



Il sacerdote ideale

Ideale continuazione del *Dialogo*, pubblicato nel 1564 dal patrizio e intellettuale veneziano Giovanni Maria Memmo, il testo riporta i discorsi a cui l'autore sostiene di aver assistito a Roma nel 1556. Nella splendida cornice della vigna romana del cardinal Ippolito II d'Este, gli interlocutori, quasi tutti importanti uomini di Chiesa che avrebbero svolto un ruolo fondamentale durante il pontificato di Pio IV e nella chiusura del Concilio di Trento, trascorrono la giornata a descrivere il "sacerdote ideale". I *Ragionamenti*, pertanto, rappresentano una preziosa fonte primaria, che arricchisce la nostra conoscenza di uno dei momenti più determinanti della storia europea.

Luigi Robuschi, nato a Padova nel 1978, è senior lecturer in Italian studies presso la University of the Witwatersrand di Johannesburg. I suoi interessi di ricerca sono rivolti principalmente alla storia di Venezia, alla storia del pensiero politico e agli studi mediterranei. Con Aracne ha pubblicato *Il Dialogo politico di Giovanni Maria Memmo* (2017).

ISBN 978-88-255-2463-5



9 788825 524635

14,00 euro

Robuschi Il sacerdote ideale

ARACNE

Luigi Robuschi

IL SACERDOTE IDEALE

IL IV LIBRO DEI RAGIONAMENTI
DI GIOVANNI MARIA MEMMO



IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO

MITI E IDEOLOGIE

41



Direttore

Daniele SANTARELLI
Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Comitato editoriale

Luca AL SABBAGH
Università degli Studi di Trento

Vincenzo LAGIOIA
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Domizia WEBER
Università degli Studi di Siena

Comitato scientifico

FRANCESCO BERETTA
Centre national de la recherche scientifique

Paula C. CLARKE
McGill University

Corinne LUCAS-FIORATO
Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN †
Université François-Rabelais de Tours

Jacques REVEL
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Mario ROSA
Scuola Normale Superiore di Pisa

François ROUDAUT
Université Paul-Valéry Montpellier 3

Herman Heinrich SCHWEDT
Archivio diocesano di Limburgo-Francoforte

Sandra SECCHI OLIVIERI
Università degli Studi di Padova

Marie-Françoise VIALON
Université Jean Moulin Lyon 3

Fondatore della Collana

Achille OLIVIERI †
Università degli Studi di Padova

IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO

MITI E IDEOLOGIE

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l'influenza di Erasmo e di Galileo nella cultura europea; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali, nonché delle sensibilità religiose, politiche e ideologiche in età moderna e contemporanea; le dinamiche del dissenso politico e religioso nella storia. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello "storico sperimentale". I testi proposti sono sottoposti a procedura di referaggio a doppio cieco (*double-blind peer review*).

Vai al contenuto multimediale



Questa pubblicazione è basata su una ricerca finanziata dalla School of Literature Language and Media della University of the Witwatersrand

Luigi Robuschi

Il sacerdote ideale

Il IV libro dei *Ragionamenti* di Giovanni Maria Memmo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2463-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

Indice

| | |
|-----|---|
| 9 | Introduzione |
| 79 | Nota al testo |
| 83 | <i>Delli Ragionamenti del Dottor et Cavalier Messer Giovan Maria Memo. Libro Quarto</i> |
| 171 | Appendice documentaria |
| 173 | Ringraziamenti |
| 175 | Indice dei nomi |

Introduzione

La “strada stretta”

Tra conciliarismo ed evangelismo

Una volta divenuto re di Napoli, Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese, abbandona il ducato di Parma e Piacenza portando con sé il cospicuo archivio di famiglia per non lasciarlo in mano agli Asburgo. Tra il materiale giunto da Parma, vi è anche un piccolo manoscritto rilegato dalle modeste dimensioni. Il volumetto in quarto, depositato presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III con la segnatura Ms. XIII F43, viene identificato da Federica Ambrosini, che lo segnala nel suo fondamentale contributo su Giovanni Maria Memmo, intitolato *Profilo ideologico di un patrizio veneziano del '500*¹, ed è successivamente richiamato anche da Donati ne *L'idea di nobiltà in Italia*² e da Gino Benzoni, nella voce da lui curata per il *Dizionario Biografico Italiano*³.

Intitolato *Delli Ragionamenti del Dottor et Cavalier M. Giovan Maria Memo Libro Quarto*, il testo propone la continuazione dei primi tre libri, raccolti in volume e pubblicati da Memmo nel 1564 per i tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari — anche se alcuni esemplari riportano come anno di pubblicazione il 1563, probabilmente per porre l'opera in relazione con la chiusura del concilio di Trento —⁴.

Dopo la recente edizione critica del *Dialogo politico*⁵, si è sentita l'esigenza di pubblicare anche questo inedito contributo del Memmo, non tanto per soddisfare un desiderio di completezza, quanto per sottolineare il fondamentale significato che il quarto libro riveste per la vicenda personale dell'autore, e

1. F. AMBROSINI, *Profilo ideologico di un patrizio veneziano del '500*, «Studi Veneziani», n.s., VIII, 1984, pp. 77-107.

2. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 121.

3. G. BENZONI, *Memmo (Memo) Giovan Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, *ad vocem*.

4. E. SCARPA, *Plagi machiavelliani in un Dialogo di Giovan Maria Memmo*, in E. SCARPA, *Intorno a Machiavelli*, Fiorini, Verona 2000, pp. 215-252; p. 215, n.

5. I primi tre libri dei *Ragionamenti* vennero pubblicati a Venezia presso Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1564 col titolo *Dialogo del Magnifico Cavalier Messer Giovan Maria Memmo nel quale dopo alcune filosofiche dispute, si forma un perfetto prencipe, ed una perfetta republica, e parimente un senatore, un cittadino, un soldato, ed un mercante*. Tale opera, intitolata semplicemente *Il Dialogo Politico di Giovanni Maria Memmo*, è stata pubblicata nel 2017 per la casa editrice Aracne di Roma e curata da chi scrive. Da questo momento in avanti, al fine di evitare confusione, i primi tre libri verranno definiti come *Dialogo* e il quarto come *Ragionamenti*.

anche per il ruolo che esso pare abbia avuto all'interno della temperie politica, culturale e, soprattutto, religiosa successiva alla chiusura del concilio di Trento.

Prima di analizzare il contenuto del manoscritto, è tuttavia opportuno avanzare qualche ipotesi sulla datazione. Il dedicatario, Alessandro Farnese jr., non è di grande aiuto, considerando che il potentissimo nipote di papa Paolo III, eletto al cardinalato a soli quattordici anni⁶, morì ben dieci anni dopo il Memmo. Tuttavia, all'interno della dedicatoria vi è un prezioso riferimento alla morte del poeta veneziano Bernardo Cappello, avvenuta tra il 7 e l'8 marzo 1567⁷. A questo primo appiglio cronologico se ne può aggiungere un altro. Alla c. 3 (non numerata nell'originale) si legge la seguente dicitura: *Es. n° 26 Gio. Maria Memo lib° 4^{to}*, da cui si ricava la probabile esistenza di altri esemplari. L'ipotesi è confermata dal rinvenimento, presso la Biblioteca nazionale Braidense, di un manoscritto intitolato *Ragionamenti del Dottore, et Cavaliere M. Giovanmaria Memo Delle Virtù, et Perfezioni convenevoli alli Sacerdoti*⁸. Benché la struttura interna del testo sia pressoché identica rispetto alla copia conservata a Napoli, in quella braidense sono tuttavia state riscontrate alcune importanti differenze che si rivelano fondamentali per la datazione della prima stesura.

Anzitutto la lettera dedicatoria, indirizzata al *Santissimo Signor Nostro Pio Quarto Pontifice Massimo*, nella quale Memmo esprime la propria gratitudine per l'assegnazione al figlio Nicolò del «decanato di Cival de belù»⁹, che alleviava i gravi danni sofferti dai terreni di famiglia, soggetti ad annuali inondazioni per la vicinanza del fiume Botenigo. Memmo aggiunge inoltre che, essendo Nicolò prostrato da una «continua indispostion», sarebbe venuto di persona ad omaggiare il pontefice benché si trovasse «in età di anni sessanta». Considerando che Memmo era nato tra la fine del 1503 e l'inizio del 1504, si può desumere che la lettera dedicatoria venisse scritta nel 1564.

6. G. BENZONI, *Paolo III*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 91–III: p. 99.

7. F. FASULO, C. MUTINI, *Cappello, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975, *ad vocem*. Secondo il Serassi, invece, il Cappello sarebbe morto il 18 marzo (P. SERASSI, *La vita di M. Bernardo Cappello*, in B. CAPPELLO, *Rime...*, a cura di P. Serassi, II, appresso Pietro Lancellotti, Bergamo 1753, pp. III–XXVII: p. XXIV).

8. Il testo, conservato nella sezione manoscritti della Biblioteca nazionale Braidense con la segnatura Ms. AF. IX.70 e intitolato *Ragionamenti del Dottore, et Cavaliere M. Giovanmaria Memo Delle Virtù, et Perfezioni convenevoli alli Sacerdoti*, proviene dal Collegio dei barnabiti di Sant'Alessandro di Milano. La lettera dedicatoria a papa Pio IV è stata acclusa nell'appendice documentaria del presente volume. Per ulteriori informazioni, si rimanda alla scheda aggiornata da Barbara Maria Scavo https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=106423. I successivi riferimenti alla copia conservata alla Braidense verranno segnalati con A. Alcune iniziali riflessioni relative alle due copie manoscritte dei *Ragionamenti* sono state recentemente presentate in L. ROBUSCHI, *I manoscritti dell'inedito IV libro dei Ragionamenti di Giovanni Maria Memmo: analisi e confronto*, in D. ARECCO (a cura di), *Volti della modernità nella cultura europea*, Città del silenzio, Genova 2018, pp. 25–46.

9. A, c. 2r.

Un'altra preziosa informazione per datare i *Ragionamenti* deriva dalla seconda macroscopica differenza che emerge dalla collazione dei due manoscritti. Se, come è stato anticipato, i contenuti degli interventi sono sostanzialmente identici, a variare sono i nomi dei protagonisti. In particolare, mentre nella copia napoletana le discussioni avvengono nella vigna del cardinale Ippolito d'Este, in quella milanese si svolgono presso la villa del cardinale Rodolfo Pio da Carpi¹⁰. Dal momento che quest'ultimo morì il 2 maggio 1564, è possibile concludere anzitutto, in mancanza di altre copie del manoscritto, che la copia braidense sia precedente rispetto a quella conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, e, in secondo luogo, che il *terminus ante quem* sia da considerarsi appunto la morte del «cardinal Carpi»¹¹. È pertanto ipotizzabile

10. Interessante sottolineare come le vigne del cardinale di Ferrara e quella del cardinale Pio da Carpi fossero assai vicine l'una all'altra. Secondo la mappa di Roma di Pirro Ligorio, infatti, i due edifici erano separati dalla vigna Grimani, sede della seconda giornata del *Dialogo* (R. SAMPERI, P. ZAMPA, *La vigna Grimani "in Monte Caballi": reddito e prestigio*, in C. FURLAN, P. TOSINI (a cura di), *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523–1605)*, Silvana Editoriale, Milano, 2014, pp. 367–387). Per una recente descrizione della vigna del cardinal Carpi, si rimanda a S. EICHE, *Cardinal Giulio della Rovere and the Vigna Carpi*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 45/2, 1986, pp. 115–133. L'accurata analisi proposta dall'autrice utilizzando inediti documenti d'archivio, oltre a fornire preziose informazioni sulla struttura della villa, consente anche di avere un'idea della numerose, antiche statue che abbellivano il giardino, citate anche da Ulisse Aldrovandi.

11. Fino al 1550, la biografia del Pio si adatta perfettamente al profilo di cardinale cui Memmo intende rivolgersi. Era accomunato ad Ippolito II d'Este e ad Alessandro Farnese non solo dal fatto di essere un cardinale dinastico, ma anche dall'essere tra i più autorevoli membri del sacro Collegio. Come molti dei protagonisti delle diverse versioni del *Dialogo*, anche Rodolfo aveva iniziato la propria carriera ecclesiastica nei ranghi dell'Ordine di Malta e aveva ricevuto la berretta cardinalizia da papa Paolo III. Aveva studiato a Padova filosofia e teologia quando la città era frequentata anche da Memmo e aveva intrapreso, come aveva fatto il Truchsess, una riforma del clero della diocesi di Faenza, alla quale era stata assegnata nel 1528. Infine, dopo la fallimentare legazione in Francia del 1537, si era progressivamente avvicinato alla fazione imperiale. Dal 1550, tuttavia, il suo atteggiamento pare mutare in relazione alla sua partecipazione al Sant'Uffizio, che lo portò su posizioni vicine a quelle di Gian Pietro Carafa. Fino a quel momento, infatti, appare vicino all'ala filo imperiale e moderata del sacro Collegio. In una lettera che Gasparo Contarini invia a Reginald Pole il 12 maggio 1537 e riportata da Mayer, il cardinale veneziano si augurava che «te, ac Reverendissimum Carpensem nobis adesce, ut pluribus operam dantibus Respublica Christiana facilius instauretur» (T.F. MAYER, *The Correspondence of Reginald Pole, I, A Calendar 1518–1546: Beginnings to Legate of Viterbo*, Ashgate, Aldershot, 2002, pp. 159–160). A conferma di tale posizione del Pio può essere riportato il suo sostegno alla candidatura dello stesso Pole durante il conclave da cui uscì eletto Giulio III (M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550–1553)*, Laterza, Roma–Bari 2014, pp. 20–21). Tuttavia, una volta che i suoi legami con l'Inquisizione divennero più stretti, la posizione del Pio mutò e, quando nel conclave successivo Carafa propalò accuse di eresia nei confronti di Pole e Morone, egli replicò di non poterli sostenere, in quanto la «consentiva gli repugnava» (ivi, p. 42; pp. 58–59). Fondamentale, pertanto, fu il suo contributo nel far sfuggire la tiara al Pole nel conclave del 1555 e, di conseguenza, nel far eleggere proprio il Carafa. Al Kalak riferisce che, anche dopo l'assoluzione del Morone sotto Pio IV, il cardinale di Carpi conservò copia degli atti processuali per servirsene in conclave. «Nell'imminenza della morte di Pio, la documentazione sarebbe passata a Michele Ghislieri che, tenendola "nella sacchozza", avrebbe ottenuto la tiara nel 1566» (M. AL KALAK, *Pio, Rodolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, *ad vocem*). Difficile conciliare l'intransigenza dottrinale del Pio e la sua presenza, al fianco del Morone, nella copia braidense dei *Ragionamenti* del Memmo. Volendo escludere l'ignoranza dell'autore in relazione alle tensioni intercorrenti tra i due porporati, bisogna concludere che, forse,

che i *Ragionamenti* siano stati redatti da Memmo all'interno di un'operazione di promozione personale tesa a raccogliere il maggior numero di frutti dalla recente pubblicazione del *Dialogo*.

I dedicatari, ovvero un papa e un nipote di papa, evidenziano un indirizzo ormai consolidato nella ricerca del Memmo di acquisire i propri patroni all'interno dei massimi livelli della curia pontificia.

Se fino a quel momento, con la sola esclusione del cardinale fiorentino Niccolò Ridolfi¹² — che comunque, in quanto titolare del vescovado di Vicenza, rimaneva fortemente ancorato allo Stato veneziano — i destinatari delle opere del Memmo erano stati influenti laici ed ecclesiastici appartenenti al patriziato lagunare¹³ o membri e affiliati alla casa d'Asburgo,¹⁴ a partire dai *Ragionamenti* egli si rivolse unicamente a figure apicali della corte romana.

Difficile dire se Memmo ebbe con i dedicatari rapporti diretti. Almeno nel caso del Farnese è ipotizzabile una certa conoscenza, forse maturata nel corso di una delle visite di quest'ultimo a Venezia o a Padova. Quel che è certo, tuttavia, è che un altro membro di casa Farnese frequentò assiduamente ambienti comuni, o almeno vicini a quelli del Memmo, e che pertanto avreb-

le posizioni espresse da Pio fossero legate più all'ambizione di essere eletto papa che ad una vera e propria appartenenza all'ala più ortodossa del sacro Collegio. Non era certo un segreto che egli ambisse al papato, che gli fu effettivamente a portata di mano nel conclave del 1559 grazie al sostegno spagnolo, ma, a detta dell'ambasciatore Alvise Mocenigo, gli sfuggì per l'opposizione del cardinale Ippolito d'Este (L. MOCENIGO, *Relazione di Roma*, in E. ALBÈRI (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo Decimosesto*, X, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1857, pp. 23-64; p. 41). Si può insomma ipotizzare che la rivalità tra Pio e Morone derivasse unicamente dalla competizione nella corsa al soglio di Pietro e non da differenti posizioni in materia di fede. Difficile, altrimenti, spiegare il fatto che, malgrado tutto, il "cardinal di Carpi" avesse «staunchly defended» Morone contro Paolo IV (M. PATTELDEN, *Pius IV and the Fall of The Carafa. Nepotism and Papal Authority in Counter-Reformation Rome*, Oxford University Press, Oxford 2013, p. 94; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005², p. 333). A parziale conferma di tale ipotesi, val la pena ricordare che il cardinal Carpi inserì il Morone tra i suoi esecutori testamentari.

12. Al Ridolfi il Memmo dedica il dialogo de *L'Oratore*, stampato a Venezia per Giovanni de Farri e fratelli nel 1545 (E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*..., IV, presso Giuseppe Picotti, Venezia 1834, p. 506).

13. Memmo dedica al cardinale e patriarca d'Aquileia Marino Grimani la traduzione dell'opera del matematico Apollonio di Perge, realizzata dallo zio Giovan Battista Memmo. L'opera, intitolata *Apollonii Pergei philosophi, mathematicique excellentissimi Opera per doctissimum philosophum Johannem Baptistam Memmum patricium venetum mathematicarumque artium in urbe veneta lectorem publicum, de graeco in latinum traducta, et noviter impressa* fu pubblicata a Venezia nel 1537 per i tipi di Bernardino Bindoni (CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, cit., p. 509). Al doge Francesco Venier venne dedicata la versione manoscritta del primo libro del *Dialogo* nel 1554. Infine il terzo libro del *Dialogo* stampato nel 1564 trova l'ambasciatore e poi cardinale Bernardo Navagero come dedicatario (BENZONI, *Memmo (Memo) Giovan Maria*, cit.; CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, cit., pp. 506-507).

14. A Carlo V e a don Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore imperiale presso la Serenissima, Memmo dedica i *Tre libri della sostanza e forma del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1545 per Giovanni de Farri e fratelli. Nel 1548 Memmo dedicò una versione manoscritta del primo libro del *Dialogo* al futuro re di Spagna Filippo II e indirizzò i primi due libri del *Dialogo* all'imperatore Massimiliano d'Asburgo.

be potuto svolgere la funzione di *trait d'union*. Nel 1534, Ranuccio Farnese, fratello di Alessandro, aveva ottenuto dal nonno Paolo III la prestigiosa carica di priore di Venezia dell'Ordine di San Giovanni, vincendo la concorrenza del candidato locale, quel Giustiniano Giustinian che figurava tra i partecipanti dell'edizione rimasta manoscritta del *Dialogo*. La preferenza accordata al candidato sponsorizzato dal pontefice provocò un certo malcontento anche tra le autorità veneziane, le quali avevano visto in tale atto un'indebita ingerenza nella tradizionale autonomia con cui la Serenissima gestiva le nomine ecclesiastiche¹⁵. Malgrado tali tensioni, la continua presenza di cavalieri gerosolimitani nelle varie edizioni del *Dialogo*, confermata anche dal fatto che, nell'edizione giolitina, compaiano ben due membri di spicco dell'Ordine (il priore di Roma Bernardo Salviati e il cavaliere Federico Corner, a cui deve aggiungersi anche un ex cavaliere, ovvero Alvise Corner, il quale aveva vestito l'abito con la croce ottagonale prima di diventare cardinale), permette di avanzare l'ipotesi che il Memmo abbia potuto incontrare il priore Farnese, probabilmente per il tramite di Ludovico Beccadelli, che aveva studiato a Padova nello stesso periodo del Memmo, e dove si sarebbe recato nuovamente nel 1544 come precettore di Ranuccio¹⁶. La reciproca conoscenza, confermata da un rapporto epistolare segnalato da Aubert¹⁷, fu di grande aiuto per il Memmo, che proprio grazie all'influenza del Beccadelli, nunzio a Venezia tra 1550 e 1554¹⁸, poté ottenere per il figlio Nicolò un beneficio curato a Concordia. Se si tiene conto del fatto che questo fu, per almeno un decennio¹⁹, il solo successo ottenuto dal Memmo, povero di conoscenze e di mezzi, per aiutare il figlio, l'intervento di Beccadelli si rivelò davvero provvidenziale e fu probabilmente agevolato dalla comune visione politica e religiosa. Entrambi parteggiavano per il partito imperiale e avevano dimostrato forti simpatie per gli ambienti dell'evangelismo italiano

15. L. ROBUSCHI, *La croce e il leone. Le relazioni tra Venezia e Ordine di Malta (secoli XIV-XVIII)*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 42.

16. A. GIGANTI, *Vita di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*..., in G. MORANDI (a cura di), *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/I, Istituto delle Scienze, Bologna 1797, pp. 1-68; G. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, ad vocem; G. FRAGNITO, *Servizio della Chiesa, cultura umanistica e dissenso religioso*, in G. FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, il Mulino, Bologna 2011, pp. 231-323. In particolare le pp. 270-276.

17. A. AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, Le Lettere, Firenze 1999, p. 115.

18. A corroborare un possibile incontro tra i fratelli Farnese e il Memmo contribuisce una lettera, inviata dal Beccadelli ad Alessandro Farnese in data 29 marzo 1550, nella quale il neo-nunzio a Venezia esprimeva la propria gratitudine per l'ospitalità concessagli nella residenza veneziana dei Farnese (*Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/I, cit., pp. 95-96). La conferma dell'affettuoso rapporto tra il nunzio e i suoi potenti protettori giustifica l'ipotesi che il Memmo abbia avuto occasione di conoscere di persona il destinatario dei suoi *Ragionamenti* in uno dei suoi frequenti soggiorni veneziani tramite i buoni auspici del Beccadelli.

19. Come si è visto sopra, solo nel 1564 Memmo riuscì ad ottenere per Nicolò il decanato di Cividale.

che sarebbero stati, di lì a poco, fatti oggetto delle attenzioni persecutorie dell'Inquisizione. Erano pertanto membri di quel gruppo assai eterogeneo e sfuggente su cui si sono appuntati recenti studi, grazie ai quali è stato possibile mettere in rilievo alcune figure di riferimento, che compaiono anche nel *Dialogo* e nei *Ragionamenti*, evidenziando così un'affinità del Memmo per la visione dottrinarica di cui questi personaggi si erano fatti promotori. Una visione che anche a Ranuccio, inserito a Padova in un circuito di insegnanti e di contatti fortemente imbevuto di spiritualismo valdesiano, doveva essere familiare. Come ricorda Gigliola Fragnito, oltre al grecista Lazzaro Bonamico compare tra le frequentazioni di quegli anni anche Giangiorgio Trissino, il quale era stato chiamato a verificare il livello di apprendimento del giovane Ranuccio. Ebbene, Bonamico e Trissino erano accomunati da interessi legati al circolo degli spirituali e non è certo un caso che proprio Trissino compaia, insieme a Giustiniano Giustinian tra i partecipanti dell'edizione rimasta manoscritta del *Dialogo* del Memmo²⁰. Se a costoro si aggiunge anche Beccadelli, che era stato segretario del cardinale Gasparo Contarini, ovvero di colui che sino alla morte era stato il capo indiscusso dell'evangelismo italiano²¹, si può affermare, con un certo grado di sicurezza, che Ranuccio, durante la permanenza a Padova tra 1542 e 1545, visse circondato da uomini ed idee condivise in larghissima parte anche dal Memmo. Dal momento poi che è comprovata l'assidua attenzione con cui Paolo III seguì e indirizzò la formazione culturale e religiosa di Ranuccio tramite l'attenta direzione di Alessandro Manzoli, è possibile immaginare che Memmo non dovette sentirsi troppo a disagio nel cercare di avvicinarsi a protettori che, evidentemente, simpatizzavano per posizioni simili alla propria²². Malgrado l'intempestiva morte di Ranuccio, avvenuta proprio nel 1565, abbia forse impedito a Memmo di rivolgersi direttamente a lui come possibile protettore, le posizioni che Alessandro Farnese assume all'interno dei *Ragionamenti* permettono di ipotizzare che anche il "gran cardinale" non fosse sfavorevole ad indirizzi dottrinari permeati di forte spiritualismo²³.

20. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Laterza, Roma-Bari 2014⁹, pp. 20-21; Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2017, cit., p. 86; A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Herder, Roma 1992.

21. Contarini venne elevato alla porpora nel 1535 da Paolo III (G. FRAGNITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della Cristianità*, Olschki, Firenze 1988, p. 31; pp. 37-38).

22. «Se è documentato il ruolo del Manzoli nella scelta di uomini che potessero, oltre che dare una adeguata formazione, infondere nel fanciullo austeri e solidi principi religiosi e morali, appare improbabile che Paolo III, così attento nei confronti degli studi del nipote, fosse ignaro delle profonde irrequietudini che incrinavano la spiritualità di coloro cui lo affidava» (G. FRAGNITO, *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, *ad vocem*).

23. Questa tesi venne ventilata dalla Fragnito, la quale si chiedeva se «la protezione di cui i Farnese furono larghi nei confronti di ecclesiastici che gli inquisitori ritenevano fortemente sospetti, al di là di motivazioni politiche, non derivasse anche da affinità culturali che li portavano se non a condividere, quanto meno a comprendere le loro profonde tensioni religiose, la loro irrequieta spiritualità» (G. FRAGNITO, *Gli "spirituali" e la crisi religiosa del Cinquecento italiano*, in *Cinquecento italiano*, cit., pp. 141-230).

Varrebbe la pena di chiedersi, a questo punto, come mai Memmo aspettò quasi vent'anni prima di farsi avanti per chiedere esplicitamente il sostegno di Alessandro Farnese. A trattenerlo dovette essere una serie di motivi, storici e personali. Anzitutto la necessità di mantenere un profilo estremamente basso durante il pontificato di Gian Pietro Carafa, che aveva fatto della persecuzione degli "spirituali" il suo principale obiettivo e, in secondo luogo, il desiderio, a lungo inseguito e mai realizzato, di acquisire a Venezia il ruolo di guida intellettuale al fine di potersi così inserire nel circuito dei massimi esponenti del governo cittadino, magari influenzandone le decisioni.

Constatata amaramente l'impossibilità di ottenere in patria i successi che sentiva di meritare, come molti altri patrizi prima di lui, aveva infine deciso di rivolgersi alla corte romana. Conferma questa interpretazione il fatto che, nel quarto libro dei *Ragionamenti*, scompaia uno dei partecipanti alle prime tre giornate, il poeta Girolamo Molin, ovvero colui al quale il Memmo aveva guardato come esempio di patrizio dalle mezzane fortune che, in virtù delle straordinarie doti intellettuali, era stato in grado di farsi accettare all'interno delle famiglie che detenevano il monopolio dell'azione politica veneziana. Un vero e proprio *alter ego* del Memmo, destinato a svanire quando il rifiuto di Venezia a riconoscere i meriti intellettuali dell'autore del *Dialogo*, lo costrinse ad abbracciare la carriera di cortigiano²⁴.

p. 203). Tale tesi viene suffragata, oltre dalle scelte compiute dai Farnese nell'educazione di Ranuccio (ivi, pp. 203-206), anche dal ruolo assunto dal cardinal Farnese nei *Ragionamenti* del Memmo.

24. Forse, a tenere lontano sino all'ultimo il Memmo dall'affiliazione con una corte, contribuì l'ambiguità che ancora circondava la condizione e il ruolo del cortigiano. Se, infatti, Baldassarre Castiglione — probabile fonte utilizzata dal Memmo nel *Dialogo* — aveva presentato un prototipo estremamente positivo, vero archetipo dell'uomo rinascimentale, Agostino Nifo, che a lungo aveva insegnato all'università di Padova, nel suo *De re aulica*, stampato nel 1534, proponeva una definizione decisamente diversa. Nel nono capitolo del I libro, infatti, il Nifo sosteneva che gli obblighi dei cortigiani consistessero principalmente: «nel dilettere i principi con battute spiritose durante le conversazioni, ogni volta che essi hanno interrotto la cura dei pubblici affari» (A. NIFO, *La filosofia nella corte*, a cura di E. De Bellis, Bompiani, Milano 2010, p. 175). Tale profilo non s'attagliava precisamente alle ambizioni da sempre nutrite dal Memmo, che poteva facilmente consultare altre fonti poco incoraggianti, come il *De curialium miseris epistola* di Enea Silvio Piccolomini del 1474-75 o la *Istruzione dei cortigiani* di Diomede Carafa, pubblicata nel 1489, dove il cortigiano era ridotto al ruolo di «servo consenziente» (E. DE BELLIS, *Monografia introduttiva*, in NIFO, *La filosofia nella corte*, pp. 7-132; p. 126). Per non parlare di quanto scritto da Erasmo nel *Moriae Encomium* dove, pur in tono faceto e caustico, viene offerto un ritratto davvero poco edificante dei cortigiani: «C'è nulla di più sottomesso, di più servile, di più insipido, di più abietto? Eppure vogliono sembrare i primi fra tutti! C'è una cosa però in cui la loro modestia non ha limiti, nel contentarsi cioè di portar in giro sulla propria persona oro, gemme, porpora e le altre insegne di virtù e sapienza, lasciando volentieri agli altri la ricerca di ciò che indicano tali simboli. Per loro il colmo della felicità consiste a chiamare il re "Signor mio", ad apprendere a corteggiare con brevi complimenti, a sapere l'un dopo l'altro intercalare «Vostra Maestà, vostra Altezza, vostra Magnificenza», che sono i titoli ufficiali; a far la faccia di corno, ad adulare con leggiadria. Sono queste infatti le arti che meglio si addicono a un nobile, a un cortigiano» (E. DA ROTTERDAM, *Elogio della Pazzia*, a cura di T. Fiore, Einaudi, Torino 1967, pp. 107-108). Erasmo, peraltro, aveva già espresso simile opinione sulla vita di corte nell'*Enchiridion* del 1503 (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, a cura di A.R. De

In tal senso il richiamo alla recente morte del poeta Bernardo Cappello, che a lungo aveva servito Alessandro Farnese nella sua corte romana, si configurerebbe come proposta al Farnese di sostituirsi a lui non solo a causa delle comuni doti intellettuali, ma soprattutto per la simile vicenda umana. Anche Memmo, che di Cappello era coetaneo, si percepiva come esule, costretto a fuggire dalla città che amava a causa della persistente opposizione di famiglie dei “grandi”, come i Gabriel, che nel 1568 arrivarono persino a denunciare il Memmo al Consiglio dei Dieci per le sue eccessive frequentazioni con la nunziatura, alla quale effettivamente egli indirizzava le speranze di ottenere benefici ecclesiastici per il figlio Nicolò. Opposizione, quella dei Gabriel, poiché la denuncia non derivava da un disinteressato desiderio di difendere il bene pubblico da eccessive ingerenze di Roma nei confronti di alcuni esponenti del patriato, quanto per mettere i bastoni tra le ruote ad un eventuale competitore nella caccia ai benefici ecclesiastici, che teneva costantemente impegnati tutti i maggiori clan dell’*élite* politica della Serenissima. Memmo uscì indenne dalla convocazione presso il temuto Consiglio, ma non dalla lotta con i “grandi”. Non solo i Gabriel, ma persino i Pesaro si contesero il pingue beneficio ecclesiastico correlato alla badia, da darsi in commenda, di S. Stefano in Spalato. In una simile lotta, Memmo non poteva che uscire sconfitto. Proprio per questo, sin dal 1565 coi suoi *Ragionamenti*, cercò di reindirizzare la propria carriera sotto un nuovo protettore che finalmente potesse risollevarne le sorti.

Se pure le sue aspettative rimasero deluse, andando ad aggiungersi alla lunga lista di insuccessi che negli anni gli avevano provocato molte amarezze e poche soddisfazioni — tra cui un cavalierato concessogli da Carlo V per la dedica dei *Tre libri della sostanza et forma del mondo*, di cui sempre menò gran vanto —, Memmo non smise di guardare a Roma e al Farnese come agognato punto di svolta di una vita molto al di sotto delle proprie aspettative. La «felice ombra» sotto cui Memmo intendeva starsene «felice e sicuro» rimase quella del “gran cardinale”, presso il quale decise di recarsi personalmente nel 1569 per impetrarne l’aiuto, probabilmente proprio a seguito dell’insuccesso correlato all’assegnazione del beneficio spalatino, e al quale dedicò l’inedito *Dialogo del ragionevole amore et vera amicizia*, composto a Macerata durante una tappa del suo viaggio per Roma. Anche in questo caso, però, come ricorda il Benzoni, fece ritorno a Venezia a mani vuote.

Le ragioni sono molteplici, e non vanno solo ricercate nella riorganizzazione delle corti cardinalizie, che nel corso del Cinquecento videro il progressivo allontanamento degli intellettuali, tra cui il Memmo s’inscriveva, ai quali vennero preferiti cortigiani dotati di una «solida preparazione teologica e più

Nardo, Rieti, L.U. Japadre Editore L’Aquila, 1973, pp. 112–113). Per un inquadramento della figura del cortigiano nel Rinascimento, ancora molto utile è P. BURKE, *Il cortigiano*, in E. GARIN (a cura di), *L’uomo del Rinascimento*, Laterza, Roma–Bari 2008⁸, pp. 135–165, in particolare le pp. 161–165.

ancora giuridica»²⁵. Il problema, infatti, era collegato all’esigenza, da parte del Farnese, di dissociarsi da alcune idee che emergono, seppur in maniera sfumata, nel *Dialogo*, ma che invece prorompono, in maniera del tutto evidente, nei *Ragionamenti*. Idee che nella Roma *triumphans* dominata dalla figura del *summus et perpetuus inquisitor*²⁶ Michele Ghislieri, assunto al soglio pontificio subito dopo la morte di Pio IV nel 1565, dovevano sembrare, se non pericolose, quantomeno compromettenti. In ogni caso molto, troppo vicine al variegato sottobosco di dissenso ereticale che, tra gli anni ’30 e ’40 del Cinquecento aveva alimentato un ricco dibattito in cui si univano speranze di rinnovamento della Chiesa e auspici di riassorbimento dei protestanti tedeschi, finalizzati a riunificare la Cristianità. Una volta che, grazie al papa angelico, da molti individuato prima nel cardinale Gasparo Contarini²⁷ e poi in Reginald Pole²⁸, la Chiesa avesse ritrovato la propria coesione, l’Europa finalmente pacificata avrebbe potuto allearsi sotto l’egida dell’imperatore Carlo V²⁹ e dare inizio alla battaglia finale contro il nemico turco³⁰. Attese messianiche, presagi

25. G. FRAGNITO, *Le corti romane nella prima età moderna*, in FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, cit., pp. 67–139: p. 102.

26. M. FIRPO, *Introduzione*, in M. GUASCO e A. TORRE (a cura di), *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 9–24: p. 11.

27. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 39. Per un panorama minuzioso del quadro italiano degli anni ’30 e ’40 del Cinquecento, si rimanda al recente M. CAMAIONI, *Il Vangelo e l’anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Mulino, Bologna 2018.

28. Le analogie tra Contarini e Pole erano talmente evidenti che, nel capitolo terzo del II libro de *La prima parte delle vite*, nel quale si tratta di dottrina, l’autore Girolamo Garimberto appaia i due cardinali, la santa vita dei quali, unita alla vasta conoscenza delle Sacre Scritture era universalmente conosciuta (H. GARIMBERTO, *La prima parte delle vite. Overo fatti memorabili d’alcuni papi et di tutti i cardinali passati...*, appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, in Vinegia 1567, pp. 174–178). Su Pole come “papa angelico”, si rimanda a T.F. MAYER, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 305.

29. E. BONORA, *Aspettando l’imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014. Ideale questo condiviso anche da Bernardo Cappello, che nella sua ode a Carlo imperatore prefigura l’unione di tutta l’Europa cristiana contro «l gran nemico, che poco anzi Rhodo / Et Belgrado domò presto e ardito» (B. CAPPELLO, *Rime*, appresso Domenico e Giovan Battista Guerra, fratelli, in Venetia 1560, pp. 83–88: p. 85).

30. Erasmo, pur avversando decisamente la guerra si trovò a preferire un conflitto contro i turchi piuttosto che tra cristiani. Afferma, ad esempio, che «se questo è il morbo fatale dell’indole umana, che non possa rimanere lontano dalle guerre, perché non riversare piuttosto tale male contro i Turchi?» (E. DA ROTTERDAM, *Il lamento della pace*, a cura di F. Cinti, Rizzoli, Milano 2005, p. 157). Il concetto è rielaborato e ulteriormente sviluppato nella lettera indirizzata il 17 marzo 1530 a Johann Rinck (Id., *Utilissimo parere sull’opportunità di muovere guerra ai Turchi con un commento al Salmo XXVIII*, in E. DA ROTTERDAM, *Scritti teologici e politici*, a cura di E. Cerasi, S. Salvadori, Bompiani, Milano 2011, pp. 1550–1657). A tale prospettiva si allinea anche Pierio Valeriano che, nelle battute finali del suo dialogo su *La infelicità dei letterati*, pubblicato postumo nel 1620, riportava una informazione udita da Gasparo Contarini, allora ambasciatore veneziano a Roma. Ebbene, secondo tali indiscrezioni, papa Clemente VII era in trattative per chiamare l’imperatore Carlo in Italia al fine di «convincerlo di presenza quanto omai sia necessaria la concordia della cristiana Repubblica, e fargli conoscere ciò che può solo formar la verace sua gloria». Di fronte ai timori espressi dagli astanti, che ben ricordavano le terribili devastazioni del sacco di Roma del 1527, Contarini cerca di tranquillizzare gli animi. In Carlo, che aveva personalmente conosciuto in una precedente ambasceria, il patrio aveva ravvisato «una somma ed

gioachimiti, profezie millenaristiche si collegavano ad un genuino desiderio di ripristinare la santità dell'istituzione ecclesiastica, contaminata dalla corruzione del clero e dai desideri molto terreni e poco angelici dei papi³¹. Speranze che, pur andando nella direzione opposta a quella presa dalla Chiesa dopo il suo ritorno a Roma nel XV secolo, ovvero quella della costruzione di un potente Stato regionale che doveva acquisire il controllo dell'intera penisola³², trovavano ampio seguito all'interno di tutti gli strati della società italiana, i quali reagirono in maniera molto diversa alle istanze di riforma che venivano dalla Germania e dalla Spagna.

Molti degli esponenti dell'evangelismo e dello spiritualismo³³ provenienti dai ranghi del patriato veneziano avevano avuto una formazione simile, acquisita durante i loro studi all'università di Padova, il cui prestigio internazionale richiamava giovani da ogni angolo d'Europa e, in particolare, dalla Germania, favorendo lo scambio di idee e di esperienze, poi accolte e discusse anche tra i chioschi del convento francescano di Sant'Antonio³⁴ o presso i be-

egregia bontà di cuore, e quanto straniero fosse il suo animo a que' licenziosi ed empi eccessi cui abbandonaronsi i suoi eserciti in Italia». Contarini conclude incoraggiando i presenti e, rivolgendosi ad uno di loro, afferma: «Desidero quindi, o mio Colozio [Angelo Colocci], che tu incominci omai a sperar bene così della quiete dell'Italia, come della tranquillità di tutt'i buoni; e come udrai Cesare incamminato alla nostra volta, ad invitar il quale ha già il pontefice destinato un de' suoi più intimi famigliari, tu abbi tosto a reputar ben rassette le cose nostre. Imperocché ogni studio, ogni cura, ogni pensiero del pontefice non tende ad altro se non che pongasi un termine omai alle nostre calamità, e perché questa feroce militar licenza, fatale agli amici non meno che ai nemici, meglio contro gli avversari adoprisi della cristiana fede» (I.P. VALERIANI, *De litteratorum infelicitate. Libri duo* . . . , apud Iacobum Sarzinam, Venetiis 1620, ed. di rif., *La infelicità dei letterati* . . . , Tipografia Malatesta di C. Tinelli e C., Milano 1829, pp. 195-196).

31. Tra quanti ritenevano che la Chiesa «dovesse e potesse fare a meno di uno stato temporale» vi erano proprio Gasparo Contarini (S. TRAMONTIN, *Profilo di Gasparo Contarini*, in F. CAVAZZANA ROMANELLI (a cura di), *Gaspare Contarini e il suo tempo*, Atti del convegno, 1-3 marzo 1985, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1988, pp. 17-38: p. 26; E. GLEASON, *Gasparo Contarini: Venice, Rome and Reform*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/Oxford 1993, p. 52), che aveva ribadito il concetto nella conclusione del suo trattato *De potestate pontificis* (G. CONTARINI, *Opera*, apud Sebastianum Nivellium, Parisiis 1571, pp. 581-587), come richiamato da Prodi (P. PRODI, *I colloqui di Ratisbona: l'azione e le idee di Gaspare Contarini*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, cit., pp. 207-222: pp. 216-217), e Alfonso de Valdés, fratello di Juan (BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, cit., pp. 111-115). Come è noto, anche Lutero condivideva tale posizione. Sui vizi della gerarchia ecclesiastica, si rimanda alla *climax* ascendente proposta da Erasmo nel suo *Moriae Encomium*, dove, partendo dai vescovi e arrivando ai papi, viene proposta una vasta campionatura dei peggiori comportamenti espressi dai vertici della Chiesa, i quali fanno esattamente l'opposto di quel che dovrebbero (E. DA ROTTERDAM, *Elogio della Pazzia*, cit., pp. 109-113).

32. Ancora fondamentale, a tal riguardo, P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2006².

33. <http://www.ericopedia.org/spirituali>.

34. Sulla diffusione e discussione di idee eretiche all'interno dei conventuali francescani padovani filoimperiali del Santo riunitisi intorno al frate Lorenzo Bellano, si rimanda a A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche*, Liviana, Padova 1969, pp. 107-108 e, più recentemente, J. BARDINI, «Quella maledetta midiatà». *Frati Minori Conventuali perseguitati per eresia agli inizi*

nedettini di Santa Giustina³⁵. A Padova, «vero e proprio centro negli anni venti dell'erasmismo italiano»³⁶, molti protagonisti della stagione più entusiasmante della Riforma cattolica si conobbero, stringendo rapporti che sarebbero durati negli anni, tenendosi reciprocamente informati riguardo a letture, progetti e speranze. Molti si avviarono alla carriera ecclesiastica o si posero al servizio dello Stato, oppure preferirono coltivare i propri talenti intellettuali, o, infine, riuscirono a realizzarsi in tutti questi ambiti, come nei casi di Gasparo Contarini, Pietro Bembo e Bernardo Navagero. All'interno di questo circuito un posto di rilievo venne ricoperto proprio da Bernardo Cappello il quale, sin dalla giovinezza, ebbe modo d'intrattenere relazioni assai strette con molti dei futuri protagonisti del dissenso religioso italiano.

Come sostiene il ben documentato Serassi, curatore di una raccolta ottocentesca in due volumi dei componimenti del Cappello, il poeta faceva la spola tra Padova, dove frequentava il suo mentore Pietro Bembo e il circolo che intorno a lui gravitava, all'interno del quale si formarono alcuni dei più rilevanti esponenti del dissenso religioso italiano³⁷, e il palazzo di famiglia a Venezia, dove i suoi fratelli avevano accolto gli esuli antimedicei Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti e, soprattutto, Antonio Brucioli. Quest'ultimo, proprio a Venezia, si era dedicato alla carriera di poligrafo e di tipografo, delineando le proprie idee in scritti che lo fecero presto oggetto di particolare interesse

del Cinquecento, «Il Santo», XLVII, 2007, pp. 451-480: pp. 475-479. In un memoriale inviato a papa Paolo III sullo stato della Chiesa a Venezia, Carafa «located the origin of much of the heresy in Venice among the conventual Franciscans» (J.J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies: Italian Heretics in a Renaissance City*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 2004², p. 39).

35. B. COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Clarendon Press, Oxford 1985. Inoltre, «from his pulpit at Santa Giustina, Marco da Cremona had begun to teach Scripture in ways strikingly similar to the approaches of men such as John Colet and Desiderius Erasmus» (MARTIN, *Venice's Hidden Enemies*, cit., p. 73). Reginald Pole «described himself as enthralled by a monk, Marco da Cremona, who preached on Pauline epistles in Padua and understood, Pole insisted, things "hidden from the wise and prudent". Pole wrote to friends that studying the Bible with Marco made him feel as if he were in Paradise» (C.M. FUREY, *Erasmus, Contarini, and the Religious Republic of Letters*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 154). Come è noto, Benedetto da Mantova, che insieme a Marcantonio Flaminio scrisse il *Beneficio di Cristo*, apparteneva alla Congregazione cassinese, come pure il cardinale Gregorio Cortese (COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation*, cit., p. 11). Vicini, a diverso titolo, alla Congregazione furono anche Contarini, Pole, Flaminio. Come rileva il Collett, malgrado le ampie convergenze e i numerosi contatti personali, l'evangelismo e la tradizione cassinese erano teologicamente differenti (Ivi, p. 110; p. 137).

36. FIRPO, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 94.

37. La Riforma «parve dunque continuare a raccogliere nuovi adepti in terra veneta, al punto che nel 1531 si poteva scrivere che a Padova nessuno "litteras scire videtur qui non lutheranus sit", anche in considerazione dei numerosi studenti tedeschi che ne frequentavano la rinomata università. Spesso legati al circolo umanistico che si raccoglieva intorno al Bembo nella sua dimora di Treville, letterati e professori come Lazzaro Bonamico, Trifon Gabriele, Romolo Amaseo, Benedetto Lampridio e studenti come Marcantonio Flaminio, Aonio Paleario, Cosimo Gheri, Alvise Priuli, Reginald Pole (il futuro cardinal d'Inghilterra) venivano maturando i loro orientamenti irenici nello studio dei testi biblici e patristici e degli scritti di Erasmo» (FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit., pp. 15-16).

dell'Inquisizione, dalla quale subì più di un processo³⁸. Tra le sue opere più note, oltre a quei *Dialogi della morale philosophia* che ebbero fondamentale importanza nell'elaborazione del *Dialogo* pubblicato dal Memmo nel 1564, Brucioli pubblicò nel 1530, per i tipi di Lucantonio Giunti, una volgarizzazione del *Nuovo Testamento*, cui fece seguito, nel 1532, la pubblicazione dell'intera *Bibbia*, forse tenuta presente per gli stessi *Ragionamenti* del 1565.

I contatti comuni a Bernardo Cappello e al Memmo, tuttavia, non si esauriscono qui. Tra le conoscenze strette dal poeta patrizio a Venezia, oltre a Trifon Gabriel, Andrea Navagero, Gasparo Contarini, Daniele Barbaro, Vettor Soranzo, Marcantonio da Mula, compaiono ben due partecipanti al *Dialogo*: Girolamo Molin³⁹, che abbiamo già menzionato come figura di intellettuale ideale a cui il Memmo si era ispirato, e Bernardo Navagero⁴⁰.

Poco si sa delle convinzioni religiose del Molin benché nelle sue *Rime*, pubblicate postume nel 1573, un'intera sezione raccolga componimenti spirituali. A parte, infatti, il primo sonetto di tale sezione, nel quale si può leggere una sensibilità vicina alle idee degli "spirituali"⁴¹, non vi sono altri indizi che permettano d'inquadrare chiaramente le sue posizioni dottrinarie. Bisogna tuttavia ammettere che le *Rime*, configurandosi come il risultato di uno sforzo condiviso tra Antonio Molin, l'erede di Girolamo che aveva finanziato l'impresa e monsignor Giovan Mario Verdizzotti, che, coadiuvato da Domenico Venier e Celio Magno, aveva provveduto a raccogliere, ordinare e scegliere i componimenti da pubblicare, fu realizzata in pieno periodo controriformistico e quindi non è impensabile congetturare che eventuali componimenti compromettenti siano stati opportunamente espunti, approfittando del fatto che l'autore non avesse mai pubblicato alcunché. Tale ipotesi si rafforza esaminando il profilo biografico di Girolamo Molin accluso alle *Rime* e redatto da monsignor Giovan Mario Verdizzotti. Tra le frequentazioni più assidue del Molin, infatti, compaiono alcuni importanti esponenti dell'evangelismo veneziano. Insieme agli intellettuali Pietro Bembo, Giangiorgio Trissino e Domenico Venier viene anche citato Alvise Priuli, membro di spicco della *Ecclesia viterbiensis* e strettissimo collaboratore nonché amico del cardinale Re-

38. Ivi, p. 14; R.N. LEAR, *Brucioli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972, *ad vocem*.

39. A Girolamo Molin il Cappello dedica un sonetto (CAPPELLO, *Rime*, cit., p. 45). Sul Molin si veda anche M. CANATO, M.T. PASQUALINI CANATO, *I Molin al traghetto della Maddalena e il loro palazzo. Fasti e nefasti di una famiglia nobile nella storia di Venezia*, Marsilio, Venezia 2015, *ad indicem*.

40. SERASSI, *La vita di M. Bernardo Cappello*, cit., p. VIII.

41. «Quand'io penso Signor a l'infinitè / Mie colpe, agli error miei, temo e pavento, / Che de l'interno mio grave lamento / Sian nel cospetto tuo le voci udite; / Ma quand'io poi riguardo a le ferite, / Che sostener per noi fosti contento, / Torno a sperar, che tanto tuo tormento, / Tante tue pene indarno non sian gite; / Così di tutto tema, e tutto gelo, / Tutto speme divengo, e tutto foco; / Et desioso a la tua croce anhele, / Certo, che 'l trar dal più profondo loco / Qualunque peccator, e darli il cielo / A l'infinita tua clemenza è poco» (G. MOLINO, *Rime*... in *Venetia [Comin da Trino]*, 1573, c. 87r).

ginald Pole⁴². Di fronte a simili prove indiziarie di un legame, o quantomeno un'affinità, tra il poeta e gli ambienti "spirituali" veneziani, non sorprende che Celio Magno intendesse tutelarsi, dedicando le *Rime* al potente Procuratore di San Marco Giulio Contarini, amico di vecchia data del Molin, ma soprattutto vero esempio di «religion pura, sincera e veramente catholica», il quale era stato «meritamente preposto alla santa inquisitione», ruolo che aveva ricoperto per molti anni e che gli aveva portato la reputazione di «sincero custode, e diligente ministro dell'honor di Dio»⁴³.

Maggiori informazioni emergono, invece, sugli indirizzi dottrinali di Bernardo Navagero, il cui nome comparve tra i *costituti* che Pietro Manelfi rilasciò nel 1551 a Bologna davanti all'inquisitore domenicano Leandro Alberti⁴⁴. Benché l'autorevolezza del patrizio e le sue amicizie fossero tali da «indurre gli inquisitori ad espungerne»⁴⁵ il nome, non può essere un caso che nel 1561 il Navagero venisse elevato al cardinalato e inviato a concludere il concilio tridentino da Pio IV, ovvero lo stesso papa che aveva restituito al cardinal Giovanni Morone, figura apicale della corrente "spirituale" e tra i partecipanti ai *Ragionamenti*, un ruolo fondamentale all'interno della politica pontificia mirante a riannodare, con l'aiuto del nunzio a Vienna — quel Zaccaria Dolfin che, non sorprendentemente, appare sia nel *Dialogo* che nei *Ragionamenti* —, le relazioni tra Roma e l'impero, anche mediante importanti concessioni, come la comunione con il calice ai laici e il celibato ecclesiastico⁴⁶. L'indirizzo del pontefice e gli uomini di cui si era circondato

42. Ad illuminare il clima intellettuale che aveva animato la pubblicazione delle *Rime* contribuisce un'importante particolare. Monsignor Verdizzotti attribuisce ad Alvise Priuli il titolo di vescovo di Brescia. Titolo che, come sottolineato da Davide Romano, il Priuli ricoprì mai. «A giudizio del cardinale Pedro Pacheco, Carafa aveva sancito l'abolizione degli accessi ai benefici ecclesiastici proprio per invalidare un privilegio di Giulio III del 1551 che riservava a Priuli la diocesi di Brescia alla morte del titolare Durante Duranti [...]. Quel diritto di successione gli fu risolutamente negato da Paolo IV anche di fronte alle insistenze dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero e di Pole» (D. ROMANO, *Priuli, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, *ad vocem*). Nel ricordare Priuli come "eletto vescovo di Brescia", Verdizzotti critica implicitamente l'accanimento di Gian Pietro Carafa contro il patrizio veneziano, esprimendo, al contempo, il proprio personale giudizio su uno dei più autorevoli membri dello spiritualismo (MOLINO, *Rime*, cit., c. non num.). Sulla mancata assegnazione della diocesi bresciana al Priuli, si veda anche MATER, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, cit., p. 188; p. 313.

43. Lettera dedicatoria di Celio Magno al *Clarissimo M. Giulio Contarini il Procuratore*, firmata in Zara il 20 ottobre 1572, in MOLINO, *Rime*, cit., cc. 2r-5v: c. 3. Si veda anche E.A. CROGNA, *Delle iscrizioni veneziane*... V, presso Giuseppe Molinari, Venezia 1842, p. 245.

44. C. GINZBURG, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, G.C. Sansoni Editore-The Newberry Library, Firenze e Chicago 1970, pp. 16-17; p. 49; p. 70; FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 19; Id., *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, cit., pp. 179-183.

45. Ivi, p. 182.

46. E. BONORA, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 143-148; Ead., *Aspettando l'imperatore*, cit., p. 192. Papa Paolo III, in una precisa istruzione a Gasparo Contarini, Legato pontificio ai colloqui di Ratisbona, aveva demandato l'eventuale concessione della comunione sotto le due specie del pane e del vino al futuro concilio (*Instructio per Paulum Papam III d. XV Iunii 1541 Cardinali*

restituirono speranza in Bernardo Cappello che, come il Memmo, si era tenuto in disparte durante il pontificato di Paolo IV.

La raccolta dei suoi componimenti poetici, pubblicati a Venezia nel 1560 e organizzati dal curatore Dionigi Atanagi in ordine cronologico, dimostra come le poesie a sfondo politico del poeta, che sino alla morte di Paolo III erano state numerose e avevano scandito i momenti cruciali di quell'epoca — dalla pace tra Francia e impero sino all'apertura del concilio di Trento nel 1545⁴⁷ — si diradino nel periodo successivo, sino a scomparire del tutto sotto il pontificato carafiano. In quegli anni il Cappello si rinchiude in un eloquente silenzio, dedicandosi soprattutto a coltivare l'amore platonico nei confronti della nobildonna Eleonora Cibo e a dialogare con altri poeti, protettori e intellettuali. Che il rifiuto del Cappello a commentare i fatti storici del pontificato di Gian Pietro Carafa vada ricercato in un'aperta critica alle sue posizioni anti asburgiche e filo inquisitoriali emerge con evidenza se si tiene presente che, una volta morto Paolo IV, egli riprende

Contareno Legato data, in H. LAEMMER (a cura di), *Monumenta Vaticana Historiam Ecclesiasticam Saeculi XVI Illustrantia*. . . , Friburgi Brisgoviae, sumtibus Herder, 1861, pp. 376–382: p. 381). Contarini, tuttavia, aveva già preso posizione sull'argomento, auspicando la concessione della comunione *sub utraque specie* in Germania. Prima in una lettera, inviata il 29 maggio 1541 da Ratisbona al cardinal Alessandro Farnese (GLEASON, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 241–242), e poi nella sua *Instruction christiana*. In quest'opera, pubblicata postuma nel 1543, il cardinale veneziano sosteneva che, essendo «il sacramento per la cosa ch'egli conferisce, e non la cosa per il sacramento, e però contenendosi Christo tutto sotto l'una e l'altra specie insieme, e sotto l'una separata dall'altra, sia qual si voglia specie [...] e cercando noi col pigliar questo sacramento, di congiungerci con Christo, come spiritual nodrimento, non importa ch'egli si riceva sotto una sola, o sotto l'una e l'altra specie, ma ciascuno ha da servare il costume della sua chiesa» (G. CONTARINI, *Instruction christiana volgare*. . . , appresso Lorenzo Torrentino, in Firenze 1553, p. 24). Il concilio aveva statuito, nella sessione XXI del 16 luglio 1562, al capitolo I (*Laicos et Clericos non conficientes, non astringi iure divino ad Communionem sub utraque specie*), che, per l'appunto, i laici e i chierici che non celebrano non sono obbligati per disposizione divina a comunicarsi *sub utraque specie* (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini sub Paulo III, Iulio III, Pio IV Pontificibus Maximis, Romae, apud Paulum Manutium Aldi Filius, 1564, p. 156*). Nel capitolo II (*Ecclesiae potestas circa dispensationem Sacramenti Eucharistiae*), si aggiunge che, se pure, in origine, l'uso della comunione sotto entrambe le specie non era stato infrequente, tuttavia, con il passare del tempo, venne mutata questa tradizione e la Chiesa, spinta da gravi e giusti motivi, aveva approvata la consuetudine di dare la comunione sotto la sola specie del pane, confermando tale uso con una legge che non era lecito biasimare o cambiare a proprio capriccio e — soprattutto — «sine ipsius Ecclesiae auctoritate» (ivi, p. 157). Tale posizione venne tuttavia subito ammorbida nell'elenco dei canoni riguardanti la comunione. Al canone quarto, infatti, la decisione riguardante la concessione dell'uso del calice ad una particolare nazione venne rimandata ad altra discussione (ivi, p. 159). La questione, infatti, venne presa in esame durante la sessione XXII del 17 settembre 1562 in un apposito decreto (*Decretum super petitione concessionis Calicis*), nel quale, in buona sostanza, si lasciava al pontefice la decisione finale: «nunc eorum, pro quibus petitur, saluti optime consultum volens, decrevit, integrum negotium ad Sanctissimum Dominum nostrum esse referendum, prout praesenti decreto refert, qui pro sua singulari prudentia id efficiat, quod utile Reipublicae Christianae, et salutare petentibus usum Calicis, fore iudicaverit» (ivi, p. 182). Sui convulsi dibattiti conciliari che precedettero questo decreto, si rimanda a L. BECCADELLI, *Atti del Sagro Concilio di Trento*, in G. MORANDI (a cura di), *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, II, per le stampe di Tommaso d'Aquino, in Bologna 1804, pp. 25–38.

47. Per l'apertura del concilio si veda CAPPELLO, *Rime*, cit., p. 128.

con rinnovato entusiasmo ad elogiare l'elezione di Pio IV⁴⁸ e il cardinal nepote Carlo Borromeo⁴⁹, esaminando con aperto favore le scelte di politica diplomatica e religiosa del nuovo pontefice.

La nuova aria di libertà che Cappello sente di poter respirare con la salita al soglio pontificio del Medici, appena smorzata dal dispiacere provato per la mancata elezione di Alessandro Farnese, è connessa alla gioia di vedere elevati al cardinalato antichi amici come Bernardo Navagero e Marcanonio da Mula, la protezione dei quali permise all'ormai anziano e quasi cieco poeta veneziano di terminare la propria esistenza terrena circondato dall'affettuoso rispetto di molti patrizi ecclesiastici.

L'analisi incrociata delle conoscenze di Bernardo Cappello e di Giovan Maria Memmo, oltre a tratteggiare una vasta campionatura del dissenso religioso italiano, che nel caso del Cappello si arricchisce di importanti esponenti femminili, tra cui Vittoria Colonna e Veronica Gambara⁵⁰, consente di spiegare come mai il Memmo tentasse di proporsi come ideale sostituto del poeta recentemente scomparso. Se pure gli mancava l'*imprimatur* di un mentore come il Bembo e gli difettava quella vena poetica che aveva permesso al Cappello di intrattenere rapporti con i maggiori autori italiani

48. «Tosto che Roma veggia a le man vostre / L'alma sposa di Christo a guarir data / De le piaghe; onde iniqua e scelerata / Gente par che più vaga ognihor si mostre; / Havranno i duri suoi pianti, e le nostre / Tante paure, honesta e desiata / Fine: mirando lei lieta sanata; / C'hor fa di sé si dolorose mostre. / Questo, che fora altrui ben grave pondo; / A voi fia lieve: a voi; che foste eletto / Degno medico in cielo a tanta cura. / Accingetevi dunque a l'alto effetto: / Che 'l tempo è presso, e già v'inchina il mondo: / Ch'a le vostr'opre il suo sperar misura» (ivi, p. 258).

49. «Ecco a l'illustre vostro sangue aperta, / Et al molto valor, che 'n voi si scopre; / La via, che 'l Quarto Pio con sue sant'opre / Fece d'aspra a sé dolce, agevol d'erta: / Per questa non obliqua, e non incerta / Dietro a vestigi, ond'ei la segna, e copre; / Il saggio vostro piè fermo s'adopre: / Che gioia alfin n'havrete, e gloria certa. / L'altre vie sembran piane, e son si dure; / Che s'avien, c'huom per loro ad alto saglia; / Nulla ha, di non cader che l'assecure. / Vinca il cor vostro pur ne la battaglia / Del falso e lusinghier mondo, e sol cure, / Che 'l meritar sopra ogni imperio vaglia» (ivi, p. 260).

50. «Delle donne illustri ebbe servitù con Vittoria, Livia e Geronima Colonne, con Veronica Gambara e Maddalena Torella, ma più di tutte riverì donna Eleonora Cibo, di cui fu per molt'anni castissimo amante» (SERASSI, *La vita di M. Bernardo Cappello*, cit., pp. XXV–XXVI). Su Veronica Gambara e Vittoria Colonna, si rimanda a FRAGNITO, *Gli «spirituali» e la crisi religiosa del Cinquecento italiano*, cit., pp. 207–209. Sulla Colonna, si veda inoltre BONORA, *Aspettando l'imperatore*, cit., pp. 56–57 e N. VOLTA, *Vittoria Colonna e gli orientamenti della critica. Un bilancio degli ultimi anni (2016–2017)*, «Riforma e movimenti religiosi. Rivista della Società di Studi Valdesi», 3, 2018, pp. 251–276. Non di poco momento è il fatto che l'Eleonora Cibo amata dal Cappello fosse nipote di Caterina, la quale si occupò della sua educazione. Ebbene, Caterina Cibo condivideva le inquietudini religiose del suo tempo ed era amica di persone sospette in materia di fede, tra cui anche Bernardino Ochino. Si veda a tal proposito, oltre alla voce curata da Franca Petrucci nel *DBI* (F. PETRUCCI, *Cibo, Caterina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, *ad vocem*), anche M. FIRPO, *Tra Alumbrosos e «Spirituali»*. *Studi su Juan de Valdés e il Valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Olschki, Firenze 1990, pp. 180–181. Infine si rimanda a G. ZARRI, *La spiritualità di Caterina Cibo: indizi e testimonianze*, in Ead., *Figure di donne in età moderna. Modelli e storie*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. III–131.

del tempo, tanto da vedersi incluso nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso⁵¹, egli riteneva che le proprie indubbie doti letterarie, confermate dalla recente pubblicazione del *Dialogo*, gli avrebbero consentito di illustrare la gloria della famiglia Farnese come e meglio di quanto aveva fatto il Cappello nei suoi sonetti⁵². L'unica aspirazione del Memmo, dunque, era quella di esser ritenuto degno di entrare a far parte della *familia* di Alessandro, affinché anche di lui si potesse dire che:

Nel suo mediocre, o men che mediocre stato seppe sempre in guisa sostenere la dignità del suo grado e della sua nascita; che fu in ogni occasione da' cardinali e da' principi riguardato come nella sua primiera ventura; anzi era tanto più da loro stimato, quanto che vedeano la sua virtù di gran lunga soverchiare la durezza dell'avversa fortuna.⁵³

Prima di passare ad analizzare il quarto libro dei *Ragionamenti* è opportuno proporre una breve sintesi dei primi tre libri, che, come si ricorderà, vennero pubblicati col titolo di *Dialogo* nel 1564.

Il Dialogo del 1564

Nel Maggio del 1556, in una Roma su cui si stavano addensando le fosche nubi dell'imminente conflitto che avrebbe visto uniti papa Paolo IV e re Enrico II contro gli Asburgo per il dominio di Napoli, Memmo racconta di esser giunto per curare certi suoi "particular negotii" e di essere ospitato dall'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, cui era legato da antica amicizia. Accolto e «comodamente alloggiato nel suo palagio», Memmo ha modo di godere della vasta erudizione dell'ambasciatore e dei «primi cardinali e personaggi di Roma» che sono soliti fargli visita e intrattenersi con lui in amabili conversari su argomenti di varia natura. Un giorno, in particolare, si trovano insieme alcuni importanti prelati e nobili veneziani, ovvero il cardinale Alvise Corner e suo fratello Federico, commendatore di Cipro dell'Ordine di Malta, il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, il vescovo di Torcello Girolamo Foscarelli, il vescovo di Lesina Zaccaria Dolfin, il poeta Girolamo Molin e lo storico Pietro Giustinian. A loro si uniscono il

51. Bernardo Cappello viene citato ben due volte nel canto C dell'*Amadigi* (SERASSI, *La vita di M. Bernardo Cappello*, cit., p. XXXV).

52. Al signore di una corte romana il Priscianese suggeriva di tenersi cari i letterati «però che questi sanno e possono, più che gli altri, con le penne loro fare volare gli uomini gloriosi sopra i cieli e, a dispetto della morte, fargli immortali» (F. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un signore in Roma...*, per Francesco Priscianese, Roma 1543, ed. di rif., a cura di L. Bartolucci, S. Lapi editore, Città di Castello 1883, p. 40).

53. SERASSI, *La vita di M. Bernardo Cappello*, cit., p. XXV.

priore di Roma dell'Ordine di Malta Bernardo Salviati e «lo ambasciatore di Cesare», che non viene mai chiamato per nome, ma si deve identificare in don Fernando Ruiz de Castro, IV conte di Lemos e marchese di Sarria⁵⁴.

Bernardo Navagero propone l'argomento di discussione, ovvero quale «fosse la migliore, più sicura e felice vita che potesse fare l'huomo in questo mondano peregrinaggio». Inizia l'ambasciatore imperiale, il quale imposta il proprio discorso sull'analisi di quale sia la struttura istituzionale che meglio garantisca una vita «tranquilla, honesta ed onorevol»⁵⁵. La scelta è tra principato e repubblica e, ovviamente, l'ambasciatore propende per la prima, sostenendo che le repubbliche, a partire dall'antica Grecia, si sono sempre dimostrate ingrati nei confronti dei loro cittadini migliori. Dopo aver proposto degli esempi dalle storie antiche, quasi tutti ripresi da Valerio Massimo (Solone, Milziade, Aristide, Temistocle, Marco Furio Camillo, ecc.), l'ambasciatore passa ad esaminare quelle moderne, in particolare Venezia. Quest'ultima, non diversamente dalle altre, si rese ingrata nei confronti di Vittor Pisani, eroe della guerra di Chioggia e del doge Francesco Foscarelli.

La parola passa a Pietro Giustinian, autore di una storia di Venezia in tredici libri, il quale non confuta quanto detto dall'ambasciatore, limitandosi a sostenere che anche se le repubbliche si erano dimostrate poco riconoscenti nei confronti dei loro cittadini più benemeriti, lo avevano fatto a ragion veduta, al fine di annullare qualunque ambizione che potesse portarli ad aspirare al potere assoluto. Era infatti necessario reprimere e correggere «l'insaziabile ambitione humana, la quale, col mezo delle virtuose ed illustri operationi, acquistando grandissimo credito e favore, usano poi questi sì fatti huomini tal grandezza in ruina della patria loro, facendo sé padroni e tiranni, con distruggimento di esse repubbliche»⁵⁶. Giustinian pertanto giustifica l'operato delle repubbliche e, in particolare, quella veneziana, dicendo

54. Scelta riconducibile a ragioni di opportunità politica perché tale ambasciatore, erroneamente identificato da Benzoni e altri studiosi in Bernardino Hurtado de Mendoza, è in realtà Fernando Ruiz de Castro, marchese di Sarria. Quest'ultimo era ai ferri cortissimi con l'allora papa Paolo IV per un incidente avvenuto il primo aprile. Il Ruiz aveva fatto richiesta di poter uscire a caccia e aveva ricevuto il permesso di uscire di città. Arrivato però alla porta, si era visto precluso il passaggio. L'affronto, che andava ad aggiungersi alle numerose offese di cui era stato fatto oggetto sin dal suo arrivo a Roma nel 1555, fecero salire il sangue alla testa dell'orgoglioso spagnolo, il quale ordinò al suo seguito di forzare la porta e farlo passare. Il papa s'infuriò a tal punto da far temere l'arresto del Ruiz al quale fu consigliato, ad ogni buon conto, di non farsi più rivedere per i corridoi vaticani. Tale incidente fu probabilmente montato ad arte dal clan Carafa per sottolineare la distanza del papa dagli Asburgo in un momento in cui si negoziava col re francese un intervento comune contro Spagna e impero (L. ROBUSCHI, *Tra testimonianza ed affinità. Giovan Maria Memmo e l'élite veneziana filo imperiale e filo curiale dalla morte del doge Gritti alle correzioni del Consiglio dei Dieci del 1582-83*, in G.M. MEMMO, *Il Dialogo Politico*, a cura di L. Robuschi, Aracne, Roma 2017, pp. 9-41; pp. 21-22).

55. MEMMO, *Il Dialogo Politico*, cit., p. 45.

56. Ivi, p. 51.

che «è meglio che un cittadino privato patisca a torto che, permettendogli tanta licenza ed autorità, egli si faccia lecito d'opprimere la pubblica libertà, per la conservatione della quale è lecito ad una repubblica fare ogni opera, quantunque ingiusta derivando da quella una tanta utilità quanta è la liberà pubblica»⁵⁷. Viene qui enucleato il vero e proprio terrore, da sempre causa di notti insonni per il patriziato, che Venezia provava per il "signore a bacheta", il cui archetipo era costituito dal doge Marin Falier, che nel Trecento si era reso protagonista di un fallito *golpe* per impadronirsi dello Stato. Infine Giustinian sostiene che, se si volesse paragonare i principi e le repubbliche, queste ultime sarebbero molto migliori. La discussione, destinata ad uno sterile confronto fra chi, tra principi e repubbliche, avesse commesso le peggiori atrocità, viene salvata dallo stesso Giustinian, che propone, invece, di verificare quale fosse il perfetto principe e la perfetta repubblica. Si stabilisce, pertanto, che in quella giornata si sarebbe discusso dell'"ottimo principe" e la seguente dell'"ottima repubblica".

È il turno del priore di Roma Bernardo Salviati, che utilizza la tripartizione aristotelica contenuta nell'*Etica Nicomachea* dei beni del corpo, della fortuna e dell'animo, per sostenere che il principe dotato di tutti questi beni debba per forza essere il perfetto prototipo di principe. A questa definizione, piuttosto generica, risponde il Molin, intellettuale ed educatore, che preferisce partire a monte del problema, sostenendo che i beni menzionati dal Salviati fossero inutili se al principe non fosse stato insegnato il modo di acquistarli e conservarli⁵⁸. Si parte dalla scelta della moglie, che doveva essere di "razza"⁵⁹, armoniosa nella costituzione e bella, di corpo e di animo, come proposto nel trattato sulla scelta dell'ottima moglie, intitolato *De re uxoria* e scritto nel XV secolo da Francesco Barbaro, nonno del più noto Ermolao. Si passa poi all'esame della nutrice e degli ai, ovvero gli istitutori, a cui è destinato il compito di istruire il giovane principe nei rudimenti del sapere. Al Foscari è invece destinato il compito di fornire maggiori informazioni sulle materie e sugli autori a cui doveva essere indirizzato il principe. Partendo dal presupposto platonico che l'ottimo principe debba essere sapiente, il vescovo di Torcello propone una canonica partizione del sapere: grammatica, poesia (opere di latini come Ovidio, Terenzio, Orazio e Virgilio), storia, oratoria (Cicerone, Demostene e i più recenti Boccaccio e Bembo). Si passa poi alla filosofia e alla teologia. Dal momento, poi, che massima virtù del principe debba essere la giustizia, egli avrebbe dovuto essere informato delle leggi civili del regno che si sarebbe trovato a governare.

57. Ivi, p. 53.

58. Ivi, p. 59.

59. «Et se l'huomo usa tanta diligenza nell'electione de' falconi, degli sparvieri, de' cani et de' cavalli, i quali adopera solo per suo diporto, come ogni giorno si vede, havendo tanto rispetto alla origine e razza loro, quanto più, senza comparatione, dovrebbe ciascuno mettere ogni cura e diligenza in vedere ed intendere l'origine e la stirpe di colei dalla quale dee perpetuar la spetie e la discendenza sua» (ivi, p. 60).

Viene ora il turno di Federico Corner, che, da buon cavaliere di Malta qual è, critica gli eccessi educativi di chi ha parlato prima di lui. Un principe dotato di tutte le caratteristiche proposte da Salviati, Molin e Foscari è assolutamente impossibile che esista. «Onde, per non descrivere un principe dipinto e più tosto immaginario che vero, lascerò tante difficoltà da canto, tante virtù e tante scienze, che sono cose le quali facilmente si dicono, ma difficilmente, o non mai in un huomo solo sono state vedute e trovate»⁶⁰. Sufficiente al principe era una buona educazione militare, con cui potesse conservare e accrescere il suo dominio e, per quanto riguarda le lettere e la lingua latina, sarebbe bastato che ne fosse un po' "tinto". L'importante era la scelta di buoni consiglieri, che potessero colmare le sue lacune. In particolare val la pena che impari molte lingue, così da evitare gli interpreti, che erano molto pericolosi in quanto il principe non poteva comunicare direttamente con gli ambasciatori stranieri o con altri principi in totale segreto. E anche perché sentir parlare nella lingua natia avrebbe messo a proprio agio l'interlocutore. Viene a questo punto fatto l'esempio di Carlo V d'Asburgo che, da questo momento in poi, acquisirà nel *Dialogo* la levatura di "principe perfetto" per antonomasia. Federico Corner passa poi ad elencare le attività a cui avrebbe dovuto dedicarsi il principe per acquisire una buona competenza dell'arte militare, come il saper cavalcare, l'andare a caccia, il giostrare e il combattere con le canne. Inoltre avrebbe dovuto seguire «le vestigia di un invitto capitano» poiché, essendo la guerra un'arte, l'esperienza era fattore basilare. Arriva il turno di Zaccaria Dolfin, il quale inizia col dire che se pure l'arte militare è importante, essa è irrilevante se non è accompagnata dalla fortuna, «vera patrona e signora degli eserciti e delle vittorie»⁶¹. E tuttavia spesso capita che sia l'uomo stesso ad essere «cagione della sua prospera o avversa fortuna». Sull'*homo faber fortunae suae* si concentra pertanto l'intervento del Molin, ponendo l'accento sulle virtù della fortezza e della temperanza⁶². Il cardinale Alvise Corner, invece, costruisce il suo intervento intorno alla virtù della prudenza, che sostiene essere molto più importante della fortezza. Come il Dolfin, Corner inizia ad elencare antichi esempi di prudenza, sottolineando l'eccesso di fortezza di Gaio Flaminio, che portò al disastro romano sul lago Trasimeno, mentre elogia la prudenza di Quinto Fabio Massimo, detto *Cunctator*, il temporeggiatore. A questo binomio antico fa

60. Ivi, p. 67.

61. Ivi, p. 72.

62. Tra gli esempi di fortezza antica il Memmo propone Orazio Coclite, Gaio Mucio Scevola e Giulio Cesare, mentre tra i moderni appare Carlo V. Come esempi di temperanza, Dolfin sottolinea il comportamento tenuto da Carlo durante la disastrosa spedizione contro Algeri (1541). Pure nelle avversità l'imperatore seppe non scoraggiarsi mai, riuscendo a limitare i danni dell'invidia fortuna che con questa disfatta lo volle mettere alla prova.

subito da contraltare un binomio moderno, ovvero l'eccesso di forza di Bartolomeo d'Alviano, che condusse alla battaglia di Agnadello del 1509 e alla «estrema disavventura» di Venezia⁶³, e la prudenza di Francesco Maria della Rovere, la cui proverbiale cautela gli meritò il poco lusinghiero soprannome, affibbiatogli da Marin Sanudo il Giovane, di *pede plumbeo*. Tuttavia, anche in questo caso, il miglior esempio di prudenza è Carlo V, in particolare durante la guerra combattuta tra 1546 e 1547 contro la Lega di Smalcalda. Carlo V, in attesa di riunire le truppe, sopportò con grande pazienza le quotidiane insolenze e provocazioni dei nemici, che lo invitavano allo scontro. Egli, però, seppe attendere e, una volta arrivati i rinforzi, schiacciò gli avversari in un unico decisivo scontro presso Mühlberg, avvenuto il 24 aprile 1547.

Il patriarca Grimani, a questo punto, pone l'accento sulla "umanità" che il principe deve avere, ovvero l'obbligo del principe a soccorrere e sovvenire ai bisognosi ed oppressi, per ottenere il quale «gli è necessario di conoscere ed intendere i bisogni et necessità altrui»⁶⁴. L'"ottimo principe" avrebbe dovuto permettere il libero accesso a quanti volevano vederlo senza dover passare per intermediari come segretari o camerari, «i quali il più delle volte fanno mercatantia dell'orecchie del principe», ovvero facevano passare solo quelli che volevano loro o dai quali avevano precedentemente ricevuto doni o vantaggi. Anche qui viene riproposta la comparazione tra esempi di umanità antica, in particolare di Alessandro Magno e di Cesare, tuttavia è probabile che il termine di paragone a cui Memmo fa riferimento, anche se non viene mai esplicitamente richiamato, è il re santo per antonomasia, Luigi IX. Riferisce infatti il suo biografo Jean de Joinville che il re fosse solito amministrare la giustizia creando un diretto rapporto con i sudditi, i quali erano liberi, in determinate occasioni, di avvicinarlo⁶⁵. Ovviamente l'erede di Luigi IX è Carlo V, il quale, ogni mattina udiva messa in luogo pubblico e chi desiderava incontrarlo si poteva fare avanti liberamente. Parimenti, dopo aver pranzato, faceva aprire le porte e dava a ciascuno udienza con «tanta umanità e pazienza che faceva stupire ognuno»⁶⁶. Prima di concludere il suo intervento, Grimani invita tutti i presenti nella sua villa romana, dove poter continuare, il giorno seguente, i discorsi iniziati.

63. Ivi, p. 79.

64. Ivi, p. 81.

65. «Molte volte, durante l'estate, succedeva che dopo la messa il re andasse nel bosco di Vincennes e si sedesse appoggiato ad una quercia dopo averci fatto sedere intorno a lui. E tutti quelli che avevano una causa da sbrigare venivano a parlargli senza essere ostacolati da uscieri o altra gente. Ed il re domandava loro direttamente: "C'è qualcuno qui che ha una causa?". E quelli che avevano una causa si alzavano. "Tacete tutti", diceva il re, "ed evaderemo le vostre cause uno dopo l'altro"» (J. DE JOINVILLE, *Storia di San Luigi*, a cura di A. Lippiello, Il cigno Galileo Galilei, Roma 2000, p. 43).

66. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 83.

Giunge infine il turno del padrone di casa, Bernardo Navagero che, quasi anticipando il suo destino, quello cioè di diventare cardinale, basa tutto il suo discorso sulla religione, sostenendo che essa, unita alla sapienza, sia il modo più sicuro per raggiungere il sommo Bene, ovvero Dio. E questo non può che condurre alla felicità, ovvero il punto da cui l'intero primo libro prende le mosse. E dal momento che la religiosità dell'imperatore Carlo V non è in discussione, visto che condivide con Luigi IX l'intenzione di riunificare la Cristianità per condurre una crociata contro il comune nemico, ovvero l'impero ottomano, è solamente sotto il suo dominio e guida che si può ritrovare la felicità terrena.

Il giorno seguente la conversazione si sposta nella splendida vigna del Grimani, ubicata presso il colle del Quirinale, dove adesso si trova piazza Barberina, un tempo chiamata, appunto, Grimana. Nel giardino, che ricorda il *locus amoenus* per eccellenza, dove gli antichi celebravano gli *otia literaria*, riprende il *Dialogo*. A differenza di quanto accaduto nel primo libro, dove la celebrazione di Carlo V come principe ideale viene rivelata solo a metà discussione, qui viene immediatamente sottolineato il fatto di come Venezia rappresenti la repubblica ideale. L'ambasciatore imperiale, infatti, che apre la discussione, propone che a parlar per primo sia il Navagero, in quanto esperto magistrato di Venezia. Quest'ultimo, però, come era accaduto il giorno precedente, approfitta della propria autorità per lasciare la parola a Pietro Giustinian, al quale, in quanto storico, vien dato il compito di impostare la discussione. E, come tutti gli storici, Giustinian la prende alla larga, spiegando come i primi insediamenti umani derivassero dalla socialità umana di impronta aristotelica (*zoon politikon*), passando poi a dichiarare che, per strutturare la repubblica migliore, è di necessità considerare la città, sottolineando un dato non scontato, ovvero che qui si parla di città-Stato, come sempre fu Venezia, che evitò l'aggregazione delle élites suddite all'interno del proprio ceto dirigente. La descrizione del sito ideale, anzi "veramente divino", è naturalmente quello di Venezia⁶⁷, protetto dalla terra e dal mare in modo da non doversi neppure preoccupare di erigere mura e bastioni. La sua posizione e la naturale vocazione mercantile le permette di essere sempre rifornita di ogni cosa e, parimenti, l'acqua diviene strumento per spostamenti, effettuati con le gondole, per purgare la città dalle immondizie e per spostare merci. E tuttavia, visto che Venezia era unica, la costruzione di una perfetta repubblica, ovvero di una perfetta città-Stato orientata su valori repubblicani, doveva procedere attraverso un realistico processo che, pur mantenendo l'obiettivo di ottenere uno Stato ideale, doveva porsi il problema della sua effettiva realizzabilità. Da qui prende le mosse l'intero discorso, ponendo anzitutto il problema del-

67. Ivi, p. 118.

l'elezione del sito. Di questo si occupa Molin, partendo dall'attenzione che il fondatore dovesse porre nella salubrità dell'aria e dell'acqua, sostenendo che da essa derivi la sopravvivenza stessa della città. Aquileia e Adria, in passato fiorenti centri, si sono spopolate a causa dell'intemperie dell'aria, e per questo il patriziato doveva provvedere affinché non avvenisse lo stesso anche a Venezia⁶⁸. Dopo aver sottolineato l'importanza della "salubrità dell'aria" e dell'acqua, si passa al prossimo interlocutore, che è il Dolfin, il quale si concentra sulla *forma urbis*. Quest'ultima doveva essere il cerchio, la cui perfezione era stata ribadita da intellettuali antichi e moderni, tra cui Platone, Leon Battista Alberti e Daniele Barbaro. Al centro della città doveva essere edificata la piazza principale e il palazzo pubblico, quest'ultimo realizzato in modo da suscitare la "meraviglia" di chi lo guardava, così come doveva essere parimenti magnifica la chiesa principale, idealmente posta in prossimità del palazzo. Molto importante questa sottolineatura del Memmo, che crea una differenza tra la "magnificenza" propria dei palazzi pubblici e la splendida sobrietà di quelli privati, in linea con il concetto di decoro promosso da Andrea Gritti durante il suo dogado, che trovava diretta ispirazione nell'utilizzo del denaro descritto da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* e, più di recente, nei trattati quattrocenteschi delle virtù sociali di Giovanni Pontano, nei quali veniva esaminata la differenza tra lusso e magnificenza. I privati di una perfetta repubblica, come pure i patrizi di Venezia, avrebbero dovuto essere magnifici quando si trattava di finanziare le opere pubbliche, ma nel privato non sarebbero dovuti scendere nel lusso, cercando di non dimenticare mai di essere cittadini e non principi. E proprio questa era stata l'accusa formulata da Gritti nei confronti di due famiglie ben rappresentate nel *Dialogo* memmiano, ovvero i Grimani e i Corner, che nei loro palazzi veneziani avevano dato sfoggio di un trionfalismo eccessivo. Tuttavia l'*imprimatur* grittiano sull'urbanistica veneziana, improntato a rivitalizzare il mito della Repubblica, viene fatto proprio dal Memmo per voce del Dolfin, il quale sottolinea come una perfetta città non possa mancare di una «ampia e onorevole loggia» e di una «libreria pubblica», facendo diretto riferimento alle più rilevanti opere di Sansovino, pianificate ed iniziate durante il dogado dello stesso Gritti. La descrizione della città ideale è ispirata ad un razionalismo classicheggiante, ripreso nei trattati di Francesco di Giorgio e informato ad un'urbanistica antropomorfa, evidente nella necessità di far sì che alla piazza principale «si come tutte le vene e membra dell'huomo hanno corrispondenza al cuore, così tutte le strade della città rispondessero e, da ogni parte di essa città,

68. Ivi, p. 122. Questa frase fa forse riferimento al rinnovato interesse veneziano nel preservare la difesa della laguna, secondo i pareri espressi dal proto Cristoforo Sabbadino, che si era fortemente opposto alla politica dei "retratti" portata avanti da Alvise Corner.

finalmente arrivassero alla piazza come centro, mezo e capo di quella»⁶⁹. Simmetria che si sarebbe replicata anche nella collocazione degli esercizi commerciali. Non solo, infatti, tutte le botteghe legate ad una precisa categoria si sarebbero dovute concentrare in una strada precisa (strada degli artefici, orefici, ecc.), ma le stesse arti sarebbero state accuratamente gerarchizzate in base alla loro "nobiltà", da cui sarebbe anche dipesa la loro prossimità al cuore politico e amministrativo della "repubblica" ideale. Non manca, infine, la descrizione di Rialto, ovvero di una piazza deputata alle operazioni finanziarie e commerciali di maggior rilevanza, nella quale trovavano spazio i fondaci divisi per ogni nazione. Infine una terza piazza per la vendita al dettaglio. Si passa poi alla descrizione di case private, dove è interessante notare come Memmo non si limiti a descrivere i palazzi dei cittadini, ma si dedichi pure, seppur brevemente, a quelle dei mercanti e degli artigiani, in questo seguendo l'opinione di Sebastiano Serlio e di Daniele Barbaro, che nei loro trattati di architettura si posero il problema delle abitazioni di tutte le classi sociali.

L'ambasciatore di Cesare, dal canto suo, si dedica a descrivere le fortificazioni di cui deve essere dotata la città. Da un confronto con vari trattati di arte militare e di scienza ossidionale coevi, appare chiaro che le nozioni di Memmo in fatto di architettura militare non fossero particolarmente aggiornate, tuttavia il fatto che nel *Dialogo* si accenni a tale soggetto è di grande rilevanza, soprattutto in relazione alla *renovatio securitatis* che, promossa da Gritti e studiata dal compianto Ennio Concina⁷⁰, era stata improntata al rinnovamento del sistema difensivo di Venezia nello stato da Mar e soprattutto in Terraferma dopo la pace di Bologna del 1530.

Viene ora la volta di Navagero, che ha il compito di fornire, alla città ormai ben formata, un impianto istituzionale che ricalca quello in vigore a Venezia e basato sul "governo misto". Teorizzato da Aristotele e ulteriormente sviluppato da Polibio, questo tipo di governo tentava di rallentare il ciclo naturale dei cambiamenti politici detta *anacyclosis*, in base alla quale le tre "buone" forme di governo si alternavano alle tre "cattive". A questa tradizione si rifaceva Venezia che, sempre secondo il Navagero, dopo aver escluso l'elemento popolare dall'amministrazione pubblica, aveva strutturato il proprio impianto istituzionale in modo da bilanciare monarchia,

69. Ivi, p. 132.

70. Venezia, dopo la guerra della lega di Cambrai, aveva messo da parte le proprie ambizioni egemoniche sull'Italia e voleva presentarsi come una Repubblica pacifica, ma non inerme, dove persino gli aggiornamenti resi indispensabili dall'evoluzione dell'architettura bastionata e comunemente chiamati *tracce italiane* rispondevano alla necessità di alimentare il mito di Venezia (si pensi, per esempio, alle fortificazioni realizzate da Michele Sanmicheli al Lido, che produssero il meravigliato stupore di Giorgio Vasari, o la stessa Palmanova, unanimemente considerata l'archetipo ideale di città a pianta stellata). Sull'argomento si rimanda a E. CONCINA, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari 1983.

aristocrazia e democrazia. La prima era rappresentata dal doge; la seconda dal Senato, dal Collegio e dal Consiglio dei Dieci; la terza dal Maggior Consiglio⁷¹.

Una volta stabilita la miglior forma di governo, vengono esaminati i «disordini» a cui erano soggette le repubbliche. Di questo parla il Salviati, che porta ad esempio le turbolenze subite dalla propria patria Firenze per «rendere cauti ed avveduti» gli amministratori della repubblica ideale e permettere loro di non incorrere negli stessi errori che portarono, nel corso dei secoli, alla fine della libertà repubblicana e alla creazione del principato sotto Cosimo de' Medici⁷². La prima insidia presa in considerazione dal priore è l'avarizia dei governanti, che li porta alla rapina e alla violenza. Poi l'ambizione, per la quale vengono assegnate cariche non ai migliori, ma ai più intrallazzatori, che con doni e lusinghe si fanno assegnare immeritadamente delle posizioni da cui poi derivano discordie, «vedendosi gli huomini valorosi e degni per simil cagione sprezzati, e gli ignobili e senza virtù apprezzati»⁷³. L'ambizione poi porta a desiderare di impadronirsi delle repubbliche al fine di poter distribuire a proprio piacere gli uffici pubblici e privati, terrorizzando il popolo e spogliandolo finché esso non si ribella. Si aggiunge, infine, la superbia dei grandi che governano le repubbliche e la corruzione dei costumi di quanti sono al potere, ma l'errore più grave è di «far partecipi i forestieri del governo e dell'amministrazione» della repubblica «ed appresso il bandire i suoi cittadini», riallacciandosi a quanto affermato di Aristotele, che nella *Politica* ricorda il caso dei Trezeni, i quali accettarono che gli Achei governassero con loro, e crescendo il numero degli Achei, essi cacciarono gli stessi Trezeni⁷⁴. Ebbene, questo era successo anche a Firenze, che nel XIV secolo era stata dominata da Gualtieri VI di Brienne, meglio noto come il duca di Atene.

Al Foscari viene poi assegnato il compito di cercare dei rimedi ai disordini elencati dal Salviati. La prima accortezza è quella di selezionare con la massima cura i magistrati, che avrebbero dovuto essere «degni e sufficienti, i quali, scordati dei propri commodi, abbiano solo affettione ed amore ad essa repubblica, e comandino agli altri quelle sole cose che sono honeste ed utili al publico, non partendosi dalle santissime e giustissime leggi, ed ordini della repubblica»⁷⁵. A tal fine era anzitutto necessario applicare contromisure per impedire che ambiziosi e avari arrivassero al potere, e quindi suggerisce che gli uffici non venissero retribuiti, con l'effetto «che gli avari, che si movono

71. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 147.

72. Ivi, p. 151.

73. Ivi, p. 153.

74. Ivi, p. 157.

75. Ivi, p. 159.

solo per la propria utilità, non cercherebbono i magistrati»⁷⁶. Invece, per evitare che ambiziosi e superbi potessero raggiungere le magistrature per appagare la propria vanità e sete di potere, il Foscari suggerisce il sorteggio delle cariche pubbliche. Pur ammettendo che l'elezione sarebbe di gran lunga stata l'opzione migliore, pur di evitare del tutto l'intromissione di «corrottele, ed ambitioni, e passioni» l'opzione migliore era quella di lasciar fare alla sorte⁷⁷. A questo si aggiungono altri due suggerimenti, anche questi derivanti dall'esperienza di governo veneziana: il primo è che la durata degli uffici fosse breve (da un anno a sedici mesi) per permettere un salutare ricambio nel tessuto dirigenziale dello stato e consentendo al maggior numero di cittadini possibile di far pratica di governo; il secondo è di impedire che un cittadino giunto al termine di un incarico pubblico fosse immediatamente eletto allo stesso. Pratica, questa, denominata «contumacia». Questo sistema, naturalmente, non metteva completamente al sicuro da manipolazioni, tuttavia non c'è dubbio che il sistema operante a Venezia garantisse livelli di efficienza che avevano pochi corrispettivi con altre repubbliche a lei contemporanee. Infine l'ultimo consiglio del Foscari è che, visto che oltre alla durata degli incarichi anche l'eccessivo potere dei magistrati ha spesso prodotto disordini, egli suggerisce che l'autorità dei magistrati fosse limitata dalle leggi, attraverso la creazione di una serie di magistrature di controllo come gli Avogadori di Comune, i quali, partecipando a tutti i Consigli, potevano subito verificare la compatibilità o meno di un provvedimento rispetto all'impianto giuridico dello Stato, provvedendo, in caso contrario, ad emendarlo o cassarlo.

Il patriarca Grimani aggiunge un altro aspetto estremamente nocivo per una repubblica, ovvero l'ozio. Per sostenere la sua teoria si riaggancia all'opposizione fatta da Scipione Nasica alla distruzione di Cartagine dettata dal timore che l'assenza di un nemico mortale potesse indurre i Romani ad abbandonarsi all'ozio, innescando una spirale di degrado morale che avrebbe poi condotto alla sedizione e alla lotta civile, come effettivamente era avvenuto⁷⁸. Per evitare che la città venisse contaminata dall'ozio, il Grimani suggerisce di non permettere a chi «non ha qualche honesto esercizio» di stare nella repubblica. Il patriarca di Aquileia, però, non si limita a una generica presa di posizione, ma fornisce una gerarchia delle professioni nobili (pittori, scultori, architetti); di quelle necessarie (muratori, falegnami, lanaioli, setaioli, tessitori di lino, sarti, calzolari, armaioli, orefici e spaziali) e, infine, elenca le attività da «sbandire» dalla città (pasticceri, parassiti, ruffiani, buffoni, profumieri, «quelli che fanno i dadi e le carte da giuocare» e gli

76. Ivi, p. 160.

77. Ivi, pp. 162-163.

78. In storia del pensiero politico questo concetto è chiamato *metus hostilis*, ovvero il mantenimento di un nemico esterno la paura del quale permettesse di evitare tensioni interne.

usurari)⁷⁹. Si passa poi ad esaminare i mercanti “reali e giusti” e non quelli, ad esempio, che compravano in *stock* i principali generi alimentari per poi rivenderli a prezzi maggiorati una volta che la città stesse soffrendo la carestia. I buoni mercanti, invece, erano utili, anzi necessari, in particolare grazie ai dazi da loro pagati, che arricchivano la città senza dover imporre tasse eccessive ai cittadini. Tuttavia, pur appartenendo alla classe dirigente cittadina, doveva essere impedito loro di svolgere incarichi pubblici mentre continuavano a praticare la mercatura, affinché i propri interessi privati non fossero in conflitto con il bene pubblico.

È poi il turno di Federico Corner, che, come aveva fatto il giorno precedente, imposta tutto il discorso sull'arte e la disciplina militare, fondamentale per la conservazione della repubblica. La disciplina assurge a virtù fondamentale nello Stato, nel quale il singolo doveva essere disposto a sacrificare la vita e gli affetti personali per il bene pubblico, come peraltro avevano fatto Aulo Postumio Tuberto e Tito Manlio Torquato. Costoro non avevano esitato a far decapitare i propri figli, rei di non aver rispettato gli ordini, seppure dalla loro disobbedienza era derivata una vittoria militare. Il discorso si sposta poi ad esaminare la disciplina militare a Venezia, dove, sull'esempio di Machiavelli e di Gasparo Contarini, viene criticata la decisione della Serenissima di utilizzare i propri cittadini solo sulla flotta, affidandosi a mercenari e a comandanti stranieri sulla terraferma. La repubblica ideale, invece, doveva poter contare su di un esercito proprio, composto da cittadini e dagli abitanti delle ville, evitando così anche il “pestifero ocio” tanto biasimato dal Grimani. Allenamento e disciplina avrebbero temprato l'esercito cittadino, che si sarebbe dovuto ispirare agli Svizzeri, i quali, come anticipato dal Machiavelli nel suo *Dell'arte della guerra*, erano allora gli unici che «ritengono alcuna ombra dell'antica militia»⁸⁰.

Giunge, infine, il turno del cardinale Alvise Corner, che si preoccupa di sintetizzare alcune virtù necessarie ad una buona repubblica, ovvero la religione, fondamentale in quanto pacificatrice e regolamentatrice della società; la mediocrità, considerata nella sua etimologia greca di *mesotes*, ovvero il giusto mezzo esaminato da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, anche qui finalizzata al mantenimento della concordia civile⁸¹. A queste virtù si aggiunge la giustizia, anch'essa fondamentale per dare a ciascuno quello che è suo, senza rispetto

79. Ivi, p. 170.

80. Ivi, p. 187.

81. Infatti «quelli che abbondano di molte ricchezze, di favori, ed amici, non patiscono — cioè non sopportano —, né sanno stare ad obediencia né di legge, né di magistrati, ed i loro figliuoli medesimamente, a pena nati non vogliono obedire a padri, né alli maestri nelle scole», mentre quelli troppo poveri o «hanno un animo vile ed abietto, né sono abili a comandare, né reggere i magistrati, ovvero non havendo che perdere, sono tanto sfaciatati che non vogliono stare ad obediencia degli altri» (ivi, p. 192).

di posizione o grado, osservando eguaglianza di giudizi, permettendo che «ciascuno starà e viverà quieto nel suo grado, non essendo invero cosa che più turbi e metta in discordia le città e repubbliche che la diversità ed inegualità de' giudizi nelle cause simili et equali»⁸². L'abbondanza, poi, andava salvaguardata, poiché «non è cosa più horrenda, né pericolosa in una città di un popolo affamato» (con citazione dai *Farsalia* di Lucano). Infine la disciplina militare per sfuggire l'ozio e avere un esercito addestrato, da usare tuttavia solo in casi estremi perché la pace doveva sempre essere l'obiettivo principale di una repubblica ben ordinata, tanto da terminare il proprio discorso con la petrarchesca esortazione: «I' vo gridando pace, pace, pace», che suona come triste monito di fronte agli avvenimenti che la politica estera di papa Paolo IV avrebbe di lì a poco innescato.

Il libro si conclude con l'invito del cardinal Corner presso la sua villa per «continuar i principati ragionamenti»⁸³.

Il terzo e ultimo libro inizia con una nuova epistola dedicatoria, destinata al *Reverendissimo et Eccellentissimo Cardinale Bernardo Navagero Legato Apostolico e Presidente nel Sacro Concilio di Trento*, che sottolinea subito come questa continuazione del *Dialogo* sia un'aggiunta successiva ai primi due libri, realizzata appositamente per omaggiare il potente cardinale.

Conclusa l'analisi del principato e della repubblica ideale, Memmo è costretto, per puro opportunismo, a cercare un nuovo sviluppo al *Dialogo*. È sufficiente un rapido sguardo alla brevità degli interventi per convincersi di come tale obiettivo sfugga all'autore, che rinuncia a qualunque pretesa di organicità e compattezza, limitandosi ad una carrellata di interventi nei quali, tuttavia, emergono spunti di notevole interesse. I convenuti alla vigna del cardinal Corner, posta sul colle Laterano, dopo il solito luculliano pasto consumato in una splendida loggia, da cui si poteva ammirare il giardino sottostante, riprendono la discussione. Secondo l'indicazione del Navagero si sarebbe dovuti passare all'analisi dell'ideale cittadino di una repubblica e, il giorno seguente, del perfetto gentiluomo di un principato⁸⁴. Dopo un avvio piuttosto stentato, in cui si scontrano le opinioni del cardinal Alvise Corner e dell'ambasciatore Ruiz riguardo al fatto che il cittadino dovesse essere nobile di sangue o nobile di animo — posizioni, peraltro, riprese quasi alla lettera dal primo libro del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione —, la discussione si sposta, altrettanto stancamente, sul tipo di educazione del perfetto cittadino, che per Ruiz sarebbe dovuta essere improntata all'acquisizione della pratica militare, mentre per Pietro Giustinian era necessario che fosse indirizzata all'impegno civile, incarnato nelle arti liberali e, soprattutto, nella conoscenza

82. Ivi, p. 194.

83. Ivi, p. 197.

84. Ivi, p. 229.

delle leggi. A concludere questo sterile scambio di opinioni arriva il Dolfin, che, riprendendo Platone, sostiene che per la conservazione delle repubbliche siano necessarie tre "diverse arti ed esercitii": il governo dello Stato, la disciplina militare e la mercanzia. Suggerisce, pertanto, di modificare il tema della giornata, passando all'esame del perfetto senatore, del perfetto soldato e del perfetto mercante. Il Grimani esamina il perfetto mercante, riportando gli insegnamenti che gli erano stati impartiti dall'avo Antonio Grimani, il quale, dopo aver arricchito se stesso e la famiglia con la mercatura, era stato eletto doge nel 1521. Il discorso di Grimani è tutto improntato sulla esperienza diretta contro il nozionismo libresco. Il mercante avrebbe dovuto imparare molte lingue, vedere molte cose e provarne molte altre. Vera "scientia", insomma, «era la esperienza e la pratica, e non lo star nell'ombra a filosofare»⁸⁵, attività che rendeva gli uomini «stupidi e poco utili a loro medesimi, e meno alle città e repubbliche loro»⁸⁶. La pratica mercantile, però, andava sempre più perdendosi dopo che i patrizi avevano iniziato ad acquistare terreni nell'entroterra. Il patriarca di Aquileia, proveniente da una delle famiglie che più avevano investito in terreni, riporta la *laudatio temporis acti* dell'avo, il quale aveva detto: «Ma che, dappoi che si haveva posto l'occhio alle possessioni di terraferma et alle carrette et cavalli, i magazini da spetie erano divenuti mezzadi [piani ammezzati, mezzanini] da ridotti ociosi e lascivi, et in luogo di pevere vi erano i granai di sorghi et migli, et il publico et privato era divenuto povero»⁸⁷. A fare invece l'elogio della "santa agricoltura", come la chiamava Alvise Corner, è il Salviati, che descrive il mercante agricolo, definendolo storicamente e moralmente più elevato del mercante marittimo. Si viene poi all'ottimo soldato, descritto da Federico Corner, il quale doveva avere la natura del cane «cioè vigilante nel custodire, acuto nell'udire, presto al seguire gli nimici e forte nel combattere e conquistarli»⁸⁸. Questa definizione offre l'opportunità per istituire un paragone con le milizie contemporanee al *Dialogo*, composte in larga parte di mercenari, che assomigliavano più a «lupi sitibondi del sangue umano»⁸⁹ che non a cani, il cui unico obiettivo era di sfogare i propri istinti ferini non sui nemici, ma sulla inerme popolazione che avrebbero dovuto difendere. Il Molin, pertanto, dà suggerimenti su come riformare il buon soldato, consigliando lo studio delle lettere, dell'astronomia, dell'aritmetica e della geometria, dedicando all'ascolto della musica il proprio tempo libero. Foscarini e Navagero, infine, delineano il perfetto senatore. Quest'ultimo doveva essere una persona di grande esperienza e di età anagraficamente elevata, co-

85. Ivi, p. 243.

86. Ivi, p. 244.

87. Ivi, p. 245.

88. Ivi, p. 250.

89. Ivi, p. 252.

me richiedeva l'approccio fortemente gerontocratico di Venezia, che vedeva nella "prudenza" la massima virtù governativa. Seguendo il suggerimento di Grimani, Foscarini propone che il senatore non dovesse essere troppo propenso alla «speculatione di cose alte e non necessarie alla professione sua»⁹⁰, sviluppando piuttosto fermezza e costanza nelle avversità e nei successi. Navagero, infine, sottolinea la necessità che il senatore avesse soprattutto la virtù della fede, declinata nella triplice accezione di fedeltà, fiducia e fede religiosa. Fede è ciò senza la quale tutte le altre virtù sono inutili e anzi nocive: «la prudenza senza fede non è altro che un'astutia piena di inganni e di tradimenti. La temperanza senza fede è una dapocaggine e vigliaccheria. La fermezza, una temerità ed insolenza. La giustizia, una impietà sanguinolenta»⁹¹. Il terzo libro termina con l'invito dell'ambasciatore di Cesare a raggiungerlo la mattina seguente, al fine di poter pranzare insieme e poter continuare la discussione.

Il IV libro dei Ragionamenti (1564)

Se pure l'inserimento forzato del terzo libro, realizzato con l'unico intento di compiacere il neo eletto cardinale Bernardo Navagero, aveva inciso negativamente sull'unitarietà del *Dialogo*, d'altra parte il fatto di essere riuscito a sottrarsi ad un tema ormai esaurito, ovvero la descrizione del perfetto principato e della perfetta repubblica, lasciava a Memmo una straordinaria libertà di manovra.

Il passaggio dall'analisi delle istituzioni politiche a quella dei caratteri umani, sia pure all'interno di un perimetro di idealità, in aggiunta all'utilizzo del "finale aperto", permetteva a Memmo di continuare la narrazione praticamente all'infinito, adattando le nuove giornate in base alle proprie esigenze, ovvero tenendo conto delle personalità e delle preferenze di quanti avesse considerato potenziali protettori.

Il doloroso percorso interiore che lo aveva fatto propendere per un futuro da cortigiano in una *familia* cardinalizia o addirittura papale lo metteva di fronte ad una nuova sfida, ovvero quella di discutere di argomenti religiosi. Consapevole che l'intellettuale che si volesse porre al servizio della corte di Roma «valesse nella cognizione delle cose di Dio e lettere sacre»⁹², Memmo

90. Ivi, p. 259.

91. Ivi, p. 261.

92. PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un signore in Roma...*, cit., p. 70. Il futuro cardinale Giovanni Francesco Commendone, nel suo *Discorso sopra le corte di Roma*, scritto intorno al 1554 e pertanto poco più di dieci anni dopo il trattato del Priscianese, si allineava alle nuove esigenze espresse dalla burocratizzazione delle corti cardinalizie, suggerendo che, oltre alle competenze in materia di retorica e teologia, il cortigiano dovesse anche avere una istruzione giuridica (G.F. COMMENDONE, *Discorso sopra la corte di Roma* [ca. 1554], a cura di C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1996, p. 100).

decise di esibire la propria abilità non solo al fine d'incontrare le simpatie dell'auspicato benefattore, ma anche per dimostrargli come fosse perfettamente in grado di spaziare all'interno dei più diversi ambiti del sapere. Di essere, insomma, un intellettuale "perfetto", informato a quel principio di "idealità" su cui aveva basato il *Dialogo*.

Memmo aveva già dimostrato una discreta conoscenza delle Scritture in altri suoi testi. Nel *Dialogo*, ad esempio, vi è ampio utilizzo di citazioni tratte dalla Bibbia, in particolare dal Nuovo Testamento. Tuttavia tali richiami erano solo parte dell'ampio ventaglio di fonti, soprattutto classiche, utilizzate dal Memmo. Nei *Ragionamenti*, invece, le Scritture acquistano un ruolo di assoluto rilievo, relegando le altre fonti ad un ruolo quasi irrilevante. Totalmente eliminati il "divino" Platone e il "prencipe de' filosofi" Aristotele, poiché, come spiega Memmo per bocca di Zaccaria Dolfin, benché fossero «di spirito elevato e sublime, nondimeno erano huomini mortali e corruttibili, e parlorno solo col lume e il discorso naturale»⁹³. Termini, questi ultimi, che riprendono la posizione di san Paolo sulla filosofia pagana⁹⁴. Gli antichi filosofi, infatti, avevano tentato di acquisire la conoscenza di Dio attraverso l'osservazione della natura, tuttavia, privi dell'illuminazione della grazia, non poterono ottenere altro se

93. G.M. MEMMO, *Ragionamenti*... , p. 117.

94. J. DE VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*... , a cura di Celio Secondo Curione, Basilea 1550, ed di rif. a cura di E. Boehmer, Halle, coi tipi di G. Ploetz, 1860, pp. 397-398. Benché il concetto fosse tanto antico e diffuso — tra i primi ad averlo utilizzato pare sia stato san Girolamo, il quale, secondo Ochino, chiamò i filosofi «patriarchi delli heretici» — da non poter essere ascrivibile ad un autore o a una corrente dottrinale, val la pena di ricordare le parole di Savonarola nel commento che fece del salmo *Miserere*: «e' philosophi cognoscendo Dio non come Dio lo glorificorno, né renderonli debite gratie, ma invanirono li loro pensieri, perché reputandosi esser savi furon fatti stolti» (*Trattato della esposizione di frate Hieronymo da Ferrara sopra el psalmo 50 Miserere mei Deus*... , in G. SAVONAROLA, *Esposizione [...]* sopra il *Psalmo Miserere mei Deus. Con molte altre sue opere*... , per Thomaso Balarino, in Vineggia 1535, cc. 12v-27v: c. 18r). In un altro passo della sua opera, tuttavia, Savonarola sembra anticipare le parole del Valdés proprio in relazione al "lume soprannaturale". Nel *Dialogo della Verità profetica*, infatti, il predicatore ferrarese descrive la fede come «lume soprannaturale, il quale inclina lo intelletto nostro a consentire quelle cose che non si veggono, ma che sono revelate da Dio» (SAVONAROLA, *Dialogo de la verità prophetica*, in *op. cit.*, cc. 56v-106v: c. 61r). Ancora più duro l'Ochino, il quale definisce «impie e stolti quelli che vogliono fondar Christo sopra Aristotele, simili a chi volesse fondar una torre sopra un filo di paglia» (B. OCHINO, *Se la philosophia serve alla vera teologia e in che modo. Sermon 3*, in *Sermones Bernardini Ochini Senensis*, per J. Girard, Ginevra 1543, cc. non num.). Nella nota lettera sul libero arbitrio, inviata a Vittoria Colonna il 13 novembre 1541, il cardinal Contarini così si esprimeva: «Né spaventi vostra eccellenza questo nome di filosofia. Perché non sarà quella vana, la qual repudia san Paolo, ma sarà quella vera, per la quale il lume naturale, impresso da Dio nel nostro intelletto, ne dimostra la verità in tutte le cose che sono allui sottoposte. Il qual lume è una derivatione e partecipazione del lume divino, inserito nella nostra natura e non estinto in tutto in noi per il peccato» (G. CONTARINI, *Quattro lettere*... , appresso Lorenzo Torrentino, in Firenze 1548, p. 58). Si veda anche quanto dice Erasmo nel *Ciceronianus*: «Pensiamo che il nostro discorso acquista gravità e prestigio, se v'inseriamo una qualche sentenza di Platone: e sembrerà aver perduto moltissimo in eleganza, se vi aggiungeremo dai Vangeli qualche detto di Cristo? Donde questi giudizi così sventati? Ammiriamo di più la sapienza di Platone che quella di Cristo?» (E. DA ROTTERDAM, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, a cura di A. Gambaro, La Scuola, Brescia 1965, p. 153). E in un altro passo, ancor più esplicito, Erasmo afferma che «tutta la filosofia dei Greci di fronte alla filosofia di Cristo è sogno e ciaccia» (ivi, p. 191).

non una conoscenza parziale e fallace di Dio. È la Sacra scrittura, insomma, che domina i *Ragionamenti*, e in particolare il Nuovo Testamento, dove i riferimenti al Vangelo di Matteo e alle epistole paoline vengono continuamente richiamati dai protagonisti, dove altri autori, come Dante e Petrarca, servono unicamente allo scopo di sottolineare il messaggio evangelico e dove il diffuso agostinismo che pervade l'opera rimane strettamente relegato sullo sfondo⁹⁵.

Di non poco momento, poi, è il fatto che tali citazioni siano esposte in larga parte utilizzando la lingua vernacolare, lasciando al latino della *Vulgata* uno spazio estremamente marginale. Questo ha indotto a congetturare che il Memmo abbia fatto ampio uso di una volgarizzazione del testo biblico. La forte dipendenza del *Dialogo* dall'opera di Antonio Brucioli lascia pensare che Memmo abbia potuto utilizzare la volgarizzazione del poligrafo fiorentino. Tuttavia il fatto che l'intera opera del Brucioli fosse stata condannata come eretica sia dal primo Indice del 1558⁹⁶, che in quello tridentino, redatto sotto Pio IV nel 1564⁹⁷, depone a sfavore di un utilizzo così massiccio di un testo ereticale, soprattutto dal momento che intendeva cercare l'approvazione dello stesso pontefice, che, come abbiamo visto, era uno dei destinatari dei *Ragionamenti*⁹⁸. È pertanto possibile che Memmo abbia utilizzato un'altra volgarizzazione della Bibbia, per esempio la nota traduzione compiuta dal monaco camaldolese Nicolò Malermi (o Malerbi) la quale, dalla sua prima edizione, avvenuta il primo agosto 1471 per i tipi di Vindelino da Spira, veniva ristampata regolarmente a Venezia⁹⁹. Che Memmo abbia utilizzato Brucioli o Malermi come fonti per le citazioni scritturali, o che abbia provveduto di persona alla traduzione dei passi

95. Il debito dell'ipponate emerge chiaramente soprattutto in relazione agli scritti da lui dedicati al sacerdozio. La diffusione degli scritti di sant'Agostino nel Cinquecento (FRIPPO, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 194) è confermata dalla fortuna editoriale goduta dal santo durante tutto il secolo. Si veda, a tal proposito, *Biblioteca Italiana o sia Notizia de' Libri italiani*... II, appresso Giuseppe Galeazzi, Milano 1773, pp. 670-673. Per una recente raccolta di testi di Agostino sul ministero sacerdotale, si rimanda a AGOSTINO, *Sul sacerdozio*, a cura di G. Ceriotti, RCS, Milano 2014².

96. *Index auctorum et librorum*... , ex officina Saluiana, Romae 1559, p. 5.

97. *Index librorum prohibitorum*... , apud Paulum Manutium, Aldi F[ilius], Romae 1564, p. 24. Non bisogna peraltro dimenticare che, in questa edizione dell'Indice, Brucioli era stato inserito nella "prima classe", ovvero quella che comprendeva gli scrittori «qui aut haeretici, aut nota haeresis suspecti fuerunt» (ivi, p. 10).

98. Sull'elaborazione dell'Indice tridentino, sottratto dallo stesso Pio IV ai cardinali inquisitori e affidato ad una commissione di vescovi nominata dal concilio, si rimanda a G. FRAGNITO, *Istituzioni ecclesiastiche tra Riforma e Controriforma*, in FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, cit., pp. 17-66; pp. 38-39; EAD., *Il libro, la lingua e il potere*, in ivi, pp. 325-417 e a BECCADELLI, *Atti del Sagro Concilio di Trento*, cit., pp. 4-9.

99. E. BARBIERI, *La fortuna della «Bibbia vulgarizzata» di Nicolò Malerbi*, «Aevum», LXIII, 1989, pp. 419-500; L. RAMELLO, *Le antiche versioni della Bibbia: rassegna e prospettive di ricerca*, «Quaderni di filologia romanza della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna», IX, 1992, p. 113-128; L. LEONARDI, *I volgarizzamenti italiani della Bibbia (sec. XIII-XV). Status quaestionis e prospettive per un repertorio*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», CV/2, 1993, pp. 837-844; A. LUMINI (a cura di), *La Bibbia. Edizioni del XVI secolo*, Olschki, Firenze 2000.

da lui utilizzati, poco importa di fronte alla preferenza accordata all'utilizzo della resa italiana del testo biblico. Come ha ben analizzato Gigliola Fragnito, infatti, sin dal pontificato di Paolo IV, l'Inquisizione si era applicata nel proibire l'utilizzo di traduzioni che offrissero l'opportunità di un diretto accesso al testo sacro¹⁰⁰. In tal senso la posizione di Memmo non può essere più chiara, considerando che i destinatari dei *Ragionamenti* sin qui identificati, ovvero Alessandro Farnese e Pio IV, non dovevano avere alcun problema a leggere e a capire il latino¹⁰¹. Sin dalla scelta delle fonti e del loro utilizzo, Memmo evidenzia una implicita avversione per le linee indicate dall'Inquisizione e dall'Indice, due istituzioni che, come il loro ispiratore Paolo IV, non vengono mai direttamente menzionate, ma di cui è facile individuare sottotraccia la costante presenza.

Una presenza che emerge sin dalle prime battute dei *Ragionamenti*, quando l'ambasciatore imperiale si reca di persona dal Navagero per invitarlo dal cardinale di Ferrara per continuare le discussioni dei tre giorni precedenti. Siamo, lo ricordiamo, nel Maggio del 1556, in una Roma dominata dalle ambizioni dinastiche della famiglia Carafa, dove Paolo IV aveva concesso poteri esorbitanti al Santo Uffizio e dove il cardinal Alessandrino, quel Michele Ghislieri che era stato creato *inquisitor maior et perpetuus*, esercitava la propria autorità per eliminare il dissenso contro il pontefice. Una Roma sull'orlo della guerra, a cui era trascinata dalla feroce avversione del Carafa nei confronti degli Asburgo, che l'avrebbe persino spinto a processare per eresia Carlo V e Filippo¹⁰², e dove i dissidenti erano imprigionati o costretti all'esilio.

Proprio tale sorte era toccata al cardinal di Ferrara Ippolito d'Este, che invece ospita parte dei protagonisti del *Dialogo* nella sua villa ubicata nei pressi

100. Il 22 agosto 1558, e quindi ancor prima dell'uscita dell'Indice paolino, l'inquisitore e futuro pontefice fra Felice Peretti da Montalto aveva convocato di propria iniziativa cinquantasette librai, «cui vietò formalmente di stampare la Bibbia in una qualsiasi lingua volgare» (P.F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, ed. it. a cura di A. Barzani, il Veltrò, Roma 1983, p. 159). All'Indice del 1558 era stata infatti aggiunta un'appendice «in cui si proibivano la stampa, il possesso e la lettura di una serie di edizioni della Bibbia in latino e di tutte le edizioni del Nuovo Testamento nelle lingue nazionali [...] senza speciale licenza del Sant'Uffizio» (P. ATUBERT, *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 128-142; p. 140). Sull'Indice del 1558, si rimanda anche a G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 75-171 ed Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 27-80.

101. Una posizione, quella del Memmo, che s'inseriva perfettamente nel processo di attenuazione degli eccessivi rigori dell'Indice del 1558 a cui provvide l'Indice tridentino. Come ha sottolineato Fragnito, infatti, nella versione del 1564 era prevista l'«abolizione del tassativo divieto delle traduzioni bibliche nelle lingue materne, sostituito dalla regola IV che prevedeva il rilascio di licenze di lettura da parte del vescovo o dell'inquisitore» (G. FRAGNITO, *Pio V e la censura*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, cit., pp. 129-158; p. 140). Questo diede nuovo stimolo alla stampa di varie edizioni integrali della Bibbia e del Nuovo Testamento, in particolare a Venezia (ivi, p. 145).

102. BONORA, *Aspettando l'imperatore*, cit., pp. 186-187; FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, cit., p. 116.

del Quirinale. Sin dalle prime battute dei *Ragionamenti*, pertanto, Memmo rinuncia a qualunque velleità di realismo, introducendo un personaggio che, al momento in cui la storia viene ambientata, non poteva essere a Roma. E, se pur vi fosse stato, non poteva certamente ospitare alcuno a Villa d'Este, che gli era stata requisita dai Carafa. La villa, d'altronde, era stata edificata proprio dal cardinal Oliviero Carafa nella seconda metà del XV secolo, ed era stata successivamente abitata dai Farnese. Lì, peraltro, era morto Paolo III nel 1549. Come si vede chiaramente, Memmo sceglie con grande cura il palcoscenico su cui far muovere gli attori dei *Ragionamenti*, evocando tra i magnifici giardini e le raffinate architetture le due figure di Paolo III e Paolo IV che, pur non venendo mai nominate, dominano la scena con le loro decisioni, gravide di conseguenze per il destino della Chiesa.

Ad accogliere, insieme a Ippolito, i precedenti protagonisti del *Dialogo* ci sono Otto Truchsess von Waldburg, Giovanni Morone e Alessandro Farnese, tutti cardinali nominati da Paolo III e tutti appartenenti al partito filo imperiale, che avevano avuto un ruolo nel tentativo di elevare alla tiara, nel conclave del 1549, Reginald Pole, il massimo rappresentante degli "spirituali", fallendo per le manovre del Carafa, che aveva insinuato pesanti sospetti di eresia nei confronti del cardinale inglese¹⁰³. Tutti e tre avrebbero contribuito all'elezione di Paolo IV¹⁰⁴ e, alla sua morte, testimoniato nel processo contro i nipoti¹⁰⁵. Tutti e tre, infine, si sarebbero dedicati a vario titolo alla buona riuscita del concilio di Trento, iniziato da Paolo III e concluso da Pio IV¹⁰⁶,

103. Alessandro Farnese ripropose la candidatura del Pole anche nel conclave da cui uscì eletto Giulio III, ma senza successo a causa dell'imputazione di eresia di cui era stato fatto oggetto nel precedente conclave (G. LETI, *Conclavi de' Pontefici Romani*... I, per Lorenzo Martini, in Colonia 1691, p. 219-223). L'amicizia tra il Truchsess e il Pole rimase stretta, e quando papa Giulio III inviò il cardinale inglese nella madrepatria per sostenere la regina Maria nella reintroduzione della religione cattolica, questi si fermò in Germania presso il cardinale d'Augusta, il quale lo ricevette "cortesissimamente" (L. BECCADELLI, *Vita del cardinale Reginaldo Polo*... in G. MORANDI (a cura di), *Monumenti di varia natura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/II, nell'Istituto Nazionale, Bologna 1799, pp. 271-353; p. 309).

104. Cadute le candidature di Pole, che era in Inghilterra, e di Morone, a causa delle accuse di sospetta eresia, il partito imperiale si concentrò sul cardinal Puteo. Una volta caduta la sua candidatura, Farnese decise di scombinare le carte proponendo un membro della fazione francese. La scelta ricadde sul Carafa, la cui candidatura venne discussa dal Farnese prima con l'amico Morone, che accondiscese — pensando che l'aiuto offerto al Carafa lo avrebbe messo al riparo dalle attenzioni dell'Inquisizione — (*Conclavi de' Pontefici Romani*, cit., pp. 271-272) e con il cardinale di Augusta (ivi, p. 268). Malgrado la dura opposizione di una parte del partito imperiale, tra cui proprio il cardinal Corner, e di quello francese, soprattutto di Ippolito d'Este, il quale «sapeva molto bene che Chieti l'aveva avuto non solamente in mal concetto, ma aveva detto palesemente sconcie parole di lui» (ivi, p. 269), alla fine il cardinal Carafa venne eletto papa. Per la puntuale descrizione del conclave del 1549, si veda la ricostruzione di Firpo (FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, cit., pp. 3-51).

105. F. RURALE, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 142-160; p. 150; BONORA, *Roma 1564*, cit., pp. 58-60; PATTENDEN, *Pius IV and the Fall of The Carafa*, cit., pp. 56-128.

106. A onor del vero, bisogna ammettere che Otto Truchsess von Waldburg aveva espresso perplessità riguardo la candidatura di Giovanni Angelo Medici. Il cardinale di Augusta, infatti, aveva

dopo che Gian Pietro Carafa, durante tutta la durata del suo pontificato, si era sempre rifiutato di riconvocarlo¹⁰⁷.

Da questo gruppo politicamente piuttosto omogeneo si discosta il cardinale Ippolito d'Este. Quest'ultimo, infatti, pur avendo ricevuto come gli altri il cappello cardinalizio da Paolo III, era stato da sempre vicino alla corte francese, instaurando con i sovrani Francesco I ed Enrico II una solida amicizia da cui erano derivati i cospicui benefici ecclesiastici che ne facevano uno dei più ricchi e potenti membri del sacro Collegio¹⁰⁸. Inoltre, come Alessandro Farnese, Ippolito era un cardinale dinastico, vincolato alla tutela degli interessi del ducato ferrarese. In tale prospettiva non sorprende che non siano mancati gli attriti proprio con il Farnese, soprattutto quando quest'ultimo passò per un certo periodo dalla parte francese, esautorando l'Este del titolo di cardinal protettore di Francia. Tuttavia, a far da collante tra i due, oltre ai sonetti loro dedicati da Bernardo Cappello¹⁰⁹, vi era il comune amore per la cultura umanistica, il mecenatismo artistico, l'ambizione di indossare la tiara, l'avversione al pontificato di Paolo IV, l'aver contribuito ad eleggere Pio IV¹¹⁰ e forse, infine, un comune orizzonte spirituale¹¹¹.

riferito ai conclavisti il contenuto di un dialogo avuto con il Medici, nel quale il cardinale milanese sembrava aperto a concessioni ai protestanti riguardo la comunione sotto entrambe le specie e il matrimonio degli ecclesiastici, ovviamente per screditarne la reputazione (AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, cit., p. 30).

107. P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 2011², si vedano Farnese, Alessandro; Truchsess, Otto von; Morone, Giovanni, *ad indicem*.

108. Evidente l'aspirazione di Ippolito a divenire papa. Egli, «con tutto che fusse giovane, si mise nondimeno alle pratiche del papato, fino al conclave nel quale fu creato Giulio III, e la causa principale che lo mosse a così gran desiderio era la nobiltà e dignità sua, ed il vedersi capo della fazione francese, la quale era di assai buon numero de cardinali, e molto desiderosi di compiacere al re loro» (*Conclavi de' Pontefici Romani*, cit., p. 239). A questi si aggiungevano alcuni cardinali italiani, che aumentavano le possibilità del cardinale di Ferrara. Malgrado l'insuccesso per la fallita occasione, che aveva portato all'elezione di Marcello II, la breve durata di questo pontificato lo indusse a ritentare la sorte.

109. Interessante considerare come i due sonetti ai cardinali Pole e d'Este si succedano l'uno all'altro, a distanza di una pagina dagli elogi funebri destinati a Paolo III. Tenendo a mente la progressione cronologica secondo cui sono state ordinate le poesie di Cappello, si potrebbe ipotizzare che i due componimenti rappresentino gli auspici dell'autore in relazione all'imminente conclave per la scelta di nuovo pontefice. Se tale ipotesi fosse avvalorata, appare chiaro che, se il Pole era la prima scelta, Ippolito d'Este lo seguiva dappresso. Di quest'ultimo Cappello scrive: «O chiaro, o vero di virtute albergo:/O di Roma, e d'Italia alta speranza:/Tanto ogni stil la vostra gloria avanza;/Ch'io rado a dir di voi mie carte vergo:/Et se pur rime, ond'huom mi lodi; aspergo/In lor; vostra è, non mia, tanta possanza:/Voi date i bei pensier: voi la baldanza:/Voi forze; ond'io d'humil sovra 'l ciel m'ergo./Voi sol miro qua giù par a quel lume;/Che non ben seppe carregar colui;/Ch'arso, e morto cadeo nel vostro fiume./Novo Phetonte poi scorgo, chi Vui/Senza 'l vostro favor cantar presume,/Arso cader fra i rai de desir sui/» (CAPPELLO, *Rime*, cit., pp. 175-176).

110. *Conclavi de' Pontefici Romani*, cit., p. 287; p. 291.

111. Un interessante punto di congiunzione tra le posizioni religiose del Farnese e dell'Este potrebbe forse risiedere nelle relazioni da entrambi intrattenute con Gasparo Contarini. Quest'ultimo, per esempio, in una lettera inviata da Roma al cardinale Ercole Gonzaga il 4 novembre 1539, afferma che il «reverendissimo cardinale de Ferrara è giunto, et è quel gentile et da ben signore, quale ho

Ad ogni modo, quel che emerge dalla scelta dei nuovi partecipanti ai *Ragionamenti* è l'intenzione del Memmo di richiamare la duplice fedeltà al partito imperiale e alla causa "spirituale", non mancando di rendere omaggio a papa Paolo III, che nella sua saggezza aveva conferito il cappello cardinalizio a uomini di tanta saggezza, reputazione e dottrina. Al contempo Memmo allude anche a Pio IV che aveva raccolto il testimone lasciato di papa Farnese e aveva portato a compimento il concilio anche grazie all'importante contributo dei cardinali sunnominati. Cardinali che sotto Paolo IV erano stati esiliati (come Ippolito d'Este) o persino imprigionati (come nel caso di Giovanni Morone). Sin dalla scelta dei partecipanti ai *Ragionamenti* emerge l'avversione dell'autore alla linea politica e dottrina applicata da Paolo IV, che aveva portato al quasi dissolvimento degli "spirituali" e al funesto conflitto con la casa d'Asburgo.

Ancor più interessante verificare quanti dei precedenti partecipanti al *Dialogo* siano rimasti. Oltre a Girolamo Molin, di cui si è già parlato, dalla copia napoletana dei *Ragionamenti* sono esclusi Federico Corner — che è presente, ma non partecipa alla conversazione —, Girolamo Foscarelli e Giovanni Grimani. Se, al momento della stesura, il Foscarelli era già morto,

sempre cognosciuto. Penso di poterlo qualche fiata» (E. SOLMI, *Lettere inedite del cardinale Gasparo Contarini nel carteggio del cardinale Ercole Gonzaga*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XIII, 1904, pp. 245-274; p. 259), affetto ribadito anche in una bella lettera del Contarini ad Ippolito datata 14 gennaio 1541 (*Monumenti di varia natura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I/II, cit., pp. 94-95). Lo stesso rapporto amichevole è testimoniato in relazione ad Alessandro Farnese, in particolare nel fitto carteggio relativo ai colloqui di Ratisbona del 1541. Non bisogna poi dimenticare le lettere dedicatorie destinate all'Este e al Farnese in relazione a numerose pubblicazioni riguardanti il cardinale veneziano. Il ben documentato Cicogna, infatti, riporta come l'opera omnia del cardinale, stampata nel 1571 a cura del nipote Alvise, venisse dedicata proprio ad Alessandro Farnese, «in memoria della grande amicizia che tra esso e l'autore passava» (E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, ..., II, presso Giuseppe Picotti, Venezia 1827, p. 235). Sempre Cicogna, inoltre, segnala che a Ippolito d'Este vennero invece dedicate, dal curatore Anton Maria Farosio, la raccolta epistolare intitolata *Ad Paulum III Pont. Max. de potestate pontificis in usu clavium et compositionibus, duae epistolae*, la *Instructio Christiana* e *Quattro Lettere* (ivi, pp. 233-235). Quest'ultima opera riveste un'importanza particolare non solo per i temi trattati (si parla infatti, tra le altre cose, dell'importanza del concilio e di libero arbitrio), ma anche per un'importante annotazione di carattere filologico. Riferisce Cicogna (ivi, p. 234) che nell'aggiunta della vita di Gasparo Contarini scritta dal Beccadelli e pubblicata nel 1746, il cardinale Angelo Maria Querini sostenne che autore della terza lettera, quella sul concilio, non fosse il Contarini, ma Marcantonio Flamini, il cui contributo alla realizzazione del *Beneficio di Cristo* è ben noto (FIRPO, *Tra Alumbrosos e «Spirituali»*, cit., pp. 171-172). Tassello, questo, che collegherebbe due fondamentali protagonisti dei *Ragionamenti* con il variegato mondo dello spiritualismo. In relazione alle amicizie coltivate da Ippolito, si rimanda inoltre a AUBERT, *Paolo IV. Politica, Inquisizione e storiografia*, cit., pp. 67-68 e in FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 318-319, dove emerge il ruolo del cardinale ferrarese sia come protettore di Pier Paolo Vergerio, che come dedicatario di alcune opere di Antonio Brucioli. Da non dimenticare, infine, sempre in relazione ad Ippolito d'Este, l'importanza di Pellegrino Morato, che del cardinale di Ferrara fu precettore e le cui simpatie per autori quali Erasmo e Savonarola, nonché per le idee filo-riformate maturate anche nella Vicenza di Giangiorgio Trissino, sono state messe in evidenza da Mattia Turatello (M. TURATELLO, *L'influenza dell'Enchiridion Militis Christiani nell'Isposizione del Pater Noster e dell'Ave Maria di Pellegrino Morato (1526)*, in A. OLIVIERI (a cura di) *Erasmo e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Unicopli, Milano 1996, pp. 123-132).

ben vivi sono tutti gli altri, pertanto la scelta di Memmo doveva essere stata dettata da altre ragioni. Un'ipotesi può essere che egli abbia deciso di far partecipare alla discussione di Villa d'Este solo quei prelati che nel 1565, ovvero al tempo in cui il manoscritto venne ultimato, avevano conseguito il titolo cardinalizio. Seguendo questa linea interpretativa possiamo verificare che, effettivamente, Bernardo Salviati, Zaccaria Dolfin, e Bernardo Navagero erano tutti stati elevati alla porpora da Pio IV¹¹², mentre Alvise Corner era diventato principe della Chiesa nel 1551, al tempo di Giulio III¹¹³. Viceversa Girolamo Foscarini era morto come vescovo di Torcello, mentre Giovanni Grimani, malgrado il forte sostegno di Pio IV e di Venezia, non era mai riuscito a coronare il suo sogno di vestire il galero a causa dell'opposizione di Michele Ghislieri, il quale ricordava i trascorsi ereticali del patriarca di Aquileia, che avevano lasciato una macchia indelebile. Neppure la purgazione canonica, alla quale si era sottoposto, era valsa infatti a riabilitarne il nome. Infine Federico Corner avrebbe vestito la porpora molto più tardi, nel 1585, quando ormai Memmo era da tempo morto¹¹⁴.

Seguendo questa ipotesi, i *Ragionamenti* coinvolgevano un gruppo di persone che nel 1565, con le sole eccezioni del diplomatico spagnolo don Fernando Ruiz de Castro e dello storico veneziano Pietro Giustinian, faceva in larga parte del sacro Collegio. Inoltre bisogna aggiungere che tutti gli ecclesiastici presenti appartenevano al clero diocesano. Tutti, tranne Bernardo Salviati, membro di spicco dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, più comunemente noto come Ordine di Malta in virtù della sede recentemente concessa da Carlo V. E, tuttavia, tale Ordine si distingueva dagli altri, dal momento che il proprio duplice carisma, fondato sulla *tuitio fidei* e *l'obsequium pauperum*, era stato ormai declinato nella difesa militare della fede contro la minaccia turca. Tale compito, portato avanti con determinazione dai cavalieri, avrebbe condotto nel 1565 alla straordinaria difesa di Malta di fronte all'invasione di un imponente esercito turco. Questa vittoria, prodromica di Lepanto, avrebbe permesso all'Europa di superare quel complesso d'inferiorità che da tempo soffriva nei confronti dell'impero ottomano. Ebbene, tutto compreso nel proprio ruolo di antemurale della Cristianità, l'Ordine, che peraltro godeva di prerogative sovrane nei confronti di tutti i monarchi europei — papa incluso —, non presentava le caratteristiche che avevano spinto numerosi membri di altri ordini, come i

112. B. PLATINA, O. PANVINIO, *Historia delle vite de' sommi pontefici dal Salvator Nostro sino a Gregorio XV...*, appresso i Giunti, in Venetia 1622, f. 294.

113. Ivi, c. 283r.

114. È opportuno anche aggiungere che nel *Dialogo* gli interventi di Federico Corner vertevano quasi esclusivamente sulla disciplina militare. Se tali professionalità ben si adattavano al fatto di appartenere all'Ordine di Malta, molto meno erano utili a tratteggiare le caratteristiche del "perfetto uomo di chiesa".

domenicani o i teatini, ad aderire con entusiasmo alle politiche inquisitoriali del Sant'Uffizio, venendone cooptati.

Dieci i partecipanti al *Dialogo* e dieci ai *Ragionamenti*. Nella completezza del dieci, numero altamente simbolico nella numerologia cristiana e forse richiamante la monumentale opera del francescano Francesco Zorzi intitolata *De Harmonia mundi totius*, pubblicata a Venezia nel 1525¹¹⁵, Memmo apre la discussione su «di che sorte, e qualità dovessero esser i sacerdoti, e li capi e principi di quelli», sviluppando, pertanto, un discorso ideale, in linea con i precedenti libri, e in particolare con il terzo. Tuttavia, in questo caso, l'argomento è molto più attuale, dal momento che la cura della scelta e dell'educazione dei sacerdoti era uno dei cardini di quel rinnovamento ecclesiastico che cardinali come Morone e Truchsess von Waldburg si erano impegnati a diffondere nelle diocesi loro assegnate ben prima della chiusura del concilio¹¹⁶. Rischioso, il tema scelto dal Memmo, perché, nella solita cornice irenica di discussioni ispirate ai raffinati *otia* letterari degli antichi, andava a toccare corde che erano ancora molto scoperte.

Venendo più nello specifico, il libro si apre con un espediente letterario, ovvero l'inaspettata visita dell'ambasciatore cesareo al Navagero. L'eco dei discorsi fatti nelle precedenti giornate era arrivata sino alle orecchie del cardinale di Ferrara, che gli aveva "imposto" di invitare l'ambasciatore veneziano a continuarli nella sua villa. Passati a prendere il Corner e dopo aver udito tutti insieme la messa alla chiesa della Rotonda, oggi meglio nota come Pantheon, il gruppo si dirige alla «amena e dilettevol vigna», dove incontra i cardinali Farnese, Morone, d'Este e Truchsess von Waldburg, i quali sono giunti appositamente per ascoltare la continuazione delle discussioni avvenute nei giorni precedenti.

Ripristinata pertanto quella serena ambientazione che aveva caratterizzato i tre libri del *Dialogo* e dopo aver esplicitamente richiamato il successo e la qualità della propria opera, degna di richiamare l'attenzione di autorevoli principi della Chiesa, Memmo inizia lo sviluppo del tema. Il primo a prendere la parola, dopo che Navagero si è assunto l'onere di riassumere i discorsi tenuti nei

115. S. CAMPANINI, *Saggio introduttivo*, in F. ZORZI, *L'armonia del mondo*, a cura di S. Campanini, Bompiani, Milano 2010, pp. XI-CLXV: p. XIV. Riguardo all'importanza del numero dieci, dallo Zorzi definito "Denario", si veda ivi, p. 311. Sulla «confluenza del profetismo zorziano nell'alveo del movimento filoprotestante», si veda S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 145.

116. «Anche se i suoi incarichi curiali ne imponevano la presenza a Roma, volle recarsi nella nuova diocesi per prendere possesso della cattedrale e varare alcune riforme volte a restaurare la disciplina del clero» (M. FIRPO, *Morone, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, *ad vocem*). Il profilo del Truchsess come vescovo e l'impegno nella sua diocesi di Augusta escono ridimensionati dall'analisi fornita da Jedin (H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, in H. JEDIN, G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 51-54).

giorni precedenti, è proprio Ippolito d'Este, che propone anche il tema della giornata. La prima citazione scritturale deriva dalla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi, nella quale si evidenzia il fatto che l'uomo non abbia in sé le abilità per dire o pensare alcunché di valido e che ogni sapienza derivi da Dio. Posta in rilievo l'insufficienza dei meriti umani e delegata alla misericordia divina il successo della discussione appena iniziata, Memmo richiama, da subito, un concetto che trovava ampio risalto all'interno delle posizioni eterodosse che, partendo dal Savonarola¹¹⁷ e passando per Erasmo¹¹⁸ e Bernardino Ochino¹¹⁹,

117. «Noi certamente siamo fragili; noi non si confidiamo nella nostra virtù, perché non siamo sufficienti e pensare alcuna cosa da noi, come da noi, ma la sufficientia nostra è da Iddio» (SAVONAROLA, *Trattato della esposizione di frate Hieronimo da Ferrara sopra il psalmo Qui Regis Israel [...]*, in *Op.cit.*, cc. 28r–39r: c. 29r). Quasi le stesse parole sono utilizzate anche nel commento al Padre Nostro (Id., *Quattro esposizioni del reverendissimo padre fra' Giacomo Savonarola da Ferrara dell'ordine de Predicatori sopra el Pater Noster*), in *op. cit.*, cc. 39r–56v: c. 50v). Per una recente analisi del pensiero religioso e politico del predicatore ferrarese, si veda G. TUCCINI, *Fuoco vivo in carne dolorosa*, in G. SAVONAROLA, *Rime*, a cura di G. Tuccini, Il Melangolo, Genova 2015, pp. 5–73. L'interesse del Memmo per il frate ferrarese potrebbe derivare dal profondo rispetto per lui nutrito da Gasparo Contarini, certamente una delle fonti che più influenzarono i *Ragionamenti*. Sul rapporto tra Contarini e Savonarola, oltre a F. GILBERT, *Contarini on Savonarola. An Unknown Document of 1516*, «Archiv für Reformationsgeschichte», 58, 1968, pp. 145 e segg., si rimanda anche a FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 130–137; pp. 225–229.

118. «Perché qui non vi è cosa alcuna che si possa ascrivere ai tuoi meriti, glorifica la misericordia di Dio, adora la misericordia di Dio, loda la misericordia di Dio. Perché se qualcuno cercherà di rivendicarne a sé anche una porzione in qualche modo, Paolo, che attribuisce tutte queste cose alla grazia di Dio, lo rimprovererà immediatamente. Tutte le sue epistole risuonano del nome della grazia, la quale ogni volta che la senti, devi intendere che è la misericordia divina che ti viene presentata. È per la grazia, che siamo purificati dai peccati, è per la grazia che crediamo, è per la grazia che, attraverso il suo Spirito, è diffusa nei nostri cuori la carità, mediante la quale noi compiamo le opere di pietà. Noi non siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi stessi, ma la nostra capacità viene da Dio» (E. DA ROTTERDAM, *De immensa Dei misericordia concio*, J. Froben, Basilea 1524, ed. di rif. intitolata *La misericordia di Dio*, a cura di P. Terracciano, Edizioni della Normale, Pisa 2016, p. 67). Emerge quanto acutamente esaminato dalla Seidel Menchi riguardo all'utilizzo, in tale sermone erasmiano, del termine "misericordia" come sinonimo di "grazia" «in antitesi con le "opere"», rimandando quindi al *sola fide* di matrice luterana. Se numerose sono le consonanze con Lutero, altrettanto categorica la critica mossa da Erasmo contro la "disperazione" insita nella teologia del dottore di Wittemberg. Tuttavia l'utilizzo della misericordia come sinonimo di grazia giustificante ebbe grande successo all'interno del dissenso ereticale anche in area veneta — e soprattutto all'interno dei circoli influenzati dal vescovo Pier Paolo Vergerio, in cui «il principio della misericordia divina appare immediatamente connesso con quello della giustificazione per la fede» —. Forse proprio in tal senso — e nelle convergenze tematiche tra il trattato erasmiano e il *Beneficio di Cristo* — tale terminologia venne utilizzata anche da Memmo (SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia*, cit., pp. 153–167).

119. Né «manco siamo degni della nostra salute, né della possessione del Paradiso per noi stessi, né per le nostre operationi certamente non. Ma si bene siamo degni della possessione di tutte le sopradette cose per la dignità, bontà e liberalità di Dio, il quale per Testamento e morte del suo unigenito Figliuolo ce le ha lassate e donate, anchora che ne siamo indegni» (B. OCHINO, *Predica Quinta*, in *Prediche predicate dal R. Padre Frate Bernardino da Siena dell'ordine de Frati Cappuccini ristampate novamente et giuntovi un'altra predica*, a cura di B. De Viano de Lexona Verellese, Venezia 1541, c. non num.). E ancora «la creatura non solo non può da sé soddisfare a un minimo peccato, imo né esser degna che Dio usi con essa una minima misericordia [...]. Sarebbe vile la redemptione di Christo se la nostra iustificatione che si fa per gratia se attribuisce alli meriti nostri e fusse merce di chi opera e non dono di Dio» (B. OCHINO, *Che cosa è el iustificarsi per Christo*, in *Prediche di Bernardo Ochino da Siena. Si me persecuti sunt et vos persequentur sed omnia vincit veritas*, [Genève], 1542, pp. non num.).

arrivava agli "spirituali"¹²⁰, mutuato, quasi parola per parola, dalla lettera scritta da Gasparo Contarini a Paolo Giustinian nel 1513¹²¹, e ripreso in un passaggio di una copia manoscritta del *De officio episcopi* omissa nell'edizione degli

120. «Che non puole un huomo per se stesso solo giustificarsi di tal maniera nel cospetto di Dio, che possa tenersi per sano della sua infermità, e per sicuro del giudicio Dio» (J. DE VALDÉS], *Della penitenza christiana*, in *Modo che si dee tenere nell'insegnare, e predicare il principio della religione christiana*, Roma 1545, cc. non num); «è impossibile che con le forze nostre possiamo amar Dio e conformarci con la sua volontà, anzi li siamo inimici» (*Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo crocefisso verso i christiani*, apud Bernardinum de Bindonis, Venetiis 1543. Ed. di rif., B. DA MANTOVA, M. FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Claudiana, Torino 2009³, p. 27). È possibile che tale posizione fosse stata maturata da Benedetto da Mantova all'interno della Congregazione cassinese, di cui faceva parte. Già nel 1477, infatti, il milanese Gabriel Brebia, nel prologo al suo commento sui Salmi, chiariva che «grace was the foundation of his pattern of salvation. 'We are able', he wrote, 'neither to do any good, nor to think any good thought without God'» (COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation*, cit., p. 56).

121. La fonte più probabile è appunto Gasparo Contarini, che nella sua nota lettera a Paolo Giustinian del 24 aprile 1511, ricordava il colloquio con un sacerdote della chiesa di San Sebastiano avvenuto il sabato santo. «Partito io de li cominciati fra me medesimo pensar qual fosse quella felicità et qual fosse la condition nostra. Et compresi veramente che se io fessi tute le penitentie possibile, et molto più anchora, non seria bastante ad una gran zonta, non dico meritar quella felicità, ma satisfacer a le colpe passate. Il che havendo visto quella infinita bontà, quel amor che sempre infinitamente arde et tanto ne ama nui vermicelli, quanto lo intellecto nostro non puol capir, havendo solum per la sua bontà et non per altro fati nui di niente et alzati a tanta alteza che potemo esser participi di quella felicità, di la qual lui è in sì sempre felice, et vedendo, oltre l'original peccato, tanti altri nostri peccati, a li quali se non fusse satisfacto con penitentia et dolore, non era conveniente a quella summa iustitia di admetterne a quella superna Hierusalem, volse, constricto quasi da quella ferventissima charità, mandar el suo Unigenito, el qual per la sua passion satisfacesse per tutti collori, i quali el voranno per capo et voranno esser membri di quel corpo dil qual Christo è capo. Et benché tutti non possi haver tanta gratia di esser membri propinqui al capo, pur tuti coloro che saranno connexi a questo corpo per influxo di la virtù de la satisfaction che ha fato el capo nostro, potrà con poccha fatica sperar di satisfacer i suo' peccati. Solum fatigar se dovemo in unirse con questo nostro capo con fede, con speranza et con quel poccho di amor che potemo. Ché quanto a la satisfaction di i peccati fati et in i quali la fragilità humana casca, la passion sua è stà sufficiente et più che bastante. Per il qual pensiero io di gran timor et assai tristitia // converso in alegrezza, commenciai con tuto el spirito voltarmi a quella summa bontà, la qual vedeva per amor mio esser in croce con le bracie aperte et con el pecto aperto in fin al core, aciochè se io, misero, non havesse tanto core che per satisfaction di le mie iniquità potesse lassar el mondo et fare penitentia, me rivoltasse a lui et, purché io richiedesse, che me fesse partecipe de la satisfaction che lui, senza peccato suo, ha fato per nui, era statim prompto di acceptarme et far che el Padre suo in tuto scanzelasse el debito che io haveva contracto, ché io per me mai non era sufficiente satisfarlo» (H. JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, «Archivio italiano per la storia della pietà», II, 1959, pp. 51–117: 64). La questione viene ripresa nella lettera a Paolo Giustinian del 20 aprile 1513, nella quale Contarini afferma che «nui da per nui non semo sufficienti, secondo el dicto de San Paulo, pur di pensar non che di operar cosa che buona che sia, et che del tuto la laude solum di esser tribuita a quello che è fonte et origine de tutti li beni» (ivi, p. 89) e ulteriormente ribadita, nel 1537, nella famosa lettera a Lattanzio Tolomei sulla predestinazione (A. STELLA, *Lettera del cardinale Contarini sulla predestinazione*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XV, 1961, pp. 411–441) e nell'altrettanto celeberrima epistola, intitolata *De paenitentia*, inviata al cardinal Reginald Pole (F. DITTRICH (a cura di), *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483–1542)*, Verlag von Huye's Buchhandlung — Emil Bender —, Braunsberg 1881, pp. 353–361: p. 358). Sul «nuovo sistema dottrinale fondato su un radicale pessimismo antropologico ma anche, allo stesso tempo, su una fiducia incondizionata, non esente da slanci mistici, nella mediazione di Cristo e nell'infinita misericordia divina», si veda il recente M. CAMAIONI, *Le opere della «viva fede». I primi cappuccini tra politiche della carità e teologia del cielo aperto*, in P. DELCORNO (a cura di), *Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII–XVI secolo)*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 275–309, p. 301.

scritti contariniani del 1571¹²². Attraverso questo concetto, in parte recepito anche dai decreti conciliari¹²³, il cardinale di Ferrara inaugura il racconto della nascita dell'ordine sacerdotale e delle cerimonie da esso istituite secondo il volere di Dio a partire dalle origini veterotestamentarie fino al «vero, santo ed eterno sacerdozio» istituito da Cristo¹²⁴. Quest'ultimo è vero "pontefice" di una Chiesa non santificata col sangue dei sacrifici, come aveva fatto Salomone, ma attraverso

il preciosissimo e santissimo corpo e sangue suo, il qual consecrando nella ultima cena, lasciò per pegno e memoria eterna, ordinando alli sacerdoti suoi, che siamo noi, che dovessimo offerire tal sacrificio al Padre eterno in perpetuo, in memoria della santissima passione sua.¹²⁵

Poste le premesse scritturali dell'istituzione sacerdotale, in perfetta linea con quanto ribadito nella XXII sessione del concilio tridentino¹²⁶, la parola passa al Corner, il quale ha il compito di descrivere la vita e i costumi a cui gli ottimi ministri di Cristo devono attenersi. Il cardinale veneziano inizia il suo intervento proponendo un interessante sillogismo di etica politica: maggiore è il principe che si serve, maggiore deve essere la cura che il servitore deve dimostrare. Ora, dal momento che non esiste un principe superiore a Dio, il sacerdote deve conformarsi ad una vita talmente perfetta da non poter essere alla portata di alcun uomo.

122. Nel Cod. Vat. lat. 11526 compare un lungo passaggio tra c. 45v e c. 48v, poi espunto nell'edizione parigina, nel quale si legge: «Quae omnia a christiana pietate alienissima sunt quae praecipit Deum colendum esse in spiritu et veritate ac in omnibus Deum amandum et omnia propter Deum, ut nulla sit non tantum actio verum etiam nec cogitatio nostra quae non tandem referatur in Deum, in quo est illa eminentissima unitas, ad quam copulanda in unum sunt innumera hominum studia multiplicesque cogitationes, ut et nos cum ipso unum, et invicem unum simus» (FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 210). Si veda anche G. CONTARINI, *The Office of a Bishop (De Officio viri boni et probi episcopi)*, a cura di J.P. Donnelly, S.J., Marquette University Press, Milwaukee 2002, p. 130.

123. Nella sessione XIV, 25 novembre 1551 del concilio, al capitolo VIII (*De Satisfactionis necessitate et fructu*) si statuisce che: «nam qui ex nobis, tamquam ex nobis, nihil possumus; eo cooperante, qui nos confortat, omnia possumus, ita non habet homo, unde gloriatur, sed omnis gloriatio nostra in Christo est, in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus, facientes fructus dignos poenitentiae, qui ex illo vim habent; ab illo offeruntur Patri, et per illum acceptantur a Patre» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 114).

124. Concetto, questo, ripreso nella sessione XXII del 17 settembre 1562 del concilio. Nel capitolo I, riguardante la *Doctrina de sacrificio Missae*, si dichiara che, poiché «sotto l'antico testamento, per testimonianza di Paolo apostolo, per motivo della debolezza del sacerdozio levitico, non v'era consumazione, fu necessario, così disponendo Dio Padre delle misericordie, che un altro Sacerdote risorgesse secondo l'ordine di Melchisedecco, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale potesse consumare, e alla perfezione ridurre tutti, quanti mai fossero da santificarsi» (*Il Sacro Concilio di Trento con le notizie più precise riguardanti la sua intima a ciascuna delle sessioni...*, appresso gli eredi Baglioni, Venezia 1822, pp. 220-221).

125. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 93.

126. Nella sessione XXII del 17 settembre 1562 venne discussa la *Doctrina de sacrificio Missae*, il cui contenuto è qui sintetizzato da Memmo (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., pp. 166-171).

Egli, dunque, consapevole di non poter in alcun modo servire il proprio principe, è costretto a ragionare sulla propria indegnità, sul suo essere «un vil verme composto di terra»¹²⁷ e sul fatto che la vita umana non è altro che «un corriere, il qual sopra un velocissimo cavallo corre la posta». Citando l'Ecclesiaste e i *Trionfi* petrarcheschi, Corner ricorda come la vita sia piena di vanità e di miseria, suggerendo pertanto al sacerdote di rifuggire il vizio della superbia e abbracciando la virtù dell'umiltà. Solo così egli avrebbe ottenuto la grazia divina e si sarebbe avvicinato a Cristo, il quale, proprio in virtù della sua infinita umiltà, si era abbassato sino a farsi uomo, eleggendo per madre una povera fanciulla, nascendo in una stalla tra i pastori e patendo la morte in croce. E in virtù di questa sublime modestia egli era stato glorificato da Dio. A sottolineare ulteriormente il valore di tale virtù, Corner si sofferma a ricordare come Gesù si fosse sempre circondato di persone umili, sfuggendo i potenti ed eleggendo a propri «discepoli e sacerdoti poverissimi pescatori, i quali volse che fossero i fondatori e sostenimento principale della santa Chiesa»¹²⁸.

Se pure l'elogio dell'umiltà possa sembrare ironico in bocca ad Alvise Corner, che aveva fatto della magnificenza la cifra della propria esistenza di principe della Chiesa e di Venezia, qui viene sottolineata da Memmo quell'esigenza di un disciplinamento del corpo ecclesiastico che era stato portato a compimento durante il concilio, riaperto e concluso da Pio IV¹²⁹. La questione non è di poco momento, perché permetterebbe di ipotizzare che, nei *Ragionamenti*, Memmo abbia tentato di saldare la particolare esperienza dell'evangelismo italiano con i decreti conciliari, infondendo, attraverso equilibrismi non sempre efficaci, nuova linfa a quell'adattamento continuo che l'irenismo spirituale imponeva ai propri aderenti.

In tal senso può anche essere esaminato il contributo di Bernardo Salviati, il quale, dopo aver richiamato il parallelismo tra il servizio ad un

127. Tema biblico diffusissimo, presente in ogni testo sul *contemptus mundi*. Savonarola, ad esempio, nella sua *Canzona ad divam Katarinam Bononiensem* afferma di essere «quasi un verme e poco luto» (SAVONAROLA, *Rime*, cit., p. 113), mentre secondo Ochino, «Così tu, christiano mio, essendo verme e non huomo, e minimo in questo cavernoso carcere, ti reputi prencipe, e maggiore delli altri felici» (OCHINO, *Predica Quarta*, in *Prediche predicate dal R. Padre Frate Bernardino da Siena dell'ordine de Frati Capuccini*, cit., c. non num.). Infine si veda anche Erasmo, quando afferma: «cosa meriterà quel piccolo verme dell'uomo che, da poco uscito dalla terra e in breve costretto a trasformarsi in terra, alza la cresta contro Dio?» (E. DA ROTTERDAM, *La misericordia di Dio*, cit., p. 30). Tuttavia, la fonte più probabile è Gasparo Contarini, nella già citata lettera a Paolo Giustinian del 24 aprile 1511, (JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, cit., p. 64).

128. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 97.

129. Nella sessione VI del 13 gennaio 1547, al capitolo I del *Decretum de reformatione*, relativo alla residenza dei vescovi, veniva sottolineato come: «Eadem sacrosanta Synodus, eisdem Praesidentibus et Apostolicae Sedis Legatis, ad restituendam collapsam admodum ecclesiasticam disciplinam, depravatosque in clero et populo christiano mores emendandos se accingere volens» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 57).

principe terreno, spesso preda di «strane fantasie, e vani ed insaziabili appetiti», e il sacerdote, che è legato a Dio non tanto da un rapporto di servitù quanto di vera e propria amicizia, analizza come solo avendo l'animo puro sia possibile raggiungere la vera felicità, che risiede nella visione di Dio. Tale purezza d'animo, naturalmente, passa attraverso quella del corpo, ovvero la castità, che viene confermata da riferimenti alle epistole paoline, in particolare le due ai Corinzi. Se, a questo punto, ci si dovrebbe aspettare una lode del celibato in linea con le disposizioni tridentine correlate ai costumi cui il clero avrebbe dovuto attenersi, quella che invece viene proposta dal Salviati è una feroce critica della famiglia, i cui toni, soprattutto discutendo della moglie, raggiungono livelli di misoginia tali da travalicare ampiamente il limite di decorosa sobrietà che gli interlocutori e i soggetti trattati impongono. L'ampio utilizzo della *Satira VI* di Giovenale, cui si aggiungono passi dal trattato seneciano contro il matrimonio, giunto sino a noi solo attraverso l'utilizzo che san Girolamo ne fece nel suo *Adversus Jovinianum*, permette di inquadrare l'utilizzo delle uniche fonti classiche utilizzate nei *Ragionamenti* da Memmo. Fonti strumentali non tanto a sottolineare la bontà della scelta della Chiesa cattolica di imporre il celibato al clero, quanto funzionali a proporre una radicale critica del genere femminile, contro il quale Memmo utilizza i più frusti stereotipi della letteratura misogina di matrice ecclesiastica¹³⁰, mutuati da un linguaggio di tale, inaudita violenza da ricordare i trattati inquisitoriali contro le streghe¹³¹. A ben guardare, forti tinte contro le donne non erano

130. J. DALARUN, *La donna vista dai chierici*, in G. DUBY, M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 24-55.

131. Nella *Questione VI* della Prima parte del *Malleus maleficarum*, veniva analizzato il «perché nel sesso tanto fragile delle donne, si trova un numero di streghe tanto maggiore che fra gli uomini» (H. INSTITOR — KRÄMER —, J. SPRENGER, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel "transfert" degli inquisitori*, a cura di A. Verdiglione, Spirali, Milano 2006², p. 86). Per corroborare tale posizione, Kramer — che secondo gli studi più recenti appare essere il solo autore del volume, come segnalato in G. DALL'OLIO, *Esorcistica e caccia alle streghe. Il Compendio dell'arte essorcistica e il Malleus maleficarum*, in A. DEL COL, A. JACOBSON SCHUTTE (a cura di), *L'inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, Viella, Roma 2017, pp. 127-139, in particolare le pp. 128-130 — esplora con acribia l'intero ventaglio di fonti che, partendo dall'Antico Testamento (*Ecclesiaste*, *Proverbi*, ecc.) e passando per i dottori della Chiesa (Girolamo, Giovanni Crisostomo) — includendo anche autori medievali e persino i classici greci e latini (Socrate, Teofrasto, Cicerone, Lattanzio e Seneca) — avevano rivolto feroci critiche contro il genere femminile. Secondo il domenicano tedesco, le donne erano malelingue, iraconde, maliziose, credule, cattive, deboli di intelletto, e soprattutto più "carnali" dell'uomo (KRÄMER, SPRENGER, *Il martello delle streghe*, cit., pp. 90), anzi, davvero insaziabili (ivi, p. 95), tanto da teorizzare l'esistenza di un difetto congenito, che le rendeva le peggiori nemiche dell'uomo. «Si può notare che c'è come un difetto nella formazione della prima donna, perché essa è stata fatta con una costola curva, cioè una costola del petto ritorta come se fosse contraria all'uomo. Da questo difetto deriva anche il fatto che, in quanto animale imperfetto, la donna inganna sempre» (ivi, p. 90). E Kramer concludeva affermando che si «potrebbe dire di più, ma per chi comprende appare con sufficiente chiarezza che non c'è da stupirsi se tra coloro che sono infetti dall'eresia delle streghe ci sono più donne che uomini. E, di conseguenza, bisogna

mancate nel corso delle precedenti giornate del *Dialogo*. Nella prima giornata, infatti, come è stato ricordato nella sintesi, per la scelta della moglie Girolamo Molin consigliava al perfetto principe di far attenzione alla sua "origine e la stirpe", paragonando la cura con cui si sceglieva la "origine e razza" di falconi, sparvieri, cani e cavalli, all'attenzione che doveva essere dedicata alla futura madre dei suoi augusti figliuoli. Nel secondo giorno, inoltre, è lo stesso priore di Roma a sottolineare come tutte le disgrazie della propria patria Firenze fossero iniziate a causa di una donna che, invidiosa dell'unione dell'uomo da lei scelto per la figlia con una ragazza appartenente ad una famiglia rivale, aveva attirato il giovane in casa, invitandolo a consumare seduta stante il matrimonio con la figlia, producendo in tal modo una spirale di vendette e violenze che si sarebbe protratta per secoli, sino alla definitiva dissoluzione della repubblica fiorentina e alla sua trasformazione in principato¹³².

Eppure, malgrado questi precedenti, i toni utilizzati da Memmo nei *Ragionamenti* sono assolutamente inediti. La moglie dipinta per bocca del priore Salviati, infatti, è un essere totalmente succube dei propri istinti, la cui lussuria è insaziabile e i cui desideri, se non soddisfatti, portano a sfogare la frustrazione sul marito, il quale è costretto a subirne prevaricazioni continue, rischiando peraltro di venire avvelenato o accoltellato qualora non avesse accondisceso per tempo agli «strabocchevoli e sfrenati appetiti loro»¹³³ in fatto di beni di lusso, o di amanti.

A spiegare una simile ferocia non può essere né la parentela del Salviati con Caterina de' Medici¹³⁴, vera "virago", sostenitrice delle libertà gallicane contro l'eccessiva ingerenza papale e colpevole di aver fatto eccessive concessioni agli ugonotti¹³⁵, che si temeva avrebbero condotto la Francia ad abbandonare l'alveo della vera fede, seguendo l'esempio dell'Inghilterra, dove agiva un'altra "donna-sovrano", ovvero Elisabetta I³⁶; né gli inutili ten-

chiamare questa eresia non degli stregoni, ma delle streghe, perché la denominazione risulti ancor più giustificata» (ivi, p. 95).

132. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., pp. 151-152.

133. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 99.

134. Bernardo Salviati, fratello dell'importante cardinale Giovanni, era figlio di Jacopo Salviati e di Lucrezia de' Medici. Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini erano rispettivamente i nonni materni di Bernardo Salviati e i bisnonni paterni di Caterina de' Medici (ivi, pp. 94-95, n. 11).

135. M. PENZI, *La politica francese di Pio V: tra riforma cattolica e guerra contro l'eresia*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, cit., pp. 251-276: pp. 256-257. La sovrana aveva peraltro espresso «grande apprezzamento per l'Alfabeto cristiano del Valdés» (FIRPO, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 260).

136. Sulla donna nel Rinascimento e, in particolare, su Caterina de' Medici e Elisabetta I d'Inghilterra che, rappresentando il sovrano-donna, sfuggivano alla canonica classificazione della donna sottomessa, e anzi sostituivano l'uomo nelle massime cariche dello Stato in virtù della loro straordinaria forza e acume politico, si veda il fondamentale M.L. KING, *La donna del Rinascimento*, in *L'uomo del Rinascimento*, cit., pp. 273-327, in particolare le pp. 309-314. Memmo, inoltre, dimentica di menzionare

tativi dell'Ordine di Malta, a cui il priore apparteneva, di far valere i vincoli del voto di castità soprattutto tra i cavalieri più giovani, i quali preferivano frequentare le splendide schiave moresche che affollavano il porto piuttosto che partecipare attivamente alla vita conventuale¹³⁷.

Se, tuttavia, si sposta l'attenzione dal Salviati¹³⁸ e la si concentra sul Memmo, allora il discorso cambia, soprattutto se associato a quanto detto successivamente nell'intervento del priore riguardo i figli, apportatori di «infiniti e insuportabili» cordogli, che ripagavano le cure e le attenzioni poste dai padri durante la loro infanzia e adolescenza diventando i «maggiori e più crudeli inimici che abbiano i padri», arrivando persino ad usare loro violenza e ad ucciderli. E se, d'altra parte, si rivelavano amabili e rispettosi, questo non giovava a nulla ai padri, i quali vivevano nella perenne preoccupazione che potesse capitare loro qualcosa. Ebbene l'intero discorso messo in bocca al Salviati lascia congetturare che Memmo abbia descritto la propria personale esperienza di marito e di padre. Presto vedovo della prima moglie, si era risposato nel 1532 con Correr di Gian Francesco Correr, dalla quale ebbe due figli: il già citato Nicolò e Giovan Battista. Poco si sa della sua vita coniugale, ma forse già nel 1565 erano emerse difficoltà nei rapporti famigliari che avrebbero angustiato gli ultimi anni della vita

le molte donne letterate che partecipavano a pieno titolo, in Italia e in Europa, al dibattito intellettuale. Su tale argomento si rimanda a FURBY, *Erasmus, Contarini and the Religious Republic of Letters*, cit., in particolare le pp. 159-165.

137. ROBUSCHI, *La croce e il leone*, cit., p. 99. Fu sempre molto difficile per l'Ordine imporre il voto di castità tra i cavalieri. Nel 1581, ad esempio, il gran maestro Jean de La Cassière si azzardò a varare un editto contro le meretrici, espellendole dalla Valletta. Di fronte a quest'atto, considerato di eccessivo rigorismo e sintomo evidente che al loro superiore, ormai decrepito, stesse dando di volta il cervello, i cavalieri più giovani si sollevarono e decisero di nominare un Luogotenente che facesse le veci di quel povero vecchio «scemo e rimbambito» ormai inadatto a governare e l'Ordine (B. DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione di San Giovanni Gerosolimitano detta di Malta*, I, per Giovanni Berio, Verona 1703, p. 181).

138. Anche Girolamo Molin, che nella copia braidense sostituisce il priore ed era stato autore di giudizi fortemente misogini nel *Dialogo*, come il già ricordato paragone tra gli animali del principe e la scelta della moglie, mal si adatta ai feroci toni usati da Memmo nei *Ragionamenti*. Malgrado non si fosse mai sposato «per viver più libero e per poter meglio attendere a suoi studii, senza esserne distratto dall'obbligo della cura delle cose famigliari», Molin aveva utilizzato tutta la propria vena poetica, che affondava nel bembismo, per decantare le lodi delle donne. Le *Rime* sono ricche di donne caste e pure, e anche quando si rivolge a qualcuna che non aveva ricambiato i suoi sentimenti, il dispiacere non si spinge mai oltre ad un'amara frustrazione. Inoltre, secondo il profilo biografico tracciato dal Verdizzotti, il Molin «era stato bellissimo fanciullo, e bellissimo giovane» e, come «ottimo conoscitore della bellezza, era facile ad amare le belle donne; non però le amava talmente che, trovandosi alcuna più bella d'animo, che di corpo, egli nell'eletzione non l'antiponesse ad un'altra, in cui maggiormente risplendesse la bellezza del corpo, che quella dell'animo. Et fu questo amore cagione principalissima ch'in lui si destassero li spiriti di poesia» (MOLIN, *Rime*, cit., c. 3r). Se pure è evidente che Verdizzotti intendesse conferire alla *Vita* di Molin una forte caratterizzazione di esemplarità, anche la voce stilata da Franco Tomasi riporta rapporti di affettuosa consuetudine intrattenuti da Molin con le donne (F. TOMASI, *Molin, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, ad vocem).

del Memmo, come ricordato nella voce curata dal Benzoni nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e dal Cicogna nel profilo a lui dedicato nel IV tomo della sua monumentale *Delle Inscrizioni veneziane*¹³⁹.

Ad ogni modo, dopo aver elogiato la libertà e felicità provata dai sacerdoti mediante il raffronto con la terrorizzante descrizione della vita coniugale e familiare, in perfetto allineamento con le disposizioni del concilio in materia di celibato ecclesiastico¹⁴⁰ e con la richiesta di purezza celebrata dagli evangelici, la parola passa al cardinale Truchsess von Waldburg, che si concentra sull'esempio richiesto al sacerdote per poter essere una vera guida dei fedeli. Compare per la prima volta l'aperta critica ai farisei, che verranno attaccati in maniera ancora più violenta durante l'intervento del Farnese. È possibile che qui Memmo si sia richiamato al Valdés, il quale afferma che coloro che imitano i farisei «hanno lasciato d'esser uomini e sono spiriti infernali»¹⁴¹, ma soprattutto all'Aretino¹⁴², il quale aveva utilizzato il termine di «chietino» (teatino) per identificare l'ipocrita per antonomasia¹⁴³,

139. A conferma delle non buone relazioni familiari che amareggiarono il Memmo, il Cicogna allega alcuni stralci del testamento lasciato dal patrizio lo stesso anno della morte. Ebbene il documento riporta che «Vedendo io Zuammara Memo [...] come son trattato da tutti li miei parenti hora che mi ritrovo in vita, essendo certo che dipoi che passerò da questa caduca e frale vita a miglior vita che io et l'anima mia sarà pegio tratata, ho deliberato far questo mio ultimo et fermo testamento» (CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, IV, cit., p. 505). Il Cicogna può arguire dal tenore del testamento come il Memmo fosse «assai corrucciato con Nicolò Memo suo figliolo, dicendo: "Né si dolgia Nicolò mio fiol se a lui non lascio cosa alcuna avendosi lui impadronito contro ogni ragione di più di ducati 600 a me in vita mia dalla quondam mia madre lasciati di affitti posti in s. Giovanni in Bragora e in s. Croce di Venetia". Quindi è che benefica, e fa erede delle sue sostanze Teodoro Memo suo figlio adottivo» (*ibidem*).

140. Si fa in particolare riferimento al canone decimo sul sacramento del matrimonio, stabilito nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563 del concilio, dove si legge: «Si quis dixerit statum coniugalem antependendum esse statui virginitatis, vel caelibatus, et non esse melius, ac beatius manere in virginitate, aut caelibatu, quam iungi matrimonio, anathema sit» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 207). Su tale decreto si veda P. SCARAMELLA, G., FONSECA, *La difesa del matrimonio cristiano: decreti tridentini e interventi inquisitoriali*, in *L'inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, cit., pp. 109-125, al quale si rimanda anche per la cospicua bibliografia di riferimento.

141. VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*, cit., p. 390.

142. A rendere più che plausibile la conoscenza dell'Aretino da parte di Memmo, oltre alla straordinaria fama che l'autore toscano aveva saputo conquistare a Venezia e in tutta Europa, contribuiscono i rapporti epistolari intrattenuti con molti protagonisti del *Dialogo* e dei *Ragionamenti* (Girolamo Molin e Bernardo Navagero), a cui si aggiungono relazioni con Antonio Bruciolli, Bernardo Cappello e Giovan Battista Memmo, zio di Giovan Maria (C. CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice (1527-1556)*, Olschki, Firenze 1985, pp. 43-44). Si veda anche P.H. LABALME, *Personality and Politics in Venice: Pietro Aretino*, in D. ROSAND (a cura di), *Titian: His World and His Legacy*, Columbia University Press, New York 1982, pp. 119-132; pp. 120-121, e P. ARETINO, *Cortigiana (1525 e 1534)*, a cura di P. Trovato e F. Della Corte, Salerno, Roma 2010, p. 285.

143. «According to Paschini [...] the use of the appellation *chietino*, widely in evidence with satirical and malicious intent in Aretino's works, signifies bigotry, or, pertaining to the customs of the monastic orders, and goes back to 1529 at least. In Aretino, I take it to refer to Carafa in most cases,

vizio a cui avrebbe dedicato una commedia intitolata *Lo Hipocrito*¹⁴⁴, il cui personaggio principale, giusta l'interpretazione del Cairns, sarebbe da identificare con il fondatore stesso dei teatini¹⁴⁵, quel Gian Pietro Carafa che sarebbe poi diventato papa col nome di Paolo IV¹⁴⁶. Alla fama di ipocrisia che i teatini si attirarono rapidamente addosso non giovò certamente l'utilizzo che di tale congregazione fece Carafa. Quest'ultimo, infatti, approfittò del suo ascendente per trasformare i teatini in un bacino di reclutamento per l'Inquisizione¹⁴⁷, la cui importanza era stata fortemente ridimensionata durante il pontificato di Pio IV. Se, pertanto, dietro l'attacco ai farisei si può forse leggere, in controluce, una critica nei confronti della congregazione che, nei progetti di Paolo IV doveva ergersi a difesa dell'ortodossia, il fatto che ad essa venisse contrapposto l'esempio di san Paolo, ovvero il santo che più ispirò le discussioni eterodosse, appare piuttosto significativo. Viene, infatti, richiamato il precetto contenuto nella prima lettera ai Corinzi, dove san Paolo afferma: «Io castigo il mio corpo, accioché, ammaestrando ed insegnando agli altri, io non sia di cattiva vita et costumi». Tale citazione, già utilizzata in latino dal Memmo nel *Dialogo* per sottolineare l'esigenza che il perfetto principe stimoli e corregga con l'esempio della propria vita i sudditi¹⁴⁸, torna qui in maniera del tutto speculare e in sintonia con le tesi sviluppate nel *De officio episcopi*, scritto da Gasparo Contarini nel 1517¹⁴⁹,

the symbol of repression and *ipocrisia*, and one of Aretino's bitterest enemies and most constant targets» (CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice*, cit., p. 75 n.). Si vedano anche le pp. 182-183. Aretino, tuttavia, non fa che richiamarsi ad un'idea piuttosto diffusa, ovvero quella della decadenza morale del clero, che aveva illustri precedenti.

144. P. ARETINO, *Lo Hipocrito*... in Venetia, per Marcolini, 1542.

145. G. MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, LXXIII, in Venezia, dalla tipografia emiliana, pp. 109-148: p. 110.

146. CAIRNS, *Pietro Aretino and the Republic of Venice*, cit., p. 181. Uno dei ritratti più caustici dell'ipocrisia monacale, tuttavia, è quello lasciatoci da Erasmo, ne *I sileni di Alcibiade*, dove si legge come vi sia un genere di persone «dalla barba incolta, pallide, con la cocolla, il capo chino, il cingolo, l'espressione accigliata e severa: vorrebbero farsi passare per un Serapione o un Paolo; spiegale e troverai dei buffoni, degl'uomini dissoluti, degl'impostori, dei crapuloni, forse proprio dei briganti, dei tiranni, sia pure non in senso proprio, me ne rendo conto, ma forse più pericolosi in quanto più dissimulatori; insomma, come si dice: "un tesoro di carboni"» (E. DA ROTTERDAM, *I sileni di Alcibiade*, in E. DA ROTTERDAM, *Scritti teologici e politici*, cit., pp. 207-265: p. 227). Ancor più diretto è il dialogo intitolato *Il ciclope*, dove Erasmo fa affermare a Polifemo: «Lasciamo l'ipocrisia ai frati» (E. DA ROTTERDAM, *Il ciclope*, in *I colloqui*, a cura di G.P. Brega, Garzanti, Milano 2000, p. 359).

147. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 253.

148. «Perché, dovendo il prencipe, come capo e padre universale, reggere e governare diversi popoli soggetti a lui, male potrà correggere altrui se prima non correggerà se stesso e la sua casa. Perché, invero, il più delle volte i popoli nel viver loro imitano il vivere ed i costumi dei prencipi. Onde egli è necessario che 'l prencipe osservi il precetto di Paolo, che dice: Castigo corpus meum, et in servitudinem redigo, ne cum aliis praedicavero, ipse reprobus efficiar» (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 65).

149. Sul *De officio episcopi*, oltre al fondamentale FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., in particolare le pp. 79-206, si veda anche G. CONTARINI, *De officio episcopi*, in G. CONTARENI, *Opera*, cit., pp. 399-431 e

secondo il quale la funzione del vescovo era assai superiore a quella del principe, in quanto «ha il dovere di organizzare la vita civile in modo che i cittadini possano attingere quella vera beatitudine, a cui il vescovo con l'insegnamento della dottrina e delle virtù deve indirizzarli»¹⁵⁰.

L'ecclesiastico, dunque, sia esso sacerdote o vescovo, a causa del ruolo di assoluto rilievo che ricopre all'interno della società, deve informare la propria vita e i propri costumi ad una continua *imitatio Christi*, che rifiuti del tutto le lusinghe del mondo. Ricchezze, "honori mondani" e "dilettationi carnali" non sono compatibili con la vita dell'uomo di Chiesa poiché la loro ricerca, oltre ad essere inutile — dal momento che tali appetiti non sono mai pienamente soddisfatti — è anche pericolosa, perché induce a diventare dei farisei, degli ipocriti. E dal momento che, come Matteo insegna nel suo Vangelo, non si può servire due signori, «cioè a Iddio e al mondo», il sacerdote deve rivolgersi pienamente alla divinità, cercando di ottenerne la grazia con la quale, insieme alle già esaminate virtù dell'umanità, della carità e della purezza, potrà elevare la mente «al cielo e regno del Signor Iddio» e diventare così vero esempio agli altri di cosa voglia dire il vivere cristiano.

In tal senso, l'esempio fornito dal cardinale di Augusta nella sua diocesi è illuminante. Proprio attraverso una seria riforma della disciplina ecclesiastica che addirittura anticipò molti decreti del concilio, Truchsess fu in grado di limitare l'impatto del protestantesimo tra i suoi fedeli, riuscendo persino a ricondurne molti nell'alveo della Chiesa romana. Questo, naturalmente, gli fu possibile in quanto fece propri i precetti paolini riguardo alla scelta dei vescovi, i quali dovevano essere «irreprensibili [...], sobrii, pudichi, charitativi, dotti, non amatori del vino, non iracondi, né che battenno li altri, non litigiosi, non avari, ma modesti». Memmo, oltre a richiamare puntualmente il prototipo di vescovo descritto da Gasparo Contarini nel suo *De officio episcopi*, sembra istituire un paragone tra la testimonianza viva del cardinale di Augusta e l'operato dei farisei/teatini. Mentre i secondi, presi dal loro feroce e ipocrita zelo inquisitorio, seminavano il terrore tra i veri cristiani, il primo, che aveva interpretato il proprio magistero vescovile in linea con i precetti della Chiesa, era riuscito con l'esempio a riaccogliere paternamente nell'ovile della vera fede molte delle pecore che si erano smarrite¹⁵¹. E, naturalmente, è proprio al ruolo del vescovo, che

la recente traduzione proposta dal gesuita John P. Donnelly, che ha anche il merito di aver incluso alcune preziose informazioni riguardo il processo di revisione precedente all'edizione a stampa del 1571 (CONTARINI, *The Office of a Bishop*, cit., p. 21 e segg.).

150. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 157. Simile l'opinione espressa da Pole nel suo *De unitate* (MAYER, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, cit., p. 19).

151. Esemplare, in tal senso, la conclusione dell'intervento del cardinale di Augusta, il quale sostiene che, oltre a tutte le caratteristiche enunciate prima e in linea con gli insegnamenti paolini,

uscì potenziato dal concilio, a cui il Memmo guarda per porre un argine allo strabondante potere dell'Inquisizione e dei suoi più zelanti membri e, allo stesso tempo, per riproporre, su un nuovo piano, la lotta all'eresia, che doveva procedere tramite l'esempio, la dottrina e la comprensione, anziché tramite la paura, la delazione e la repressione¹⁵².

La critica ai farisei/teatini prosegue nel successivo intervento, ad opera di Pietro Giustinian. A differenza di quanti si ergono a baluardi della vera ortodossia, giudicando con severità gli altri, ma comportandosi in maniera del tutto contraria a quanto da loro professato, il sacerdote, sin dalle origini della Chiesa, è conscio di essere un uomo, e pertanto imperfetto e soggetto al peccato. La serena ammissione della propria imperfezione è la sua forza, perché lo spinge ad un'opera di continuo miglioramento personale, che passa attraverso la costante lotta contro i naturali desideri del corpo. E proprio nella consapevolezza che il sacerdote non è angelo, nella prima lettera ai Corinzi, Paolo concesse di scegliere tra la castità e la vita coniugale, al fine di non incorrere nel peccato della fornicazione. Al fine di ovviare alla fragilità umana, continua il Giustinian, la Chiesa ha ordinato il matrimonio come sacramento¹⁵³, concedendolo anche ai sacerdoti, come tutt'ora avviene tra gli ortodossi. Memmo, per bocca dello storico patrizio, sviluppa uno degli interventi meglio riusciti dei *Ragionamenti*, dove, alla velata critica nei confronti dei teatini, si aggiunge la purezza, l'umanità e la serenità proprie della Chiesa delle origini, esaltata nella figura di san Paolo, all'interno della quale sono forse rintracciabili echi della teorizzazione erasmiana sul matrimonio¹⁵⁴. Il ritorno ad una Chiesa purificata da ogni corruzione e ipocrisia trova la sua più compiuta realizzazione nel concilio, che aveva varato l'importante decreto sul matrimonio. E fornisce pure una importante sponda politica, abilmente fondata su citazioni dottrinarie, alla disponibilità, almeno formale,

i vescovi e i sacerdoti debbano essere anche «pieni di buona e santa dottrina, con la qual possano degnamente ammaestrar tutti gli altri e reprimere, corregger, e castigar quelli che errano. Dovendo loro, come guida e pastori di popoli, guidarli e custodirli e pascerci» (MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 104).

152. BONORA, *Roma 1564*, cit., p. 57.

153. Concetto, questo, ribadito durante la sessione XXIV dell'11 novembre 1563, riguardante appunto la *Doctrina Sacramento Matrimonii (Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., pp. 203-214).

154. «Erasmus si soffermò infatti a lungo sul valore e addirittura sulla superiorità del matrimonio rispetto alle altre condizioni di vita, arrivando addirittura a condannare la scelta del celibato e a giustificare la superiorità della scelta matrimoniale attraverso brevi ma pungenti procedimenti dialettici ed *excursus* storici frutto della sua erudizione. Tanta era la venerazione di Erasmo per il matrimonio che giunse perfino ad augurarsi che l'istituzione venisse introdotta nel clero, sostenendo la necessità di gestire con prudenza e allo stesso tempo con una punta di comprensione la spinosa questione» (L. SANTINI, *Le Annotationes su matrimonio e divorzio nella disputa tra Erasmo e Jacobus Lops Stunica*, «Aevum», LXXV, 2001, pp. 601-628: p. 608). Sulla filogamia di Erasmo, che l'indusse a scrivere l'*Encomium matrimonii* e l'*Institutio matrimonii christiani*, si rimanda a SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia*, cit., p. 187.

di concedere il matrimonio ai preti, insistentemente richiesta dall'imperatore Ferdinando a papa Pio IV per convincere numerosi uomini di Chiesa passati alla Riforma a ricongiungersi con Roma¹⁵⁵. In tale prospettiva non può che spettare allo stesso Giustinian, uno dei rari laici presenti, il compito di risollevere la reputazione del genere femminile, tanto ferocemente criticato dal priore, sostenendo che, in linea con i precetti dei testi sacri, si era sposato e da anni viveva «quietamente e in amore e pace con la mia consorte e i miei figliuoli». Conoscendo tuttavia, in quanto storico, il lungo e faticoso percorso che aveva portato la Chiesa di Roma, intorno al XII secolo¹⁵⁶, a imporre il celibato ecclesiastico, Giustinian ribadisce la giustezza e la validità di tale operato, «volendo che [...] il sacerdote sia con tutto il corpo e spirito consecrato e dedicato al santissimo servizio del grande Iddio». E tuttavia è solo in virtù della grazia divina che l'uomo di Chiesa può raggiungere simile perfezione e santità, non certo attraverso il suo pur lodevole zelo. Giustinian, pertanto, chiede al suo ecclesiastico ideale il dono della fede, senza la quale, riprendendo san Paolo, è impossibile piacere a Dio. Attraverso la fede, l'uomo di Chiesa raggiunge la consapevolezza che i beni mondani sono solo vanità, ottenendo l'illuminazione che conduce ad affermare come solo in Dio sia necessario riporre ogni pensiero e speranza attraverso la preghiera. Quest'ultima, secondo i precetti contenuti nel Vangelo di Matteo, non dev'essere recitata in pubblico come gli ipocriti, i quali esibiscono la loro compunta devozione solo per ottenere una meschina fama di santità. Si avvicinino invece a Dio con umiltà nel silenzio e nella solitudine della propria casa, aprendo il proprio cuore e recitando il Padre Nostro, che Memmo propone nella versione tramandata da Dante nel canto undicesimo del *Purgatorio* — forse scelta in virtù del fondamentale passaggio riguardante l'insufficienza dell'uomo proposto da Dante, che andrebbe così a collegarsi con la citazione della seconda epistola di san Paolo ai Corinzi con cui il

155. RURALE, *Pio IV*, cit., p. 152; BONORA, *Roma 1564*, cit., p. 143. Questo malgrado la chiarissima presa di posizione del concilio in materia di celibato ecclesiastico, enucleata nel canone nono, ove si stabilisce che: «Si quis dixerit, clericos in sacris Ordinibus constitutos, vel Regulares, castitatem sollemniter professos, posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica, vel voto; et oppositum nil aliud esse, quam damnare matrimonium; posseque omnes contrahere matrimonium, qui non sentiunt se castitatis, etiam si eam voverint, habere donum; anathema sit; cum Deus id recte petentibus non deneget, nec patiat nos supra id, quod possumus, tentari» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 206).

156. Sul lungo percorso che portò al celibato ecclesiastico, si rimanda a K. BIHLMAYER, H. TÜCHLE, *Kirchengeschichte II: Mittelalter*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 1956, ed. it., *Storia della Chiesa*, II, *Il Medioevo*, Morcelliana, Brescia 1993¹⁰, p. 158; p. 175. Momento culminante fu il canone settimo del II concilio lateranense del 1139, che «dichiarava nullo il matrimonio contratto da chierici (da suddiacono in poi) e monaci, non soltanto illecito come fino allora» (H. JEDIN, *Kleine Konziliengeschichte. Mit einem Bericht über das Zweite Vatikanische Konzil*, Verlag Herder, Freiburg 1978⁸, ed. ita. *Breve storia dei Concili. I ventuno concili ecumenici nel quadro della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2006¹⁰, p. 66).

cardinal d'Este aveva iniziato i *Ragionamenti*¹⁵⁷. «Quelli adunque, che con la ferma anchora della speranza, levando la mente loro al grande Iddio, con la santa oratione sempre sono stati esauditi da quello, ed hanno operato cose grandissime». È pertanto attraverso l'orazione, con la ferma speranza in Dio, che il sacerdote ottiene armi, rifugio, refrigerio e consolazione di fronte a tutte le difficoltà della vita mortale.

La parola passa poi al cardinale Farnese, che insieme al successivo intervento dell'ambasciatore don Fernando Ruiz de Castro, si occupa di giustificazione per sola fede e per opere. Le posizioni dei due dialoganti, che propongono con dovizia di particolari il dibattito accessissimo sulla giustificazione, costituiscono il punto più alto dei *Ragionamenti*. Non casualmente, all'inizio del suo intervento, Farnese si ricollega a quanto detto dal Truchsess sull'irreprensibilità del sacerdote per ribadire, in toni ancora più accesi e severi, la critica contro i "pharisei hypocriti", impegnati a criticare, ammonire e a giudicare, anziché a fornire un esempio edificante. Nei passi riportati dai Vangeli di Matteo e Luca, cui viene aggiunto un riferimento al sonetto petrarchesco *Più di me lieta non si vede a terra*, Memmo fa prendere a Farnese una posizione netta, condivisa da Contarini nella descrizione del vescovo ideale, in parte ripresa e realizzata nei decreti conciliari, ovvero che l'ecclesiastico dovesse essere pastore e non giudice, il cui compito era di salvare la pecora smarrita, e non di processarla o peggio reprimerla¹⁵⁸. Ritorna qui, in tutta evidenza, la distanza netta degli inquisitori/teatini/pharisei, condotti dalla loro implacabile severità a non curarsi di correggere, ma solo di punire e la «infinita pietà e benignità del Salvator nostro»¹⁵⁹, il cui esempio era ripreso dal nuovo prototipo di vescovo tridentino, "successore degli apostoli" e "delegato della Sede apostolica". Quest'ultimo, dotato di ampi poteri da parte del concilio, compreso quello di venire giudicato solo dal papa per i reati più gravi¹⁶⁰ e di assolvere *in foro conscientiae* quanti fossero stati tacciati di comportamenti eterodossi, autorizzando la lettura e il possesso di libri condannati

157. Nella versione del Padre Nostro proposta da Dante e ripresa da Memmo si legge, infatti: «Venga ver noi la pace del tuo regno/ Che noi ad essa non potem da noi,/ S'ella non vien, con tutto nostro ingegno» (MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 107). Su tale argomento, si veda N. MALDINA, *L'«Oratio super Pater Noster» di Dante tra esegesi e vocazione liturgica. Per Purgatorio XI, 1-24*, «L'Alighieri. Rassegna dantesca», n.s., LIII, 40 (2012), pp. 89-108: p. 96.

158. Si veda, a tal proposito, O. LOGAN, *The Ideal of the Bishop and the Venetian Patriarchate: c. 1430-c. 1630*, «The Journal of Ecclesiastical History», 29/4, 1978, pp. 415-450: pp. 426-433; JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, cit., pp. 25-29.

159. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 109.

160. Nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563 del concilio, al capitolo V (*Decretum de reformatione*) viene stabilito che «cuasae criminales graviiores contra Episcopos, etiam haeresis, quod absit, quae depositione, aut privatione dignae sunt, ab ipso tantum summo Romano Pontifice cognoscantur et terminentur» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 220).

dall'Indice¹⁶¹ poteva infine difendere efficacemente i fedeli dalle manie persecutorie dei commissari inquisitori. È nella misericordia, e non nel castigo la vera essenza di Dio, il quale, «lasciando quel primo nome di esser detto Dio degli eserciti e Dio di vendetta»¹⁶², si umiliò a tal punto d'incarnarsi «nel ventre di purissima e santissima verginella fattosi huomo, sperimentando la fragilità humana e fatto Iddio delle misericordie». Misericordia conosciuta dallo stesso san Paolo, il quale, pur essendo degno di castigo per aver perseguitato i cristiani, «per pura gratia e misericordia» fu annoverato da Dio tra i suoi apostoli. Il passaggio tra misericordia di Dio e la grazia apre all'analisi degli scritti paolini relativi alla giustificazione per sola fede. In particolare viene citato un passo della epistola a Tito nel quale si ribadisce che

veramente è apparsa la benignità ed humanità del Salvator nostro Iddio non per le opere dilla giustitia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia ne ha fatti salvi, per il lavacro della regeneratione e renovatione dil Spirito Santo, qual ne ha sparso abundantemente per Iesu Christo Salvator nostro, accioché, giustificati dalla sua gratia siamo heredi secondo la speranza dilla eterna vita.¹⁶³

Il richiamo al testo paolino viene efficacemente sfruttato dal cardinale per ribadire la misericordia divina, per sottolineare l'opposizione con gli hypocriti pharisei/inquisitori, i quali, sotto la guida del Carafa, avevano duramente e pervicacemente perseguitato chi si atteneva scrupolosamente ai dettami neotestamentari, dimenticando l'insegnamento offerto da Cristo stesso. Egli, infatti, aveva scelto per discepolo anche un "publicano e usurario" come san Matteo, aveva preso le difese dell'adultera, come segnalato da Giovanni nel suo Vangelo, e di Maddalena. L'elenco di esempi di mise-

161. Gli ampi poteri concessi al vescovo nella sessione XIV del 25 novembre 1551 del concilio, al capitolo VII (ivi, p. 112), vennero confermati nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563, al capitolo VI del *Decretum de reformatione*, nel quale si stabilisce che: «diceat Episcopis in irregularitatibus omnibus, et suspensionibus, ex delicto occulto provenientibus, excepta ea, quae oritur ex homicidio voluntario, et exceptis aliis deductis ad forum contentiosum, dispensare, et in quibuscumque casibus occultis, etiam Sedi Apostolicae reservatis, delinquentes quoscumque sibi subditos, in diocesi sua per se ipsos, aut Vicarium, ad id specialiter deputandum, in foro conscientiae gratis absolvere, imposita paenitentia salutari. Idem et in haeresis criminare in eodem foro conscientiae eis tantum, non eorum Vicariis, sit permissum» (ivi, p. 221).

162. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 109. «Non ha infatti proprio senso, come fanno alcuni, argomentare che nelle Sacre Scritture si dica "Dio degli eserciti" e "Dio delle vendette". La differenza tra il Dio degli Ebrei e il Dio dei cristiani è grandissima, anche se per sua natura è un Dio unico e uguale. O se anche a noi piacciono gli appellativi antichi, sia pure Dio degli eserciti, ma solo per intendere le schiere come armonia delle virtù, con la cui difesa gli uomini pii demoliscono i vizi. E sia pure Dio delle vendette, ma si prenda per vendetta solo la correzione dei vizi, così che tu riferisca le cruente stragi, di cui sono infarciti i libri degli Ebrei, non all'atto di dilaniare gli uomini, ma a quello di scacciare dal cuore le passioni malvagie. Ma per ritornare a ciò che ci si era prefissati, tutte le volte che le Sacre Scritture vogliono intendere una felicità assoluta, lo fanno attraverso il nome "pace" [...]» (E. DA ROTTERDAM, *Il lamento della pace*, cit., p. 105).

163. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 110.

ricordia, che continua con il tradimento di Pietro e il perdono di Gesù, è funzionale da un lato ad illustrare una delle virtù cardine del sacerdote e, dall'altro, ad invocare l'indulgenza nei confronti di quanti erravano sul sentiero della fede, anziché la severa persecuzione farisea, portata avanti da giudici ipocriti, che comminavano sentenze non al fine di ottenere la conversione e pentimento del peccatore, ma solo per sradicare comportamenti e opinioni in cui loro stessi, in quanto uomini e quindi peccatori, potevano incorrere. Solo Gesù, insomma, poteva ergersi a giudice, eppure, durante tutta la sua vita, e persino in punto di morte, di fronte alla conversione del ladrone, non mancò mai di stare «con le braccia aperte, chiamando li peccatori alla felice ombra della sua misericordia»¹⁶⁴. A questa fortissima presa di posizione del Farnese risponde l'ambasciatore imperiale, il cui compito appare subito quello di bilanciare la giustificazione per sola fede con la difesa delle opere, richiamando il contenuto della epistola di san Giacomo apostolo e affermando che «sì come i nostri corpi essendo senza spirito sono morti, così la fede nostra è morta non essendo accompagnata dalle opere». In tal modo l'ambasciatore può ribadire la funzione delle opere come strumento fondamentale al fine di ottenere la grazia e la misericordia di Dio, in particolare rivolgendosi alla penitenza costituita dal digiuno, finalizzato a «macerar lo stimulo della carne», e dalle preghiere. Il riferimento testuale è ancora una volta quanto affermato da san Paolo nella seconda epistola ai Corinzi, tuttavia si potrebbe qui ipotizzare la presenza di un'altra fonte utilizzata da Memmo per formulare il pensiero dell'ambasciatore spagnolo. Si tratta, naturalmente, dell'*Alfabeto Cristiano* di Juan de Valdés. Scritto a Napoli nel 1536 e pubblicato a Venezia nel 1545 con traduzione di Marcantonio Magno, il testo riporta il dialogo avvenuto a Napoli tra il segretario spagnolo e la nobildonna Giulia Gonzaga di ritorno dalla chiesa di San Giovanni Maggiore, dove avevano assistito alla «predica di fra' Bernardino da Siena scappuccino»¹⁶⁵, avvenuta durante la Quaresima di quello stesso anno¹⁶⁶. La nobildonna confessa a Valdés la propria confusione e inquietudine, generate da una «contraddizione» prodotta dai sermoni dell'Ochino, ovvero quella di

164. Anche Ochino riporta il brano del ladrone, connettendolo al rifiuto che le opere possano influire sulla giustificazione, che deriva solo da Dio per Cristo. Ochino spiega il suo punto di vista con grande efficacia: «E che sia el vero dimmi, e che opera bona fece el latrone che meritasse el paradiso? Dirai, o pati tanto. Respondo che per li suoi peccati meritava quella morte per satisfare alla iustitia humana, ma alla divina non harebe possuto satisfare se ben fusse morto mille volte. E se mi dicesse: fu miraculo che Christo el salvasse così per gratia, direi che el simile è di tutti quelli che si salvano, che ognun si salva per gratia e per miracolo. Bisogna adunque la nostra iustificatione fondarla tutta in Christo» (OCHINO, *Cosa è el iustificarsi per Christo*, cit., p. non num.).

165. J. DE VALDÉS, *Alfabeto Cristiano*, a cura di M. Firpo, Einaudi, Torino 1994, p. 6.

166. D.A. CREWS, *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, Universty of Toronto Press, Toronto 2008, pp. 102-103.

conquistare un'elevazione spirituale senza rinunciare agli affetti mondani¹⁶⁷. Valdés afferma che tale contraddizione è il primo passo per intraprendere la giusta via, ovvero la conoscenza di Dio per Cristo¹⁶⁸. Tale aspetto, successivamente elaborato dal Valdés nelle *Cento e dieci considerazioni*¹⁶⁹, induce lo spagnolo a suggerire alla Gonzaga un vero e proprio percorso di perfezionamento interiore ed esteriore. Il primo, e più importante, si sviluppa in dodici «passi»¹⁷⁰; il secondo, invece, esamina il comportamento che la nobildonna avrebbe dovuto seguire a messa, nella predica, nella lezione, nell'orazione, nel digiuno, nella confessione, nella comunione e nell'elemosina.

Partendo dal presupposto che la conoscenza del divino debba passare per la «macerazione del corpo», topos assai diffuso e di lunga data¹⁷¹, Valdés

167. «Voi, signora — afferma Valdés —, desiderate essere libera dalle cose noiose che vi vanno per la fantasia et, havendo conosciuto che questo è il vero camino per liberarvi da loro, vorreste che io vi mostrassi un camino reale et signorile per lo quale poteste arrivare a Dio senza scostarvi dal mondo, aggiungere alla humiltà interiore senza mostrare la esteriore, possedere la virtù della patientia senza che v'accadesse dove essercitarla, disprezzare il mondo ma di tale maniera che 'l mondo non vi disprezzasse voi, vestire l'anima vostra di virtudi christiane senza spogliarvi il corpo delle solite vestimenta, mantenere l'anima vostra con vivande spirituali senza privare il corpo vostro de soliti cibi, parer bene negli occhi di Dio senza parer male negli occhi del mondo. Et infine per questo camino voi vorreste poter fare la vita vostra christiana, ma di modo che nessuna persona del mondo per molta familiarità et conversatione c'havesse con voi potesse conoscere nella vita vostra più di quello che conosce al presente. Ho indovinato?» (VALDÉS, *Alfabeto Cristiano*, cit., p. 27).

168. Ivi, p. 67.

169. Si veda, ad esempio, la X considerazione, intitolata *In che maniera è miglior stato quello della persona Cristiana che crede con difficoltà, che di quella che crede con facilità* (VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*, cit., pp. 29-31) o la XXIX considerazione, intitolata: *Che il creder con difficoltà è segno di vocazione* (ivi, pp. 91-92) o, infine la considerazione CI: *Donde procede che gli impij non ponno credere, che li superstiziosi credono con facilità e che li pii credono con difficoltà* (ivi, pp. 370-373).

170. Alla descrizione del «percorso», sviluppato da p. 50 a p. 70 dell'edizione di riferimento curata da Firpo, Valdés fa seguire una breve sintesi: «Et di tutte le cose dette mi contento che vi ricordiate che il primo passo è che conosciate che il camino per lo quale finhora havete caminato non vi potea condocere a Christo; il secondo che tegnate volontà di camminare per questo, che senza mancare vi condurerà a Christo; il terzo che vi determiniate d'incominciare a camminare per esso; il quarto che lasciate i costumi et conversationi profane et che vi ponno separare da Dio, et che scacciate tutte le cose curiose; il quinto che ogni di pigliate un poco di tempo per entrare nella cognitione del mondo; il sesto che mediante questa cognitione travagliate di sprezzare et abhorrire il mondo; il settimo che pigliate ogni di un poco di tempo per entrare nella cognitione di voi medesima; l'ottavo che mediante questa cognitione travagliate di liberare il cuor vostro dall'amor proprio di voi stessa; il nono che pigliate un altro poco di tempo per entrare nella cognitione di Dio et che entriate per la cognitione di Christo; il decimo che mediante questa cognitione v'innamorate di Dio per mezzo di Christo, innamorandovi medesimamente di Christo; l'undecimo che così per le historie del Testamento vecchio come per quelle del Testamento nuovo confermate nell'anima vostra la fede in quanto è credulità et in quanto è confidenza; il duodecimo che medesimamente confermate et fortificate nell'anima vostra la speranza della vita eterna» (VALDÉS, *Alfabeto Cristiano*, cit., pp. 71-72).

171. La macerazione del corpo e il rifiuto del mondo sono legati al sempre vivo ideale dell'eremitismo e dell'ideale dei padri del deserto, temi, questi, che ricorrono nell'opera del Valdés, si rispecchiano anche nell'amico Bernardino Ochino, il quale suggerisce, in una delle prediche, di «non tenere il corpo tuo morbido, perché molte volte questo corpaccio chi lo impingua troppo non è meraviglia che ricalcitra allo spirito, dove che, quando una persona convien che si affatichi a

propone l'adesione alle comuni pratiche della vita religiosa di ogni buon cristiano, ponendo particolare attenzione alla preghiera, che deve essere recitata "interiormente" e nel privato della stanza, riprendendo estensivamente lo stesso passo del Vangelo di Matteo¹⁷² utilizzato anche dal Memmo. Per quanto riguarda il digiuno, che per Valdés «depende dalla sacra Scrittura et serve alla charità», la Gonzaga viene lasciata libera di decidere come esercitarlo, in funzione del personale bisogno di mortificare a dovere il proprio corpo elevando lo spirito, e le viene suggerito di conformarsi al comportamento degli altri per quanto riguarda i digiuni statuiti dalla Chiesa¹⁷³.

Se pure nell'*Alfabeto Cristiano* la funzione dei comportamenti esteriori non viene negata, è decisamente posto l'accento sull'elaborazione di un percorso spirituale interiore e autonomo, non mutuato da agenti esterni che ne verifichino l'efficacia. Tale approccio emerge chiaramente proprio nella sezione legata alla confessione, che viene definita «cosa tanto spirituale e interiore che potete, signora, credere che se leggete tutto quanto è scritto di lei, et se udite parlare di lei dagli angeli del cielo non finirete di sapervi bene confessare se prima Iddio non muove il cuor vostro»¹⁷⁴. È insomma Dio che rende consapevole il peccatore della necessità di confessarsi e di recuperare la propria grazia, non certo la consuetudine imposta dalla Chiesa. Che Valdés diffidi della mediazione umana nel dialogo interiore con Dio emerge chiaramente nell'*Alfabeto*¹⁷⁵ come anche nei *Ragionamenti* del Memmo, il quale porta a sostegno di quanto affermato dal Ruiz numerosi esempi veterotestamentari (Mosè, Ezechia, Tobia, Sara, Giuditta, Giobbe e Giona), i quali istituirono, attraverso la preghiera e il digiuno, un rapporto diretto con Dio attraverso cui vennero esauditi. Cosa che peraltro fece anche Gesù nei quaranta giorni successivi al suo battesimo

guadagnare il viver, li fuggeno li pensieri delle cose cattive e, affaticandosi, si applica a quello; e però è molto necessario ed utilissimo a macerar il corpo suo, e con digiuni, e con vigilie, e con altre cose per tenere basso questo corpaccio» (OCHINO, *Predica Sesta predicata in Venetia il terzo dì de Pasqua, in Prediche predicade dal R. Padre Frate Bernardino da Siena dell'ordine de Frati Capuccini...*, cit., c. non num.).

172. VALDÉS, *Alfabeto Cristiano*, cit., pp. 92-93.

173. Ivi, pp. 94-95.

174. Ivi, p. 95.

175. Nell'*Alfabeto Cristiano* «Valdés also accepted the sacrament of confession as a 'high sacrament' with some modification. Confession to God was obligatory, but to a priest only voluntary; he deemed confession to a priest useful only if the priest was spiritually experienced» (CREWS, *Twilight of the Renaissance. The Life of Juan de Valdés*, cit., p. 106). Emerge qui l'influenza erasmiana negli scritti di Valdés, in particolare in relazione con il colloquio intitolato *Il naufragio*, dove, di fronte all'estremo pericolo, il protagonista Adolfo, pur avendo a disposizione un prete e un frate domenicano, preferisce confessarsi «in segreto a Dio condannando al suo cospetto i miei peccati e implorando misericordia» (E. DA ROTTERDAM, *I colloqui*, cit., p. 82). Sulla questione della confessione come necessaria solo qualora fatta direttamente a Dio, si veda anche FIRPO, *Tra Alumbrados e «Spirituali»*, pp. 34-35.

non perché egli avesse bisogno di digiuno, né di orationi, essendo vero Iddio e huomo, ma solo per essemplio e ammaestramento nostro, insegnando questo esser gratissimo al grande Iddio, e vera e sicura strada di macerar la carne e gli immoderati appetiti humani, elevando la mente e spirito nostro ad esso Iddio.¹⁷⁶

Tutti gli esempi riportati, a cui ne seguono altri tratti dal Nuovo Testamento, indirizzano verso un'interpretazione della penitenza come interazione diretta e interiorizzata tra l'umano e il divino. Tale posizione, pur diffusa anche nei secoli precedenti ed esposta da autori di chiara ortodossia, assume nel Cinquecento una valenza del tutto nuova. Infatti, la decisione di Memmo di tacere la presenza di un confessore,¹⁷⁷ evidentemente non ritenendola centrale, andava contro i decreti conciliari approvati a seguito della XIV sessione avvenuta il 25 novembre 1551. Nel capitolo III inerente al sacramento della penitenza, infatti, viene ribadito come la Sinodo insegna che «la forma del sacramento della penitenza, nella quale principalmente è collocata la virtù dello stesso, consiste in quelle parole del ministro: *Ego te absolvo*»¹⁷⁸. In base a tale formulazione risulta chiaro che le preghiere abbiano una "lodabile" funzione nell'effetto di tale sacramento, che è la riconciliazione con Dio, ma l'efficacia della penitenza dipendeva unicamente dall'assoluzione che solo il confessore poteva conferire.

Appare pertanto significativa la scelta di Memmo di affidare allo spagnolo Ruiz il compito di delineare alcune asserzioni più scopertamente filo-valdesiane in un contesto, peraltro, che si era preposto di opporre il valore delle opere dopo la forte presa di posizione del Farnese nel difendere la grazia per sola fede. E proprio l'intervento del Farnese viene richiamato, quasi a concludere il cerchio, alla fine dell'intervento del Ruiz, il quale sintetizza in tali termini il proprio pensiero:

176. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 113.

177. Dello stesso crimine venne accusata, tra le altre cose, "Madre" Giulia Di Marco, confermando la persistenza di fermenti religiosi strettamente correlati all'esperienza "spirituale" anche nel XVII secolo. Sul processo alla Di Marco, terminato con una sentenza di condanna il 9 luglio 1615, e sulla fitta rete di legami politici e religiosi che ne fecero da sfondo, compresa la lotta di potere che vide protagonisti gesuiti e teatini che a Napoli «si contendevano spazi e comportamenti devozionali dei fedeli», si rimanda a E. NOVI CHAVARRIA, *Un'eretica alla corte del conte di Lemos. Il caso di suor Giulia de Marco*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXVI, 1998, pp. 77-118: p. 99.

178. *Il Sacro Concilio di Trento*, cit., p. 142. «Docet praeterea sancta Synodus, Sacramenti paenitentiae formam, in qua praecipue ipsius vis sita est, in illis ministri verbis positam esse: *Ego te absolvo...*» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 107). Il concetto viene poi ribadito al capitolo VI, dove si dice espressamente che «atque ideo non debet paenitens adeo sibi de sua ipsius fide blandiri, ut, etiam si nulla illi adsit contritio, aut sacerdoti animus serio agendi, et vere absolvendi, desit; putet tamen se, propter suam solam fidem, vere et coram deo, esse absolutum, nec enim fides sine paenitentia remissionem ullam peccatorum praestaret, nec is esset, nisi salutis suae negligentissimus, qui sacerdotem iocose absolventem cognosceret; et non alium serio agentem, sedulo requireret» (ivi, p. 112).

Delle orationi e digiuni con li quali l'huomo vince se medesimo e supera il mondo e la carne, inimicissimi al spirto e anima nostra, e fa che l'huomo, stando nel corpo, non vive da uomo, ma da angelo, elevando sempre la mente sua e la sua speranza nel vero fine suo, che è il suo Iddio e Creatore, il qual gli ha donato l'anima, e quella continuamente a sé chiama e aspetta con la misericordia sua infinita, come veramente e catholicamente ha esposto lo illustrissimo Farnese con il dolce parlar suo.¹⁷⁹

Invitato dal Farnese, anche Zaccaria Dolfin partecipa alla discussione, sottolineando come i due principali aspetti finora analizzati fossero la «esemplar vita e costumi» e «la vera e catholica dottrina»¹⁸⁰. Non è neppure da rimarcare il fatto che in tale binomio fosse riconducibile l'intero concilio tridentino, il quale, pur tra dissensi e tensioni interne, si era precocemente indirizzato sul doppio binario della riforma della vita ecclesiastica e della discussione dottrina¹⁸¹. Dolfin si propone pertanto di appuntare la propria attenzione sulla «qualità della scienza e dottrina», enunciando i doveri del sacerdote rivelati da Cristo dopo la sua resurrezione, ovvero la predicazione evangelica e l'imposizione battesimale. La prima doveva naturalmente basarsi sui quattro Vangeli canonici, sull'Antico Testamento, sulle epistole di Paolo, Pietro, Giovanni, Giacomo e di suo fratello Giuda, nonché sugli Atti degli Apostoli. A queste prime fonti andavano aggiunte le opere di nove dottori: quattro della tradizione greco-bizantina (Basilio, Atanasio, Giovanni Crisostomo e Gregorio Nazianzeno) e quattro latini (Girolamo, Agostino, Gregorio, Ambrosio) ai quali veniva associato il *doctor angelicus* Tommaso d'Aquino, che sarebbe stato di lì a poco proclamato dottore della Chiesa da Pio V.

Dolfin sostiene che ogni cristiano avrebbe dovuto sempre leggere e meditare tali letture per difendersi «dall'i travagli e disturbi di questo mondo» proseguendo in un percorso di ascesi mistica che sarebbe culminato col raggiungimento della vetta del monte Tabor, sul quale, come era capitato agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, avrebbe assistito alla trasfigurazione di Cristo. L'ampio spazio dedicato all'evento, nel quale vengono riferite in

179. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 115.

180. *Ibidem*.

181. «Nella seconda sessione (7 gennaio 1546) il concilio si diede un regolamento; l'ordine dei seggi si basava sull'anzianità di grado. La risoluzione presa il 22 gennaio di trattare parallelamente dogma e riforma incontrò l'opposizione del papa e non fu perciò pubblicata nella terza sessione (4 febbraio), tuttavia di fatto ad essa ci si attenne per tutta la durata del concilio» (H. JEDIN, *Riforma cattolica e controriforma. Gli inizi e la progressiva affermazione della riforma cattolica fino al 1563*, in H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa, VI, Riforma e Controriforma*, Jaca Book, Milano 2007, pp. 517-598: p. 561. Titolo originale: E. ISERLOH, J. GLAZIK, H. JEDIN, *Handbuch der Kirchengeschichte, IV, Reformation Katholische Reform und Gegenreformation*, Verlag Herder KG, Freiburg im Breisgau, 1967). Si veda, inoltre, J.-R. ARMOGATHE, *Cultura e educazione nella riforma cattolica*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Mondadori, Milano 2002, pp. 488-505: pp. 490-491. Si veda anche A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001.

forma corale la seconda epistola di Pietro e i Vangeli di Matteo e Luca, conferma l'importanza dell'episodio nell'economia dell'intervento, nel quale forse riecheggiano riferimenti all'ultimo canto del *Purgatorio* dantesco¹⁸², dove la trasfigurazione di Cristo, anticipazione della beatitudine eterna, diventa parte della purificazione spirituale precedente all'ascesa paradisiaca non solo per Dante, ma anche per tutti i cristiani sin dalle origini, i quali, rafforzati dalle testimonianze riportate nel Nuovo Testamento, poterono affrontare il martirio con coraggio e persino con letizia pur di gettare e consolidare le fondamenta della Chiesa.

Per Dolfin, dunque, la lettura, la meditazione e l'apprendimento di tali scritti sono aspetti fondamentali, «vero cibo del cristiano, e principalmente del sacerdote»¹⁸³, superiori non solo agli insegnamenti dei filosofi come Platone e Aristotele, ma anche alle testimonianze contenute nell'Antico Testamento. Mosè, infatti, pur avendo ricevuto le tavole della legge, era e rimase un uomo come gli altri, che ricevette da Dio solo beni terreni e una straordinaria longevità, mentre la nuova alleanza portata da Cristo, «il qual è più fermo testimonio di tutti gli antichi propheti»¹⁸⁴, si configurava come apportatrice di un bene molto più prezioso e duraturo, ovvero la vita eterna.

È infine Navagero che, non casualmente, introduce l'ultimo intervento, delegando al cardinal Morone il compito di concludere la giornata. I due uomini che avrebbero avuto l'onore di condurre a compimento il concilio precorrono simbolicamente i tempi ponendo fine ai *Ragionamenti*, i quali, ancora una volta, ribadiscono il loro ruolo di sintesi tra la volontà di rinnovamento della Chiesa e le idee evangeliche condivise da quanti si erano riuniti, in quel maggio del 1556, nella vigna del cardinale di Ferrara.

Il Morone, «esemplarissimo sacerdote ed honor degli altri», incentra tutto il suo contributo su uno degli aspetti più ampiamente diffusi e condivisi, tra gli altri, da Valdés¹⁸⁵, da Erasmo¹⁸⁶ e da Gasparo Contarini¹⁸⁷, ovvero la

182. «Quali a veder de' fioretti del melo / che del suo pome li angeli fa ghiotti / e perpetue nozze fa nel cielo / Pietro e Giovanni e Iacopo condotti / e vinti, ritornaro a la parola / da la qual furon maggior sonni rotti, / e videro scemata loro scuola / così di Moise come d'Elia, / e al maestro suo cangiata stola; / tal torna'io, e vidi quella pia / sovra me starsi che conducitrice / fu de' miei passi lungo 'l fiume pria» (DANTE, *Purgatorio*, XXXII, vv. 73-84, ed. di rif. D. ALIGHIERI, *Commedia. Purgatorio*, a cura di E. Pasquini, A. Quaglio, Garzanti, Milano 2014⁹⁵, p. 516).

183. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 117.

184. Ivi, p. 118.

185. Si veda, ad esempio, l'*Alfabeto Cristiano*, cit., pp. 30; 42-43.

186. F. DE MICHELIS PINTACUDA, *Umanesimo e Riforma*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, cit., pp. 293-325: p. 303.

187. «Perfectio autem et absolutio horum omnium est charitas, quae cum christiano cuique, tum praecipue necessaria est pastori christiani gregis, quae virtus, cum praestantissima sit, atque reliquis virtutibus omnibus vitam praebeat, latissime manat, nulloque fere termino cohibetur, sed ad omnes spectat, iccirco opus erit ne erga dispares pari munere fungamur, ut rectus ordo servetur in officiis charitatis, sino quo nulla huiusmodi virtutis actio constabit, primum ergo Episcopi munus est, ut

carità. Punto di partenza è, naturalmente, la prima epistola di san Paolo ai Corinzi, che nella sua straordinaria potenza e poetica bellezza, eleva la carità a massima virtù teologica, nonché sintesi delle altre due. La carità, pertanto, insieme alla misericordia ricordata dal Farnese, costituisce, in perfetto accordo con quanto enunciato da Erasmo nella sua *De immensa Dei misericordia concio*, la vera essenza del cristiano, la sua cifra distintiva, il compendio dei suoi valori e, contemporaneamente, il mezzo più immediato per la sua salvezza¹⁸⁸. Il prossimo, infatti, povero e bisognoso, diventa non solo rappresentazione di Dio, ma Dio stesso, come riferisce Cristo per mezzo dell'evangelista Matteo, quando afferma che i primi e fondamentali comandamenti, ovvero l'amore verso Dio e verso il prossimo, fossero simili. E subito dopo Morone riporta il passo della epistola di Paolo ai Romani, nel quale afferma che «quello che ama il prossimo ha adempito la legge, imperoché [...] ogni altro comandamento consiste in questa sola parola: *Ama il prossimo tuo come te medesimo*»¹⁸⁹. Tale amore, tuttavia, è valido se

Deum prae omnibus amet, nihilque conferendum arbitretur, cum divini honoris ac laudis tuitione, prae qua et vitam, et ipsam denique foelicitatem nihili faciat, et ad hoc tamquam ad postremum finem referat omnes suas actiones» (CONTARINI, *De officio episcopi*, cit., p. 412). Prospero si richiama all'analogia tra la crisi spirituale di Lutero e di Gasparo Contarini studiata da Hubert Jedin per sostenere che «mentre Lutero, davanti al testo di Paolo, scopriva che "il giusto vivrà per fede", la conclusione a cui arrivò Gasparo Contarini — in meditazione davanti a una immagine del Crocifisso — parlava invece della conciliazione tra fede e carità, tra fruizione di Dio e azione nel mondo» (A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 2009², p. 21). Sulle analogie tra la crisi spirituale di Lutero e di Contarini, Prospero ritorna nel recente *Lutero. Gli anni della fede e della libertà*, Milano, Mondadori, 2017.

188. Nell'ultimo capitolo del sermone, infatti, l'umanista fiammingo esamina con quali metodi si possa ottenere la misericordia di Dio: «Si è parlato qui e là per tutta l'orazione delle preghiere, delle lacrime, del digiuno, del cilicio, della cenere, cioè del cuore contrito, e queste cose certamente impetrano la misericordia di Dio; ma la estorce, per così dire, la carità verso il prossimo. Come si vuole che Dio sia verso di noi, così dobbiamo agire verso il prossimo» (E. DA ROTTERDAM, *La misericordia di Dio*, cit., pp. 105-106). E più avanti conclude in tal modo: «Invero che altro è la misericordia se non la carità nel prossimo?» (ivi, p. 109).

189. Proprio in relazione all'obbligo di residenza dei vescovi, inserito nella sessione XIII dell'11 ottobre 1551 al capitolo I del *Decretum de reformatione*, che il concilio sviluppa una delle pagine più belle della sua pluriennale storia (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 97). Il concilio, infatti, si raccomanda che i vescovi «si ricordino d'esser eglieno pastori, non percussori, ed esser d'uopo che presiedano a que' che loro sono soggetti, in maniera che non dominino sopra di essi, ma li amino come figliuoli e fratelli, e si affatichino per rimuoverli coll'esortazioni ed ammonizioni dalle cose illecite, affinché, quando avranno peccato, non siano costretti a tenerli in freno colle pene dovute; i quali però, se accaderà che peccino in qualche cosa per fragilità umana, hanno da osservare il precetto dell'apostolo, che vuole che li riprendano, li preghino, li rampognino con ogni bontà e pazienza, usando verso que' che si devono correggere, spesse volte più la benevolenza che l'austerità; più l'esortazione che la minaccia; più la carità che la potestà. Se poi, per la gravezza del delitto, vi sarà d'uopo di verga, allora si deve adoprare il rigore colla mansuetudine; il giudizio colla misericordia; la severità colla piacevolezza, così che senza asprezza si conservi la disciplina salutare e necessaria ai popoli, e quelli, i quali saranno stati corretti, si emendino, o, se non vorranno ravvedersi, gli altri, dal salutare esempio di correzione verso essi, vengano allontanati dai vizi, essendo dovere d'un diligente, e nello stesso tempo pio pastore,

professato non solo a parole, ma santificato dai fatti. L'operatività dell'amore diventa, naturalmente, l'aspetto decisivo del perfetto sacerdote cristiano, che avrebbe dovuto essere sempre "buon pastore", disposto a difendere il proprio gregge dal lupo, e non un mercenario, che alle prime avvisaglie del pericolo si dà alla fuga.

Questo passo, dove è forse possibile riconoscere un'ulteriore critica ai comportamenti degli inquisitori e al ruolo cui i vescovi, che sino al decreto conciliare sull'obbligo di residenza avevano disertato le funzioni di guida nei confronti dei fedeli loro affidati, avrebbero dovuto attenersi¹⁹⁰, anticipa la conclusione dell'intervento del Morone, nel quale vengono rapidamente presi in considerazione gli aspetti più salienti che avevano animato non solo il dibattito conciliare, ma l'intero periodo storico che, a partire dalla frattura luterana, aveva condizionato i pensieri e le azioni dell'Italia e dell'Europa. Morone sostiene infatti che non solo i sacerdoti, ma tutta la gerarchia ecclesiastica avrebbe dovuto fornire il buon esempio nell'esercizio della carità. E proprio perché gli ecclesiastici erano i successori di Pietro, al quale venne dato da Cristo il potere di rimettere i peccati in terra e in cielo, quanto maggiore era il loro grado e autorità, tanto maggiore doveva essere il loro impegno. Da qui Morone può facilmente passare ad esaminare il ruolo del pontefice.

Rifacendosi alla teoria politica di derivazione aristotelica richiamata anche da san Tommaso d'Aquino e da Tolomeo da Lucca nel *De regimine principum*, che metteva in relazione l'unicità di Dio con il governo monarchico¹⁹¹, il cardinale ribadisce la preminenza del papa sugli altri principi — e imperatori — cristiani, i quali «meritamente gli basciano il piede, riconoscendo[lo] per vero e solo capo et signore»¹⁹². Al papa, dunque, proprio perché aureolato da una simile autorità si conviene

l'applicare prima di tutto alle malattie delle pecore medicine leggiere, e dopo, quando così ricerchi la gravezza del male, passare a rimedi più violenti e più gravi; se poi neppur questi punto giovino, rimuoverle dall'ovile e liberare almeno le altre pecore dal pericolo del contagio» (*Il Sacro Concilio di Trento*, cit., pp. 129-130). Molto simile è il suggerimento offerto da Gasparo Contarini (CONTARINI, *De officio episcopi*, cit., p. 425). Sulla questione della residenza, si rimanda a JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, cit., pp. 38-46. Più in generale, sul tema della carità e dell'elemosina, si rimanda a P. DELCORNO, *Lazzaro e il ricco Epulone. Metamorfosi di una parabola fra Quattro e Cinquecento*, Il Mulino, Bologna 2014 e L. COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dei dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Jouvence, Roma 2017.

190. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 120.

191. «Ora noi vediamo che ogni reggimento naturale deriva e dipende da uno: nella pluralità delle membra un organo è quello che muove tutti gli altri (il cuore) e nelle parti dell'anima una virtù principalmente presiede (la ragione). Anche le api hanno un sol re e in tutto l'universo poi un sol Dio è fattore e rettore di tutto. E ciò ragionevolmente; che ogni pluralità deriva dall'unità» (T. D'AQUINO, T. DA LUCCA, *De regimine principum*, a cura di A. Meozzi, Lanciano, Carabba, 2010, p. 95).

192. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 121, «questa Santa Sede ha giurisdizione in ogni luogo e podestà sopra ognuno e di conoscere le cause de' principi e di investire e di privare dei regni» (COMMENTONE, *Discorso sopra la corte di Roma*, cit., p. 52).

esser il vero lume, specchio, guida ed esempio degli altri, e massime della santa virtù della charità, essendogli comandato e replicato tre fiato dal Salvator nostro nella persona di Pietro, non che tosi, né scortichi, ma che pasca le pecore ed agnelli.¹⁹³

Nello spazio di poche righe, Morone, riprendendo temi sviluppati dal Contarini nel *De potestate Pontificis*, analizza aspetti di stretta attualità politica. Ribadendo la primazia pontificia sopra i principi secolari, il cardinale evidenzia l'indubbia vittoria d'immagine ottenuta da Pio IV con il successo del concilio. La dimostrazione che la Chiesa era stata capace di rinnovarsi doveva ora servire da trampolino per permettere al papa una maggiore libertà di movimento sul piano internazionale, senza tuttavia dimenticare la serenità dei propri sudditi. Il riferimento, infatti, al pascere pecore e agnelli anziché tosarli e scorticarli, era già stato usato da Memmo nel *Dialogo*, in relazione alla necessità del principe di guardarsi dall'imporre una tassazione esagerata, che, come ricorda anche Erasmo nell'*Institutio principis christiani* — dedicata, giova ricordarlo, al "principe ideale" Carlo V nel 1515 — a lungo andare avrebbe esasperato il popolo, inducendolo a ribellarsi¹⁹⁴. Se, infatti, Morone ricorda la triplice richiesta di Gesù a Pietro affinché pasca le proprie pecore, narrata nel Vangelo di Giovanni — e riportata anche da Contarini¹⁹⁵ —, la fonte a cui Memmo fa riferimento è Svetonio, il quale, nel descrivere la moderazione di Tiberio, aveva riportato la richiesta di alcuni governatori che lo volevano convincere ad aumentare le tasse, ai quali l'imperatore aveva risposto che «il buon pastore deve tosare le sue pecore, non scorticarle»¹⁹⁶. E tuttavia, qui il discorso fa un passo ulteriore, proprio in relazione alla carità del principe in generale, e del papa in particolare, che non avrebbe dovuto limitarsi a non prelevare, ma anzi avrebbe dovuto distribuire con larghezza e generosità al proprio popolo, in linea con i precetti evangelici e con le idee di Contarini, condivise dagli "spirituali". Facendo proprio il magistero di Erasmo, essi ritenevano infatti che il potere temporale dei

193. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 121.

194. E. DA ROTTERDAM, *La formazione del principe cristiano*, in E. DA ROTTERDAM, *Scritti teologici e politici*, cit., pp. 1204-1451; pp. 1365-1367.

195. CONTARINI, *De potestate Pontificis*, cit., p. 582, ma si veda pure la lettera dedicatoria del Contarini al neo eletto vescovo Pietro Lippomano, che accompagna il *De officio episcopi*. La lettera, che non compare nell'edizione a stampa del 1571, ma che è allegata alla copia manoscritta conservata nel Cod. Ottob. Lat. 897 ed è riportata in FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 207-209; p. 209 e in CONTARINI, *The Office of a Bishop*, cit., p. 31.

196. SVET., *Vita Tiberii*, 32, in SVETONIO, *Vita dei Cesari*, a cura di E. Nosedà, Garzanti, Milano 1994⁷, p. 150. A tale fonte è forse possibile aggiungere anche Erasmo, che nell'epistola dedicatoria dell'*Enchiridion*, diretta a Paolo Volz, afferma che i «dignitari ecclesiastici generalmente sono esposti a due pestilenze: all'avarizia e all'ambizione. Come presentando questo, quel grande primo pastore secondo Cristo ammonisce i vescovi affinché pascano il loro gregge, non affinché lo spellino o lo scorticino; né che pascano per un turpe guadagno ma con la volontà pronta dell'animo; né che esercitino un dominio su di essi, ma con l'esempio della vita provochino alla pietà più che con le minacce e con il comando» (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, cit., p. 13).

papi e lo Stato da loro governato fossero alla base di gran parte dei mali della Chiesa, auspicando la rinuncia ai domini mondani per il bene della religione¹⁹⁷. E proprio su questo concetto si sofferma il cardinale milanese, a conclusione del suo intervento: la carità, ovvero l'amore, che è alla base del messaggio cristiano, doveva diventare il faro del papa e di tutto il corpo ecclesiastico. Un amore puro, incondizionato, tanto grande da prevedere la serena *effusio sanguinis* da parte dei religiosi, che si dovevano trasformare in martiri della fede per difendere e proteggere il proprio gregge e per essere esempio vivo di Cristo, il quale s'era incarnato «per far che l'huomo, con la medesima virtù della charità, giovando all'altro huomo, divenisse Iddio»¹⁹⁸. Solo se così faranno gli uomini di Chiesa

acquistariano la gratia, prima dil Signor Iddio e poi de tutti gli huomini, e sariano adorati come dei in terra, e finalmente ascenderiano al cielo a godere la vera ed eterna gloria, quale è il vero fine e perpetua felicità preparata dal summo Iddio alli suoi eletti e pieni della santissima charità.¹⁹⁹

197. «Se il Signore ispirasse nella mente dei ministri della Chiesa la volontà di rinunciare spontaneamente ai domini mondani, credo che la religione cristiana non si troverebbe certo in una situazione peggiore e loro stessi acquisterebbero una tranquillità e una dignità maggiori. Bisognerebbe assicurare loro quel tanto di introito che sia loro sufficiente per mantenere uno stile di vita onesto, decente o anche dignitoso. L'integrità dei costumi e l'eccellenza nella dottrina sacra conferirebbero loro ancora più autorità. Sosterrebbero i principi solo in un'occasione: nel caso in cui questi ultimi, o per inesperienza o per ira o per ambizione, si mostrassero inclini alla tirannia e dovessero essere ricondotti sulla retta via con ammonizioni utili e paterne. In verità, coloro che sono per funzione più vicini a Cristo avrebbero dovuto di necessità essere del tutto liberi da simili preoccupazioni mondane» (E. DA ROTTERDAM, *Utilissimo parere sull'opportunità di muovere guerra ai Turchi con un commento al Salmo XXVIII*, cit., pp. 1629-1631). Il discorso è ripreso e sviluppato anche nei *Sileni di Alcibiade*, in E. DA ROTTERDAM, *Scritti teologici e politici*, cit., pp. 208-265). Per il pensiero di Gasparo Contarini, totalmente in linea con quello di Erasmo, si veda FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 241. Simile anche l'opinione di Reginald Pole (MAYER, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, cit., p. 175).

198. MEMMO, *Ragionamenti*, cit., p. 121.

199. Ivi, p. 122. Non è neppure il caso di soffermarsi sulle accuse critiche che, proprio in relazione alla carità, piovevano di continuo sul corpo ecclesiastico. L'accumulo di ricchezze e il loro uso a fini personali, anziché la loro devoluzione a favore dei poveri, erano solo alcune tra le accuse rivolte ai religiosi, formulate da figure presenti, in maniera più o meno sfumata, in Memmo, come Erasmo e Ochino. Quest'ultimo, ad esempio, non esita a chiamare "impie e falsi cristiani" coloro i quali «abbondano di ogni cosa e, nientedimeno, permettono più presto i poveri morir di fame che i lor cani e le lor mule. Ahimè, ch'al tempo de la carestia mi ricordo haverne veduti tanti, senza numero morir di fame, e vedeno tanti poverini consumati dalla fame ch'a pena potevano parlare, e nientedimeno stavano per le strade e alle porte delle chiese dove passavano quelli ricconi, prelati e secolari carichi de la robba de poveri, e carichi di anella, pieni d'oro e di veste di seta, e nondimeno non li volevano pur vedere, e le lor chiese e case erano opulentissime ed ornatissime, in tanta superfluità di veste d'oro, di argentaria, e tanti calici e coprìr volevano e vogliono più presto le mura di Cristo dipinto che ricoprire e aiutare Cristo mistico vivo nei poverini; li quali certamente non sono christiani, ma hipocriti e falsi christiani» (OCHINO, *Predica Prima*, in *Prediche predicate dal R. Padre Frate Bernardino da Siena...*, cit., cc. non num.).

Alcune considerazioni conclusive

Privo di profonda competenza teologica e poco informato riguardo alle incombenze quotidiane degli ecclesiastici, Memmo si trova nella stessa situazione in cui Gasparo Contarini, giovane patrizio ancora allo stato laicale, aveva steso il *De officio episcopi*²⁰⁰. Non sorprende, dunque, che il libello composto dal futuro cardinale veneziano faccia certamente parte delle fonti utilizzate dal Memmo — come il *De magistratibus et republica Venetorum* lo era stato per il *Dialogo* —, permettendogli peraltro di rimanere sulle generali, analizzando le virtù richieste ad un “ecclesiastico ideale” ed evitando di addentrarsi nei meandri della dottrina. Un simile approccio metodologico, d'altra parte, appare funzionale alla missione che i *Ragionamenti* sembrano destinati ad assolvere. Da una parte, infatti, essi confermano le importanti conquiste ottenute dal concilio in relazione alla vita morale ed alla preparazione del clero; dall'altra pongono l'accento sulla possibilità di un rinnovato dialogo tra le posizioni degli “spirituali” e i decreti conciliari, riannodando le fila di un rapporto bruscamente interrotto durante il papato di Gian Pietro Carafa.

Strategico, in tal senso, il silenzio di Memmo su molti punti divisivi tra l'evangelismo italiano e quanto statuito dal concilio in materia dottrinale. Nessuna menzione, ad esempio, di immagini sacre o della devozione dei santi; trascurato il tema del purgatorio, che viene richiamato solo attraverso l'abile utilizzo di citazioni dalla seconda cantica della *Divina Commedia* di Dante; evitato qualunque cenno sul peccato originale e i vari sacramenti, con l'unica eccezione del matrimonio e dell'ordine sacerdotale; sfumata la questione dell'eucarestia e mai citata la transustanziazione; esaminata la penitenza, inquadrata tuttavia in una relazione personale e intima con Dio che non prevede mediazione del confessore; sviluppata la questione della giustificazione per fede e per opere, anche qui attraverso abili manovre elusive. Mai esplicitamente condannate, infine, la predestinazione o il sacerdozio universale, entrambi cavalli di battaglia dei riformati.

Lo sforzo operato dal Memmo è dunque quello di seguire l'impianto dottrinario e lo sforzo riformatore del concilio, il che permette di ipotizzare che, per la stesura dei *Ragionamenti*, Memmo abbia potuto usufruire di informazioni particolareggiate relative ai decreti tridentini. Questi ultimi, pur essendo stati approvati nel Concistoro il 26 gennaio 1564, vennero confermati solo il 30 giugno²⁰¹. Pertanto, se per la stesura dei *Ragionamenti* si vuol mantenere come *terminus ante quem* la morte del cardinal Carpi, avvenuta il 2 maggio 1564, bisogna congetturare che Memmo sia venuto a conoscenza

200. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 198-199.

201. RURALE, *Pio IV*, cit., p. 153.

del contenuto delle ultime sessioni conciliari da una fonte affidabile, forse da identificare con il solito Beccadelli.

Appena sotto la superficie del testo non è difficile individuare prudenti richiami erasmiani e savonaroliani, le probabili letture di testi di Bernardo Ochino²⁰² e di Antonio Brucioli, i riferimenti al *Beneficio di Cristo* e all'*Alfabeto cristiano* di Valdés, la vicinanza con la spiritualità della Congregazione di Santa Giustina di Padova. Queste fonti, molte delle quali fatte oggetto di condanna da parte dell'Inquisizione²⁰³, s'inseriscono in un coerente piano finalizzato a saldare l'esperienza evangelica italiana con l'appena concluso concilio.

Fondamentale, in tale progetto, la realizzazione di un'edizione delle opere del cardinal Contarini. L'iniziativa, promossa dalla famiglia a partire dal 1554 col duplice intento di celebrare l'illustre congiunto e salvaguardarne la memoria contro il processo postumo intentato dall'Inquisizione, venne successivamente “requisita” dal Morone all'interno di una più vasta operazione di riabilitazione e rafforzamento delle linee diffuse dal capo degli “spirituali”, che comprendeva, oltre alla pubblicazione delle opere del Contarini, anche l'edizione degli scritti del Pole. Fu lo stesso Morone a suggerire che gli scritti del cardinale veneziano fossero affidati «nel novembre del 1563 dal nipote Alvise Contarini, perché li rivedesse, ad Egidio Foscarari, il quale, per aver condiviso le posizioni teologiche del Contarini e aver preso parte attiva al concilio di Trento, era tra le persone più idonee ad individuare, a “correggere” o ad eliminare i passi non più accettabili alla luce delle definizioni tridentine»²⁰⁴.

Anche se non si è provveduto a collazionare l'intera opera contariniana con i *Ragionamenti*, una prima analisi permette di confermare che parte fondamentale della piattaforma concettuale alla base del manoscritto memmiano derivi dalle idee espresse dal cardinale veneziano. A questa fonte potrebbe poi aggiungersi il segretario spagnolo Juan de Valdés, le posizioni del quale emergono in maniera evidente nello sviluppo del testo e il cui pensiero influenzò lo stesso cardinale veneziano durante la sua missione

202. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit. pp. 80-81.

203. Persino Savonarola, come opportunamente rilevato dal Miele, venne fatto oggetto di un processo postumo di cui fu incaricato, nel 1558, il solito Michele Ghislieri (M. MIBLE, *Pio V e la presenza dei domenicani nel corso della sua vita*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, cit., pp. 31-32).

204. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 76. Sulle posizioni del teologo domenicano Egidio Foscarari e il suo contributo nella revisione dell'opera contariniana si veda FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, cit., p. 178 e G. FRAGNITO, *La terza fase del concilio di Trento. Morone e gli «spirituali»*, in M. FIRPO, O. NICCOLI (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-78. Per un suo profilo biografico, si rimanda a S. FBCCI, *Foscarari, Egidio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1997, ad vocem.

come Legato papale a Ratisbona²⁰⁵. L'importanza di questi due autori nel panorama delle fonti di riferimento nella realizzazione dei *Ragionamenti* parrebbe confermata dalla presenza del cardinal Morone, il quale si pone come *trait d'union* tra il magistero contariniano e quello valdesiano. D'altronde fu proprio il cardinale milanese, nunzio a Ratisbona, a passare al Contarini le opere di Valdés che gli erano state inviate da Marcantonio Flaminio nell'imminenza del dialogo con i luterani²⁰⁶. È in particolare alla visione dialogante e aperta al compromesso di Contarini e Valdés che Memmo sembra richiamarsi, rinunciando ai radicalismi progressivamente espressi dalla *Ecclesia viterbiensis* dominata dalle figura del Pole e dallo stesso Flaminio²⁰⁷, la quale era diventata il centro degli "spirituali" dopo Ratisbona²⁰⁸ e dopo le morti, avvenute a distanza di appena un anno l'una dall'altra, di Contarini e di Valdés.

Il ritorno alla moderazione degli "antichi maestri", l'influenza dei quali aveva quasi permesso di raggiungere un accordo con i luterani e, di conseguenza, di arginare la frattura all'interno della Chiesa, favorendo al contempo gli interessi imperiali, diventa per Memmo funzionale non solo a gettare un ponte tra "conciliarismo" ed "evangelismo", ma anche a permettere a

205. «Through his circle Valdés influenced Cardinal Contarini the papal legate at the fateful Diet of Regensburg, 1541» (CREWS, *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, cit., p. 5). Ancora di notevole importanza, per una visione generale di quanto avvenuto a Ratisbona, K. BRANDI, *Kaiser Karl V*, F. Bruckmann KG, München 1935, ed. ita., *Carlo V*, a cura di L. Ginzburg, E. Bassan, Einaudi, Torino 2008³, pp. 436-445 e, E. ISELOH, *La Riforma dei principi tedeschi*, in *Storia della Chiesa*, VI, *Riforma e Controriforma (XVI-XVII sec.)*, cit., pp. 251-360: 329-336.

206. Marcantonio «Flaminio sent Morone some of Valdés's writings and he passed them on Contarini during the diet» (CREWS, *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, cit., p. 150). Proprio il Flaminio aveva consegnato a Morone il commento di Valdés ai Salmi (A. PASTORE, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 113-114). Non si può peraltro escludere che il Contarini avesse avuto contatti con appartenenti all'alumbradismo spagnolo durante la sua permanenza in Spagna come oratore presso Carlo V, durante la quale, come peraltro ventilato dalla Fragnito, avrebbe maturato il proprio pensiero in relazione al luteranesimo (FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 236-239; Ead., *Gasparo Contarini tra Venezia e Roma*, in *Gaspare Contarini e il suo tempo*, cit., pp. 93-123: pp. 108-109).

207. «The 'Valdesianism' of Pole's circle was doctrinally more radical and more inflexible than Valdés's Neapolitan sodality» (CREWS, *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, cit., p. 154), ma anche FIRPO, *Tra Alumbrados e «Spirituali»*, cit., p. 150, dove viene dimostrato come il secondo dei *Trattatelli* del Valdés, intitolato *Della giustificazione*, fosse invece da attribuire a Marcantonio Flaminio. A quest'ultimo Firpo riconduce l'intera iniziativa della pubblicazione dei *Trattatelli*, avvenuta a Roma nel 1545, come pure l'inserimento, a fianco di opere effettivamente di Valdés, di alcune sue lettere. Quella intitolata *Della giustificazione (Modo che si dee tenere nell'insegnare, & predicare il principio della religione cristiana)*, cit., cc. non num.) sarebbe stata inviata nel 1540 da Flaminio ad Alvise Priuli e a Reginald Pole al fine di allontanare il potente cardinale inglese da Gasparo Contarini e di avvicinarlo allo spiritualismo valdesiano. Operazione di proselitismo e di convincimento che ebbe successo appena un anno dopo, quando, a seguito di Ratisbona, il Pole abbandonò il cardinale veneziano, accogliendo nella sua residenza di Viterbo molti degli antichi discepoli di Valdés e dando origine alla così detta *Ecclesia viterbiensis* (FIRPO, *Tra Alumbrados e «Spirituali»*, cit., pp. 171-181).

208. Ivi, pp. 135-136.

Pio IV maggiore libertà di manovra nella sua strategia di riavvicinamento agli Asburgo di Germania e nella sua volontà di ridimensionare l'esorbitante potere politico dell'Inquisizione²⁰⁹.

Se si tiene in considerazione il fatto che i trattati valdesiani e gli scritti degli "spirituali" vennero stampati e diffusi proprio in prossimità dei momenti decisivi del concilio con l'auspicio di indirizzarne le scelte²¹⁰, il manoscritto di Memmo, inviato alle massime autorità della corte papale poco dopo la conclusione della fase conciliare, parrebbe evidenziare nell'autore la volontà di acquisire un ruolo molto superiore a quello del semplice cortigiano. In perfetta coerenza con le velleitarie ambizioni personali da sempre nutrite, l'intellettuale patrizio sembrerebbe volersi ritagliare uno spazio simile a quello svolto dal segretario spagnolo e dal cardinale veneziano. Quest'ipotesi permette di aprire un interessante ventaglio di possibilità, ancora tutte da verificare, che vedrebbe i *Ragionamenti* come nuova iniziativa di promozione personale, indirizzata ad inserire il Memmo all'interno di un panorama politico, culturale e religioso particolarmente propizio ai suoi orientamenti politici e religiosi, e che, sotto il pontificato di Giovanni Angelo Medici, aveva ritrovato autorevolezza e slancio.

Tuttavia la favorevole congiuntura era destinata a durare ben poco. L'elezione di Michele Ghislieri alla tiara rese evidente che non era stato il pontificato di Paolo IV ad essere una parentesi, bensì quello di Pio IV. I

209. BONORA, *Roma 1564*, cit., p. 141.

210. Il *Beneficio di Cristo*, scritto da Benedetto da Mantova e rivisto da Marcantonio Flaminio, venne stampato nel 1543, proprio quando il Pole e il Morone, che dopo la morte del Contarini si era avvicinato al cardinale inglese, erano entrambi Legati papali alla fallita apertura del concilio di Trento (FIRPO, *Tra Alumbrados e «Spirituali»*, cit., p. 147). La traduzione e pubblicazione delle opere di Valdés, realizzata a Roma su commissione di Giulia Gonzaga nel 1545, venne probabilmente promossa al fine di influenzare la discussione sulla giustificazione allora in corso al concilio (CREWS, *Twilight of the Renaissance. The Life of Juan de Valdés*, cit., pp. 147-148). A tale iniziativa si aggiunse, giusta l'ipotesi di Firpo, anche la pubblicazione dei così detti *Trattatelli* promossa da Marcantonio Flaminio dove, insieme a due opere di Valdés, inserì anche tre sue lettere (ivi, pp. 172-173; p. 184). Nel 1546, apparve una nuova edizione del *Beneficio di Cristo* «quando il concilio era nuovamente riunito e il Pole figurava ancora tra i suoi presidenti» (FIRPO, *Tra Alumbrados e «Spirituali»*, cit., p. 148) e, infine, durante l'ultima sessione del concilio venne pubblicato il *De concilio* dell'ormai defunto Pole. Ricorda, infatti, Mayer come «Morone and [Ercole] Gonzaga took over the initiative during the last session of Trent, with the burden of the work falling to Seripando. Their collaboration produced *De concilio* in 1562. This, the first book to appear from Paolo Manuzio's Roman press, was the only one of Pole's works to be published, despite a comprehensive plan including his correspondence, at least some of which Seripando had also seen» (MAYER, *Reginald Pole: Prince and Prophet*, cit., pp. 356-357). A questa lista va forse aggiunto anche il commento alla prima Epistola di san Giovanni realizzato nel 1546 da Giambattista Folengo, membro di spicco della Congregazione cassinese e fratello di Teofilo. Tale opera, pubblicata a Venezia a ridosso del dibattito conciliare — cui parteciparono anche tre autorevoli abati della Congregazione —, venne dedicata al cardinal Pole, protettore dei benedettini, e sintetizzava il tentativo della Congregazione di riconciliare cattolici e protestanti utilizzando la teologia greca e, in particolare, gli insegnamenti di san Giovanni Crisostomo (COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation*, cit., p. 191).

tempi erano definitivamente cambiati. Con l'abdicazione di Carlo V i domini della casa d'Asburgo erano stati spartiti tra il fratello Ferdinando e il figlio Filippo. Al primo era toccato il titolo imperiale e i territori dell'Europa centro-orientale; al secondo la Spagna, le Fiandre e i possedimenti italiani. Il giovane Filippo non era più vincolato a perseverare nella "logica universalistica" che aveva orientato Carlo V «verso una politica di moderazione nei confronti del mondo protestante e di aperto favore nei confronti delle aperture teologiche e agli orientamenti irenici»²¹¹ rappresentati da cardinali come Contarini, Pole e Morone. D'altronde tale approccio non si addiceva al carattere di Filippo, il quale era un monarca severo e intransigente, strenuo difensore della più rigida ortodossia religiosa e sostenitore accanito dell'Inquisizione iberica²¹². Ad un uomo del genere era stato affidato un ruolo di primo piano nei destini d'Italia, cosa di cui Alessandro Farnese era perfettamente consapevole.

Al momento del conclave successivo alla morte di Pio IV, dopo aver tentato di indirizzare il consenso dei cardinali a lui fedeli per favorire il Morone — tentativo fallito per i soliti sospetti di eresia che risalivano al tempo di Gian Pietro Carafa e che neppure la piena assoluzione del processo, avvenuta sotto Pio IV, erano riusciti a stornare²¹³ —, si accordò con Carlo Borromeo per eleggere il *summus et perpetuus inquisitor* Michele Ghislieri, il cui carattere inflessibile ben si accordava a quello del sovrano spagnolo.

Poco avvezzo a valutare le ricadute di scelte frutto di calcoli opportunistici e legati all'alta politica, il popolo romano rimase sbigottito alla notizia dell'elezione papale, «perciocché ognun teme che ei dovesse riuscire austero, sì per esser religioso e creatura di Paolo IV, come ancora perché egli nelle cose del sant'Ufficio havea di santa austerità dato segno»²¹⁴.

Il vantaggio strategico-diplomatico di aver espresso un papa gradito a Madrid ebbe come conseguenza il deciso rilancio della Controriforma²¹⁵ e il definitivo tramonto di quella visione moderata e dialogante di cui erano espressione gli "spirituali". Perfetto esempio del nuovo corso fu proprio

211. FIRPO, *Introduzione*, cit., p. 19.

212. L'opposizione di Filippo alle aperture operate da papa Pio IV a favore dei protestanti su pressione del ramo tedesco della casa d'Asburgo si era manifestato sin dal biennio 1564-1565. In base agli studi di Elena Bonora emerge la presenza di un fronte antipapale che aveva sede a Napoli, nella persona del cardinal Alfonso Carafa, e a Roma, dove agiva il cardinal Michele Ghislieri. Tale duplice fronte aveva il sostegno della corona spagnola e ad esso va probabilmente ascritto il tentato omicidio di Pio IV nel 1564 (E. BONORA, *Inquisizione e papato tra Pio IV e Pio V*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, cit., pp. 49-83; Ead., *Roma 1564*, cit., p. 51; pp. 140-143). Per una recente sintesi relativa al sovrano spagnolo, si rimanda a A. SPAGNOLETTI, *Filippo II*, Salerno, Roma 2018, in particolare le pp. 141-165 e pp. 211-222.

213. RURALE, *Pio IV*, cit., p. 150.

214. PLATINA, PANVINIO, *Historia delle vite de' sommi pontefici*, cit., c. 296r.

215. Per un'ottima e puntuale sintesi, si rimanda a E. BONORA, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2017¹⁰, in particolare le pp. 3-35.

l'edizione completa delle opere di Contarini. Stampata a Parigi nel 1571 a cura del nipote Alvise Contarini, in quel periodo ambasciatore della Serenissima presso il re Carlo IX, con dedica al cardinale Alessandro Farnese, la sua circolazione venne vietata nel 1572 dal cardinal Scipione Rebiba, malgrado fosse stata approvata, dopo importanti modifiche al testo originario²¹⁶, dalla facoltà teologica di Parigi. Solo dopo che l'intero *corpus* venne ulteriormente rivisto e accuratamente emendato dall'inquisitore di Venezia Marco Medici, «le opere venivano ripubblicate nel 1578 a Venezia da Aldo Manuzio»²¹⁷.

L'avventura editoriale occorsa alle opere del Contarini sottolineò l'ormai irrealizzabilità di farne un punto di riferimento dottrinario per una minoranza di uomini, intellettuali, politici e religiosi ormai destinati all'irrelevanza, se non alla persecuzione. Due anni dopo la stesura dei *Ragionamenti*, Pietro Carnesecchi, membro di spicco del circolo valdesiano e corrispondente del patriarca d'Aquileia Grimani²¹⁸, fu processato e condannato a morte²¹⁹, e lo stesso Morone venne risparmiato solo in virtù dell'assoluzione formale ricevuta sotto Pio IV e del fatto di essere ormai considerato il simbolo stesso del concilio di Trento. E, tuttavia, fino alla fine le sue notti vennero tormentate dalla consapevolezza che l'Inquisizione non aveva mai smesso di raccogliere prove contro di lui.

Mentre Morone ben sapeva che il pontificato di Pio IV era soltanto un breve intermezzo nella presa di potere dell'Inquisizione, tanto che aveva fatto di tutto per venire in possesso — invano — dei documenti processuali che lo riguardavano prima della morte di papa Medici, Memmo, invece, si era illuso che le cose potessero cambiare, reindirizzando il corso della storia su binari ormai morti²²⁰.

L'entusiasmo del momento aveva indotto il veneziano a scoprire le proprie carte, venendo meno a quell'attento nicodemismo che era da sempre caratteristica distintiva degli "spirituali"²²¹. Inevitabile, in tal senso, il rifiuto del "gran cardinale" a sostenerlo e a proteggerlo. Se pure, infatti, avesse professato nell'intimo le convinzioni dottrinarie che Memmo gli attribuiva, gli obblighi dinastici tesi al mantenimento e al consolidamento del piccolo principato che i Farnese erano riusciti a ritagliarsi con spregiudicatezza e

216. FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., pp. 343.

217. Ivi, p. 77.

218. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana*, cit., p. 95.

219. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, cit., p. 135.

220. A quanto riferisce Fragnito, Memmo non era l'unico a sognare un ritorno al passato. Anche il suo amico Beccadelli, infatti, s'illudeva di ricreare all'interno dell'assise tridentina, riunita nuovamente nel 1562, uno schieramento "contariniano" (FRAGNITO, *Gasparo Contarini*, cit., p. 351; p. 358).

221. Sull'argomento si rimanda all'ancor fondamentale C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970, in particolare le pp. 159-181.

determinazione imponeva una grande prudenza, cui non era assolutamente il caso di rinunciare. Certamente non per aiutare un patrizio povero e sognatore, pieno di velleitarie, irrealizzabili aspirazioni.

Morto nel 1579, pochi mesi dopo la pubblicazione dell'edizione "censurata" dell'opera contariniana, Memmo fu certamente uno sconfitto.

Nell'"età confessionale"²²² non vi era più spazio per simulazioni o deviazioni. La "guerra spirituale" non badava a sottigliezze; imponeva una scelta di campo chiara, netta, definitiva²²³. Nella visione rigida e manichea di uomini come il Ghislieri esisteva solo la verità e l'errore. La stessa forma del dialogo, utilizzata non a caso da Memmo per evidenziare l'alta funzione formativa di un confronto, anche critico, di posizioni diverse, ma tutte altrettanto valide e arricchenti, divenne irrealizzabile.

La verità, unica e chiara, non poteva essere discussa, spiegata, interpretata. Andava solo accettata. E unica depositaria di tale verità non era certo l'autorità del concilio, dal quale erano usciti vittoriosi i vescovi, ma l'Inquisizione romana, dominata dal clero regolare, in particolare domenicano²²⁴. Agli inquisitori, infatti, non interessava "conciliare", ma solo giudicare e punire. In un tale clima d'intransigenza che, come molti studiosi hanno puntualizzato, ebbe delle ricadute disastrose sulla società e la cultura italiane sino a tempi molto recenti, Memmo tentò un'ultima volta di perorare la clemenza di Alessandro Farnese, recandosi a Roma di persona nel 1569. Questa decisione, maturata non solo per cercare conforto dalla delusione per la mancata assegnazione al figlio del beneficio spalatino, ma forse, e soprattutto, per cercare protezione dallo zelo inquisitoriale che si respirava a Venezia nella seconda metà degli anni '60, in particolare dopo la fuga a Ginevra del patrizio Andrea da Ponte²²⁵,

222. Aderire «ad una "confessione di fede" voleva dire accettare una serie di dottrine contenute in un documento scritto e darne pubblicamente prova, battendosi per far trionfare la propria scelta religiosa sulle altre» (PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 6).

223. Emblematica, in tal senso, la reazione del cardinale Carlo Borromeo nei confronti del podestà veneziano di Brescia, Francesco Tagliapietra, il quale, durante una conversazione erudita avvenuta il 16 novembre del 1565, aveva sfoggiato la propria abilità dialettica, inserendo incautamente anche riferimenti alle Sacre Scritture per rafforzare la validità del proprio ragionamento. Dal momento che quanto detto dal Tagliapietra poteva dare adito ad interpretazioni non perfettamente in linea con la più stretta ortodossia religiosa, il Borromeo si offese al punto da minacciare pesanti ripercussioni nei confronti del patrizio che, per por fine all'incidente, si vide costretto a chiedere perdono davanti all'arcivescovo di Milano e all'inquisitore di Brescia. Il fatto è riportato in A. STELLA, *I rapporti di S. Carlo Borromeo con Venezia*, in *San Carlo e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984), II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, pp. 727-740: p. 738, e in F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 66-71.

224. «L'Inquisizione romana [...] avrebbe finito per soppiantare il concilio come luogo di ricerca della verità e per imporre stabilmente la sua logica poliziesca nelle materie di fede» (PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 40).

225. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, cit., in particolare pp. 90 e segg. e MARTIN, *Venice's Hidden Enemies*, cit., pp. 181-195. Sui rapporti tra Inquisizione romana e repubblica

fu fallimentare. Il cardinale, che forse aveva prudenzialmente occultato i *Ragionamenti* nel suo archivio, non sapeva proprio che farsene dello sfortunato patrizio. Non aveva la vena poetica di Bernardo Cappello o le competenze tecniche richieste al nuovo modello di cortigiano, ma soprattutto Memmo non aveva saputo cogliere la piega che ormai stava decisamente prendendo la Chiesa di Roma, sempre più adesa ad un rigorismo dottrinale che non lasciava prevedere alcun ripensamento e i cui primi atti, avvenuti entrambi nel 1567 e a poca, significativa distanza l'uno dall'altro, erano stati il processo e il rogo dello "spirituale" Pietro Carnesecci e la riabilitazione dell'operato di Paolo IV e dei suoi nipoti.

Eppure, fu proprio questo anonimato culturale, cui il Memmo fu relegato sino alla fine dei suoi giorni, che ne preservò la reputazione, fuggando ogni sospetto di eresia e consentendogli di ricavarci una nicchia, benché minima, tra gli intellettuali veneziani, nonché una celebrazione, seppur postuma, da parte di un lontano discendente. Andrea Memmo, infatti, nell'opera di bonifica della zona di Prato della Valle, predispose una serie di statue che ornavano, in due cerchie, l'ovale di quella che sarebbe stata da allora chiamata Isola Memmia. Tra i grandi uomini che illustrarono la città, un posto venne anche riservato alla statua di Giovanni Maria Memmo, che ancor oggi si specchia sulla canaletta del Prato²²⁶.

Alla rivalutazione della figura storica del Memmo è in parte inteso anche il presente contributo che, pur non intendendo porsi in contrasto con gli autorevoli giudizi già espressi dal Benzoni e dall'Ambrosini — tutt'ora validi sul piano della qualità intrinseca dell'opera memmiana —, intende considerare i *Ragionamenti* all'interno della cornice storica del secondo Cinquecento, evidenziando il sottile intellettualismo dell'autore, la sua critica alla cultura "fratesca" del tempo, il suo impegno nel riportare in auge tematiche e autori che, se pur mai puntualmente richiamati nel testo, emergono nelle posizioni religiose di cui il Memmo si fa portavoce. Posizioni che, pur minoritarie e presto destinate all'emarginazione dalla vittoria dell'Inquisizione, si ripropongono ogni volta che venga riaperto il dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti. L'evangelismo, nella proposta fornita dal cardinale Gasparo Contarini è un fiume carsico che, riaffiorato nel Settecento

di Venezia, si rimanda all'ormai classico A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)*, «Critica Storica», XXVIII, 2, 1991, pp. 189-250; Id., *L'Inquisizione in Italia. Dal XI al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006. Sulla diffusione dell'eresia a Venezia, si veda L. FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 147-193, e D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 2007, pp. 73-105.

226. «Nel Prato poi della Valle in Padova da Pietro duca di Curlandia gli fu fatta innalzare una statua lavorata da Giovanni Ferrari detto Torretti, scultore, effigiandolo in veste lunga da dottore, col berretto che sbuccia fuori della manica. Nella sinistra mano tiene un libro, e con la destra sta in atto di spiegarne alcuni passi» (CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, cit., p. 505).

ad opera del cardinale veneziano Angelo Maria Querini, si arricchisce del contributo, sinora inedito, di Giovanni Maria Memmo. La sua è una testimonianza di grande rilievo, in quanto permette di gettare luce su speranze e illusioni di un intellettuale che, pur marginale e marginalizzato da eventi che non poteva in alcun modo influenzare, non per questo rimase silente, cercando di offrire il proprio contributo alle grandi e complesse vicende a lui contemporanee.

Nota al testo

Per la prima edizione dell'inedito IV Libro dei *Ragionamenti* di Giovanni Maria Memmo si è deciso di utilizzare la copia conservata presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli (B) dal momento che, come dimostrato nell'introduzione, appare essere quella più aggiornata e corretta. Tuttavia sono state inserite nelle note tutte le maggiori variazioni rispetto alla copia conservata presso Biblioteca Nazionale Braidense (A).

Non sono state, tuttavia, segnalate le varianti lessicografiche come, ad esempio: "Aggiungendoli" / "Aggiongendoli"; le inversioni di termini, come ad es. "ragionare in diversi idiomi et lingue" / "ragionare in diverse lingue et idiomi" e, infine, qualora in una copia venisse segnalato "che" anziché "qual" o viceversa.

La decisione di Memmo di rendere in vernacolare la gran parte delle citazioni scritturali lascia supporre che egli abbia avuto a disposizione un volgarizzamento biblico. Pertanto, per citazioni puntuali dalle Sacre Scritture, si è deciso d'inserire in nota al testo due tra le più diffuse traduzioni disponibili a Venezia al tempo della stesura dei *Ragionamenti*.

La prima, divisa in *La Biblia*... e in *Il Nuovo Testamento di Christo Giesu Signore et Salvatore nostro*..., è quella realizzata da Antonio Brucioli, che viene proposta nell'*editio princeps* pubblicata a Venezia nel 1532 presso Lucantonio Giunti.

La seconda è la *Biblia volgare*... tradotta da Nicolò Malermi (Malerbi), nell'edizione pubblicata a Venezia nel 1558 da Domenico Farri¹.

L'inevitabile appesantimento dell'apparato critico è, a parere del curatore, ampiamente bilanciato dall'opportunità di verificare due possibili fonti del Memmo, ma anche di comparare due volgarizzamenti biblici che ebbero un fortuna molto diversa. Il primo, infatti, venne giudicato eretico, mentre

1. Come analizzato dal Barbieri, questo testo non è che una riproduzione della versione pubblicata, sempre a Venezia, da Aurelio Pinzi nel 1553. Pinzi, a propria volta, si era basato sulla stampa realizzata dal Bindoni nel 1541, apportando, tuttavia, delle correzioni. Il debito intellettuale contratto da Domenico Farri nei confronti del Bindoni emerge chiaramente nell'esemplare utilizzato per la presente edizione dei *Ragionamenti* del Memmo. Nel colophon, infatti, si legge: «Stampata in Venetia per Bernardino Bindoni milanese negli anni de la nostra salute MDXXXI, adì primo del mese di Zugno». Come se non bastasse, viene anche aggiunta la marca tipografica bindoniana, rappresentata da un san Pietro in trono (BARBIERI, *La fortuna della "Biblia vulgarizata" di Nicolò Malerbi*, cit., pp. 478-484).

il secondo, pur con le restrizioni causate dalla censura ecclesiastica, continuò ad essere stampato, almeno sino al 1567², e ad essere utilizzato, previo permesso inquisitoriale di lettura³.

Venendo, infine, al testo dei *Ragionamenti* oggetto della presente edizione, per la trascrizione sono stati applicati i seguenti criteri filologici:

- modernizzazione nella collocazione dei segni interpuntivi;
- normalizzazione nell'uso delle maiuscole. Termini come "Signore/Signori" sono stati resi in minuscolo, mentre altri sono stati conservati nella forma originaria;
- le espressioni "un'altro", "un'anno"; "fin'hora", ecc. sono state rese senza apostrofo;
- sono state sostituite le "&" con "e(d)" e le "j" con "i";
- sono state rispettate le chiusure di frase. Ove il segno interpuntivo "." fosse seguito da una minuscola, esso è stato interpretato in alcuni casi come ".", mentre in altri come ";" o ",";
- è stata segnalata, con il segno interpuntivo ":" in funzione segmentatrice e seguito dagli specifici segni demarcativi, l'introduzione e la chiusura dei discorsi diretti pronunciati dai diversi protagonisti dei *Ragionamenti*;
- si è provveduto all'unione di parole, come nel caso di "nondimeno" per "non di meno", "purché" per "pur che", ma sempre nel rispetto della grafia originale. Pertanto, "ancora che" non diverrà "ancorché", ma rimarrà inalterato;
- si è provveduto all'unione di parole separate da apostrofo, come ad esempio "col" per "co'l" e "dei" per "d'i";
- sono state sciolte le poche abbreviature presenti, come ad esempio "illustrissimo signore" per "ill.mo Sig.", ecc.;
- sono state conservate eventuali oscillazioni del testo, come ad esempio "Navagiero" / "Navagero"; "medesmo" / "medesimo"; "Iesu" / "Iesu", ecc.

2. Dopo l'edizione realizzata a Venezia da Gerolamo Scoto nel 1567 bisognò aspettare il XVIII secolo perché un nuovo volgarizzamento del testo biblico venisse stampato. E non fu un caso che La Sacra Bibbia, realizzata da l'Erede di Niccolò Pezzana, venisse stampata a Venezia nel 1773 (Ivi, pp. 488-489).

3. Ivi, p. 432.

DELLI RAGIONAMENTI
DEL DOTTOR ET CAVALIER
MESSER GIOVAN MARIA MEMO

Libro Quarto

Al reverendissimo et illustrissimo
cardinal Farnese¹ mio signore
Di vostra signoria illustrissima
Fidel ed humil servitor Giovan Maria Memo Dottor è Cavalier
Nobile Veneto

Il conoscer l'humile conditione e stato nel quale mi trovo, e la bassezza dell'intelletto, et operationi mie, ed all'incontro il sublime grado, le dignissime ed altissime virtù di vostra signoria illustrissima mi ha talmente avvilito che, benché con il core l'habbi sempre admirata, riverita, e — se è licito dire — adorata. Et volendo illustrare alcuni miei ragionamenti habbia in quelli inserito il felicissimo nome suo, acciò che quelli, illustrati dalli splendidissimi raggi suoi, come da un sole potessero, partecipando di tal luce, esser veduti da ciascuno. Nondimeno, conoscendo la bassezza mia, come ho detto fin hora, non ho havuto ardire di comparir inanti a vostra signoria reverendissima, né manco presentarli detti ragionamenti. Ma hora, alquanto risvegliato dalla tepidezza nella qual son stato fin hora ed apertomi gli occhi dalle splendidissime virtù di quella, manifeste a tutto il mondo, e confortato dalla infinita humanità e pietà sua, sempre usata verso ciascuno, consolando gli afflitti e perseguitati dalla Fortuna. Come fra molti si può dire dil nostro messer Bernardo Capello², qual prostrato a terra dalla crudel Fortuna, fu con tanta pietà e charità abbracciato sotto la felice ombra dil manto suo che, stando sicuro e lieto sotto di quella, finì gli anni suoi³. Il che invero conosciuto da me, benché non sii di tal virtù, qual fu il Capello, nondimeno fidelissimo servitor di vostra signoria illustrissima mi ha dato ardire di comparir alli benigni piedi suoi, e in segno di tal mia humil servitù presentarli questi miei ragionamenti, non havendo miglior modo di dimostrargliela. Supplicandola si degni accettarli, e me insieme sotto la felice ombra sua, sotto la qual, stando lieto e quieto, possa componer delli altri ad honor di vostra signoria illustrissima, dignandosi concedermi perdono della prosumptione usata in inserir il suo felice nome in tal ragionamenti⁴. Il che è proceduto solo dalla fidel servitù che le porto, e confidenza di quella. Alla qual divotamente, baciando le benigne mani, le supplico dal Signor Iddio ogni felicità e la sede dil gran Pietro, come meritano le infinite virtù e supremo valor suo.

Note al testo

1. La lettera dedicatoria è rivolta al cardinal Alessandro Farnese. Nato il 7 ottobre 1520 da Pier Luigi e Girolama Orsini, venne immediatamente beneficiato dall'elezione del nonno, l'omonimo Alessandro, al papato. Nominato cardinale a soli quattordici anni, insieme al cugino Guido Ascanio Sforza, di poco più grande di lui, proseguì gli studi cui venne dato uno spiccato orientamento giuridico e filosofico. Promosso vicecancelliere nel 1535, vide ricadere sulle sue spalle pingui benefici ecclesiastici, ma anche incarichi di alto profilo diplomatico, che poté assolvere con successo grazie all'esperienza di Marcello Cervini, il quale gli venne assegnato come segretario. Allo stesso tempo venne inserito a pieno titolo nel consolidamento e rafforzamento del prestigio familiare, che perseguì con notevole abilità e spregiudicatezza. Coinvolto in prima persona nella fase preparatoria e iniziale del concilio di Trento, inquadrata nel tentativo di raffreddare le tensioni tra Paolo III e Carlo V, Alessandro Farnese riuscì abilmente ad imporsi come punto di riferimento delle aspirazioni dinastiche della famiglia e, allo stesso tempo, ad influenzare la politica estera del papa. Malgrado il disastroso fallimento della spedizione militare da lui capeggiata in aiuto dell'imperatore contro la Lega di Smalcalda del 1546, che per qualche tempo ne ridimensionò fortemente la reputazione, l'ambiziosa determinazione e l'incessante lavoro diplomatico riuscirono a riannodare le fila del dialogo con l'Asburgo, che tuttavia venne poco dopo rimesso in discussione dalla congiura e morte di Pier Luigi Farnese, avvenuta il 10 settembre 1547. Infatti, pur non rinunciando ad intrattenere relazioni con l'imperatore, il cardinale si avvicinò progressivamente agli interessi francesi. Alessandro si rivelò fondamentale nell'elezione del successore di Paolo III, indirizzando i voti dei cardinali "farnesiani" e imperiali su Reginald Pole e bocciando la candidatura di Giovanni Salviati — fratello di Bernardo, che compare tra gli interlocutori del *Dialogo* e dei *Ragionamenti* del Memmo —. Infine, caduta la candidatura del Pole, fece confluire i voti dei cardinali a lui fedeli su Giovan Maria Cocchi Del Monte, eletto con il nome di Giulio III, il quale gli dimostrò subito la propria gratitudine. Tuttavia, nell'ottica di preservare le posizioni acquisite dalla dinastia Farnese sul ducato di Parma e nel tentativo di riacquistare Piacenza, Alessandro si rivolse alla corona francese, pur cercando di non inimicarsi troppo il papa e l'imperatore. Questa politica rischiosa, tuttavia, lo mise in rotta con il papa, con il quale riuscì a riappacificarsi solo nel 1552. Un viaggio in Francia, per rafforzare i legami tra il re Enrico II e i Farnese, portò ad Alessandro nuovi benefici ecclesiastici e l'impegno del matrimonio tra il fratello Orazio e Diana di Francia. Anche se la morte di Orazio rese inattuabile il progetto, il cardinal Farnese rientrò a Roma da trionfatore, avendo acquisito persino il titolo di cardinale protettore di Francia, carica che, tuttavia, dovette presto cedere al cardinale Ippolito II d'Este, anche lui tra i partecipanti ai *Ragionamenti*. Non avendo ottenuto i risultati sperati durante il conclave che decretò l'elezione di Marcello II e, successivamente, di Paolo IV, Alessandro si svincolò dall'influenza francese e iniziò a sondare l'opportunità di riannodare le fila, mai totalmente recise, con gli Asburgo. Movimenti, questi, che non passarono inosservati e furono causa di un duro alterco con papa Carafa, il quale lo apostrofò con gli epiteti di "perfido, cattivo ed eretico". A seguito di tali screzi, Alessandro ritenne opportuno lasciare Roma, ritirandosi ad Avignone. Come ben analizzato dall'Andretta, la distanza con Paolo IV dipendeva non solo da questioni di politica estera, ma da una diversa cifra esistenziale. «Paternalista, ricco, incapace di rinunciare ad attività mondane e finanziarie, principesco, protettore di libertini, di ebrei, di artisti, mal sopportava il furore inquisitoriale dei Carafa» (S. ANDRETTA, *Farnese, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, *ad vocem*). Arbitro anche delle elezioni di Pio IV, Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, dopo

aver verificato amaramente l'irrealizzabilità della propria ambizione di salire al soglio, si allontanò sempre più dalla vita politica e si dedicò al consolidamento e incremento delle proprie impressionanti rendite ecclesiastiche, comparabili solo a quelle del cardinal d'Este. Morì a Roma il 4 marzo 1589.

2. Bernardo Cappello nacque nel 1498 e fu figura di spicco nel panorama culturale e politico di Venezia, legato ad ambienti molto vicini a quelli dei protagonisti dei *Ragionamenti* del Memmo. Tra gli tra amici e i conoscenti del Cappello si possono annoverare Andrea e Bernardo Navagero, Nicolò Dolfin, Trifon Gabriel, Gasparo Contarini, Marcantonio Da Mula, Girolamo Molin, Daniele Barbaro, Vettor Soranzo e, naturalmente, Pietro Bembo, da cui il Cappello prese ispirazione per la propria poetica e di cui si professò sempre discepolo. L'abate Pierantonio Serassi, nella biografia dedicata al poeta, aggiunge poi che i suoi fratelli avevano ospitato nel palazzo di famiglia alcuni esuli fiorentini, tra cui Antonio Brucioli, il quale, come ipotizzato nell'introduzione al *Dialogo*, fu di particolare ispirazione al Memmo (ROBUSCHI, *Tra testimonianza ed affinità*, cit., pp. 28–30). Dopo aver iniziato la propria carriera pubblica, ricoprendo le cariche di savio agli Estimi e savio agli Ordini, venne eletto in Quarantia, dove si fece promotore di una iniziativa legislativa in Maggior Consiglio e in Senato volta a limitare lo strapotere del Consiglio dei Dieci. Nello specifico, richiese che «venisse fissata un periodo di "contumacia" di un anno tra l'elezione a consigliere ducale e quella di membro del Consiglio dei Dieci (e viceversa) allo scopo di evitare il concentrarsi di tanto potere nelle mani di pochi patrizi» (FASULO, MUTINI, *Cappello, Bernardo*, cit., *ad vocem*). Con l'accusa di aver creato scandalo e di aver messo in pericolo l'ordine pubblico, Cappello venne mandato al confino perpetuo sull'isola dalmata di Arbe, da dove fuggì presto, ponendosi sotto la protezione del cardinal Alessandro Farnese, che lo accolse a Roma nel 1541. Aggravatasi la sua posizione a Venezia, dove venne accusato anche di aver rivelato segreti di Stato, si rassegnò a non farvi più ritorno. Raggiunto dalla moglie, Paola Garzoni, e dai figli, il Cappello si rivelò essere non solo un raffinato uomo di cultura, ma anche un abile amministratore, di cui il cardinale si servì sino alla morte, avvenuta nel 1565. Prima di morire, tuttavia, il Cappello ebbe modo di ringraziare il proprio protettore, pubblicando le *Rime* con dedica al cardinal Farnese (SERASSI, *Vita di M. Bernardo Cappello*, cit., p. III).

3. La morte del Cappello, avvenuta nel 1565, permette forse di individuare un *terminus post quem* per la stesura e la dedica della copia napoletana del IV libro dei *Ragionamenti* del Memmo. Il Cappello morì, infatti, nella notte tra il 7 e l'8 marzo del 1565, e il 20 dicembre dello stesso anno il Farnese entrava nel conclave, seguito alla morte di Pio IV, come uno dei "papabili" alla tiara.

4. Notoria la potenza di casa Farnese, e in particolare di Alessandro, detto il "gran cardinale", che sin dai tempi di Paolo III, aveva avuto un ruolo fondamentale nella costruzione e nel mantenimento delle grandezza familiare. Raffinato intellettuale lui stesso, amava circondarsi di uomini di cultura, che accoglieva e sosteneva nell'ottica di istituire una corte rinascimentale degna del proprio prestigio e dinastia, in linea con il prototipo di perfetto "principe della Chiesa" descritto da Paolo Cortesi nel suo *De cardinalatu* del 1510. Tale indirizzo permise a casa Farnese di divenire "casa delle Muse", come afferma Dionigi Atanagi nella prefazione dell'edizione, da lui curata, delle *Rime* che Bernardo Cappello e indirizza proprio al cardinal Farnese nel 1560. Atanagi, pur con le iperboli tipiche delle lettere dedicatorie, offre interessanti spunti di riflessione, in particolare elencando tutti i "gloriosi spiriti" che trassero beneficio dalla generosità del cardinale, tra cui compaiono i massimi letterati del periodo. Sono nominati, infatti, oltre il Cappello, «il Bembo, il Sadoletto, il Guidiccione, il Delio, il Molza, il Flaminio, l'Amaseo, il Giovio, il Tolomeo, il Casa, il Maffeo, l'Ardinghella, il Cervino». E ben fecero, costoro, a rivolgersi al cardinale, poiché, mentre gli altri mecenati, al massimo, potevano conferire «i palazzi, le possessioni, e le

somme de' danari», proprio della casa Farnese era invece «dare i Vescovati, i Cardinalati, e il pontificato stesso». E su questo, l'Atanagi certo non esagerava, visto il caso del Cervini, ex segretario del Farnese era assunto al soglio come Marcello II. Logico, pertanto, che il Memmo volesse mettersi sotto l'ala di un signore tanto potente, raffinato e, soprattutto, generoso (D. ATANAGI, *All'Ill.mo et Rev.mo Sig.re il Sig. Cardinal Farnese Vicecancelliere*, in *Rime di M. Bernardo Cappello*, appresso Domenico et Gio. Battista Guerra, fratelli, in Venetia 1560, p. non num.). Si veda, inoltre, C. ROBERTSON, *'Il Gran Cardinale': Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, Yale University Press, New Haven and London 1992.

Libro Quarto

[c. 1r] Passata la notte et essendo apparito il sole, luce e padré de viventi, vestitosi al solito l'ambasciatore Navagier, e volendo uscir dil suo palagio, con messer Pietro Giustiniano¹ ed altri suoi, ecco apparir l'ambasciator di Cesare con alcuni suoi paggi e, fatti cortesi e riverenti saluti fra lui ed il Navagiero, subito soggiunse il cesareo: «Non vi meravigliareti, signor ambasciator, se, dovendovi io, secondo l'ordine della passata sera, aspettarvi alla mia stanza a pransar meco, sia venuto improvvisamente² ad assalirvi. Mercé dil illustrissimo cardinal di Ferrara³, qual essendo l'altro heri⁴ nella sua vigna, ed essendoli referiti li nostri ragionamenti, seguiti appresso di [Iv] quella, mi ha imposto che non manchi di farli un segnalato favore, di condurmi⁵ tutta questa mattina a detta vigna a disnar seco⁶; dove passando la giornata, godendo quella, continueremo li nostri ragionamenti. Onde, parendomi sua signoria degna di tal favore e conoscendo la humanità⁷ di vostra eccellenza, son venuto a pregarla non li manchiamo di accettar tal cortese invito».

«Essendo degno di questo e d'ogni maggior favore il cardinal di Ferrara, non se li può mancare — rispose il Navagero —; andiamo adunque a ritrovar il cardinal Cornaro, andando poi insieme a tal vigna godendo il fresco di questa mattina». E così, aviat di buon passo, ritrovorno il Cornaro, che usciva di casa con il signor Federico suo fratello, per voler, caminando, far essercitio, ed intesa la cagione di tal venuta, mandando i servitori a farlo intender agli altri⁸, s'aviaro⁹ all'antica chiesa di la Rotonda¹⁰ per udir la messa, come fecero, andando poi lietamente alla predetta amena e dilettevol vigna, dove giunti trovarono il predetto cardinal di Ferrara¹¹ con il cardinal Farnese, Morone¹² e di Augusta¹³, [c. 2r] quali fattosi incontro al Cornaro e alli ambasciatori, quelli con la sua compagnia lieta¹⁴ e cortesemente accettarono¹⁵, ringratiandoli di tanto favore di esser venuti a godersi insieme quella giornata.

Al che rispondendo il Navagero, disse: «A noi tocheria, signori illustrissimi, di far l'ufficio che fate voi, ringratiandovi del cortese invito, qual per non li far torto è stato allegramente accettato da noi. Et se pur li par di haver qualche obbligo, il tutto sia dell'ambasciator di Cesare, il qual ne ha qui guidati, alla cui obediencia era deputata questa giornata».

«Non più parole, né cerimonie, di gratia — rispose l'ambasciator cesareo — ma, inanti ch'il sol più scaldi, diamo una volta per questa amenissima

vigna, qual per il sito e mirabil cultura sua può con verità esser detta il Paradiso delle delitie, rarissima e unica al mondo, andando poi alla tavola, qual già veggio parecchiata. Et così andati per quella godendo il fresco e le verdure, e varii fiori, accompagnati dal canto di diversi augelli, quali in quei boschetti e felici ombre cantavano, riducendosi sotto un amenissimo pergolato, dove il sole per alto e potente [c. 2v] che 'l sia, con li raggi suoi penetrarvi non puole. E sentendo il mormorio di alcune artificiate fonti, erano apparecchiate le tavole. E subito fattosi incontro l'illustre cavalier Montino¹⁶, maggiordomo dil cardinale, con quella serena e magnifica fronte, ed accoglienze quali danno consolatione a quelli¹⁷ le rimirano, accompagnato da molti paggi, dando l'acqua rosata alle mani a quei signori, li servì di un magnifico e splendidissimo disnare; il qual già finito, il cardinal di Ferrara prese a dire¹⁸:

«Trovandomi tanto obligato alle signorie vostre, quali si sono degnate a venire con tanta prontezza¹⁹ a godere questo domestico disnare, desiderando di aggiunger obligo a obligo, le prego a continuare li suoi tanto degni ed eccellenti ragionamenti; quali essendone stati in parte referiti, ne ha dato gran noia non li haver uditi, ed accesi di desiderio di udir quelli²⁰ hanno a seguire, il che ha ridotto qui ancora li illustrissimi cardinali Farnese, Morone e Agusta tirati dal medesimo desio».

«Dovemo molto ringratiar la buona sorte nostra, e prima il sommo Motore²¹, causa di tutte le cause — rispose il Navagero —, che vedendoci già stanchi [c. 3r] e lassi per li tre ragionamenti già fra noi seguiti nelle precedenti giornate, ne habbia, per ristoro e aiuto, mandati quattro maggiori, più ellevati et più saputi cardinali della romana corte e dilla Christianità tutta²², i quali con la sapienza, dottrina e valor loro diano condimento ed illustrino essi ragionamenti. E però vostra signoria illustrissima Ferrara, poiché vi haveti dignato con così splendido²³ convito restaurar li corpi nostri, vi degnarete ancora, con la sapienza e soave eloquenza vostra, pascer gli intelletti et animi nostri, essendo il primo qual dia principio a questa felice giornata».

«Di gran lunga, signor ambasciator, ve ingannate pensando esser in noi quella prestanza che dite, essendo il desiderio nostro di udire ed apparare dalla schola di cotanto senno, e non di ragionare», rispose il Morone.

Al qual replicando, l'ambasciator cesareo disse: «Di gratia, signori illustrissimi, non cercate di ascondere la sapienza vostra, già a tutto il mondo chiara ed aperta. Ma lasciandosi hormai le parole da canto, non si perda il tempo, ma si dia principio alli ragionamenti di questa giornata. E voi, clarissimo Navagero, che seti stato principio e cagione di tali ragionamenti, [c. 3v] siate contento, a sodisfattion di ciascuno di noi, dar principio a consolare questa giornata con la soave eloquenza vostra, promettendo io che ancora questi illustrissimi²⁴ cardinali non mancheranno dal debito loro».

«Poiché questa giornata è deputata alla obediencia vostra — rispose il Navagero —, acciò non si perda il pretioso tempo, il qual perduto non si può ristorare, seguendo il comandamento vostro e sopra la vostra parola, dirò quanto hora mi sovenirà²⁵. Et volendo sodisfare in parte a questi illustrissimi cardinali²⁶, quali non hanno udito li precedenti ragionamenti, ramemorando con brevità quanto in quelli è stato detto, che a me par necessario raccontare, anderò poi seguendo il parlar mio. Ragionandosi adunque fra noi qual fosse la miglior, più quieta ed honorata vita che l'huomo possa fare in questo mondano peregrinaggio²⁷, si venne subito a considerare qual fossi meglio vivere, sotto un sol principe o pur in una republica, et essendo dette molte ragioni per l'una e l'altra opinione, fu deliberato come²⁸ cosa necessaria per venir a tal deliberatione che prima fusse discorso fra noi e descritte le qualità necessarie a un degno et eccellente principe, e parimente quelle di una ottima republica²⁹, il che [c. 4r] discorrendosi fra noi fu spesa la prima giornata in descriver il degno ed eccellente principe christiano. Forciandosi ciascuno di mostrar le qualità e virtù convenevoli ad esso principe, e quanto a quello siano necessarie le doti e beni del corpo, e molto più quelle dell'animo et intelletto, ed appresso quelli della fortuna, senza li quali non solo il principe, ma neanche un cittadino privato può fare degna, né honorata vita³⁰. Discorrendosi appresso quanto importi la elletione della moglie al principe rispetto alla prole, e di quanta importanza siano le prime educationi, creanze e costumi delli primi anni, e perciò di che sorte debbano esser le nutrici, e di che qualità li maestri sotto la disciplina delli quali si denno allevare i principi³¹. Dimostrando poi le scientie ed arti liberali alle quali debbono³² attendere. Ricordando appresso quanto sia commodo al principe lo intendere e ragionare in diverse lingue e idiomi di molte nationi³³. Ma sopra tutto quanto esso principe debba dar opera ed attendere all'arte et disciplina militare come a sua principal professione, facendoli tal arte gloriosi ed immortali³⁴, aggiogendoli poi la virtù della fortezza³⁵. Altri dimostrandoli [c. 4v] la prudenza, solo condimento di tutte le operationi humane³⁶. Alcuni raccordandoli la humanità come virtù principalmente convenevole a tutti gli huomini, e massime al principe sopra tutti gli altri³⁷. E finalmente dimostrandoli la santa religione, vero e solo fondamento di tutte le virtù, la qual sostiene et conserva tutti gli stati e regni³⁸; et questi furono li ragionamenti dilla prima giornata. Nella seconda, poi, volendosi formare la republica, prima si ragionò dilla qualità della città nella quale si avesse a costituire il governo di essa republica, ed in questo fu considerato quanto importava la elletione e qualità dil sito³⁹, la temperie e bontà dil aere, la fertilità del Paese⁴⁰, ed appresso fu parlato⁴¹ di che forma dovesse essere tal città e la grandezza di quella; et quale et di che sorte, e commodità dovessero esser le fabbriche di tal città⁴²; et dimostrato finalmente il modo di fortificarla, acciò fussi in ogni tempo ed occasione sicura dalli suoi ini-

mici⁴³. Venendosi poi al formare la republica fu discorso li modi e diversità dei governi, et fu detto che, volendo formare una republica quanto più perfetta e durabile sia possibile, bisognava [c. 5r] eleggere un governo qual partecipasse dei tre modi, cioè del principato, degli ottimati e del popolare⁴⁴. Discorrendosi poi li disordini che hanno rovinate le republiche⁴⁵, furono ricordati molti salubri e santi consigli, et modi di reggere, conservare et quasi perpetuare essa republica, se possibil fusse⁴⁶; et in tal ragionamenti fu posta la seconda giornata. Nella terza poi, qual fu hieri, si ragionò quali dovessero esser li cittadini della republica; et essendo conosciuti quattro⁴⁷ principali esser li essercitii ed arti giovevoli e necessari alle republiche et città, cioè li mercanti⁴⁸, i artefici, li soldati⁴⁹, e li senatori e governatori di quelle⁵⁰, furono da noi descritti et dimostrati particolarmente gli officii di tutti quelli, dando ordine di seguire hoggi il ragionare⁵¹ quale dovesse esser il vassallo e creato dil principe⁵². Ma, vedendo io, per buona sorte nostra, hora qui ridotti cinque⁵³ cardinali illustrissimi, i quali sono lo splendore della romana corte, oltre gli altri dignissimi prelati e personaggi, degni anchor loro di tal dignità per le ottime virtù e rare conditioni sue, et havendo sempre inteso esser cosa degna e sapiente il mutar consiglio, a me [c. 5v] parebbe, poichè la Christianità tutta è divisa in dui principali ordini, cioè secolari⁵⁴ e sacerdoti (dei quali sacerdoti sempre, così appresso gli antichi come moderni e in tutte le religioni e sette, è stato fatto grandissima esistimatione⁵⁵) che hoggi per noi si ragionasse quale, et di che sorte, e qualità dovessero esser i sacerdoti, e li capi e principi di quelli, il che penso con molta facilità e consolatione doversi far dalle signorie vostre, che per la maggior parte seti di tal ordine, e sapete qual sia l'ufficio e la professione vostra⁵⁶; et però saranno contente a sodisfar questo mio desiderio parendole buono. Et voi, illustrissimo di Ferrara, che sete uno delli principali lumi⁵⁷ della romana corte, poichè vi sete degnato hoggi ristaurar li corpi nostri con tanto delicati e soavi cibi, vi prego siate anchor il primo a recrear gli animi ed intelletti nostri in tal materia con la soave eloquenza e summa sapienza vostra».

Alle quali parole rispondendo humanamente il cardinale disse: «Benché da voi, clarissimo Navagero, sia proposta così degna e alta materia, quale non si doveria trattar così improvvisamente da noi, che siamo stati assaliti da voi senza pensarvi, pur, per [c. 6r] sodisfar l'ardente desiderio vostro, dirò quanto mi sovenirà in così degna ed importante materia; et perché, come ben dice l'apostolo Paulo scrivendo alli Corinthi: "Noi non siamo sufficienti non solo da dire, ma né anchor da pensare cosa alcuna buona da noi medesimi, ma ogni nostra sapienza ci è data dal Signor Iddio, causa di tutte le cause"⁵⁸, però ricorrendo a quello, supplico sua Maestà che in questa giornata si degni infunder nelli ragionamenti nostri il divin spirito suo e lume, il qual ne ammaestri a parlar secondo il voler suo in così degna ed eccellente materia, la qual è di dimostrare quale e di che sorte vita e

costumi debbano esser li sacerdoti, proprii e veri ministri di sua Maestà e dilla santa religione, la qual, benchè sia naturalmente impressa dal grande Iddio in tutti gli huomini, a' quali havendo dato il dominio del mondo e di tutti gli altri animali, ha voluto che l'huomo sia solamente sottoposto a esso Iddio, riconoscendolo per vero Signore ed adorandolo con la religione, e culto, e cerimonie interiori ed esteriori. Et a questo principalmente in ogni tempo, età e natione ha deputati li sacerdoti; et però si legge nel Genesi al quarto [c. 6v] capo che Abel, figliuolo del primo padre Adam, fu il primo che offerse il sacrificio degli animali al grande Iddio⁵⁹, dimostrando la via agli altri huomini; et fu il primo sacerdote grato e benedetto dal Signor Iddio. Et il gran padre Noè, dappoi il diluvio universale, come si legge in esso Genesi, fece un altare al Signore, togliendo di tutti li augelli e animali del mondo offerse quelli in sacrificio a sua Maestà, e fu benedetto da quello con tutta la sua descendentia e posterità⁶⁰. Dappoi fu il gran sacerdote Melchisedech, re di Salem, qual incontrò il vittorioso Abram e lo benedì offerendoli il pane e vino⁶¹, figura dil vero sacerdotio⁶² instituito tanti anni dappoi dal nostro Signor Iesu Christo⁶³; il qual Abram fu tanto grato al Signor Iddio che gli dette l'ordine della circoncisione⁶⁴, e, per la obediencia del voler sacrificare il suo proprio figliuolo Isac, fu benedetto da Iddio con la descendentia sua⁶⁵. Poi venne il gran Mosè, tanto amico e familiar a Iddio che li parlò più fiata a faccia a faccia, ed hebbe le tavole della legge scritta dal summo⁶⁶ Iddio, col mezzo e ministerio del quale Iddio dimostrò tanti segni e portenti nell'Egitto⁶⁷; e finalmente [c. 7r] liberò il suo popolo della servitù di Egitto, e lo condusse in terra di promissione, sommergendo Faraone ed il suo essercito nel Mar Rosso, il qual lo perseguitava⁶⁸. Poi Mosè, di ordine del Signor Iddio, institui Aron con la posterità sua sacerdote⁶⁹, havendoli prima Iddio dimostrato il modo di far la santa archa⁷⁰ ed il tabernacolo⁷¹ con tanta diligenza e sollennità, con la consecration dei sacerdoti⁷², e col modo fino delli vestimenti di quelli⁷³, ed institution così mirabile delli sacrificii, come nell'Essodo⁷⁴ e Levitico⁷⁵ si legge. Poi venne David, tanto grato a Iddio che di lui parlando disse: "Io ho trovato un huomo secondo il cor mio"⁷⁶; il qual David, dappoi la morte di Saul essendo fatto re⁷⁷, ridusse la santa archa del Signor Iddio in Gierusalem, con grandissima sollennità e pompa, e con gran quantità di sacerdoti e leviti, con ogni sorte di musica, così di voci humane come di tutte le sorti di instrumenti musicali e sonori, et esso re David era il primo il qual, cantando i Salmi e laudi del Signore composte per lui, andava ballando, cantando e sonando davanti di essa archa. E posta quella nel gran tabernacolo preparatoli con gran magnificentia⁷⁸ [c. 7v] da esso David, offerse il gran sacrificio al Signor Iddio, benedicendo il populo⁷⁹ ed istituendo gran numero e ordini di sacerdoti, i quali ogni giorno offerissero li sacrificii al Signor Iddio, cantando le laudi e Salmi composti da esso David in honor di sua divina Maestà. E nondimeno, per haversi lui imbrattate⁸⁰

le mani nel sangue humano, non hebbe gratia di fabricar⁸¹ il tempio in Gierusalem al grande Iddio⁸², come era il desiderio suo. Ma tal gratia fu concessa da sua Maestà al re Salamone, figliuolo di esso David, il qual fabricò il tempio in Gierusalem con tal ordine, spesa e pompa che era di stupore ed admiratione a tutto il mondo. Con un portico inanti esso tempio tutto dorato di oro finissimo. Et esso tempio havea il suo cielo e coperto tutto di lame di oro battuto e lavorato di man di orefici, e così le travature erano tutte di oro massiccio e finissimo; et così il loco detto *Santa Sanctorum*⁸³, dove pose la santa archa fabricata dal gran Mosè, nella qual erano le tavole della legge scritta dal Signor Iddio e date per sua Maestà ad esso Mosè⁸⁴. Con due statue grandi di dui cherubini di oro finissimo, [c. 8r] quali erano sopra detta archa e come a custodia di quella⁸⁵. E nel primo entrar del tempio fece un altare di bronzo di longhezza di braccia dieci e dilla medesima larghezza, e di altezza di braccia cinque⁸⁶, con un loco di bronzo dove correvano l'acque nelle quali si lavavano li sacerdoti⁸⁷; et appresso fece dieci conche et vasi di bronzo grandi, i quali messe cinque da una parte e cinque dall'altra, nelli quali si lavavano tutti li animali⁸⁸ si doveano sacrificare⁸⁹. Anchora fece dieci candelieri d'oro di bellissima forma e quelli messe nel tempio, cinque alla parte destra, e cinque alla sinistra, et dieci tavole d'oro con il medesimo ordine, e cento fiale d'oro, da noi detti baccini; poi era il loco grande, dove si riducevano li sacerdoti, con le sue porte di bronzo⁹⁰. L'altare poi del Signore era tutto d'oro, con le tavole d'oro, e li vasi, turibuli, e tutte le altre cose che si adoperavano in honore del grande Iddio, tutte erano fatte di oro finissimo ed in gran numero, e di molto⁹¹ valore; et le porte, così della parte di fuori, come di dentro⁹² dil tempio e del loco detto *Sancta Sanctorum*, erano tutte di oro finissimo⁹³. Cosa tanto mirabile e così eccellente [c. 8v] che mai serà una simile al mondo⁹⁴. Come si legge chiaramente nel primo libro detto Paralipomenon⁹⁵; del qual tempio, chi volesse dire tutti i particolari, consumaria questa giornata e qualche una altra appresso; il qual tempio finito, li sacerdoti in grandissimo numero, con gran sollennità, pompa e cerimonie, e con tutte le sorti di musiche portaro⁹⁶ la santa archa, nella qual erano le tavole della legge, la verga di Aron, con un vaso della manna raccolta nel deserto⁹⁷; la qual archa posero con ogni divotione nel secreto loco del tempio detto *Sancta Sanctorum*, ad accompagnar la quale, appresso tutti li sacerdoti, vi fu il gran Salamone re di Gierusalem, accompagnato da tutti i popoli, non solo di quella gran città, ma di tutto il suo dominio. Et posta essa archa nel predetto loco, li furono offerti infiniti doni di grandissimo prezzo e valore, riputandosi più felice quello che li offeriva maggior e più honorato dono. Nel qual tempio esso re Salamone, divotamente posto in ginocchioni, prima ringratiò Iddio di haverli concesso tanta gratia di farli tal tempio, benedicendo sua divina Maestà ed esso tempio, ed il popolo, [c. 9r] offerendo esso re ed il popolo grandissimi sacrificii a esso Iddio per ricognitione di tal gratia. Che,

come si legge nel libro secondo di Paralipomenon, furono in quel giorno sacrificati buoi vintiduomillia ed arieti cento e vinti millia⁹⁸. E principiando li sacerdoti con tutte le musiche a cantar in laude dil Signore Iddio quei versi composti dal re David: "*Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius*"⁹⁹. Subito apparve la gloria del Signore ed empì il tempio de una nuvola, talmente che li sacerdoti non potevano più star nel tempio¹⁰⁰. E tal sollennità e festa fu fatta da esso re Salamone con tutti li popoli per giorni sette continui¹⁰¹, al qual re Salamone apparve il Signor Iddio, e gli disse: "Io ho udiva la oration tua ed ho eletto questo tempio per mia particolar¹⁰² casa e loco di sacrificii, e li occhi miei seranno aperti, e le orecchie mie erette ad udir¹⁰³ quelli che faranno oratione in questo loco, il qual ho eletto e santificato al nome mio, et per mia habitatione"¹⁰⁴. Questo fu quel re Salamone pacifico et amabile, il qual regnò anni quaranta quieto e pacifico in Gierusalem. E fu tanto grato al Signor Iddio [c. 9v] che li concesse e infuse ogni sorte di sapienza. Talmente che tutti i popoli, tutti i principi e tutti i re del mondo desideravano di vederlo et udire la sapienza sua, offerendoli innumerabili e preciosissimi doni. Qual fu figura del vero sapientissimo Salamone Signor nostro Iesu Christo, vera ed infinita sapienza del Padre eterno, nel qual sono adempiute¹⁰⁵ tutte le figure e prophetie antiche. Onde il gran Paolo, vaso di elettione, parlando alli Hebrei dice che il grande e sommo Iddio molte volte e in molti modi parlò agli antichi padri per li propheti, ma in quelli giorni havea parlato nel proprio Figliuolo, il qual havea costituito universal herede¹⁰⁶. E fu quel vero pontifice il qual ordinò il vero, santo ed eterno sacerdotio, istituendo il primo ordine delli dodici apostoli, capi delli altri sacerdoti, et il secondo delli settantadoi discipuli, con il gran Pietro capo principale della santa Chiesa sua, dicendoli: "Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabricherò la Chiesa mia", dandoli le chiavi de' cieli, con authorità di sciogliere e legare ciascuno, come è registrato [c. 10r] da Mattheo, suo evangelista, al capo sesto decimo del suo Evangelo¹⁰⁷; la qual Chiesa non dedicò, come fece Salamone col sacrificio e col sangue degli agnelli, né dei vitelli, ma con il proprio preciosissimo sangue suo, sparso per la redentione humana, sopra il grande altare della santissima croce offerse in sacrificio al Padre eterno il preciosissimo e santissimo corpo e sangue suo, il qual consecrando nella ultima cena, lasciò per pegno e memoria eterna, ordinando alli sacerdoti suoi, che siamo noi, che dovessimo offerire tal sacrificio al Padre eterno in perpetuo, in memoria della santissima passione sua, come facciamo al continuo, e si farà fino che 'l mondo durerà, havendoci promesso sua Maestà con la parola sua infallibile di esser con noi fino alla consumatione e fine del mondo. Come è registrato dall'evangelista Mattheo al ultimo capo¹⁰⁸; per il che ben ci potemo allegrare e consolare, essendo noi li veri sacerdoti et ministri suoi, consecrati col preciosissimo sangue suo. Onde, conoscendo il gran Pietro, primo vicario di Christo, la gran dignità

de' sacerdoti, parlando di quelli nella sua prima Epistola, dice: "Voi sete la generatione eletta, gente santa, sacerdotio regale"¹⁰⁹, [c. 10v] il che è stato detto da me¹¹⁰ per dimostrar la grandezza e dignità de' sacerdoti, la quale non è stata inventione humana, come molti credono. Ma ordine instituito dal summo Iddio dal principio del mondo, e durerà fino alla fine di quello; il che considerando, li sacerdoti debbono pensare qual sorte di vita e costumi si convengono a loro, il che serà officio delle signorie vostre a dimostrare nelli suoi ragionamenti di questa giornata, come ha proposto il clarissimo Navagero». E con tali parole pose fine al ragionar suo il cardinal di Ferrara.

Al qual seguendo il cardinal Cornaro, essendo così pregato dagli altri, con la solita prontezza e sapienza sua, disse:

«Se li sacerdoti voranno considerare la gran dignità loro, facilmente potranno vedere e conoscere quale e di che sorte vita e costumi a loro siano convenevoli, non vi essendo dubbio alcuno che quanto un serve a maggiore e più degno principe, tanto più è tenuto ad usar più degna creanza, eccellente vita e santi costumi; et essendo il sacerdote eletto e dedicato a servire al summo ed immortale Iddio, supremo principe e signore di tutti i principi, re ed imperatori, et non solo di quelli, ma [c. 11r] di cieli, dei pianeti, e delli spiriti angelici, Primo Motore e causa di tutte le cause, sola e vera sapienza, e donator di quella, purissimo, santissimo e perfettissimo, senza la gratia del quale non vi può esser purità, santità, né perfettione alcuna. Però quello, qual vorrà dedicar la vita e servitù sua a esso summo Iddio, ricorrendo prima con ogni humiltà a quello, debbe supplicar sua Maestà che gli conceda gratia di conoscer se medesimo, e la bassezza e vilissima conditione sua. Conoscendosi esser un vil verme composto di terra, il qual apparisse al mondo come un fiore nei prati e fugge come una ombra, né mai si ferma¹¹¹ pur un punto nel medesimo stato; né la vita humana esser altro che un corriero, il qual sopra un velocissimo cavallo corre la posta, over come una nave, la qual con le vele gonfie da' venti corre per il mare a miglia cento all'hora. Tale è adunque la vita nostra, piena di vanità e miseria; di che parlando il savio Salamone nella opera sua intitolata Ecclesiastes, disse: "Io ho veduto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ho conosciuto il tutto esser vanità ed afflittione di spirito"¹¹². Et il gran poeta thoscano, conoscen-[c. 11v]-do il medesimo, nel moral suo *Triumpho della Morte*, cantando dice:

O ciechi il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro a pena si ritrova.
Pur delle mille, un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi
Ch'intende i vostri studi, sí me 'l dica.¹¹³

Et il medesimo poeta, nel *Triumpho dil Tempo*, confermando il medesimo, dice:

E parvemi mirabil¹¹⁴ vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme,
Che¹¹⁵ mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme
Proveggia ben, mentre è l'arbitrio intero
Fondar in loco stabile sua speme.¹¹⁶

Havendo adunque il savio Salamone, e insieme con lui il fiorentin poeta, conosciuto il stato humano e la vanità di quello, et che l'huomo formato di terra in brieve ritorna polve e terra, consiglia ciascuno che, fuggendo il vizio della superbia, debba abbracciar la virtù della santissima humiltà, dicendo esso Salamone nelli suoi Proverbii all'huomo che, quanto egli è più grande e maggiore, [c. 12r] tanto più si deve humiliare, e con tal modo acquisterà la gratia del Signor Iddio¹¹⁷. Et il regio propheta David, padre di esso Salamone, nel Salmo decimo settimo, dimostrando quanto essa humiltà sia grata al Signor Iddio, cantando dice:

Quoniam tu populum humilem
saluum facies, Et oculos superborum
humiliabis.¹¹⁸

Et nel Salmo quinquagesimo, parlando di quella, dice:

Cor contritum, et humiliatum
Deus non despiciet.¹¹⁹

Et nel Salmo centesimo secondo¹²⁰, pur lodando essa humiltà, disse:

Quis sicut Dominus Deus noster, qui
in altis habitat, et humilia respicit
in coelo, et in terra.
Suscitans a terra inopem, et de
stercore erigens pauperem.

Et nel Salmo centesimo trigesimo settimo dice ancora:

Quoniam Excelsus Dominus, et
humilia respicit, et alta a longe
cognoscit.¹²¹

Il qual Signor nostro, per dimostrar quanto grata [c. 12v] li sia tal humiltà, non con parole, ma con gli effetti mirabili e con l'esempio suo insegnando tale humiltà discese dal cielo, e si fece huomo humilissimo ad esempio nostro. Di che parlando Paulo, tromba dello Spirito Santo, nella seconda Epistola a' Philippensi, dice: "Sentite in voi quello che sentiti in Christo Iesu, il qual essendo nella forma di Iddio non si pensò per rapina e violentia farsi eguale a Iddio, ma si humiliò, et avili se medesimo, pigliando forma di servo, e si fece simile agli huomini, e in habito di huomo apparve al mondo, humiliando se medesimo, fatto obediante sino alla morte, cioè alla morte della croce. Per la qual cosa Iddio lo essaltò e gli donò il nome il quale è sopra tutti gli altri nomi"¹²². Et volendo farsi huomo non elesse per madre una figliuola di un re, né di un imperatore, o di altro signor o principe terreno, ma elesse quella purissima, poverissima ed humilissima verginella hebrea, la quale, essendole annunciata la nova di così gran misterio di divenir madre dil Figliuol di Iddio, non se invanì, né insuperbì di tanta grandezza, né disse: "Ecco la regina del mondo", come con verità poteva dire. Ma, piena di ogni humiltà, [c. 13r] disse quella santa parola: "Ecco la serva del Signore"; parola tanto grata al summo Iddio che, eleggendola per madre, la fece regina dei cieli, la qual conoscendo tal gratia, nel cantico suo disse:

Quia respexit humilitatem ancillae suae.¹²³

Del qual misterio parlando il gran poeta thoscano, e della virtù dilla humiltà insieme, nelli soavi versi suoi, cantando disse:

Quel ch'infinita providentia, e arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell'altro hemispero
Et mansueto più Giove, che Marte;
Vegnendo in terra a 'lluminar le charte,
C'havean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete, e Piero;
E nel regno del ciel fece lor parte,
Di sé nascendo a Roma non fe' gratia;
A Giudea sì, tanto sovr'ogni stato
Humilitate essaltar sempre gli piacque.¹²⁴

Havendo poi esso nostro Signor Iddio preso forma di huomo, per dimostrar la infinita humiltà sua, volse¹²⁵ nascer poverissimo, ed in una stalla fra pastori. [c. 13v] Come dice lo evangelista Luca che, andando la santa Vergine di Nazareth in Bethlehem, li venne il termine di parturire, e parturì il Figliuolo dil summo Iddio¹²⁶, ed havendolo involto in alcuni panni li pose nel prese-

pio¹²⁷, non vi essendo miglior luoco; di subito¹²⁸ dagli angeli fu annunciato alli pastori, i quali li appresso guardavano li suoi animali. E furono li primi che con ogni riverenza adororno esso Signore, il qual tutto il tempo della sua peregrinatione, qual fu per anni trentatré, dette notabilissimo esempio di humiltà, non solo con le parole, ma molto più in tutte le sue operationi, vivendo sempre poverissima¹²⁹ ed humilissimamente, praticando con gente abietta ed humile, eleggendo per suoi principali discepoli et sacerdoti poverissimi pescatori, i quali volse che fossero i fondatori e sostenimento principale della sua santa Chiesa e delli figliuoli di quella, i quali ammaestrando in tal virtù della humiltà, mettendo un putto piccolino in mezzo di quelli, disse: "In verità io vi dico se voi non vi humiliarete come li putti piccoli, non entrarete nel regno dei cieli. Ma quello il quale si humilierà come questo piccolino serà maggior nel regno dei cieli", come è registrato da Mattheo suo evange-[c. 14r]-lista al decimo ottavo capo¹³⁰; i quali discepoli, seguendo il comandamento e la santissima humiltà, ed esemplar vita del suo Maestro, finalmente col proprio sangue e vita fondorno la santa Chiesa, imitando il suo Signore e Precettore, il qual, come ho detto, dimostrò sempre¹³¹ la profunda humiltà. E fra gli altri misterii, nella solenne e regia entrata sua, qual fece nella città di Gierusalem la dominica delle palme, incontrato con tanto triumpho da tutto il populo, non montò sopra corsieri barbari o gianetti, ma sopra l'humile e abietto asinello, accompagnato non da soldati, né da capitani o baroni armati, ma dalli suoi pescatori, poveri e scalzi, ai quali dapoi l'ultima cena, lasciandoli memoria ed esempio della infinita humiltà sua, lavò i piedi, e nella acerbissima sua passione, adempiendo quanto molt'anni inanti haveano di lui detto li propheti, come un agnello mansueto andò al sacrificio, non aprendo pur la bocca in tanta afflittione; ma con ogni humiltà offerse al summo¹³² Padre il gran sacrificio del santissimo corpo e sangue suo, vero e notabilissimo esempio a tutto il mondo della infinita humiltà e charità verso di noi, e di tutta la humana [c. 14v] generatione; il qual essendo con vero giudicio ed intelletto considerato da ciascuno, e massime dalli sacerdoti, da sua Maestà eletti per suoi principali ministri e figliuoli, doveria accenderli ed innamorarli dilla santissima charità ed humiltà; delle quali virtù, più che io ne parlo, più mi sovviene ed abondano le parole ed esempi. Ma, dovendo, come si conviene, dar luoco a tanti illustrissimi personaggi quali restano a ragionare, ponendo fine pregherò l'illustre priore di Roma¹³³ a seguire ed aggiutare la institutione proposta del nostro sacerdote».

Il qual invito udendo il priore, con la solita modestia sua, prese a dire:

«O felici sopra tutti gli altri huomini, sacerdoti del grande Iddio, i quali sete chiamati non a servir tiranni o principi mondani, pieni il più delle fiato di strane fantasie e vani ed insatiabili appetiti, ma sete invitati da quella santa e soavissima voce dil proprio Figliuol di Iddio, dicendo, com'è registrato dal suo evangelista Mattheo nell'undecimo capo ad alta voce: "Venite a me tutti

che lavorate e sete affaticati, che vi consolerò. Tolete il giogo mio sopra di voi, ed imparate da me, che son pieno di humanità ed humiltà, e troverete il riposo alle [c. 15r] anime vostre, imperoché il mio giogo è soave et il mio peso è lieve¹³⁴. Dalla qual soave voce invitati, dovete correr tutti, con tutto il core e con tutta la mente, con ogni prontezza ed allegrezza a tal felice servitù. Ma che dico servitù, dovendo più presto dire amicitia? Come dice il proprio Figliuolo di Iddio nostro Signore, con la infallibil voce sua dicendo: "Io non vi chiamo servi, imperoché il servo non sa quello che fa il suo signore, ma io vi chiamo amici, imperoché vi ho manifestato tutto quello che ho udito dal Padre mio". Come è scritto¹³⁵ dal gran suo secretario Giovanni nel capo quinto decimo del suo Evangelo¹³⁶. Correte dunque alla felice ombra di tal supremo Signore, il qual non vuol né desidera altro che la purità del cor nostro, havendo detto, come referisse Mattheo suo evangelista: "Beati quelli che hanno il suo cor mondo, perché vederanno esso Iddio"¹³⁷, in che consiste la beatitudine e felicità nostra. Alla qual desiderando venire, bisogna lasciar li pensieri dille cose mondane, non mettendo in quelle il fin nostro, ma usandole come quelli che non le hanno¹³⁸. Come ce insegna Paulo nella prima sua Epistolà alli Corinthi, al settimo capo, dicendo: "Io voglio voi esser senza pensiero e sollicitudine dille cose mondane"¹³⁹; e però lauda la vita celibe ed [c. 15v] esser libero sopra il tutto da moglie e da figliuoli, seguendo che quello qual è senza moglie è sollicito alle cose del Signor Iddio, e non pensa ad altro che a servir quello et far la volontà sua. Ma quello che ha moglie pensa et è sollicito alle cose mondane, pensando sempre di compiacer alla moglie¹⁴⁰, alli figliuoli e alla utilità e contento di quelli. Et però con molta sapienza la santa e catholica Chiesa ha levate le mogli alli sacerdoti i quali, dovendo con tutti li spiriti suoi (come debbono) attendere al culto divino, alla santa religione ed alla vera e pura servitù del Signor Iddio, non se li convien haver la mente intricata né avilluppata in mogli né a figliuoli. Ma viver veramente liberi da ogni pensiero, da ogni disturbo e da ogni affanno. Vita veramente santa, angelica e felice. Non potendosi negare con verità che quelli quali hanno mogli e figliuoli convengono esser pieni di pensieri ed hanno un grandissimo peso sopra di loro, e sono in una grandissima ed eterna servitù, come mi affermano molti miei amici, quali si attrovano in tal miseria. Perché il voler sodisfar a donne è una (come dicono) difficile ed insopportabile impresa, essendo la natura delle femine insatiabile per la maggior parte, ed imprudentissi-[c. 16r]-me. Et esser puoche che si contentino¹⁴¹ di un huomo solo, per valoroso che 'l sia in tal fatto, benché per vergogna no 'l dicano, anzi affermano il contrario; pur si vede la cosa chiaramente, et di molte si legge nelle historie, e di quelle di maggior grado, e imperatrici esser andate alli luoghi publici per sfogar tal sua rabbia e furore, con vestimenti insoliti per non esser conosciute, e di tal luoghi ultimamente partite istanche, ma non satie¹⁴²; et è tanto la loro lussuria

focosa ed insatiabile che per questo non patisse né numero, né elettione. Il fante, il lavoratore, il mulatiero, il nero schiavo, ciascun è buono, solo che possa e sia ben fornito di quell'instrumento che tanto li diletta; et fino con li asini sono trovate di quelle che hanno sfogati li rabbiosi appetiti loro¹⁴³, e quella che più casta ed honesta ti pare, vorebbe inanti solo un occhio havere, che esser contenta di un huomo solo¹⁴⁴; il che conoscendo molti mariti, per viver in pace con le pudiche consorti, e per minor male, convengono suportare tali¹⁴⁵ ingiurie, altrimenti giocariano li veleni¹⁴⁶, né mai harriano pace, né giorno, né notte, imperoché li tigri, li leoni, i serpenti hanno più de humanità adirati che non hanno le femine, le quali per ogni cagione ch'in ira si accendono subitamente a veleni, a fuochi, al ferro corrono, [c. 16v] non risguardando a amico, a parente, a fratello, a padre, a figliuoli, a marito, non ad alcuno de' suoi amanti. Et più sarebbe all' hora caro a ciascuna tutto il mondo, il cielo, la terra e ciò che è di sopra e di sotto universalmente poter confondere e tornar a nulla, che ad animo reposato poter cento bagascioni al suo piacere adoperare. Lasciamo da parte le eccessive spese delle amorevoli moglieri, le quali, per sodisfare agli appetiti loro, ogni giorno con nove foggie e disdicevoli pompe consumano non solo le doti da loro date, de' quali credendo i miseri mariti fare un grosso guadagno accettano, non accorgendosi quelli danari esser tolti con grandissima usura ed interessi. Imperoché mai le gentili mogli restano contente, fino che non hanno in sodisfar le vanità loro fatto spender le doti e li patrimonii de' mariti, e ridotti a miseria, come ogni giorno si vede¹⁴⁷, facendo spender al marito in uno apparecchio di un solo parto, il qual molte volte è supposito, e tolto dalla vicina, o dall'hospitale, over fatto con l'adultero; nondimeno in quello i creduli mariti il più delle fiata spendono la dote havuta, come ho predetto, a grave usura ed interesse. Tacerò ancora li continui romori e discordie quali seminano ogni giorno [c. 17r] con fanti, con fratelli, con figliuoli de medesmi mariti, e di ciascuno li vedano esser caro, non lasciando pur la notte nei letti dormire gli infelici mariti. Ma tutte le notti consumando in rumori e in question¹⁴⁸, fino a tanto che, scacciati li parenti et creati fideli dei poveri mariti, sole patrone restano della casa e delle ricchezze, per dissiparle (come ho detto) in satiare li strabocchevoli e sfrenati appetiti loro. E se 'l tempo mi concedesse narrar¹⁴⁹ tutti i mali e tutte le ruine che per loro cagione sono avvenute, quante case, quanti castelli, quante città, quanti regni sono rovinati, son certo che ciascuno stupiria. Ma essendo tal cose purtroppo noti, per non contaminar le pure orrecchie vostre e perdere questa giornata, lascierò di raccontarle, sapendo ciascuno la femina esser animale imperfettissimo, dominato da mille passioni ispiacevoli e abhominevoli pur ricordarsene, nonché a ragionare; il che se gli huomini risguardassero, non altrimenti anderebbono a loro, né con altro diletto o appetito che alle altre naturali ed inevitabili necessità; il che da me non è stato detto per mal volere, né per ira

o sdegno ch'io habbia verso di loro, ma solo per dimostrar la verità, e quale e quanta sia [c. 17v] la felicità di quelli che sono liberi da tale insuportabile servitù, come sono li veri sacerdoti, i quali, per esser più cari e più honorati de tutti gli altri dalla santa Chiesa, ella gli ha fatto questo favore, di voler che siano liberi da tal tirannide e crudel servitù¹⁵⁰; i quali, essendo liberi dalle femine, vengono ad esser medesimamente liberi dalle passioni ed amore de' figliuoli, dalli¹⁵¹ infiniti e insuportabili cordogli¹⁵² nascono necessariamente a quelli che hanno figliuoli, tanto da molti desiderati, non conoscendo con quanta spesa e continui affanni allevano il più delle fiata i maggiori e più crudeli inimici che habbiano i padri; i quali, havendoli con tanti travagli¹⁵³, con tante spese di baile¹⁵⁴, di nutrici, di servitori, di pedanti, di maestri, e speso tanto in nutrirli, in vestirli e allevarli, quando sono adulti e doveriano dar qualche agiuto e consolatione ai poveri padri, all' hora insurgono¹⁵⁵ in quelli, volendo essi figliuoli strabocchevolmente spendere e dissipare le facultà in pompe, meretrici, giuochi e banchetti. Essendo ripresi dai padri, i quali conoscono con quanti sudori, fatiche, affanni e pericoli si acquistano e conservano le facultà e ricchezze, subito divengono ini-[c. 18r]-mici dei padri, usandoli parole inhoneste e superbe, e a loro dispetto rubbando e dissipando i patrimonii. E molti si trovano tanto sfacciati e crudeli che, non contenti delle parole, ardiscono adoprare le scelerate mani in batter gli infelici padri, e con il ferro sparger il sacrosanto sangue paterno, del quale hanno havuto l'esser loro, e invece¹⁵⁶ dill' obbligo che gli hanno della vita da loro ricevuta, gli danno la morte. Cosa tanto crudele e inhumana che mi spaventa a pensarlo, nonché a dirlo, ma pur a' giorni nostri sono stati¹⁵⁷ veduti e sentiti di così horrendi casi. Ma lasciando tali scelerati da parte, i quali sono indegni di vita, poniamo che i figliuoli siano buoni e facciano il debito loro, come ancho molti se ne trovano; parlando di quelli, dico che anchor di loro i padri al continuo sono in affanni per lo affettuoso amor paterno, del qual affetto e passione l'huomo non se ne può spogliare. Vedendo adunque i padri a quanti pericoli e infortunii, così di malatie naturali, come di altri varii et infiniti accidenti siano sottoposti i figliuoli tanto cari ai padri et dilette, amandoli sono in continuo travaglio ed affanno. Se sono absenti, temendo di qualche strano accidente e sciagura; se sono sani, [c. 18v] dubitando che si infermino; se sono infermi, sospettando che la morte li rubbi. Di sorte che questo dà continuo travaglio, affanno e passione. Se sono poveri, attendendo con ogni fatica, pensiero et pericoli di farli ricchi; e se sono ricchi, temendo non venghino in povertà. Et molte fiata, per tal cagione, li infelici padri perdono la vita e l'anima insieme, né mai hanno pur una hora di quiete e contento. Adunque, io posso concluder con verità solo esser contenti e felici quelli che non hanno moglie né figliuoli. E questa sola esser beata e felicissima vita, qual (come ho detto), havendo il grande Iddio e la santa Chiesa carissimi li sacerdoti suoi sopra tutti gli altri huomini, gli ha

ordinata e donata tale felicità. Volendo che quelli, liberi, quieti e felici, senza alcun pensiero, con il cor mondo e puro, e vita casta e quieta, attendano a servire al Signor Iddio et al vero culto divino, havendo quella felicità qual si può avere in questo mondano peregrinaggio, e poi la vera beatitudine e felicità eterna. E questo è quanto mi occorre dire al presente, supplicando¹⁵⁸ l'illustrissimo di Agusta, mio signore, si degni, seguendo, agiutar a formare [c. 19r] questo sacerdote, dandoli qualche buono ricordo e consiglio».

Onde, seguendo il cardinale allegramente l'ufficio a lui dato¹⁵⁹, fatta cortese riverenza alli altri, disse:

«Santissima ed honoratissima impresa sopra ogni altra è quella de' sacerdoti, come da quelli che hanno fin hora ragionato è stato detto, il che seguendo dimostrerò ancor io, secondo che dal Signor Iddio sarò ispirato. Alli quali sacerdoti e discipuli suoi parlando, la infallibil guida, maestro e Signor nostro Iesu Christo ha detto (come si vede registrato da Mattheo suo cancelliere al quinto capo): «Voi sete il sale e condimento della terra»¹⁶⁰, cioè degli altri huomini. Dimostrando che, sì come il sale è condimento di tutti i cibi, e senza il quale non vi è condimento, né sapore alcuno, ma il tutto resta insipido ed imperfetto, così li sacerdoti, con la dottrina et sapienza loro, sono tenuti ed obligati a instruire ed ammaestrare tutti gli altri. Et poi seguendo, gli ha ancor detto: «Voi sete la luce del mondo»¹⁶¹, comandandoli che con la esemplar vita, e santi e religiosi costumi, siano li capitani e guide¹⁶² de tutti gli altri. Movendo (come ciascuno intende) molto più gli essempli che le parole. [c. 19v] E però non seguendo la setta de' pharisei, i quali, benché insegnassero la santa legge ed ammaestrassero gli altri con buona dottrina, nondimeno con la pessima vita davano cativo esempio; dei quali parlando il Salvator nostro, disse: «Voi farete quello che dicono, ma non farete né seguirete la vita, né le operationi loro, imperoché dicono e non fanno»¹⁶³, e sono ciechi, et guidano gli altri nel precipitio e nell'abisso. Ma, lasciando quelli, li sacerdoti seguiranno l'esempio di Paulo, il qual disse: «Io castigo il corpo mio, accioché, ammaestrando ed insegnando agli altri, io non sia di cativa vita et costumi»¹⁶⁴, essendo adunque il principal fondamento de' sacerdoti la santa e religiosa vita loro, e ottimi costumi; lasciando ogni mondano pensiero indrizzaranno il lor cor e mente sua al santo servitio del Signor Iddio, et ponendo in quello ogni suo pensiero ed ogni sua speranza, havendo lui detto per bocca del Figliuol suo, come è registrato dal predetto Mattheo al sesto capo del suo Evangelo: «Voi non potete servire a dui signori, cioè a Iddio e al mondo»¹⁶⁵, i quali sono molto contrarii fra loro, imperoché quelli che seguono il mondo amano li piaceri di quello e li sensi, e delectationi corporali, le quali mai satiano, né [c. 20r] contentano l'huomo, ma quanto più ne hai, più ne desideri. Come provano tutti quelli quali pongono la felicità loro nelle ricchezze, che quante più ne hanno, più ne desiderano. Ed il medesimo con verità si può dire delli piaceri, et delectationi carnali, di quali quanto più ne godi, più ne desideri. Et

così¹⁶⁶ di quelli della gola, i quali seguendo molti, e credendosi satiare di tal delectationi, il più delle fiato perdono la vita; e quello ch'io dico di questo, si può dire delli honori mondani e di ogni altra cosa sensuale, il che conoscendo il¹⁶⁷ Petrarca, illuminato dal Signor Iddio, poiché hebbe gustate e conosciute le delectationi mondane, lasciando quelle e volgendosi alla Divinità, e vera, e ferma speranza di ciascuno, cantando disse:

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito.¹⁶⁸

Delle qual cose mondane, come referisse il gran secretario di Christo Giovanni, nel quarto capo [c. 20v] del suo Evangelo, parlando il predetto Salvator nostro con la femina¹⁶⁹ samaritana, disse: "Tutti quelli che bevono di questa acqua — intendendo¹⁷⁰ delli piaceri e felicità mondane — quanto più bevono, hanno maggior sete. Ma quelli che bevono dell'acqua ch'io li darò della divina mia gratia, mai più hanno sete. Ma quella farà in loro un fontana viva, che ascenderà alla vita eterna et felice"¹⁷¹. Il che sentendo la buona femina, già accesa del divino amore, con grandissimo desiderio disse: "Dammi questa acqua, Signore"¹⁷². Onde¹⁷³ il pietoso Christo, qual mai nega la gratia sua a chi la adimanda con buon cuore, subito gliela concesse, manifestandoli se medesimo e dichiarandoli il profondissimo misterio e secreto, tanto da molti cercato, ma da pochi inteso. Dicendo esso Iddio esser purissimo spirito e voler esser adorato in spirito e verità. Della qual acqua e del qual desiderio infiammati, sprezzando le cose terrene et mondane, con la virtù della santa humiltà ricordatane dall'illustrissimo Cornaro, e con la purità e castità detta dal priore¹⁷⁴, insieme con la samaritana domandando la divina gratia, e togliendo per nostra avvocata la Vergine madre di pietà, [c. 21r] ricorrendo a quella insieme col nostro fiorentin poeta, cantando diremo:

Vergine bella; che di sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sí che 'n te sua Luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui, ch'amando in te si pose.
Invoco Lei; che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.¹⁷⁵

Et poi pur seguendo, dice:

Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.¹⁷⁶

Togliendo adunque tal guida e scorta, e con viva e ferma speranza domandando al Signor nostro et vero Iddio la gratia e fede sua, quella indubitatamente secondo la infallibil sua promessa, ne sarà concessa; il qual, ammaestrando li suoi discipuli e sacerdoti, come è registrato da Mattheo, suo sacerdote ed evangelista, al settimo capo dice: "Domandate e vi sarà dato. Cercate e troverete. Battete, e [c. 21v] vi sarà aperto"¹⁷⁷, seguendo per essemplio: "Qual è di voi huomini terreni al quale, se un suo figliuolo domanderà del pane, che gli porga sassi? Overo dimandandoli del pesce, gli darà un serpente? Se adunque voi, che sete tristi, sapete dar alli figliuoli vostri li beni a voi da Iddio concessi, quanto più il Signor et Padre vostro¹⁷⁸ che è in cielo darà il ben e gratia sua a quelli che la domanderanno"¹⁷⁹. Nelle quali promesse con ferma speranza allevando la mente, il core e pensier nostro, mettendo in quello tutti i desiderii nostri, seguendo i suoi precetti, come è detto da lui e registrato dal predetto suo cancellier Mattheo al capo sesto dil suo Evangelo: "Non siate solliciti di quello¹⁸⁰ dovete mangiare, né pensate di quello dovete¹⁸¹ vestirvi, ma guardate li uccelli dell'aere, quali non seminano, né tagliano le biade, né manco le ripongono nei granari; nondimeno il Signore e Padre vostro celeste gli pasce. E quanto ai vestimenti, guardate li gigli e altri fiori che nascono nelli prati¹⁸², come il Signor e Iddio vostro li veste, il qual ha maggior cura e pensier di voi. Cercate adunque principalmente il regno di Iddio ed egli vi provvederà del tutto¹⁸³; et però non cercate, né ponete i pensieri e desiderii vostri nelle ricchezze [c. 22r] mondane, le quali sono consumate dalla ruggine e dalle tarme, e sono rubbate dai ladri. Ma indirizzate la mente ed il cor vostro alle ricchezze e thesori celesti, i quali non possono esser distrutti né da ruggine, né da tarme, né possono esser rubbate da' ladri. Ma sono stabili, ferme et eterne"¹⁸⁴. Il che conoscendo il Petrarca nostro, da Iddio ispirato, nel moral suo *Triumpho della Morte*, dimostrando la vanità delle cose mondane, cantando dice:

Ivi eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, e 'mperatori:
Hor sono ignudi, miseri, e mendici
Û son hor le ricchezze? Û son gli honori,
E le gemme, e gli sceptri, e le corone
E le mitre, con purpurei colori?
Miser, chi speme in cose mortal pone,

(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.¹⁸⁵

Il che pensando e conoscendo questa verità, il fedel christiano, e principalmente li sacerdoti, da esso Iddio sopra tutti gli altri¹⁸⁶ per carissimi figliuoli eletti e chiamati, vedendo la vanità del mondo [c. 22v] e la brevità della vita humana, ed elevando la mente al cielo e regno del Signor Iddio, felice ed eterno a loro promesso, fuggiranno li piaceri terreni e sensuali, et tutti li vitii, abbracciando¹⁸⁷ le santissime virtù e seguendo quelle con la santa vita, esemplari costumi ed eccellente dottrina dimostreranno agli altri il viver politico e christiano, come sono tenuti ed obligati. Et come insegna Paulo, vaso di elettione e tromba del Spirito Santo scrivendo a Timotheo suo discipulo nella prima Epistola, dove dice quelle grandi e tremende parole, che bisogna li vescovi, i quali sono capi e maestri degli altri sacerdoti e dei populi, siano irreprensibili e¹⁸⁸ senza alcuna oppositione, sobrii, pudichi, charitativi, dotti, non amatori del vino, non iracondi, né che batteno li altri, non litigiosi, non avari, ma modesti, i quali bene e prudentemente governino¹⁸⁹ la casa e fameglia sua. Perché quelli che non governano bene et con diligenza la casa sua privata, manco sapranno governar la casa e Chiesa del Signor Iddio¹⁹⁰. E medesimamente tutti gli altri sacerdoti siano casti, non detrattori né scandalosi della lingua loro, con la qual non mettino discordia fra prossimi ed amici¹⁹¹, ma [c. 23r] pace e amore; non siano amatori del vino, né delle crapule, non avari, né amatori della robba, né delle ricchezze, ma liberali e pieni di charità¹⁹². Et¹⁹³ il medesimo Paulo, scrivendo a Tito, nel principio della sua Epistola, replicando le medesime conditioni, describe li vescovi e sacerdoti¹⁹⁴. Volendo sopra il tutto che, oltra la degna ed esemplar vita e costumi, siano pieni di buona e santa dottrina, con la qual possano degnamente ammaestrar tutti gli altri e reprinter, corregger, e castigar¹⁹⁵ quelli che errano. Dovendo loro, come guida e pastori dei populi, guidarli, custodirli e pascerli. Il che ho discorso con¹⁹⁶ brevità, lasciando il loco alle signorie vostre qual restano a ragionare, di dimostrar particolarmente quale e di che sorte vita, dottrina ed esemplar costumi¹⁹⁷ debbono esser li buoni e veri sacerdoti».

Al qual seguendo il Giustiniano¹⁹⁸, essendoli così ordinato dagli altri, disse:

«Grande e difficile impresa, ma santa e soprannaturale è quella del sacerdote, dovendo lui con l'esemplar vita, costumi e dottrina, e con la sapienza sua esser lume, specchio e guida degli altri huomini, essendo anchor lui medesimamente huomo [c. 23v] fragile e composto di passioni diverse e contrarie l'una all'altra, come confessa Paulo, maestro degli altri, nel settimo capo della sua Epistola ai Romani, dicendo: "Io non faccio quel ben ch'io vorrei, ma quel mal che non vorria, il che non opero io, ma il peccato il qual habita in me. Sapendo io certamente che in me, cioè nella mia carne,

non vi habita alcun bene, e benché la volontà mia sii buona, nondimeno non ho potere di operar bene. Et veggio una legge nelli membri e corpo mio contraria alla legge della mente mia. Adunque io medesimo con la mia mente servo alla legge di Iddio e col corpo alla legge del peccato¹⁹⁹, dal che manifestamente appare la gran difficoltà che ha l'huomo, vivendo nel corpo, a voler viver²⁰⁰ e superar gli appetiti e diletationi sensuali, e suppeditar²⁰¹ quelle, vivendo²⁰² secondo il spirito, il che è viver più presto angelico che humano, et benché con facilità si dica, e sia cosa buona e santa, il viver casto e mondo, nondimeno, essendo questa inclination naturale talmente inserta nell'huomo che non è in sua libertà a spogliarsi e liberarsi da quella. Et però la santa Chiesa concede il matrimonio e l'ha instituito per un de' principali suoi sacramenti, [c. 24r] del qual scrivendo Paulo alli Corinthi, al settimo capo della sua prima Epistola a quelli dice: "Seria buono che l'huomo non toccasse donna. Ma essendo l'huomo naturalmente inclinato a tal diletatione, per fuggir il peccato della fornicatione, vuol che ciascuno huomo habbia una una moglie, e ciascuna donna un marito²⁰³. E questo per fuggir il peccato della carne, non potendo servar la continentia et castità, e resister alla inclinatione naturale e stimulo della carne, della qual parlando Paulo, benché fusse continentissimo e castissimo dice: "A me è dato il stimulo della carne mia e il spirito di Sattan, il qual mi batte, per il che ho pregato tre fiato il Signor Iddio che mi liberasse da quello, qual mi disse: — Contentati di haver la gratia mia, e combatti²⁰⁴, essendo scritto che non sarà coronato se non quello che combatterà virilmente —"²⁰⁵. Ma perché sono pochi Pauli e rarissimi che habbiano la virtù della castità, la santa Chiesa (come ho detto), conoscendo la fragilità humana, ha ordinato il santo matrimonio, il qual nella antica Chiesa nostra era concesso anche alli sacerdoti, e la Chiesa greca glielo concede ancora²⁰⁶. Et benché il priore²⁰⁷ habbia usata una invettiva contra le femine, le quali ancorché [c. 24v] non si possi negare esser piene d'imperfettioni, né io voglia la impresa di difenderle, sapendo non vi esser cosa perfetta sotto il sole, dirò solamente che, conoscendo il Signor Iddio il bisogno naturale dill'homo, formato quello, subito disse: "Non è buono che l'huomo sia solo"²⁰⁸, e gli dette la donna per sua compagnia, per suo aiuto, refrigerio e consolatione²⁰⁹. Dicendo che seranno dui in una carne, et che l'huomo abbandonerà il padre e la madre, e si accosterà alla moglie²¹⁰, il che volendo osservar io e viver christianamente ho fatto già molti anni, vivendo quietamente e in amore e pace²¹¹ con la mia consorte e figliuoli. Ma essendo per giusti e convenienti rispetti dalla santa Chiesa nostra levate le mogli ai sacerdoti²¹², volendo (come è stato detto da quelli che qui hanno ragionato) che il sacerdote sia con tutto il corpo e spirito consecrato e dedicato al santissimo servitio del grande²¹³ Iddio, la qual perfettione e santità, e dispreggio delle cose e diletationi mondane, e acquisto et gusto delle sante virtù, non potendo esser in alcuno²¹⁴ senza la

benigna e divina gratia dell'altissimo²¹⁵ ed immortal Iddio, dicendo Iacobo apostolo in una sua Epistola "Che ogni cosa ottima e ogni dono perfetto [c. 25r] descende dal cielo e dal summo Iddio, Signor di quello e di tutte le cose create"²¹⁶. Al qual ricorrendo con ogni humiltà, candidezza e purità di cuore (come è stato detto da quelli che hanno già ragionato) dimanderemo il dono della santa fede, vero fondamento di tutte le virtù, senza la quale, come dice Paulo²¹⁷, è impossibile piacere a Iddio e far cosa grata a sua Maestà²¹⁸. Né invero hora il mondo e tutti gli huomini sono pieni di viti ed errori per altra cagione che per non haver fede, per il che fanno uno idolo di questo mondo e de' corpi loro, mettendo la sua felicità nelli piaceri et dilettoni sensuali, non credendo li sia altra felicità, né altra vita che questa, così breve, così vana, instabile e piena di travagli, miserie e lacrime²¹⁹. Che, quando così fusse, l'huomo saria il più infelice animale de' tutti gli altri formati da Iddio e dalla natura²²⁰. Imperoché, come si vede, tutti gli altri animali nascono vestiti, e da²²¹ quella vesta fino che vivono sono coperti e difesi dal sole, da' venti, piogge, caldi e freddi, et senza fabricarsi case hanno le sue naturali habitationi. Et in ogni luoco boschi, selve, campagne, valli e monti trovano apparecchiato il viver loro. E per il bere, fiumi, fontane, torrenti, laghi apparecchiati [c. 25v] da la madre natura, quale per difesa ha armati altri di corne, altri di denti, altri di artigli e griffi²²². Ma il miser huomo con li suoi sudori, fatiche, pericoli e stenti, nascendo nudo, impotente e bisognoso di tutte le cose, convien proveder alle sue infinite necessità e miserie. Et però, dovemo creder, anzi esser certissimi, che questa vita mortal e transitoria non è altro all'huomo che un peregrinaggio²²³, et come ben dice il gran²²⁴ Paulo nella sua Epistola agli Hebrei al terzo decimo capo: "Non havemo qui la città nostra, ma cerchiamo la città futura, ferma ed eterna"²²⁵, il che conoscendo il savio poeta thoscano, nel *Triumpho del Tempo*, cantando dice:

Forse che 'ndarno mie parole spargo
Ma io v'annuntio che voi sete offesi
D'un grave, e mortifero lethargo
Che volan l'hore, i giorni, e gli anni, e i mesi
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti havemo a cercar altri paesi.²²⁶

Conoscendo adunque l'huomo, e principalmente i sacerdoti in particolare, eletti al servitio del Signor Iddio, al culto divino, alla santa religione, [c. 26r] la vanità del mondo e di tutte le cose mondane, sprezzando quelle e levando il cuore e mente sua al vero ed eterno Iddio e Signor suo, ponendo e fermando in quello ogni suo pensiero, ogni suo contento, et ogni sua speranza, con il regio propheta dirà quel che fu cantato da lui nel Salmo trigesimo, dicendo:

In te Domine speravi, non confundar in
Aeternum: In Iustitia tua libera me
Inclina ad me aurem tuam
Accelera, ut eruas me
Esto mihi in Deum protectorem et in domum
Refugii, ut saluum me facias.
Quoniam fortitudo mea et refugium meum
Es tu, et propter nomen tuum
Deduces me, et enutries me.²²⁷

Seguendo però sempre il precetto del vero sacerdote e maestro della verità Iesu Christo Salvator nostro, il qual comanda che non facciamo le orationi nostre nelle piazze, né nelli luoghi pubblici per esser veduti dagli huomini, come fanno gli hypocriti per esser tenuti santi da quelli. Ma volendo far oratione, entra nella [c. 26v] camera e nel studio tuo secreto, e serrato in quello, con la mente elevata in Dio, elevando il cuor tuo e ogni speranza in esso Iddio, qual conosce il cuore degli huomini, con ferma confidenza dirai quella santissima e divina oratione da esso Christo insegnata²²⁸, et dal gran poeta Dante firentino²²⁹ così eccellentemente cantata nell'undecimo Canto del suo *Purgatorio*, dicendo:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Che a' primi affetti²³⁰ di la sù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, come è degno
Di render gratie al tuo dolce vapore,
Venga ver noi la pace del tuo regno
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna;
Così facciamo gli huomini de' suoi.
Dà hoggi a noi la cottidiana manna,
Senza la qual, per questo aspro deserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.
[c. 27r] Et come noi lo mal c'havem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e Tu perdona
Benigno; e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'addona,
Non spermentar con l'antico avversaro;
Ma libera da lui, che sì la sprona.²³¹

La qual santa oratione, dal Redentor nostro insegnata, e con tanta eccellenza cantata e dechiarata dal gran poeta e theologo Dante, mi ha forzato per tal sua eccellenza recitarla tutta, parendomi veramente degna da esser detta ogni giorno da ogni buon christiano e vero sacerdote, il qual, sopra ogni altra sua operatione, per fuggir le delectationi mondane, elevando il core e mente sua al vero Iddio, con la virtù santa della ferma speranza de star in continue orationi, tanto grate a esso Iddio, che sempre ha essaudito quelli che divotamente l'hanno pregato. Come dimostra il regio propheta nel nonagesimo Salmo suo, parlando in persona del Signor Iddio, da quello inspirato dice:

Quoniam in me speravit, liberabo eum,
 Protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.
 [c. 27v] Clamavit ad me, et ego exaudiam eum,
 Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum,
 Et glorificabo eum.
 Longitudine²³² dierum replebo eum,
 Et ostendam²³³ illi salutare meum.²³⁴

Quelli adunque che, con la ferma anchora della speranza²³⁵, levando la mente loro al grande Iddio con la santa oratione, sempre sono stati essauditi da quello ed hanno operato cose grandissime e sopra naturali. Helia era huomo mortale, come siamo noi, e con la virtù della santa oratione²³⁶ serrò il cielo, di sorte che per anni tre continui non piové, et poi in capo di tre anni con le sue orationi fece piovere²³⁷; e con le medesme orationi suscitò il figliuol della vedoa, ch'era morto²³⁸. Queste orationi adunque siano l'armi, siano il refugio, siano la consolatione e refrigerio di ciascun buon christiano, e principalmente de' sacerdoti, i quali, come è stato detto, debbono esser guida, lume e specchio degli altri; e in tutte le sue fortune, in tutti i suoi travagli, in tutte le sue tentationi che haveranno in questo mondo, qual è veramente valle et madre²³⁹ di lacrime e di miserie, ricorrendo nel porto della [c. 28r] oratione, con la ferma achora della speranza nel Signor Iddio, vinceranno tutte le battaglie ed otterranno la palma della vittoria ed il premio promessoli dal Signor Iddio della felicità eterna, supplicando l'illustrissimo Farnese²⁴⁰ si degni dimostrar la via al nostro sacerdote di condursi nel porto salutifero e sicuro».

Il che intendendo il cardinale, e vedendo con tal invito il Giustiniano haver finito il ragionar suo, con la solita sapienza, prontezza e soave eloquenza sua²⁴¹, disse:

«Io veggio il nostro sacerdote posto da questi signori, quali fin hora hanno ragionato²⁴² in una impresa tanto difficile e in una fortuna così travagliata, che non li dando presto e gagliardo aiuto potrà²⁴³ perdendosi d'animo perire,

over abbandonar la impresa sua, essendo stato detto dall'illustrissimo d'Augusta²⁴⁴ nella conclusione del suo ragionamento quelle tremende parole di Paulo: «Che bisogna che li vescovi e sacerdoti siano irreprensibili»²⁴⁵. Parole veramente così grandi e così tremende che con ragione ponno spaventar ciascuno qual conosca la imperfettione humana. Havendo detto il medesimo Paulo, come hor hora ha riferito il Giustiniano: che egli non havea potere [c. 28v] di operar bene come desiderava, anzi era quasi²⁴⁶ forzato dai sensi del corpo e carne sua di peccare contra il suo proprio volere²⁴⁷. Ma, levando gli occhi più in alto, veggio il pietoso nostro Redentore, qual conoscendo la fragilità humana e quanto l'huomo dai sensi suoi sia inclinato a peccare, essendo ripreso dai pharisei hypocriti ch'egli praticava e mangiava con i peccatori, li rispose (come è registrato da Mattheo suo cancelliere al capo nono del suo Evangelo) dicendo che i sani non hanno bisogno di medico, ma ben li amalati ne hanno bisogno, e che egli non era venuto a chiamar li giusti, ma li peccatori alla penitenza²⁴⁸; et confermando il medesimo (come è scritto da Luca suo evangelista al quinto²⁴⁹ capo del suo Evangelo)²⁵⁰, dicendo la similitudine di quello che, havendo cento pecore nel bosco ne perse una, essendo quella²⁵¹ smarrita da l'altre, lasciò le novantanove ed andò a cercar la smarrita; ed havendola trovata, chiamò li suoi amici a rallegrarsi²⁵² della pecora trovata. Concludendo che così faranno gli angeli del cielo allegrezza maggiore sopra di un peccatore ritornato a penitenza che sopra novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di penitenza²⁵³. Il che con molta leggiadria fu detto dal Petrarca in un suo [c. 29r] sonetto, cantando in questo modo:

Che più gloria è nel regno degli eletti
 D'un spirito converso, e più s'estima
 Che di novantanove altri perfetti.²⁵⁴

Confortandosi adunque il sacerdote nostro in questa²⁵⁵ infinita pietà e benignità del Salvator nostro, qual lasciando quel primo nome di esser detto Dio degli esserciti e Dio di vendetta, humiliandosi e nel ventre di²⁵⁶ purissima e santissima verginella fattosi huomo, sperimentando la fragilità humana è fatto Iddio delle misericordie. Il che prevedendo tanti anni inanti il regio propheta, e già havendo ottenuta la misericordia dil gran peccato suo dill'adulterio ed homicidio comesso²⁵⁷, nel Salmo suo ottuagesimo ottavo, cantando, disse:

Misericordias Domini in aeternum cantabo.²⁵⁸

Et nel Salmo centesimo secondo, più apertamente dimostrando tal vessillo e stendardo della misericordia, dice:

Quomodo miseretur pater filiorum;
 Misertus est Dominus timentibus se:
 Quoniam Ipse cognovit figmentum nostrum.
 Recordatus est, quoniam pulvis sumus.
 [c. 29v] Homo sicut fenum dies eius,
 Tanquam flos agri, sic effloreat.
 Quoniam spiritus pertransibit in illo, et
 Non subsistet, et non cognoscet amplius
 Locum suum.
 Misericordia autem Domini ab aeterno;
 Et usque in aeternum super timentes eum.²⁵⁹

Et Paulo, tromba del Spirito Santo, confermando il medesimo, havendo ancor'egli in sé conosciuta e gustata la gratia e misericordia divina, che essendo degno di correzione e castigo per haver perseguitata la Chiesa santa di Christo, per pura gratia e misericordia di quello fu eletto nel numero dei suoi apostoli e deputato predicator di tal fede ai gentili, che siamo noi. Il che confessando egli medesimo nella sua prima Epistola alli Corinthi, al quintodecimo capo, dice: "Io son minimo degli apostoli, né degno di esser detto apostolo, perché io ho perseguitato la Chiesa de Iddio, per la cui gratia son quel che sono"²⁶⁰, et la sua gratia non fu vacua in me"²⁶¹. Et nel terzo capo della sua Epistola a Tito, confermando il medesimo, dice: "Quando veramente [c. 30r] è apparsa la benignità ed humanità del Salvator nostro Iddio, non per le opere dilla giustitia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia ne ha fatti salvi, per il lavacro della regeneratione e renovatione dil Spirito Santo, qual ha sparso in noi abundantemente per Iesu Christo Salvator nostro, accioché, giustificati dalla sua gratia, siamo heredi secondo la speranza dilla eterna vita"²⁶². Essendo adunque venuto in terra il gran nostro Signore, capo e Salvator Iesu Christo, non ha portato altro stendardo e confalone che la infinita misericordia sua, la qual dimostrò continuamente con li mirabili effetti e operationi, non solo praticando con li peccatori et perdonandoli li peccati, ma difendendoli ancora dalli mordaci hypocriti pharisei, il che si vede tanto apertamente nella elettione di Mattheo, qual essendo publicano e usuraro, fu dalla gran benignità e misericordia di Iesù fatto suo apostolo e segretario. Come egli medesimo confessa nell'Evangelo suo al nono capo, et entrato in casa di quello alla tavola e disnare, essendo di ciò mormorato dalli hypocriti pharisei, lo difese, come è già detto qui inanti da me"²⁶³. Ma lasciando li infiniti essempli che potria addurre, che [c. 30v] diremo noi della misera adultera, presentatali inanti dalli crudeli, hypocriti pharisei nel tempio, e accusata da quelli, a' quali rispondendo il misericordioso Iesù, e confondendoli"²⁶⁴ disse: "Quello di voi qual è senza peccato sia il primo a lapidarla". Il che odendo gli scelerati hypocriti, uno

dopo l'altro si partirno dal tempio, lasciando la misera adultera sola dinanti al Fonte di misericordia, il qual voltato a lei disse: "Donna, ove sono quelli che ti accusavano? Niuno ti ha condannata?". La qual, con gran timore e tremante voce, rispondendo: "Niuno o Signore". Udì quella pietosa voce: "Né io ti condannerò. Va' e non peccar più", come recita Giovanni suo gran segretario nel ottavo capo del suo Evangelo"²⁶⁵. Et venendo alla peccatrice Maddalena, vero essemplio dei peccatori, qual essendo inginocchiata alli pietosi piedi di Iesù, lavandoli col fonte delle sue lacrime, e sciugandoli con li suoi capelli. Dil che mormorando Simone phariseo, nella casa del quale erano, la difese da tale murmuratione e lo riprese; poi, voltato a Maddalena, li disse: "Li tuoi peccati ti sono perdonati"²⁶⁶. Et essendoli dimandato da Pietro suo vicario se dovesse perdonar li peccati sette fiate, gli rispose: "Non solo sette fiate, ma settanta volte sette", ponendo il numero finito [c. 31r] per lo infinito"²⁶⁷, havendo in altro luoco detto: "Quoties"²⁶⁸ ingemuerit peccator peccatorum suorum, non recordabor"²⁶⁹. Permettendo ad esso Pietro (confidandosi troppo in se medesimo) il cadere nel gravissimo peccato di negarlo, perché conoscesse quanta era la fragilità humana, e riconoscendosi, e pentito dil peccato, la infinita misericordia divina in perdonarli"²⁷⁰; accioché esso Pietro suo vicario, e li successori, e sacerdoti usassero con tal essemplio la medesima misericordia alli peccatori convertiti e pentiti di errori loro"²⁷¹. Et nell'ultimo della sua vita, pendendo sul legno della croce, voltatosi al felice latrone, qual con dir solamente: "Signor, ricordati di me quando serai nel tuo Regno", perdonandoli con gran misericordia, li dette quella felicissima nova: "Hoggi serai meco nel Paradiso"²⁷². Vero essemplio della sua infinita misericordia e conforto di tutti li peccatori, per li quali discese dal cielo in terra, e prese la fragil spoglia humana, peregrinando anni trentatré in questo mondo con tanti sudori e fatiche e, finalmente ascreso alla gran"²⁷³ croce, sparse tutto il suo prezioso sangue in remission delli peccati humani, con tanta abbondanza che ci lavò tutti. Et continuamente sta con le braccia aperte, chiamando li peccatori alla felice ombra della sua misericordia. Della qual parlando [c. 31v] la santa Chiesa dice: "Deus, cui proprium est misereri semper et parcere"²⁷⁴.

Entrando adunque confidentemente e con ferma speranza nel felice porto di quella infinita misericordia, il sacerdote non potrà perire, né mai sarà abbandonato dal pietosissimo e misericordiosissimo Signor nostro Iesu Christo"²⁷⁵, il qual gli donerà l'arme invincibili della santa fede e lo scudo della patientia, con la spada della dottrina santa e catholica. Con le quali potrà difender se medesimo dalle varie tentationi mondane e humane, e guidar se medesimo e gli altri"²⁷⁶ sotto la felice ombra della santa croce, la qual è quella che con il sparso sangue preciosissimo dil Redentor nostro sopra di sé"²⁷⁷ aperse il cielo, e chiuse l'inferno». Et questo fu il fine del ragionamento dill'illustrissimo Farnese, molto da ciascuno lodato. Al qual seguendo l'ambasciator di Cesare,²⁷⁸ essendo così pregato dagli altri, disse:

«Vera ed indubitata consolatione e refugio della humana natura è la gran benignità del Salvator nosto Iesu Christo e la infinita misericordia sua, nella qual, come è stato detto hora dal pio e clementissimo cardinal Farnese²⁷⁹, [c. 32r] si deve haver ogni fede e porre ogni nostra speranza. Ma perché io trovo scritto nella Epistola di Giacobbo apostolo, che sì come i nostri corpi essendo senza spirito sono morti, così la fede nostra è morta, non essendo accompagnata dalle opere²⁸⁰, e però è necessario al sacerdote nostro che ancor con le buone operationi sue cerchi di impetrar²⁸¹ la gratia e misericordia del Signore. Il qual di propria bocca disse alli discipuli e sacerdoti suoi: "Così luca la luce vostra inanzi agli huomini, che veggiano le opere vostre buone e glorifichino il Padre nostro che è nei cieli"²⁸². Come è registrato da Mattheo suo cancelliere al quinto capo. E fra l'altre cose a quali dè attendere, sopra ogni altra cosa debbe attendere a macerar lo stimulo della carne sua, tanto potente e tanto inimica al spirito e anima dell'huomo. Come è stato recitato da quelli che hanno ragionato qui inanti, e confessato da Paulo esser verissimo.²⁸³ Al che il maggiore e più presentaneo rimedio è l'astinenza de' cibi e digiuno accompagnato dalla santa oratione, tanto grata al grande Iddio, che con tal mezzo si vede l'huomo ottener ogni gratia da sua Maestà²⁸⁴. Come si legge nell'Essodo al capo vigesimo quarto, che dovendo Mosè haver le tavole lapidee della [c. 32v] legge dal grande Iddio, ascese al monte, e digiunò quaranta giorni e quaranta notti, e in tal modo²⁸⁵ ottenne gratia di parlar a faccia a faccia con sua Maestà, e di haver le tavole scritte con la man di Iddio, il che non si legge esser stato concesso ad alcuno altro huomo, et questo col mezzo e via del digiuno ed orationi²⁸⁶. Al qual Iddio dimostrò ancora il modo della adoratione²⁸⁷, sacrificii²⁸⁸, altari²⁸⁹ ed habiti sacerdotali²⁹⁰, ordinandoli che consecrasse Aron e la sua descendentia per sacerdoti in perpetuo²⁹¹, et il re Ezechia, essendo infermo ed essendoli annunciata la morte sua da Esaia propheta, voltatosi al signor Iddio con la sua mente e con ferventi orationi, lacrime e digiuni, fu essaudito da quello, e aggiuntoli quindici anni di vita. Come si legge nel quarto Libro dei Re al vigesimo capo²⁹². Et nel libro di Tobia, al terzo capo, è scritto che, essendo esso Tobia divenuto cieco, e Sara figliuola di Raguèl²⁹³, città della privincia di Media, essendo villaneggiata²⁹⁴ da una sua serva, ricorrendo l'uno e l'altro con la oratione et col digiuno al summo²⁹⁵ Iddio, furono essauditi da quello, il qual mandò²⁹⁶ l'angelo Raphael, qual liberò tutti due dalle malatie e affanni loro²⁹⁷. Et con tal mezzo liberò la vedovella [c. 33r] Iudith dalle mani di Olopherne, dandoli ardire e forza di tagliarli il capo²⁹⁸. Et essendo fatto lo editto dal gran re Assuero, che tutti li Hebrei quali erano nel suo regno in un giorno e in una medesima hora fussero morti, ricorrendo quelli alla misericordia del Signor Iddio con orationi, lacrime e digiuno di giorni tre continui, impetrorno²⁹⁹ gratia et misericordia da quello, il qual fece che il re Assuero non solo li perdonò e mutò la opinion sua, ma fece morir i loro inimici, quali erano

stati cagione del primo editto. Come si legge nel libro intitulado Hester³⁰⁰. Et Iob, con la gran pazienza, penitenza e digiuno suo, impetrò la gratia e misericordia dal grande Iddio, il qual li restituì la sanità del corpo e maggior facultà e ricchezze che prima, e numerosa prole e più felice che prima³⁰¹. Et la gran città di Ninive, convertita alla predicatione di Giona propheta, con il re suo vestiti di sacco, con grandissimi digiuni ed orationi placorno l'ira del Signor Iddio, ed ottenero la misericordia da quello. Come si legge in esso propheta al terzo capo³⁰². Et il Signor nostro Iesu Christo con l'esempio suo, santificando esso digiuno, dimostrando quanto el³⁰³ fussi grato al gran Padre Iddio, subito battizzato da Giovanni [c. 33v] Battista, andò nel deserto e ivi³⁰⁴ digiunò quaranta giorni e quaranta notti continue, stando sempre in orationi. Come affermano li suoi secretarii ed evangelisti³⁰⁵. Non perché egli avesse bisogno di digiuno, né di oratione, essendo vero Iddio e huomo, ma solo per esempio e ammaestramento nostro, insegnando questo esser gratissimo al grande Iddio, e vera e sicura strada di macerar la carne e gli immoderati appetiti humani, ellevando la mente e spirito nostro ad esso Iddio. Et nel nono capo dell'evangelista Marco, essendo interrogato dalli suoi discipuli per qual cagione non haveano potuto scacciar alcuni spiriti e liberar li obsessi da quelli, dimostrando la virtù e forza del digiuno ed orationi, dice che quelli non poteano esser scacciati se non col digiuno ed oratione³⁰⁶. Et nel capo decimo ottavo di Luca evangelista, ammaestrando li discipuli suoi che dovessero continuar nelle orationi, gli disse la historia di una vedova, la qual con la sollicitudine ed importunità ottenne da un giudice quanto ella desiderava. Concludendo che loro³⁰⁷ non mancassero dalla continua oratione tanto grata al signor Iddio³⁰⁸. Il che dimostrò in tutte le grandi ed importanti sue operationi, non perché egli ne [c. 34r] avesse bisogno, essendo vero Iddio ed eguale al Padre, ma solo per esempio nostro. Come volendo satiare li cinque millia huomini con cinque pani e dui pesci, prima fece la oratione al Padre eterno³⁰⁹. Et il medesimo fece quando con li sette pani e alcuni puochi³¹⁰ pesci satiò li quaranta millia huomini, oltre le femine e li putti³¹¹. Et, volendo suscitare Lazaro quattriduoano³¹², fece il medesimo. Et nella ultima cena, facendo oratione al Padre, gli raccomandò i suoi discipuli e tutti quelli³¹³ crederanno alle predicationi loro³¹⁴; et istituendo la consacratione del corpo e sangue suo, per memoria della sua passione, fece oratione³¹⁵; et andando ad essa passione a sacrificar il corpo e sangue suo preciosissimo al Padre eterno in remissione delli peccati nostri, principiò³¹⁶ nell'horto a far oratione ad esso eterno Padre³¹⁷. Et nel legno della croce, prima fece oratione al Padre, pregandolo perdonasse alli suoi crucifissori. Poi, raccomandandoli il spirito ed anima sua³¹⁸, come si legge nelli Evangelii dei suoi secretarii ed evangelisti. Il che (come ho detto) fece solo per esempio e documento nostro, e per dimostrar quanto essa oratione sii grata al summo ed eterno Iddio, e quanto necessaria all'huomo in questo

[c. 34v] peregrinaggio, e vero e santo rimedio alla fragilità humana e alle tentationi continue nelle quali si trova l'huomo. A questo digiuno e a questa santa oratione, imitando il suo capo e guida Iesu Christo Salvator nostro, hanno sempre atteso li veri discipuli e santi del Signore. Come è scritto nelli Atti delli Apostoli al primo capo, dicendo che, dappoi la ascensione di Iesù al Padre, tutti li discipuli stavano ridotti insieme perseverando in continue ed assidue orationi e digiuni. Et volendo, come erano ispirati dal Spirito Santo, far la elettione di uno apostolo in loco di Giuda traditore, non fecero tal cosa senza devote³¹⁹ orationi e digiuni, et così continuavano tutti quelli che si convertivano alle predicationi di essi apostoli, battizzandosi e comunicandosi con continue e divotissime orationi e digiuni. Come è scritto nelli Atti delli Apostoli³²⁰. E moltiplicando il numero di fideli, li apostoli elessero sette diaconi, sempre premettendo le sante orationi e digiuni al Signore Iddio³²¹. Nelli quali diaconi essendo fra gli altri eletto Stephano, huomo divotissimo e christianissimo, il qual perseverando con ogni constantia in essa santa fede, essendo per tal cagione condannato alla morte, imitando il Salvator nostro [c. 35r] Iesù, andando intrepidamente ad essa morte, con santissime orationi pregò per quelli il lapidavano; et vedendo il cielo aperto e Iesù alla destra del Padre, con divotissime e soavissime orationi li rese la santa anima³²². Et fu il primo che con il sangue e morte sua confermò la fede nostra. Et essendo al gran Pietro, capo della santa Chiesa nostra e primo vicario di Iesu Christo in terra, appresentata Dorca morta, volendo resuscitarla, premesse³²³ la santa oratione e fu essaudito suscitando quella³²⁴. E Cornelio, centurione nella città di Cesarea, stando in continue orationi, meritò esser essaudito dal Signore, mandandoli esso Pietro a predicarli e illuminarlo della santa fede nostra, convertendolo et battizzandolo con tutta la sua famiglia, infondendoli la gratia e dono dello Spirito Santo³²⁵. Et Giacobbo apostolo, nella sua Epistola, ricorda per medicina certa e sicura alli infermi che chiamino li sacerdoti, i quali digiunando e facendo orationi sopra gli infermi otterranno gratia dal Signor Iddio, che donerà la sanità a quelli e li remetterà li peccati³²⁶. Et il predetto vicario di Christo, Pietro, havendo ottenuta la misericordia e perdono dil peccato suo, di haverlo negato, con le gran lacrime, orationi e digiuno eshorta gli altri [c. 35v] dicendo: "Fratelli, state sobrii e vegiliate stando in oratione e digiuno, imperoché il diavolo avversario vostro, ruggendo come leone cerca di divorarvi, al qual farete resistenza stando forti nella fede"³²⁷. Questi sono quelli veri e santi rimedii e medicine contra tutte le tentationi humane. Delle orationi e digiuni con li quali l'huomo vince se medesimo e supera il mondo e la carne, inimicissimi al spirto e anima nostra, e fa che l'huomo, stando nel corpo, non vive da huomo, ma da angelo, elevando sempre la mente sua e la sua speranza nel vero fine suo, che è il suo Iddio e Creatore, il qual gli ha donato l'anima, e quella continuamente a sé chiama e aspetta³²⁸ con la misericordia sua infini-

ta, come veramente e catholicamente ha esposto lo illustrissimo Farnese con il dolce parlar suo».

Et in tal modo e parole pose fine l'ambasciator di Cesare. Il che udendo il cardinal Farnese³²⁹, voltatosi al signor Zacharia Delfino disse: «Di gratia non mancate ancor voi di dimostrar a questo nostro sacerdote la vera strada di pervenire alla perfettione sua». Il qual allegramente seguendo, disse: «Essendo stato detto da quelli che fin hora hanno ragionato, in due principali cose esser posta la perfettione del sacerdote, [c. 36r] le quali sono la essemplar vita e costumi, et appresso la vera e catholica dottrina. Circa la qual vita ed essemplar costumi³³⁰ è stato degnamente ragionato da molti, non dicendo parola della qualità della scienza e dottrina, la qual essendo invero non meno necessaria della santità della vita, di essa dottrina parlando, dirò quanto dal Signor Iddio sarò ispirato, non mi partendo³³¹ dalla Sacra e divina Scrittura, seguendo gli altri che fin hora hanno ragionato. Principiando dal comandamento del Salvator nostro, dal qual il sacerdote non si deve partire, il qual, dappoi la gloriosa sua resurettione, comandò alli discipuli e sacerdoti suoi che andassero per tutto il mondo predicando lo Evangelo e battizzando nel nome della santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Come è scritto da Marco, suo evangelista, all'ultimo capo³³². Il qual Evangelo debbe essere la vera basi³³³ e fermo fondamento della santa dottrina del sacerdote, essendo pieno delli santissimi ammaestramenti, dottrina ed esempi del Redentor³³⁴ nostro, seminati per documento infallibile della vita e sapienza del Christiano per anni trentatré che egli andò peregrinando in questo mondo. Appresso dei quali Evangelii [c. 36v] debbono continuamente essi sacerdoti veder et legger le Sante Scritture del Testamento Vecchio, Mosè, propheti e Salmi, quali, sotto diverse ombre e figure, parlano e dimostrano il Salvator nostro, delle quali parlando egli medesimo dice: "Leggete e ruminare le Scritture, quali sono quelle che rendono testimonio di me", come è registrato dal suo gran secretario Giovanni al quinto capo dil suo Evangelo³³⁵. Et appresso di esso Testamento Antico, debbono con diligenza leggere e ben considerare le Epistole di Paulo, vaso di elettione e tromba del Spirito Santo, il qual, nella sua Epistola ai Romani, al quinto decimo capo, dice: "Tutte quelle cose qual sono scritte, sono scritte per nostra dottrina ed ammaestramento"³³⁶. Legga medesimamente le Epistole del gran Pietro, primo³³⁷ vicario di Christo, e del suo secretario Giovanni, e di Giacobbo apostolo, e di Giuda suo fratello, con gli Atti degli Apostoli scritti da Luca evangelista. Et ancora li sacri dottori greci³³⁸, Basilio, Athanasio, Giovan Grisostomo³³⁹, Gregorio Nazanzeno. Et di latini, Gieronimo, Agostino, Gregorio, Ambrosio, Thomaso de Aquino, dottore veramente angelico³⁴⁰, ed altri sacri theologii³⁴¹ pieni della [c. 37r] parola de Iddio e del Spirito Santo, i quali debbono esser letti³⁴² e studiati da ogni fidel christiano, e principalmente dalli sacerdoti, i quali debbono haver tali scritture per suo diporto, per suo giardino, per

suo diletto, per sua consolatione; nelle quali troveranno odoriferi fiori, e dolcissimi e soavissimi frutti pieni di ogni sustantia, et di ogni contento³⁴³. Con li quali caminando per questo peregrinaggio si defenderanno dalli travagli e disturbi di questo mondo, ed ascenderanno al felice monte del nostro Signor Iesu Christo, dove sua Maestà essendo in questa mortal vita e volendo dar saggio della futura vita e felice gloria³⁴⁴ alli suoi principali apostoli e sacerdoti, i quali doveano esser lume, specchio e guida de tutti gli altri, che furono Pietro, Giovanni e Giacobbo, li redusse sopra l'alto monte e ivi dinanzi a loro si transfigurò, risplendendo la santissima faccia sua come il sole, e le vestimenta sua vennero bianche come neve. E ivi vennero Mosè ed Helia, confermando questo esser quel Messia et Salvatore tanti anni inanti promesso e prophetizzato da loro. Al che si aggionse la tonante, sonora ed infallibil voce del Padre eterno, qual disse: "Questo è il mio Figliuolo diletto, [c. 37v] uditelo e seguitatelo", dalle quai cose e soavissimo gusto mosso il gran Pietro, ad alta voce disse: "Come è buono questo nostro esser qui, Signore", desiderando continuare in tal gloria. Come afferma esso Pietro nella sua seconda Epistola³⁴⁵. E Mattheo, al capo decimo settimo dell'Evangelo, conferma il medesimo³⁴⁶. E Marco al nono capo³⁴⁷. Et Luca, al medesimo capo, afferma il medesimo³⁴⁸. Il che fu fatto da sua Maestà per innamorar³⁴⁹ li suoi discipuli, capi e principali fondatori della sua santa Chiesa, i quali imitando il gran Capitano ed infallibil Guida sua³⁵⁰, doveano con croci, martirii, sangue e morte loro fondar e stabilir³⁵¹ la santa Chiesa; et però gli dette tal saggio dilla gloria infinita, qual³⁵² doveano acquistar con tal mezzo, acciò fussero constanti (come furono poi) nelli martirii e morte loro. Come si legge, ed hora è stato detto³⁵³, di Stephano primo martire, al qual li sassi con quali era lapidato parvero dolci e soavi³⁵⁴, gridando lui ad alta voce: "Io veggio il cielo aperto e Iesù alla destra del Padre"³⁵⁵, e imitando³⁵⁶ con pregar per quelli lo lapidavano, gli rese la felice anima. Queste Sante Scritture sono quelle delle quali parlando il Salvator nostro (come è registrato da Mattheo al quarto capo)³⁵⁷, dice [c. 38r] che l'huomo non vive solo di pane, ma della Parola, qual esce dalla bocca di Iddio³⁵⁸. Questa è quella Parola e quel vero cibo del christiano, e principalmente dei sacerdoti, cioè la Sacra et Santa Scrittura, la qual ha ogni delectatione³⁵⁹ ed ogni contento. Questa è quella vera philosophia morale insegnata non da Socrate, non da Platone, non da Aristotile, i quali, benché fussero di spirito elevato e sublime³⁶⁰, nondimeno erano huomini mortali e corrutibili, e parlorno solo col lume e discorso naturale. Et Mosè medesimamente fu huomo mortale come noi, et benché avesse le tavole della legge datagli dal summo³⁶¹ Iddio, non gli era promesso per premio della osservanza di quella altro che la abbondanza de' beni e ricchezze mondane, e longhezza e sanità di questa vita mortale e transitoria. Come si legge in molti luoghi di essa Scrittura, dicendoli il Signor Iddio: "Se osservarete la mia legge, voi dominerete li vostri inimici e

possederete la terra abondante di latte e miele, di formento, vino e olio, et la vita vostra serà lunga e senza infirmità"³⁶². Ma, come venne la plenitudine et perfettione del tempo (come scrive il gran Paulo agli Hebrei), non parlò più per li propheti, né sotto [c. 38v] ombre, né figure, ma ne mandò il proprio Figliuolo, il qual fece herede del tutto, al qual parlando, disse: "Tu sei il mio Figliuolo, il quale ho generato, et io gli serò Padre, ed egli mi serà Figliuolo"³⁶³. Et in altro luoco, dice: "Et li angeli di Dio adorino quello". Et agli angeli dice: "Il qual fa gli angeli suoi spiriti e ministri"³⁶⁴. Et al Figliuolo: "Tu nel principio hai creata la terra, e li cieli sono opera delle tue mani"³⁶⁵. Et in altro luoco, parlando pur ad esso Figliuolo, dice: "Siedi alla mia destra fino che io ponga li tuoi inimici sotto li piedi tuoi"³⁶⁶. Et nella natività sua, lo angelo disse ai pastori: "Io vi annuntio una grande allegrezza, che sarà a tutto il mondo: che hoggi è nato il Salvator Christo Iesù nella città di David; et vi do questo segno: voi troverete il puttino involto nelli panni e posto nel presepio"; e subito fu udita una moltitudine di angeli, i quali cantando, dicevano: "Gloria all'altissimo Iddio ed in terra pace agli huomini di buona volontà". Come recita Luca al secondo capo dil suo Evangelo³⁶⁷. E la stella, dimostrando il suo Creatore, condusse li tre re ad adorarlo. Come recita Mattheo nel suo Evangelo³⁶⁸. E poi al fiume Giordano, essendo esso Iesù battizzato da Giovanni, [c. 39r] subito furono veduti i cieli aperti e lo spirito di Iddio, come colomba, descendere sopra di lui ed udita la voce dai cieli del Padre eterno, dicente: "Questo è il mio Figliuolo diletto, nel qual mi ho compiaciuto"³⁶⁹. Come è scritto dal ditto Mattheo al terzo capo et come è già predetto da me, essendo nel monte con li suoi tre apostoli, quali udirno la voce Paterna, qual disse: "Questo è il mio Figliuolo, uditelo"³⁷⁰, il qual Iesù, verità infallibile, conformandosi con la voce Paterna e manifestando se medesimo, dice: "Io ed il Padre siamo una medesima cosa"³⁷¹. Et in altro luoco dice: "Io son la luce del mondo"³⁷². Et appresso dice: "Io son la verità, via e la vita"³⁷³; quelli che mi seguitano non caminano nelle tenebre, ma haveranno il lume della vita eterna e felice", dichiarando che la vita eterna è conoscer il gran Padre e vero Iddio eterno, e Iesu Christo suo Figliuolo mandato al mondo da Lui. Soggiungendo: "Quelli che mi amaranno, osserveranno li miei comandamenti e le mie parole, et saranno amati dal Padre mio, al qual andremo e staremo in eterno appresso di Lui". Come è registrato dal gran suo secretario Giovanni nell'ultimo sermone di Iesù, fatto dappoi l'ultima cena, inanti che andasse alla [c. 39v] santissima passione sua³⁷⁴; il qual sermone è pieno di altissimi e profundissimi³⁷⁵ misteri ed ammaestramenti. Come è tutta essa Santa Scrittura, piena di infallibil dottrina, la qual ce insegna non solo con le parole, ma con li veri essempli e sante operationi³⁷⁶ sprezzar il mondo, e pompe, e gloria sua, e vincer li piaceri e proprii sensi, e carne, et desiderii suoi, andando intrepidamente alla morte, spargendo volontariamente il proprio sangue per acquistar la

vera, felice ed eterna vita. Comè fecero tanti santi martiri³⁷⁷, seguitando la infallibil guida di Iesù, la qual dottrina debbe esser abbracciata da tutti li veri Christiani e, sopra tutti gli altri, dalli sacerdoti, lasciando le altre vane scientie ed humane inventioni. Come ce insegna il gran vicario di Christo, Pietro, nella seconda sua Epistola, dicendo: "Noi non seguendo fabule indotte e vane, vi facciamo nota la virtù e presciantia del Signor nostro Iesu Christo. Ma fatti speculatori della sua grandezza, honor e gloria ricevuta da Iddio Padre, e voce venuta da quello, dicendo: "Questo è il mio Figliuol diletto, nel qual mi sono compiaciuto: udite quello. La qual voce noi havemo udita venuta dal cielo, essendo noi nel monte santo [c. 40r] con esso Iesù"³⁷⁸, il qual è più fermo testimonio di tutti gli antichi propheti, il qual dovemo seguire con il ben operare, aspettando la mercede³⁷⁹ della vita et felicità eterna, promessa da sua Maestà a quelli³⁸⁰ osserveranno li comandamenti suoi». Ed in tal modo pose fine il Delfino al suo ragionamento.

Onde voltatosi il Navagero al cardinal Morone³⁸¹, disse: «Di gratia, illustrissimo signore, essendo quella esemplarissimo sacerdote ed honor³⁸² degli altri, non mancate di dare qualche buono ricordo a questo nostro sacerdote, il che sarà perfettione³⁸³ e fine delli ragionamenti di questa giornata, già rinfrescata³⁸⁴ per la declinatione del sole».

Il qual, con la solita prontezza e soave eloquenza sua, rispose: «Io ringratio questi illustrissimi signori, i quali fin hora hanno ragionato, che benché abbiano ricordato cose alte et divine, per mia buona sorte hanno lasciata la più degna, più necessaria e più santa virtù ed operatione qual debba operare il nostro sacerdote, qual è la santissima charità. Della quale parlando il gran Paulo nella sua prima Epistola alli Corinthi, dice: "Se io parlassi con la lingua de tutti gli huomini e degli angeli, non havendo charità [c. 40v] son fatto come il suono del metallo e del ciembalo; e se haverò prophetia, e conoscerò tutte le cose secrete di Iddio, e haverò ogni scientia e tanta fede che io transferisca i monti da un luoco a l'altro, e non haverò charità, non son cosa alcuna; et se io darò tutti li miei beni in cibo a' poveri e il mio corpo al fuoco a ardere, senza charità nulla mi gioverà. La charità non ha invidia, non opera³⁸⁵ cose cattive, non se insuperbisse, non è ambiziosa, non dimanda le cose sue, non si adira, non pensa male, non si rallegra del male e dille cose cattive, ma si rallegra del bene e della verità³⁸⁶; tutte le cose sopporta, tutte crede, tutte spera, tutte sostiene. La charità in niun tempo cade, né vien meno. Se le prophetie saranno evacuate, se tutte le lingue e parlamenti cesseranno, se le scientie saranno destrutte, però mai la virtù della charità mancherà". Hora si attrovano in esser tre virtù: fede, speranza e charità, e la maggior di queste è la charità³⁸⁷; e invero tutte le operationi fatte senza charità sono ingrato e a noia al Signor Iddio, et parlando del digiuno tanto hora commendato (e meritamente) dall'ambasciator cesareo, quello è certo vano ed ingrato al Signor Iddio, non essendo fatto con charità.

[c. 41r] Come esso Iddio dichiara per la bocca del propheta suo Esaia al capo quinquagesimo ottavo, dicendo: "Non vogliate digiunar come havete fatto fin hora che il gridar vostro vegni al cielo. È questo il digiuno che io ho eletto? Che l'huomo se affliga ogni giorno vestendosi di sacco e coprendo il capo suo di cenere? Anzi, il digiuno da me eletto e chiaro è questo: dissolvi li legami della impietà, sciogli i fascicoli deprimenti, libera quelli che sono in servitù e oppressi, rompi il tuo pane ai poveri e affamati, accetta nella tua casa i fuorestieri e vagabundi, copri e vesti li nudi e non sprezzar la carne tua. All' hora il Signor Iddio ti essaudirà, il qual è pieno di misericordia e pietà"³⁸⁸; come con tanta sapienza ha detto lo illustrissimo Farnese³⁸⁹. Essendo scritto che, sì come l'acqua estingue il fuoco, così la pietà, misericordia, charità ed elemosina ammorza il peccato³⁹⁰. Et il savio Salamone, nei suoi Proverbii dice: "Quello che disprezza il suo prossimo offende il summo Iddio³⁹¹, e quello che usa misericordia e charità ai poveri sarà beato appresso esso³⁹² Iddio", il qual più ha grata la misericordia e charità dall'huomo usata verso i prossimi che le vittime e sacrificii [c. 41v] che a lui vengono offerti. Dicendo esso Iddio per bocca dil predetto³⁹³ Esaia propheta: "Non mi offerite più i vostri sacrificii. Le vostre calende, sollennità e sacrificii mi sono in odio e molesti. Quando alzarete le mani vostre a me, io non vi risguarderò, e quando multiplicarete le orationi vostre, non vi essaudirò. Imperoché le mani vostre sono piene di sangue del prossimo. Adunque levate li cattivi pensieri vostri dalli miei occhi. Lasciate le mali operationi. Imparate a far bene. Sovvenite gli oppressi e calamitosi. Aiutate i pupilli. Defendete le vedoe. Che se li vostri peccati fussero rossi come scarlatto, diveneranno bianchi come neve"³⁹⁴. Il che confermando Iesù, Charità infinita³⁹⁵, dice: "Se, offerendo³⁹⁶ il sacrificio tuo inanzi all'altare, ti ricorderai di haver qualche rissa, over odio col tuo prossimo, lascerai tal sacrificio inanzi all'altare e anderai a riconciliarti col tuo fratello e prossimo; poi ritornerai ad offerir il tuo sacrificio, il qual sarà grato a Iddio, essendo fatto con amore e charità". Come è registrato da Mattheo suo secretario al quinto capo³⁹⁷; et essendoli dimandato da un dottor della legge qual era il maggior comandamento della legge, gli rispose: "Ama il tuo Signor Iddio con tutto il core, anima e volontà"³⁹⁸. [c. 42r] Questo è il primo e maggior comandamento, e il secondo è simile a questo: *Ama il prossimo tuo come te medesimo*. In questi dui comandamenti si contiene tutta la legge e li propheti", come è registrato nell'Evangelo del detto Mattheo al vigesimo capo³⁹⁹. Et il gran Paulo, scrivendo alli Romani, dice: "Quello che ama il prossimo ha adempita la legge; imperoché: *Non commetter adulterio, non homicidio, non rubbare, non dir falso testimonio, non desiderar le cose altrui* e ogni altro comandamento consiste in questa sola parola: *Ama il prossimo tuo come te medesimo*. Adunque chi ama il prossimo non commette errore, e in questo amore e charità è posta tutta la legge"⁴⁰⁰. Et il gran secretario Giovanni, nella sua prima Epistola, dice: "Quel che non

ama il suo⁴⁰¹ prossimo è homicida; e quello che harà ricchezze mondane e vederà il suo prossimo haver bisogno, e non lo aiuterà, come sarà in lui la charità del Signor Iddio?”. Et soggiunge⁴⁰²: “Figliuoli, non amiamo con parole e con la lingua, ma con l’opere”⁴⁰³. Et poi dice: “Dio è charità, e chi sta nella charità sta in Dio, e Dio in lui”⁴⁰⁴. Adunque amiamo Iddio, imperoché Iddio prima ne ha amati noi, e ne ha dato il suo proprio e unigenito Figliuolo, il qual con tanto amore e tanta charità sparse il suo proprio [c. 42v] sangue sopra il legno della croce, per pagar e purgar li peccati nostri. Qual insegnando alli discipuli e sacerdoti suoi la perfetta charità, li comandò che amassero non solo gli amici, ma li inimici suoi ancora⁴⁰⁵, facendo bene a quelli e oratione a Iddio per loro; come è registrato da Mattheo al quinto capo⁴⁰⁶. Il che poi confermò con le operationi e con l’esempio suo sopra la croce, pregando il summo Padre per li suoi crucifissori. La qual ardente ed infinita charità, dimostrata con tali mirabili effetti da sua Maestà, debbe infiammar⁴⁰⁷ ciascuno con ogni amore e charità ad amar quella ed il prossimo per suo amore. Imperoché (come dice il gran secretario suo Giovanni) “Se alcuno dirà io amo Iddio e non amerà il prossimo, quello⁴⁰⁸ è bugiardo. Et in verità, quello che non ama il prossimo, che egli vede, come amerà Iddio, che non vede?”⁴⁰⁹. Et la infallibil Charità, Iesu Redentor nostro, parlando alli discipuli e sacerdoti suoi, capi della Chiesa⁴¹⁰ e pastori di quella, dice: “Il buon pastore dà l’anima sua per le sue pecore, ed il mercenario, qual non è pastore et che le pecore non sono sue, vedendo venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, et il lupo le prende e ammazza. Io sono Pastor buono e metto la vita et l’anima mia per le mie [c. 43r] pecore”⁴¹¹. Et parlando dill’ultimo giudicio dimostra che li rei non seranno condannati per altro che per non haver usate l’opere della charità. E li eletti premiati principalmente per haver usata la santissima charità⁴¹². Li quali ammaestramenti di charità toccano a tutti li christiani, e principalmente alli sacerdoti, che siamo noi, i quali havendo maggior dono, maggior grado, maggior dignità degli altri, havemo ancora maggior obligo a sua Maestà e dovemo haver maggior charità al prossimo nostro, non vi essendo dubbio alcuno che la maggior dignità de’ christiani è posta⁴¹³ nelli sacerdoti, havendoli sua Maestà, di propria bocca, data la summa authorità, dicendo a Pietro, principe e capo di sacerdoti: “Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la Chiesa mia, contra la qual non harà forza lo inferno. Et ti darò le chiavi del cielo, il qual potrai aprire al tuo piacere, perdonando e rimettendo li peccati. Et a quelli che perdonerai in terra, sarà perdonato in cielo, e a quelli che non perdonerai in terra, non sarà perdonato in cielo”⁴¹⁴. Il che ha detto a tutti i sacerdoti, e principalmente al summo sacerdote e pontifice nostro, signore e capo principale della Chiesa e Christianità tutta. Del qual parlando con verità si può dire che [c. 43v] si come ci è un Dio solo in cielo, una sola fede, un battesimo, una sola Chiesa santa e catholica, un

solo sacerdotio ordinato da nostro Signor Iesu Christo⁴¹⁵, così ci è un vero e solo capo vicario di Christo. Imperoché, sì come un corpo naturale, non havendo capo, è mostro e non può vivere, medesimamente saria mostro et non potria vivere un corpo che havesse dui capi. Il che conoscendo la santa Chiesa e la Christianità tutta, e li principi di quella, re e imperatori inchinandosi a terra meritamente gli basciano il piede, riconoscendolo per vero e solo capo et signore⁴¹⁶. A questo dunque, come vero capo, si conviene esser il vero lume, specchio, guida ed essemplio degli altri, e massime della santa virtù della charità, essendogli comandato et replicato tre fiato dal Salvator nostro nella persona di Pietro, non che tosi, né scortichi, ma che pasca le pecore ed agnelli⁴¹⁷. Questo tocca a sua santità; questo tocca a vescovi; questo a ciascuno prelato⁴¹⁸ e sacerdote in particolar a custodir e pascer li suoi populi con la santa ed essemplar catholica vita, costumi et dottrina⁴¹⁹, e principalmente con la santissima charità, soccorrendo ai poveri, abbracciando i pupilli, aiutando le vedove, pascendo li affamati [c. 44r] e infermi⁴²⁰, coprendo i nudi, liberando i carcerati e, finalmente, soccorrendo e aiutando tutte le qualità di bisognosi, calamitosi et afflitti con consigli, con favori, con robba, con danari, e con il proprio sangue e vita⁴²¹, essendo certi tutti⁴²² quelli quali hanno stati, ducati, regni, beneficii, intrate, ricchezze e beni di fortuna di ogni sorte, quelli non esser suoi, né esserli dati, né concessi dal summo Iddio per loro soli, né manco per tenerli serrati nelle casse. Ma esserli donati e concessi per dispensar, soccorrer e sovvenir li bisognosi. La qual santissima virtù della charità mosse il Signor Iddio a farsi huomo, per far che l’huomo, con la medesima virtù della charità giovando all’altro huomo, divenisse Iddio. Et essendo sua Maestà per partir⁴²³ da noi corporalmente ed andar al Padre eterno, mosso dalla infinita ed ardente⁴²⁴ sua charità, ci lasciò il suo sacratissimo corpo e sangue per cibo, ordinando alli suoi sacerdoti che in perpetuo lo consecrassero ed offerissero al Padre eterno in sacrificio et memoria della sacratissima passione ed infinita sua charità verso della humana generatione, ricevendolo essi, e distribuendolo⁴²⁵ agli altri suoi fideli, con promissione [c. 44v] che chi lo mangierà, viverà in eterno, dicendo con la sua propria ed infallibil bocca: “In verità che la carne mia è il vero cibo, ed il mio sangue la vera bevanda. Chi mangierà la mia carne e beberà il mio sangue starà in me, ed io in lui. Questo è il pane che è disceso dal cielo, il qual non è come la manna, qual mangiando i padri vostri nel deserto sono morti. Ma chi mangierà questo pane viverà in eterno”. Come è registrato dal gran suo secretario Giovanni al sesto capo del suo Evangelo⁴²⁶. Il che considerando gli huomini e principalmente li sacerdoti doveriano infiammarsi et arder dilla santissima⁴²⁷ charità, et usar quella verso ciascuno, come ho predetto, essendo il debito proprio dell’huomo, e principalmente de’ sacerdoti e pastori, pascer et giovar agli altri huomini. Il che facendo acquistariano la gratia, prima dil Signor Iddio e poi de tutti gli

huomini, e sariano adorati come dei in terra, e finalmente ascenderiano al cielo a godere la vera ed eterna gloria, quale è il vero fine e perpetua felicità preparata dal summo Iddio alli suoi eletti e pieni della santissima charità»⁴²⁸.

Et in tal modo pose fine il cardinal Morone con universal sodisfattione ed applauso di ciascuno. [c. 45r] Il che vedendo il cardinal di Ferrara⁴²⁹, essendo già l' hora di cena, qual dal suo accorto e prudentissimo⁴³⁰ mastro di casa era nella amenissima⁴³¹ vigna apparecchiata, con cortesissimo ed humanissimo⁴³² invito astringe quella illustrissima compagnia a cenare lietamente in quelle verdure; e felicemente quella goduta, con cortesissime licentie e riverentie fatte l'uno all'altro⁴³³, ciascuno ritornò alli suoi alloggiamenti. Con promissione di andare, la mattina seguente, a disnare con l'ambasciator cesareo alla vigna di Maddama⁴³⁴, come da quello erano stati invitati.

Note al testo

1. Nella copia braidense il testo riporta: «con la solita sua compagnia» (A, c. 4r).
2. Nella copia braidense si legge: «così improvvisamente» (*ibidem*).
3. Il manoscritto conservato in Braidense riporta il nome del «cardinal Carpi», anziché di Ferrara (*ibidem*) e continua dicendo: «il qual havendo intesi li precedenti nostri ragionamenti [...]» (*ibidem*).
4. Probabile errore per "hierì".
5. Probabile errore per "condurvi", come peraltro riportato nella copia braidense (A, c. 4r).
6. Si tratta, molto probabilmente, della Villa d'Este, ubicata nei pressi del Quirinale e conosciuta anche come villa Aldobrandini. Edificata in prossimità delle terme di Costantino dal cardinal Oliviero Carafa nella seconda metà del XV secolo, era stata abitata nel 1550 dal cardinale Ippolito d'Este, successivamente esiliato da Paolo IV Carafa. La villa confinava con la vigna Grimani, sede della seconda giornata del *Dialogo*. Per ulteriori informazioni riguardanti la vigna, si rimanda all'ottima sintesi di R. SAMPERI, *La città delle vigne, dei giardini e delle ville (fine XV-XVI secolo)*, in G. SIMONCINI (a cura di), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento*, II, *Dalla città al territorio*, Olschki, Firenze 2011, pp. 105-157, in particolare pp. 136-138 e P. HOFFMAN, *Le ville di Roma e dei dintorni...*, Newton Compton, Roma 2007, pp. 179-188. La villa, che come ricorda Colalucci, era di straordinaria bellezza — tanto che lo stesso Paolo III, amava trascorrervi il tempo e vi era persino morto nel novembre del 1549 — si prestava ottimamente non solo come luogo di delizie, ma anche come prestigiosa sede di rappresentanza. Tant'è che, una volta morto il Carafa e tornato a Roma dall'esilio, Ippolito s'impegnò ad abbellirla, ampliandola ulteriormente con l'acquisto, avvenuto nel 1560, della confinante vigna Boccaccio (F. COLALUCCI, *Il Quirinale di Ippolito d'Este: ricostruzioni virtuali e reali*, in M. COGOTTI, F.P. FIORE (a cura di), *Ippolito II d'Este cardinale, mecenate, principe*. Atti del Convegno, Roma, De Luca, Editori d'Arte, 2013, pp. 139-162: pp. 142-147). La passione per le antichità e l'architettura è segnalata nella dedica indirizzata al cardinale d'Este da Daniele Barbaro nel suo commento a Vitruvio del 1567. Il Barbaro, infatti, non si esime dal dare pubblica testimonianza «delle magnifiche ed eccellenti fabbriche che ella ha fatto, e fa tuttavia, in diverse parti del mondo con meraviglia degli uomini, delle quali opera io ne haveva vedute alcune prima che io le dedicasse il Vitruvio, alcune ho veduto dapoi, e sono quelle che con tanta splendidezza ella ha fatto in Roma e a Tivoli, nelle quali la natura conviene confessare di essere stata superata dall'arte e dalla splendidezza dell'animo suo, come che in uno instante siano nati i giardini e cresciute le selve, e gli alberi pieni di soavissimi frutti, in una notte ritrovati, anzi delle valli usciti i monti, e nei monti di durissime rocche fatto i letti ai fiumi, e aperta la pietra per dar luogo alle acque, e allagato il secco terreno, e irrigato di fonti et di rivi correnti, et di peschiere rarissime, delle quali cose hanno fatto honorato giudicio huomini più intelligenti di me, però non anderò più oltre, lasciando in ognuno un desiderio ardentissimo di vederle» (VITRUVIO, *I dieci libri dell'architettura tradotti e commentati da Daniele Barbaro 1567*, a cura di M. Tafuri e M. Morresi, Il Polifilo, Milano 1997, pp. non num.).
7. Nella copia braidense si trova: «onde, parendomi lui degno di tal favore, et conoscendo la cortesia di vostra signoria [...]» (A, f. 4).
8. Nella copia braidense viene aggiunto "compagni" (A, c. 4v).
9. Nella copia braidense è aggiunto "di buon passo" (*ibidem*).
10. Si tratta, naturalmente, del Pantheon che, malgrado fosse stato inizialmente dedicato a "tutti i santi", evidentemente per creare un collegamento con l'intitolazione pagana a "tutti gli dei", era tuttavia conosciuto come «Santa Maria della ritonda, e chiamata ritonda per

cagione della sua rotondità, che quella rappresenta» (B. GAMUCCI, *Libri quattro dell'antichità della città di Roma...*, per Giovanni Varisco e Compagni, in Venetia 1565, p. 160).

11. Nato nel 1509 da Lucrezia Borgia e dal duca Alfonso, Ippolito II d'Este venne precocemente indirizzato alla carriera ecclesiastica. Completò la propria formazione a Padova intorno alla seconda metà degli anni '20, proprio quando l'ateneo era divenuto uno dei massimi centri dell'erasmismo europeo. Il matrimonio tra Renata di Valois ed Ercole II inserì gli Estensi all'interno di un'alleanza con la Francia, che diresse e ispirò l'intera carriera di Ippolito. Giunto alla corte di Francesco I nel 1536 vi si trattenne tre anni. In questo periodo riuscì a consolidare la propria reputazione presso il potente alleato, il quale lo investì di numerosi e pingui benefici ecclesiastici, e ne perorò la nomina a cardinale. Nomina che effettivamente giunse nel dicembre del 1538, e venne resa pubblica il 5 marzo 1539. Ippolito continuò ad accumulare beni in Francia anche grazie ai numerosi viaggi che inframmezzarono la sua presenza a Roma. Contestualmente, le ottime entrate presso la corte di Francia favorirono non solo le sorti della casa d'Este, ma non mancarono neppure di sostenere Paolo III nelle ambizioni dinastiche di casa Farnese. Per sua mediazione, infatti, venne celebrato il matrimonio tra Ottavio Farnese e Diana di Francia. D'altronde tale ruolo diplomatico fu anche bilaterale, e vide Ippolito intento a conquistare alleati italiani alla causa francese in previsione di una nuova guerra contro gli Asburgo. La delusione per il fallimento di tali obiettivi venne resa ancora più amara dalla morte di re Francesco I, che lo privò del suo principale protettore. Enrico II, tuttavia, confermò la propria fiducia a Ippolito, nominandolo cardinal protettore di Francia nel 1548. Deluso nelle proprie aspirazioni a succedere a Paolo III, Ippolito favorì la candidatura del cardinal Del Monte, il quale, una volta divenuto papa, lo ringraziò offrendogli il governatorato di Tivoli. Nei due conclavi del 1555, Ippolito non si fece scrupoli a buttare sulla bilancia tutta la ricchezza di cui la potente casa ducale di Ferrara poteva disporre, tuttavia per le rivalità interne al partito francese e per l'ostruzione di Alessandro Farnese e degli imperiali, uscì sconfitto. A questo si aggiunse la netta opposizione di casa Carafa, che lo accusò di simonia e gli vietò il rientro a Roma, estromettendolo anche dal governatorato di Tivoli. Le sorti cambiarono con la morte di Paolo IV nel 1559, e se pure la tiara continuò a sfuggirgli, ottenne almeno, dal neoletto Pio IV, il governatorato di Tivoli. Attiva la sua partecipazione al pontificato dei Medici, come pure il contributo nel processo contro Carlo Carafa, a cui venne chiamato a testimoniare (insieme a Morone, Farnese e Truchsess von Waldburg, ovvero tutti i prelati che compaiono nei *Ragionamenti*). I suoi importanti contatti con la corte francese ne fecero il candidato ideale per perorare presso quella corte la partecipazione al concilio tridentino ed evitare eccessive concessioni agli ugonotti. Per questo, nel 1561, fu nominato Legato a latere in Francia. Alla morte di Pio IV tentò nuovamente di venire eletto pontefice, ma anche stavolta senza successo. L'elezione di Pio V lo convinse a tenersi in disparte e a dedicarsi all'abbellimento di villa Tivoli. Morì poco dopo aver assistito all'ennesimo insuccesso nella sua corsa per la tiara (L. BYART, *Este, Ippolito d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, *ad vocem*). Sui rapporti di Ippolito d'Este con Brucioli e con la cerchia di Margherita di Navarra, si rimanda a G. ALONGE, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, *ad vocem*.

12. Nato nel 1509, Giovanni Morone era nato in una potente famiglia nobile milanese, caduta in disgrazia per gli errati calcoli politici del padre Girolamo. Studiò a Padova proprio nel periodo in cui l'ateneo veneto era frequentato anche da altri futuri esponenti dell'evangelismo e dello spiritualismo. Nominato cardinale da Paolo III per importanti meriti diplomatici acquisiti presso Ferdinando e Carlo V d'Asburgo, tentò, insieme ad altri cardinali (Gasparo Contarini e Reginald Pole), di riassorbire all'interno delle Chiese i luterani, — con i quali condivideva il desiderio di riformare la Chiesa — facendo loro

alcune concessioni. Appurata l'impossibilità di addivenire ad una riconciliazione, Paolo III istituì nel 1542 l'Inquisizione, ponendola sotto la direzione del cardinale Gian Pietro Carafa. Quest'ultimo la utilizzò a fini personali, costruendo un'efficientissima macchina delatoria con cui tenere lontano dal pontificato e dal sacro collegio chiunque non ne condividesse la visione intransigente. A subire tali pressioni e intimidazioni furono i cardinali Pole e lo stesso Morone, il quale era stato intanto convertito alle dottrine valdesiane da Marcantonio Flaminio, mentre le incriminazioni raccolte dagli inquisitori troncarono le promettenti carriere del vescovo Vettor Soranzo, dell'arcivescovo Pietro Antonio di Capua e del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani. La situazione, inevitabilmente, peggiorò con la nomina a papa del Carafa. Paolo IV, infatti, non esitò ad imprigionare il Morone il 31 maggio 1557. Scarcerato subito dopo la morte del Carafa, Morone prese parte al conclave che elesse Pio IV, del quale divenne uno dei più ascoltati consiglieri. Proprio Morone venne eletto, insieme a Navagero, a Legato al concilio di Trento, concluso con successo nel 1563. Alla morte di Pio IV, tuttavia, la situazione tornò a farsi estremamente delicata a causa dell'elezione di Pio V, il più valido collaboratore di Paolo IV, il quale tuttavia rinunciò a prendere provvedimenti contro Morone, che morì a Roma nel 1580, dopo aver dato numerose altre prove del proprio acume diplomatico. Su di lui, oltre alla voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (FIRPO, *Morone, Giovanni*, cit.), si rimanda a M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011; M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Morcelliana, Brescia 2005².

13. Otto Truchsess von Waldburg, cardinale di Augusta, era nato il 25 febbraio del 1514 in una nobile famiglia del Baden Württemberg. Terzogenito del barone Wilhelm e della contessa Sibilla di Sonnenberg, venne indirizzato giovanissimo alla carriera ecclesiastica. La sua educazione venne completata presso le università italiane di Padova, di Bologna e Pavia, dove, tra 1531 e 1536, studiò diritto e arti. Durante i suoi anni di studio a Bologna venne in contatto e amicizia con autorevoli personalità, che ne avrebbero condizionato il destino. Tra questi Hans Jakob Fugger, rampollo della potentissima dinastia di banchieri tedeschi e tre italiani che avrebbero condiviso con lui una brillante carriera nei ranghi della Chiesa, ovvero Alessandro Farnese, Cristoforo Madruzzo e Ugo Boncompagni, il futuro papa Gregorio XIII. Entrato al servizio di papa Paolo III Farnese come *camerarius secretus* nel 1537, venne successivamente creato nunzio con il compito di presentare la bolla di convocazione del concilio di Trento a Carlo V, alla dieta imperiale, ai prelati tedeschi e alla corte di Polonia. Il successo dell'impresa venne premiato con la nomina del Truchsess a vescovo di Augusta, alla quale seguì, nel 1544, il galero. Infine fu nominato da Carlo V patronatore della nazione tedesca a Roma, che lo rese il rappresentante dell'imperatore presso il papa (N.M. OVERBEEK, *Cardinal Otto Truchsess von Waldburg and his role as art dealer for Albrecht V of Bavaria (1568-73)*, «Journal of the History of Collections», 6/2, 1994, pp. 173-179; pp. 173-174). Questa posizione, evidentemente, gli permetteva di avere un rapporto privilegiato con Zaccaria Dolfin, altro membro del *Dialogo* e dei *Ragionamenti* del IV libro, dal momento che questi aveva partecipato alla dieta di Augusta nel 1555 ed era in ottimi rapporti con gli Asburgo. Il Truchsess era poi molto legato anche a Reginald Pole, col quale ebbe duraturi scambi epistolari e che sostenne apertamente durante il conclave del 1553, e a Giovanni Morone, anche lui presente nei *Ragionamenti*. In particolare Ludovico Monti e Paolo Sarpi riportano che, alla notizia della morte di Giulio III, il Truchsess ed il Morone partirono insieme dalla dieta di Augusta per partecipare al conclave da cui sarebbe uscito Marcello II (R. MAZZEI, *Quasi un paradigma. «Lodovicus Montius Mutinensis». Fra Italia e Polonia a metà del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», CXV/1, 2003, pp. 5-56; p. 31; SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, cit., I, p. 639). Raffinato intellettuale e antiquario, si era costruito negli anni una notevole collezione di libri, dipinti e antichità. A lui Paolo Giovio si rivolse affinché lo aiutasse a radunare "ritratti" di

illustri letterati tedeschi: «E io giurerei che lo stesso dovere intellettuale sarà compiuto senza esitazioni de quel nobile protettore delle muse che è Otto Truchsess, orgoglio della Germania e ornamento del senato ecclesiastico, poiché la sua celebre generosità non si affievolisce con la consuetudine e non si accontenta del prestigio che si è già conquistata; inoltre non si volge a considerare qualcos'altro se non ciò che, per la sua altezza, sia indenne da invidia e sia perenne. E non c'è da stupirsi perché il fatto di avere ottenuto la porpora da giovane, che ha danneggiato molti, non ha offuscato i suoi occhi né gli ha fiaccato il vigore della memoria e non ha minimamente offuscato la sua schietta e nobile modestia. Infatti non è passato molto dai colloqui di Worms, nei quali rivelò gli entusiasmi della sua virtù innata quando, dirigendo i lavori con un'autorevolezza assoluta e perciò profondamente impegnato negli affari di stato, mise in luce tutte le qualità proprie di una virtù perfetta. Perciò da lui non mi aspetto solo un pugno di ritratti, ma una vera guarnigione composta dalle immagini degli uomini più scelti di Germania, terra così fertile d'ingegni. E fra tutti gli interpreti di autori greci e gli scrittori di letteratura sacra vorrei tanto trovare come loro alfiere coronato d'alloro un mio vecchio compagno, il celebre poeta Georg Logau» (P. GIOVIO, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita* . . ., apud Michaellem Tramezinum, Venetiis 1546, ed di rif., a cura di F. Minonzio, Einaudi, Torino 2006, p. 391). Il cardinal di Augusta, dopo aver partecipato al concilio di Trento e aver promosso le riforme cattoliche in Germania, impegno confermato dalla decisione del gesuita Claude Jay di dedicargli il suo *Speculum Praesulis* (CONTARINI, *The Office of a Bishop*, cit., p. 12), morì il 2 aprile 1573 (MAZZEI, *Quasi un paradigma. «Lodovicus Montius Mutinensis». Fra Italia e Polonia a metà del Cinquecento*, cit., p. 8). Su di lui si rimanda inoltre a P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole: eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977, pp. 107-112; 121-122; C. GINZBURG, A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Einaudi, Torino 1997, pp. 208-209; D. CANTIMORI, *Truchsess von Waldburg, Ottone*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1937, *ad vocem*. Come anticipato nell'introduzione, la copia braidense riporta la presenza solo del cardinale Rodolfo Pio da Carpi e del cardinale Giovanni Morone (A, c. 5r).

14. Per "lietamente".

15. La copia braidense propone, invece: «accettarono con liete et cortesi accoglienze» (A, c. 4v).

16. Alla descrizione del maggiordomo, anche chiamato Maestro di casa, che costituiva una delle figure principali della famiglia cardinalizia, Francesco Priscianese dedica l'intero capo XXIV del suo noto trattato (PRISCIANESE, *Del governo della corte d'un signore in Roma* . . ., cit., pp. 45-50). Per quanto riguarda il maggiordomo di Ippolito d'Este, è probabile che si tratti del cavalier Priorato Montino, come suggerito in R. BORGIA (a cura di), *Inventario dei beni del cardinale Ippolito II d'Este trovati nel Palazzo e Giardino di Tivoli (3-4 dicembre 1572)*, «Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli», XXI/21, 2008, pp. 39-80, nel quale si riporta una lettera del Montino al duca di Ferrara datata 2 dicembre 1572. La lettera è inserita pure in V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este, Cardinale di Ferrara*, Società di storia e d'arte in Villa d'Este, Tivoli 1920. Nella copia braidense non compare il nome del maggiordomo (A, c. 5r).

17. Per una corretta comprensione del testo è opportuno inserire un "che" tra "quelli" e "le".

18. Nella copia braidense il testo è differente, adattandosi alle diverse caratteristiche della vigna del cardinal di Carpi: «Non più parole né cerimonie di gratia — rispose l'ambasciatore —, ma inanti che il sol più scaldi diamo una volta per questa dilettevol vigna, andando poi alla tavola qual già veggio apparecchiata. Et così andati per quella godendo il fresco et le odorifere rose, et altri fiori, accompagnato dal canto di varii augelli, et, vedendo le antigaglie in gran numero degne di consideratione, si ridussero sotto la loggia, la qual signoreggia tal vigna, ove erano le tavole al ordine, et subito fattosi incontro l'accorto maestro di casa del cardinale con altri paggi, dando l'acqua rosata alle mani a quei signori, li servì di un magnifico et splendido disnare, il qual già finito, il cardinal Carpi prese a dire [. . .]» (A, c. 5r).

19. La copia braidense sostituisce il termine con "domestichezza" (*ibidem*).

20. Anche in questo caso, è opportuno inserire un "che" tra "quelli" e "hanno", come peraltro riportato nella copia braidense (*ibidem*).

21. Memmo fa riferimento alla teoria, espressa da Aristotele nella *Metafisica*, del così detto "Motore immobile" o "Primo Motore", come in effetti verrà definito più avanti dal cardinal Corner (ARIST., *Metafisica*, Λ8, 1073a 4-35, ed di rif. a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2014, pp. 567-569).

22. Leggermente diverso il testo della copia braidense: «Ne habbia per ristoro et aiuto mandati li dui maggiori et più elevati ingegni, et li più saputi cardinali della romana corte, et della Christianità tutta [. . .]» (A, c. 5v).

23. La copia braidense riporta "cortese" (*ibidem*).

24. La copia braidense riporta "signori" anziché "illustrissimi" (A, c. 6r).

25. La copia braidense riporta "soviene" (*ibidem*).

26. La copia braidense riporta «et volendo sodisfare in parte a questi dui reverendissimi cardinali» (*ibidem*).

27. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 45.

28. Il "come" non appare nella copia braidense (A, c. 6r).

29. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 54.

30. Viene riassunto il discorso del priore di Roma Bernardo Salviati (ivi, pp. 56-59).

31. Questo, invece, è il discorso del Molin (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., pp. 61-63).

32. La copia braidense riporta «debbano atender» (A, c. 6v).

33. E qui viene sintetizzato il contributo del Foscari (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., pp. 64-67).

34. Questo è il riassunto di quanto detto dal commendatore di Cipro, il cavalier Federico Corner (ivi, pp. 67-72).

35. L'elogio della fortezza è proposto da Zaccaria Dolfin (ivi, pp. 72-77).

36. Al cardinale Alvise Corner è delegato l'elogio della prudenza (ivi, pp. 77-80).

37. È invece al patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che spetta l'elogio dell'umanità (ivi, pp. 80-84).

38. Il Navagero conclude il primo giorno del *Dialogo* con l'elogio della religione (ivi, pp. 84-92).

39. Questo è il parere espresso da Pietro Giustinian (ivi, pp. 116-121).

40. E questo, invece, quello di Girolamo Molin (ivi, pp. 122-127).

41. La copia braidense riporta "ragionato" (A, c. 7r).

42. Questa la sintesi di quanto affermato da Zaccaria Dolfin (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., pp. 127-136).

43. Delle fortificazioni si occupa l'ambasciatore cesareo don Fernando Ruiz de Castro (ivi, pp. 137-142).

44. All'ambasciatore veneziano Navagero viene delegato il compito di delineare la struttura istituzionale della Repubblica ideale, che viene ricalcata sull'esempio di Venezia (ivi, pp. 143-150).

45. Dei "disordini" che hanno rovinato le repubbliche parla il Salviati (ivi, pp. 151-158), utilizzando come esempio negativo la «povera republica fiorentina, la quale per li suoi mali governi, infiniti disordini e poca cura havutale da quelli che ne hanno havuto il maneggio, finalmente ha perduta la sua libertà» (ivi, p. 151).

46. A Girolamo Foscari, a Giovanni Grimani e ai due appartenenti di casa Corner è demandato il compito di proporre soluzioni, molte delle quali, naturalmente, si rifanno all'esperienza di governo della classe dirigente veneziana (ivi, pp. 159-166; pp. 166-180; pp. 180-189; pp. 189-197).

47. In realtà, nel terzo libro del *Dialogo*, Memmo segue l'esempio di Platone e propone solo tre «sorte di esercitii», elencati da Zaccaria Dolfin: «la prima e principale è di reggere e

governare essa republica; la seconda di custodire e difendere quella con l'arte e disciplina militare; la terza di mercatanti ed artefici, i quali con la industria ed arte loro porgono aiuto e danno la commodità agli altri del viver civile» (ivi, p. 239). Nella copia braidense vien detto che «tre principali essere li essercitii et arti giovevoli e necessari», ma ne vengono elencati quattro (mercanti, artefici, soldati e senatori e governatori). Cfr. A, c. 7r. Tale discrepanza viene risolta nella copia napoletana.

48. Dei mercanti parla il Grimani (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., pp. 241-245).

49. Del soldato parlano Federico Corner (ivi, pp. 250-253) e Girolamo Molin (ivi, pp. 253-257).

50. Del senatore, infine, discutono il Foscarini (ivi, pp. 257-261) e il Navagero (ivi, pp. 261-265).

51. Per una comprensione del testo è opportuno aggiungere "su" o "riguardo a" tra "ragionare" e "quale".

52. MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 229.

53. Naturalmente nella copia braidense i cardinali sono solo "tre" (A, c. 7v).

54. La copia braidense riporta "mondani" (*ibidem*).

55. La copia braidense riporta «gran stima et conto» (*ibidem*).

56. Quasi ironico questo commento messo da Memmo in bocca al Navagero, il quale, se è pur vero che al momento in cui i *Ragionamenti* sono immaginati, ovvero nel 1556, ricopriva l'incarico di ambasciatore di Venezia presso il pontefice, tuttavia, quando questo manoscritto venne realizzato, egli aveva già ricevuto il cappello cardinalizio da Pio IV, ed era quindi pienamente inserito in quel mondo ecclesiastico di cui ora cerca lumi presso altri influenti prelati. La copia braidense riporta «che per la maggior parte sono di tal ordine et sanno quale sia lo ufficio et professione sua» (A, 7v).

57. Nella copia braidense viene aggiunto «et colonne della romana corte» (*ibidem*).

58. 2 Cor, 3, 5.

59. Gen 4, 3-5.

60. Gen 8, 20-9, 4.

61. Gen 14, 17-20; Eb 7, 1-6.

62. Nella copia braidense viene aggiunto «et sacramento» (A, c. 8v).

63. Eb 7, 11-25. La citazione è anche in *Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 167.

64. Gen 17, 9-14.

65. Gen 22, 1-19.

66. Es 19-20. La copia braidense riporta "grande" (A, c. 8v).

67. Es 7-13.

68. Es 14, 15-30.

69. Es 28, 1.

70. Es 25, 10-22.

71. Es 26, 1-30.

72. Es 29, 1-46.

73. Es 28, 1-40.

74. Es 29, 10-46.

75. Lv 8-9.

76. At 13, 22. «Io ho trovato David, figliuolo di Iesse, huomo secondo il cuore mio, che farà tutte le mie volontà» (A. BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento di Christo Giesu Signore et Salvatore nostro*. . . , ne le case di Lucantonio Giunti, in Vinegia 1532, c. 43r; «Io ho trovato uno huomo secondo il cuor mio, il qual farà tutte le volontà mie» (N. MALERMI, *Biblia volgare*. . . , [Domenico Farri], in Vinegia 1558, c. 361v).

77. 2 Sam 5, 1-5.

78. Nella copia braidense viene usato il vocabolo "solennità" (A, c. 9r).

79. 2 Sam 6, 2-19.

80. La copia braidense riporta "imbrattato" (A, c. 9r).

81. Nella copia braidense viene usato "edificar" (*ibidem*).

82. 1 Cr 22, 8; GIUS. FLAV., *Antiquitates Iudaicae*, VII, 92-93.

83. 2 Cr 3, 8-10. Anche la copia braidense riporta "Santa" (A, c. 9v).

84. 1 Re 8, 1-13.

85. 2 Cr 3, 10-13.

86. 2 Cr 4, 1.

87. 2 Cr 4, 4-5.

88. Anche qui è opportuno inserire un "che" tra "animali" e "si".

89. 2 Cr 4, 6.

90. 2 Cr 4, 9.

91. Nella copia braidense, il termine è sostituito da "infinito" (A, c. 10r).

92. La copia braidense riporta «et le porte così della parte esteriore, come della interiore del tempio» (*ibidem*).

93. 2 Cr 4, 19-22.

94. La copia braidense riporta «che mai fu né serà una simile al mondo» (A, c. 10r).

95. I *Paralipomeni* sono due libri della Bibbia inseriti tra il IV Libro dei Re e il Libro di Esdra. Nelle versioni contemporanee della Bibbia essi sono definiti come i due *Libri delle Cronache*. La descrizione del tempio è contenuta nel secondo libro del *Paralipomenon* e delle *Cronache*, per la precisione 2 Cr 2-4, come riportato nelle note precedenti.

96. Nella copia braidense si legge "portarono" (A, c. 10r).

97. Malgrado l'autore della *Lettera agli Ebrei* (Eb 9, 4) sostenga che l'arca dell'alleanza c'era «l'urna d'oro che haveva la manna, e la verga di Aaron, la quale haveva germinato, e le tavole del testamento» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 73v), secondo le testimonianze dell'Antico Testamento, nell'arca vi erano solo le due tavole di pietra, che vi aveva deposto Mosè sull'Oreb (1 Re 8, 9; 2 Cr 5, 10). Si veda anche (GIUS. FLAV., *Antiquitates Iudaicae*, VIII, 104).

98. 2 Cr 7, 5.

99. Sal 135 (134), 3. «Laudate il Signore perché è buono il Signore, cantate al nome di quello perché è giocondo» (A. BRUCIOLI, *La Biblia quale contiene i Sacri Libri del Vecchio Testamento*. . . , [per Lucantonio Giunti], in Venetia 1532, c. 188r); «Laudate il Signore perché egli è bono Signore, cantate al suo nome, perché egli è suave» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 197v).

100. 1 Re 8, 10-13; 2 Cr 5, 13-14.

101. Nella copia braidense è aggiunto: «et poi licentiò i populi» (A, c. 10v).

102. La copia braidense riporta "peculiar" (*ibidem*).

103. La copia braidense riporta "aldir" (*ibidem*).

104. 1 Re 9, 3; 2 Cr 7, 12-16. «Io ho udito l'oratione tua, et elessi questo luogo a me per casa di sacrificio. Se io chiuderò il cielo e non sia piovà, et se io comanderò a la locusta che divori la terra, et se io manderò la pestilentia nel popolo mio. Et humilierassi il popolo mio sopra quali è invocato il nome mio, et oreranno, et cercheranno la faccia mia, et convertirannosi da le vie loro cattive, io esaudirò di cielo, et perdonerò al peccato loro, et sanerò la terra di quegli. Hora gli occhi miei saranno aperti, et le orecchie mie intente a la oratione di questo luogo. Et hora elessi, et santificai questa casa, acciò che sia il nome mio quivi insino nel secolo. Et saranno gli occhi miei, et il cuore mio quivi tutti i giorni» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 138v). «Ho udito la tua oratione, e a me ho eletto questo luogo per casa de sacrificio, se chiuderò il cielo e non verrà la pioggia, e ordinarò e comandarò a la locusta che consumi la terra, e mandarò la pestilenza nel mio popolo, ma convertito

il mio popolo sopra il quale è invocato il mio nome orarà a me e cercherà la mia faccia, e farà penitenza de le sue pessime vie, e io essaudirò dal cielo, e haverò misericordia de loro peccati, e liberarò la lor terra, ancora li occhi mei saranno aperti, e le mie orecchie drizzate a l'oratione di quello che in questo luogo orarà. Certo ho eletto e santificato questo luogo perché il mio nome sia ivi in sempiterno, e permangono li occhi miei e il mio cuore ivi in tutti i giorni» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 131v).

105. La copia braidense riporta «se adempieno» (A, c. 111r).

106. *Eb* 1, 1-2.

107. *Mt* 16, 18. «Et io anchora ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 6r); «e io dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificarò la Chiesa mia» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 327r).

108. *Mt* 28, 16-20.

109. *1 Pt* 2, 9. «Ma voi genere eletto, reale sacerdotio, gente santa, popolo di guadagno, acciò che predichiate le virtù di quello, che vi chiamò da le tenebre, ne la mirabile luce sua, i quali eri già non popolo, hora popolo di Iddio, i quali già non havevi conseguito misericordia, e hora havete conseguito misericordia» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 77r); «ma voi sete generatione eletta, sacerdotio reale, gente santa, popolo de guadagno. Acciò che nunciate le virtù de colui, il qual ve ha chiamati dalle tenebre nel suo meraviglioso lume, li qual alcuna fiata non eravate popolo de Dio, ma adesso seti popolo de Dio, li qual non havevate conseguita la misericordia, ma hora aveti conseguita la misericordia» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 393r).

110. Nella copia braidense si legge: «il che è stato detto da me solo per dimostrare» (A, c. 114v).

111. Nella copia braidense si legge: «né mai sta fermo» (A, c. 121r).

112. *Eccle* [*Quoëlet*] 1, 14. «Viddi tutte l'opere che si fanno sotto il sole, ed ecco tutte sono vanità e cogitatione di spirito» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 197v); «Io ho veduto tutte le cose che sono fatte sotto il sole, ed ecco che tutto l'universo è vanità, e afflitione de spirito» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 214v).

113. PETRARCA, *Triumphus Mortis*, vv. 88-93. Ed. di rif. F. PETRARCA, *Il Canzoniere e i Trionfi*, a cura di E. Fenzi, Salerno editrice, Roma 1993, pp. 702-703.

114. Il fatto che normalmente si trovi "terribil" potrebbe far pensare ad un errore del Memmo. Tuttavia, tale variante è attestata nel commento a Petrarca scritto nel 1545 dal noto intellettuale e riformato modenese Lodovico Castelvetro, ma pubblicato postumo a Basilea nel 1582. (Ed. di rif. L. CASTELVETRO, *Le rime del Petrarca brevemente esposte* (...), II, in *Venetia* 1756, p. 464). La variante è stata anche riconosciuta in *Le rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'originale d'esso poeta* (...), per Bartolomeo Soliani, Modena 1711, p. 834.

115. Nella copia braidense "Che" è sostituito da "Et" (A, c. 12v).

116. PETRARCA, *Triumphus Temporis*, cit., vv. 40-46.

117. In realtà la citazione è dal libro del Siracide (*Sir* 3, 18).

118. *Sal* 18 (17), 28. «Perché tu salverai il popolo povero, ed humilierai gli occhi eccelsi» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 170r); «perché tu farai salvo il popolo humile, e li occhi de superbi humiliarai» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 174r).

119. *Sal* 51 (50), 19. «Il cuore contrito ed humiliato Iddio non disprezzerai» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 175r); «il cuore contrito e humilato tu Iddio non disprezzerai» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 180r). Si veda pure SAVONAROLA, *Trattato della espositione di frate Hieronymo da Ferrara sopra el psalmo 50 Miserere mei Deus*, cit., cc. 25v-26v.

120. Nella copia braidense si legge «centesimo et decimo secondo» (A, c. 131r). Infatti, la citazione si riferisce a *Sal* 113 (112), 3-7. «Chi come il Signore Iddio nostro? Chi si esalta per habitare? Chi si humilia per vedere in cielo ed in terra? Elevando da la polvere il povero, dal

letame esalterà il mendico» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 184v); «Chi è come il signor Iddio nostro, il qual habita ne li luoghi alti, e riguarda le cose humile nel cielo e ne la terra, egli leva il bisognoso da terra, e redrizza il povero dal sterco» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 192v).

121. *Sal* 138 (137), 6. «Perché eccelso è il Signore, e risguarda l'humile, e l'eccelso conoscerà discosto» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit. c. 188r); «perché l'eccelso Signore risguarda le cose humile, e le alte da la longa conosce» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 198r). Per Valdés, tra gli aspetti principali dell'*imitatio Christi* vi era appunto l'umiltà, «per la quale [Cristo] s'abbassò pigliando carne humana ed etiandio in uno stato vilissimo ed abietissimo fra gli huomini» (J. DE VALDÉS, *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare infino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani delle cose della religione*, [1529] c. non num).

122. *Fil* 2, 5-9. «Il medesimo effetto sia certamente in voi che è in Christo Giesu, il quale essendo in forma di Dio, non pensò che fusse rapina, che fusse eguale a Dio, ma se stesso diminuì, pigliando forma del servo, costituito in similitudine di homini, e per figura trovato come homo, humiliò se stesso, fatto ubidente insino a la morte, e morte di croce. Per la qual cosa, e Iddio lo esaltò, e dettegli nome che è sopra ogni nome, acciò che nel nome di Giesu ogni ginocchio si pieghi de celesti e de terrestri, e degli infernali, e ogni lingua confessi che Giesu Christo sia Signore, a la gloria di Dio padre» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 65r); «il medesimo effetto sia certamente in voi ch'è in Christo Iesu, il qual conciosiacosachè fosse ne la forma de Dio non li pensò di far rapina, e de esser eguale a Dio, anzi anichilò se medesimo pigliando forma di servo, e fu fatto a simiglianza delli huomini, e in portamento fu trovato, sì come l'huomo, e humiliò se medesimo fatto obediante insino alla morte, e alla morte della croce, per la qual cosa Dio essaltò lui e donoli il nome, il qual è sopra tutti i nomi, che per il nome de Iesu Christo ogni ginocchio si pieghi, e se inchini, di color de cielo e de color de terra, e de color de l'inferno, e ogni lingua confessi che 'l Signor nostro Iesu Christo è nella gloria de Dio Padre» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 382v). Si veda anche SAVONAROLA, *Trattato della espositione di frate Hieronymo da Ferrara sopra el psalmo 50 Miserere mei Deus*, cit., c. 18r.

123. *Lc* 1, 48. Il "Cantico" di Maria è, naturalmente, il *Magnificat*, che occupa i versetti 46-56 del primo capitolo del Vangelo di Luca. «L'anima mia magnifica il Signore, e lo spirito mio esultò in Dio salvatore mio, perché risguardò a la humiltà de l'ancilla sua» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 18v). «Magnifica l'anima mia il Signor, e allegrosse il spirito mio in Dio salute mia, imperò che egli ha guardato la humiltà della sua ancilla» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 338v). L'esegesi del passo è alla base del commento offerto da Erasmo nel colloquio intitolato *La predica ovvero Medardo*. Il dialogo ruota intorno alla difesa che i due protagonisti, Ilario e Levino, offrono alla resa del *Magnificat* proposta da Erasmo nel suo *Nuovo Testamento* contro le critiche mosse dal francescano osservante Medardo durante una predica da lui tenuta nel corso della Dieta di Augusta del 1530 (E. DA ROTTERDAM, *I colloqui*, cit., pp. 407-423). La ragione alla base di questa vera e propria auto-apologia viene ben descritta dal curatore, Gian Piero Brega, nelle note al testo. L'interpretazione erasmiana della parola "humilitas" coincideva con quella proposta da Lutero nel *Magnificat tradotto in tedesco e commentato*, pubblicato nel 1521. Nel colloquio, quindi, Erasmo prende le distanze da Lutero, sostenendo, per voce dei dialoganti, le ragioni puramente filologiche che l'avevano indotto alle scelte linguistiche espresse nel *Nuovo Testamento* (ivi, p. 483).

124. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, IV, I-II.

125. La copia braidense riporta "vole" (A, c. 14r).

126. La copia braidense riporta: «il gran Figliuolo di Iddio» (*ibidem*).

127. *Lc* 2, 7. «Et partorì il figlio suo primogenito, e rinvolselo ne le fasce, e messelo a giacere nel presepio, per non havere quegli luogo ne la habitatione» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 19r); «e lei partorì il figliuolo suo primogenito, ed involselo ne panni,

e reposeso nel presepio, imperò che a lui non era luoco nel diversorio» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 338v).

128. La copia braidense riporta: «il che subito» (A, c. 14r).

129. Per "poverissimamente".

130. Mt 18, 3-4. «Io in verità vi dico, che se voi non sarete mutati e divegnate come fanciugli, non entrerete nel regno de cieli. Qualunque adunque humilierà se stesso come questo fanciullo, quello è maggiore nel regno de cieli» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 6v). «In verità ve dico, se voi non diventarete fatti come è questo fanciullo, non entrerete nel regno de cieli, imperò qualunque se humiliarà come questo fanciullo, quello è maggiore nel regno de cieli» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 327v).

131. La copia braidense aggiunge "al mondo" (A, c. 14v).

132. Nella copia braidense "sommò" è sostituito da "gran", probabilmente per evitare la ripetizione con «gran sacrificio» che segue subito dopo (A, c. 15r).

133. Nella copia braidense, a prendere la parola ora non è il Salviani, ma il Molino. Si legge, infatti, «pregherò il mio carissimo Molino a seguire» (*ibidem*).

134. Mt 11, 28-30. «Venite a me tutti voi che vi affaticate, e siate aggravati, e io vi ricreerò. Togliete il giogo mio sopra voi, ed imparate da me, perché sono mite, e humile di cuore. Et troverete quiete a l'anime vostre, perché il giogo mio è facile, ed il peso mio leggiere» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 4r); «Venite a me tutti voi i quali ve affaticate e siete agravati, e io ve restaurarò. Togliete il iugo mio sopra voi, ed imparate da me ch'io son humile e mansueto di cuore, e troverete riposo a l'anime vostre, però ch'el giogo mio è suave, ed il peso mio è lieve» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 325r).

135. Nella copia braidense si legge "ditto" (A, c. 15v).

136. Gv 15, 15. «Né più vi dico servi, perché il servo non sa quello che si faccia il suo signore. Et voi dissi amici, perché tutte le cose che io ho udite dal Padre mio vi feci note» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 35v); «Più non dirò servi, imperò che 'l servo non sa quel che facci il messere suo. Ma ve ho detto amici, imperò che tutte le cose ch'io ho udito dal Padre mio a voi l'ho manifestate» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 354r).

137. Mt 5, 8. «Beati i mondi di cuore, perché essi vedranno Iddio» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r); «Beati i mondi di cuore, perché essi vederanno Dio» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r).

138. 1 Cor 7, 31.

139. 1 Cor 7, 32. «Et dicovi questo frategli, il tempo è brieve, resta che anchora quegli che hanno moglie, sieno come se non l'havessino, e quegli che piangono, come che non pianghino, e quegli che si rallegrano, come se non si rallegrino, e quegli che comprono, come se non posseghino, e quegli che usano questo mondo, come se non lo usino. Perché la figura di questo mondo trapassa. Et vorrei che voi fussi senza sollecitudine» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 55v). «Però dicove fratelli egli è breve il tempo. Il resta che, e quelli che hanno moglie siano come color che non hanno, e color che piangono, siano come coloro che non piangono, e quelli che se rallegrano, come coloro che non se rallegrano, e quelli che comprano, come non possidenti, e quelli che usano questo mondo, siano come quelli che non l'usano, imperò che il passa la figura de questo mondo. Ma voglio che voi siate senza sollecitudine» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 374r).

140. 1 Cor 7, 32-33. «Quello che è senza moglie, cura quelle cose che sono del Signore, in che modo possa piacere al Signore. Et quello che prese moglie, cura quelle cose che sono del mondo, in che modo piaccia a la moglie» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 55v). «Quello ch'è senza moglie egli sollicita quelle cose che son del Signor, in qual guisa piaccia a Dio. Ma quello che è con la moglie, sollicita le cose del mondo, in qual guisa egli piaccia alla moglie» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 374).

141. Nella copia braidense si legge: «né esservi femina che si contenti di un huomo solo» (A, c. 16v).

142. «lassata sed non satiata» (JUV, *Satire*, VI, v. 130). La citazione, che si riferisce alle intemperanze sessuali dell'imperatrice Messalina, moglie di Claudio, è riportata dal poeta latino Giovenale: «Volgi il tuo sguardo ai rivali degli dei, senti quel che ha dovuto sopportare Claudio! Quando sua moglie si accorgeva che il marito stava infine dormendo, sfrontata al punto di anteporre al talamo del Palatino un pagliericcio, da indossare nella notte un mantello con ampio cappuccio, l'Augusta meretrice lo lasciava, uscendo accompagnata da una sola ancella. Ed ecco, con una bionda parrucca a celare i neri capelli, entra nel caldo lupanare riparato da una vecchia tenda e nella stanzetta tenuta vuota apposta per lei; e a quel punto nuda, con i capezzoli indorati, si offre ai clienti sotto lo pseudonimo di Licisca e fa mostra del ventre che te portò, o nobile Britannico. Accoglie con moine chiunque entra e chiede il prezzo delle sue prestazioni, e giacendo senza interruzione assorbe in sé il seme di tutti. Infine, quando il lenone ormai congeda le sue ragazze, afflitta s'allontana e, non potendo ottenere di più, almeno strappa il permesso di chiudere la sua stanza per ultima, ancora in fiamme per la tensione dell'eccitata vulva e, spossata dai maschi ma non ancora sazia, si ritira e con le guance oscenamente luride, insozzata dal fumo della lucerna, porta l'odore del lupanare al talamo imperiale» (GIOVENALE, *Contro le donne. Satira VI*, a cura di F. Bellandi, Marsilio, Venezia 1995, p. 63). La feroce misoginia di cui trasuda l'intera satira divenne, sin dal Medioevo, un vero e proprio *topos* letterario. Si veda, a tal proposito, C. THOMASSET, *La natura della donna*, in G. DUBY e M. PERRON, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, cit., pp. 57-87: p. 78. È possibile che, oltre a Giovenale, le fonti a cui attinse Memmo fossero anche le *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, nella spiegazione dei termini *mulier* e *femina* (XI, 2, 18-24), il *De cultu feminarum* di Tertulliano e l'*Adversus Jovinianum* di san Girolamo. In quest'ultima opera, in particolare, emergono alcuni estratti di un'altrimenti perduta opera di Seneca intitolata *De matrimonio*, che riportano posizioni molto simili a quelle di Giovenale (L.A. SENECA, *Contro il matrimonio. Ovvero perché all'uomo saggio non convenga prender moglie*, a cura di M. Lentano, Bari, Palomar, 1999, pp. 11-14).

143. JUV, *Satire*, VI, vv 331-335. «Se l'amante è a letto che sonneccchia, ella fa ordinare al giovane di incappucciarsi nel mantello e di venire in tutta fretta; se proprio non si trova, si dà l'assalto agli schiavi; se non c'è da sperare negli schiavi, si fa venire — magari anche preso a nolo — l'acquiolo; se questi si deve cercarlo e, intanto, mancano gli uomini, ella non ha nessuno scrupolo a stendersi con le chiappe sotto un asinello» (GIOVENALE, *Contro le donne*, cit., p. 77).

144. JUV, *Satire*, VI, vv 53-54. «Un uomo solo basta a Iberina? Ma più alla svelta otterresti da lei che si accontentasse di un solo occhio!» (GIOVENALE, *Contro le donne*, cit., p. 59).

145. Nella copia braidense "tali" è sostituito con "molte" (A, c. 16v).

146. JUV, *Satire*, VI, vv 650-661. «T'imbatterai al mattino in molte Belfidi ed Eripli; non c'è quartiere che non abbia la sua Clitemnestra. Questa è la sola differenza, che la celebre Tindaride impugnava con le due mani una bipenne rozza e inetta, mentre al giorno d'oggi si sbriga la questione con un minuscolo polmone di rospo; ma si è pronti a ricorrere anche al ferro, se l'Atride ha preso le sue precauzioni bevendo l'antidoto del re del Ponto, tre volte sconfitto» (GIOVENALE, *Contro le donne*, cit., p. 101).

147. JUV, *Satire*, VI, vv 136-141. «Ma come mai Cesennia è sposa irreprensibile, a sentire lo stesso marito? Gli ha portato in dote un milione di sesterzi. A così alto prezzo egli è ben disposto a definirla pudica; non è che sia emaciato a causa dei dardi di Venere o che avvampi d'amore al tocco della sua torcia: è dal gruzzolo che sono accese le fiaccole, dalla dote provengono le frecce. La libertà si compra. Sotto gli occhi del marito può far cenni d'intesa e rispondere ai bigliettini d'amore dei corteggiatori: è vedova la donna ricca che si è sposata con un uomo avido di soldi» (GIOVENALE, *Contro le donne*, cit., p. 63-65).

148. JUV, *Satire*, VI, vv. 169. «Il letto in cui giace una moglie è sempre teatro di liti e di reciproci insulti: vi si dorme pochissimo» (GIOVENALE, *Contro le donne*, cit., p. 73).

149. Nella copia braidense si legge: «et sel tempo ne concedesse andar narando tutti i mali» (A, c. 17v).

150. Memmo, in questo caso, fa probabilmente riferimento alla XXIV sessione del concilio di Trento, tenutasi il 11 novembre del 1563, durante la quale venne esaminato il sacramento del matrimonio e confermato il celibato ecclesiastico.

151. Nella copia braidense viene aggiunto “quali” (A, c. 18r).

152. Per una comprensione del testo, è opportuno aggiungere un “che” tra i termini “cordogli” e “nascono”. Nella copia braidense a “cordogli” è stato preferito “passioni”, probabilmente corretta nella copia napoletana per evitare la ripetizione con il termine “passione” utilizzato poco prima (*ibidem*).

153. Nella copia braidense, al posto di “travagli” si legge “affanni” (*ibidem*).

154. Variazione di “balia” attestata, ad esempio, nella terza edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, II, nella stamperia dell'Accademia della Crusca, Firenze 1691, p. 191.

155. Nella copia braidense si legge “insurgendo” (A, c. 18r).

156. Nella copia braidense si legge «et in cambio» (ivi, c. 18v).

157. Nella copia braidense, anziché «sono stati veduti», si legge «ne abbiamo veduti» (*ibidem*).

158. La copia braidense riporta «pregando il signor priore mio patrone [...]» (A, c. 19r).

159. Nella copia braidense, si legge “imposto” (*ibidem*).

160. Mt 5, 13. «Voi siate il sale de la terra. Et se il sale sia insipido, in che cosa si insalerà? A niente è più buono, se non da esser gittato fuora e calpestato dagli huomini» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r). «Voi sieti il sale della terra, e se il sale si struggerà in che si salerà? A niente vale più, se non che 'l sia gettato fuori, e sia calpestato dalli huomini» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r).

161. Mt 5, 14. «Voi siate la luce del mondo. La città posta sopra il monte non si può nascondere, né accendono la lucerna, e pongonla sotto lo stajo, ma sopra il candeliere, e risplende a tutti che sono nella casa» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r). «Voi siete la luce del mondo. Non puossi asconder la città posta sopra il monte, neanche accendon la lucerna, e pongonla sotto il moggio, ma sopra il candeliere acciò che riluca a tutti quelli che son in casa» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r). Il passo, tra gli altri, è anche citato in SAVONAROLA, *Dialogo de la verità prophetica*, cit., c. 90r.

162. La copia braidense riporta “gride” anziché “guide” (A, c. 19v).

163. Mt 23, 3. «Tutte quelle cose adunque, che comanderanno che voi osserviate, osservate e fate, ma secondo l'opere loro non vogliate fare, perché dicono e non fanno» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 8v). «Tutte le cose adonque che vi diranno servate, e fate, e non vogliate fare secondo le loro opere, però che dicono e non fanno» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 329r). Nella copia braidense il passo «dicono e non fanno» è assente (A, c. 19v).

164. 1 Cor 9, 27. «Io adunque così corro, non come incerto; così combatto, non come percotente l'aria, ma castigo il corpo mio e ridicolo in servitù, acciò che per alcuno modo non avvenga che havendo predicato agli altri, io sia reprovato» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 56r). «Io dunque a tal guisa corro non come incerto, così combatto non come percotendo l'aere, ma castigo il corpo mio, e reducolo a servitù, che per avventura predicando io alli altri sia reprovato» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 374v). Memmo ha utilizzato la stessa citazione paolina, in latino, nel primo libro del *Dialogo* (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 65). E tale citazione viene anche utilizzata nella sessione VI del 13 gennaio 1547 (*Decretum de iustificatione*) in un contesto del tutto diverso. Al capitolo XI (*De observatione mandatorum deque illius necessitate et possibilitate*) si statuisce che «Itaque nemo sibi in sola fide blandiri debet, putans fide sola se heredem esse constitutum, hereditatemque consecuturum, etiam

si Christo non compatiatur, ut et conglorificetur, nam et Christus ipse, ut inquit Apostolus, cum esset filius Dei, didicit ex iis, quae passus est, obedientiam; et consummatus, factus est omnibus, obtemperantibus sibi, caussa salutis aeternae. Propterea Apostolus ipse monet iustificatos dicens: Nescitis, quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium; sic currite, ut comprehendatis. Ego igitur sic curro, non quasi incertum; sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, et in servitutum redigo, ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 45). Infine il passaggio paolino viene utilizzato anche nella LXXIX considerazione di Valdés, intitolata: *Quanto siano pericolosi gli errori che fanno gli umoni pretendendo pietà* (VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*, cit., pp. 276-277) e nell'*Enchiridion* erasmiano (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, cit., p. 82).

165. Mt 6, 24. «Nessuno può servire a duoi signori. Perché o l'uno harà in odio, e l'altro amerà, o egli si accosterà a l'uno e de l'altro non curerà. Voi non potete servire a Dio ed alle ricchezze. Per questo io vi dico: non siate curiosi a l'anima vostra, che cosa voi habbiate a mangiare o bere, né al corpo vostro di che voi habbiate a vestire. Non è l'anima più che il cibo? Et il corpo più che il vestimento?» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2v). «Niuno può servir a duoi signori, o che certo odierà uno e amera l'altro, o che sosterrà uno e l'altro dispregierà. Non potrete servir a Dio e alle ricchezze, però dicovi, non siate solleciti a l'anima vostra che mangiarete, né al corpo vostro che vestirete. Non è più l'anima che il corpo e il corpo più che 'l vestimento?» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323v).

166. Nella copia braidense si legge «et il medesimo» (A, c. 20r).

167. La copia braidense aggiunge “gran” a “Petraarcha” (*ibidem*).

168. PETRARCA, *Triumphus Eternitatis*, vv. 1-6. Ed. di rif. *Rime di Francesco Petrarca col commento del Tassoni, del Muratori e di altri*, II, per i tipi della Minerva, Padova 1827, p. 640.

169. La copia braidense riporta invece “feminella” (A, c. 20v).

170. “intendendo” non compare nella copia braidense (*ibidem*).

171. Gv 4, 13-14. «Gesù rispose, e dissegli: “Ciascuno che bee di questa acqua, harà sete di nuovo. Et chiunque bee de l'acqua che io gli darò, non harà sete in eterno. Ma l'acqua che io gli darò, si farà in lui fonte di acqua saltante in vita eterna”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 30v). «Iesu rispose, e dissegli: “Ciascuno che beve di questa acqua harà sete di nuovo. Et chiunque beve de l'acqua ch'io gli darò non harà sete in eterno. Ma l'acqua che ch'io gli darò si farà in lui fonte di acqua saliente in vita eterna”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 349v).

172. Gv 4, 15. «La donna dice a quello: “Signore, dammi questa acqua, acciò che io non habbia sete, né qua venga a attignere”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 30v). «La donna dice a quello: “Signor, dammi questa acqua, acciò ch'io non habbia sete, né qua venga a trarne”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 349v).

173. Nella copia braidense, “Onde” è sostituito da «il che udendo» (A, c. 20v).

174. Naturalmente nella copia braidense il riferimento non è al priore, ma al Molin (ivi, c. 21r).

175. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cit., CCCLXVI, vv. 1-8. Ed. di rif. *Le rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'originale d'esso poeta*, in Venetia, presso Bonifacio Viezzeri, 1759³, p. 565. Nella copia braidense, Memmo inserisce un'altra citazione: «Vergine sola al mondo senza essemplio / Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti / Cui né prima fu simil, né seconda. / Santi pensieri, atti pietosi, e casti / al vero Dio sacro e vivo tempio / fecero in tua virginità seconda / per te può la mia vita esser gioconda, / S'a tuoi prieghi o Maria / Vergine dolce e pia / ove 'l fallo abondò la gratia abonda. / Con le ginocchia de la mente inchine / prego che sia mia scorta / e la mia torta via drizzi a buon fine» (A, c. 21r), che è tratta dalla stessa canzone dedicata alla Vergine, ma ai vv. 52-65, andandosi a sovrapporre alla citazione successiva.

176. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cit., CCCLXVI, vv. 63-65. *Le rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'originale d'esso poeta*, cit., p. 571.

177. Mt 7, 7. «Chiedete, e saravvi dato. Cercate, e troverete. Picchiate, e saravvi aperto. Perché ciascuno che chiede riceve, e chi cerca truova, e a quello che picchia, serà aperto» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2v). «Dimandate, e saravi dato, cercate, e troverete, battete, et seravi aperto, perché ognuno che dimanda riceve, e chi cerca trova, e a cui batte sarali aperto» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 323v-324r).

178. Nella copia braidense "vostro" è sostituito da "nostro" (A, c. 21v).

179. Mt 7, 9-11. «Oh quale huomo è di voi, il quale, se il suo figliuolo gli domanda il pane, gli porgerà la pietra? O se gli domanderà il pesce, gli porgerà il serpente? Se adunque voi essendo cattivi, sapete dare i buoni doni a' vostri figliuoli, quanto maggiormente il Padre vostro che è nei cieli, darà le cose buone a quegli che le chieggono a lui?» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2v). «Qual huomo serà di voi che sel figliuol suo dimanderà pane, gli porgerà forse la pietra? O se dimanderà pesce, gli porgerà forse il serpente? Se adunque voi conciosiachè siate cattivi, sapete dare i beni a vostri figliuoli, quanto maggiormente il Padre vostro ch'è in cielo darà i beni alli dimandanti lui» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 324r).

180. Anche in questo caso, per una miglior comprensione del testo, va aggiunto un "che" prima di "dovete".

181. Vedi supra.

182. Nella copia braidense si legge "per li prati" (A, c. 21v).

183. Questa lunga citazione dal capitolo sesto del Vangelo di Matteo, amalgama passi che si trovano in posizioni diverse e lascia alcune lacune rispetto al testo tradito. Si è pertanto deciso di dividerla in due sezioni omogenee, riportando per intero i brani dall'edizione di Brucioli e del Malermi. Mt 6, 25-33. «Per questo io vi dico, non siate curiosi a l'anima vostra, che cosa voi habbiate a mangiare o bere, né al corpo vostro di che habbiate a vestire. Non è l'anima più che il cibo? Et il corpo più che vestimento? Guardate gli uccelli del cielo, che non seminano, & non mietano, non congregano ne granai, e il Padre vostro celeste gli pasce. Non siate voi di maggior pregio che loro? Et chi di voi pensando, può aggiungere un braccio a la sua statura? Et del vestimento perché siate solleciti? Considerate i gigli del campo in che modo crescono: non lavorono, non filano. Nondimeno io vi dico che Salomo in tutta la sua gloria non fu così vestito come uno di questi. Et se il fieno del campo, il quale è hoggi, e domani si mette nel forno, Iddio così veste, quanto maggiormente voi, o di poca fede? Non siate adunque solleciti, dicendo: che mangeremo, o che beremo, o di che ci vestiremo? Perché tutte queste cose cercano le genti, perché il vostro Padre celeste sa che voi havete bisogno di tutte queste cose. Cercate adunque prima il regno di Iddio e la giustizia di quello, e tutte queste cose vi si aggiugneranno» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2v). «Non potete servir a Dio e alle ricchezze, però dicovi non siate solleciti a l'anima vostra che mangiarete, né al corpo vostro che vestirete. Non è più l'anima che il corpo e il corpo più che 'l vestimento? Guardate li uccelli del cielo che non seminano, né mietono, né raunano ne granari, e il vostro Padre celeste li pasce, non siete voi di molto maggior pregio? Qual è di voiche pensando possi aggionger un cubito alla sua statura? E de vestimenti che siate solleciti? Considerate i gigli del campo a che modo crescono, non lavorano, né filano. Per il che dicovi che né Salomone in ogni sua gloria fu coperto come uno di questi. E se il fieno del campo ch'è hoggi, e domane è posto nel clibano Dio li veste così, quanto maggiormente voi di puoca fede. Non vi vogliate curare dicendo: che mangiaremo, che beberemo, over di che si cuopriremo? E tutte queste cose cercano le genti, ma il Padre vostro sa che di tutte queste cose havete bisogno. Cercate dunque primamente il regno de Dio, e la sua iustitia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit.,

c. 323v). Valdés utilizza la stessa citazione nell'*Alfabeto Cristiano* (VALDÉS, *Alfabeto Cristiano*, cit., p. 45).

184. Mt 6, 19-20. «Non vi riponete i tesori in terra, dove la ruggine e la tignuola consuma, e dove i ladri cavono e rubano. Ma riponetevi i tesori in cielo, dove né la ruggine, né la tignola consuma, e dove i ladri non cavono, né furano, perché dove è il tesoro vostro, qui vi è anchora il cuore vostro» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2v). «Non vogliate thesorarvi thesori in terra, ove il rugine e il tarlo destruggono, e ove i ladri scavano e robbano, ma thesorizative thesori in cielo, ove né il rugine, né il tarlo non destrugge, e dove i ladri non scavano, né robbano. Ove il thesoro tuo, ivi è il tuo cuore, la luce del corpo tuo è il tuo occhio» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323v).

185. PETRARCA, *Triumphus Mortis*, cit., vv. 79-87.

186. La copia braidense non riporta «sopra tutti gli altri» (A, c. 22r).

187. Nella copia braidense si legge "abbraccierano" (ivi, c. 22v).

188. La copia braidense riporta "cioè" anziché "e" (*ibidem*).

189. La copia braidense riporta "governano" (*Ibid.*).

190. Il riferimento è ovviamente a 1 Tm 3, 1-5, che viene seguita quasi alla lettera, eliminando unicamente i riferimenti alla moglie e ai figli del vescovo, successivamente ripresi dal Giustinian nel suo intervento. «Bisogna adunque che l'episcopo sia inreprensibile, marito d'una moglie, vigilante, sobrio, modesto, raccettatore di forestieri, atto a insegnare, non vinolento, non percussore, non turpemente cupido del guadagno, ma modesto, alieno da le discordie, non avaro, che bene provega a la sua casa, il quale habbia figliuoli in suggesttione, con ogni reverentia. Et se alcuno non sa bene provvedere a la propria casa, come amministrerà la cura de la Chiesa di Dio?» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 69r). «Adonque è mistieri che 'l vescovo sia tale che non sia degno de reprehensione, sia marito d'una moglie, vigilante, sobrio, modesto, ornato, recettatore de poveri, atto a insegnare. Non sia ebrio, né percussore, non sia pieno de lite, né cupido, e sapia governare ben la sua casa, havendo i figliuoli soggetti ed obedienti con ogni riverentia, e quello che non sa ben governar la sua casa, come haverà bona diligentia e studio della Chiesa de Dio» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 386r). Parte della citazione, naturalmente in latino, è anche utilizzata nella sessione II del 7 gennaio 1546 (*Decretum de modo vivendis, et aliis in Concilio servandis*) del concilio tridentino: «Et quoniam oportet Episcopos esse irreprehensibiles, sobrios, castos, domi suae bene praepositos, hortatur etiam, ut ante omnia quilibet in mensa servet sobrietatem moderationemque ciborum» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 21).

191. La copia braidense non riporta «ed amici» (A, c. 22v).

192. 1 Tm 3, 8-13. «Similmente ministri composti, non di due lingue, non dediti a molto vino, non amatori del brutto guadagno, havendo il misterio de la fede ne la conscientia pura. Et questi prima sieno provati, dipoi ministrino in modo che nessuno gli possa calumniare. Per simile modo le mogli pudiche, non calumniatrici, sobrie, fedeli in tutte le cose. I diaconi sieno mariti d'una moglie, i quali rettamente sieno sopra a' figliuoli, e proprie famiglie. Perché quegli che amministreranno bene si acquisteranno buon grado e molta libertà ne la fede, la quale è in Christo Giesù» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 69r). «Simigliantemente i diaconi siano composti, e gravi de costumi, non siano dopii nel favelar, né gran bevitori, né desideratori de sozi guadagni, anzi habiano il ministerio della fede in pura conscientia, e questi siano provati in prima, e così servano nel ministerio, non havendo alcuno grave peccato; simigliantemente le femine siano caste, e temperate, e non faccino detrattione, et siano fidele in tutte le cose. Li diaconi siano mariti pur d'una moglie, li quali sapiano ben soprastare a lor figliuoli e a lor fameglie. Et quelli che bene amaestrano bono guidardone a[c]quistaranno a se medesimi, e grande securità haveranno nella fede de Iesu Christo, la qual è in Christo Iesu» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 386r).

193. Nella copia braidense si legge: «Et con il medesimo Paulo» (A, c. 22v).

194. *Tt* 1, 5-9. «Per causa di questa cosa io ti lasciai in Creta, acciò che quelle cose che mancono, seguiti di correggere e costituisca, città per città, preti, come io ti haveva ordinato. Se alcuno è non infamato, marito d'una moglie, havendo figliuoli fedeli, non accusati di lussuria, o i quali non sieno intrattabili, perché bisogna che l'episcopo non sia infamato, come dispensatore di Dio, non pertinace, non iracundo, non pieno di vino, non percotitore, non dedito turpemente al guadagno, ma albergatore, amatore de le cose buone, sobrio, giusto, santo, temperato, riservante quel fedele parlare che è secondo la dottrina, a fin che anchora sia potente a esortare in dottrina sana, e convincere i contradicenti» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 71r). «Per questa cagione lasciai te in Creta, acciò che tu reprendi et correggi quelle cose che vengono meno. Et che per le città ordini i preti sì come io ordinai. Se alcuno è senza grave peccato, e marito d'una moglie, e ha figliuoli che non siano accusati de lussuria, o i quali non siano intrattabili. Quello si ordinato. Conviensi al vescovo esser tale che non si possa riprendere, e senza grave peccato, come dispensatore de Dio, che non sia superbo, non iroso, non ebrio, non feritore, né cupido de sozo guadagno; ma conviensi che sia albergatore, benigno, temperato, iusto e retenitore de santi, e amatore de colui che va secondo la bona dottrina, conviensi ancora che 'l vescovo ami abbracciando le parole della dottrina della fede, acciò che sia potente de amaestrare e confortare la gente nella dottrina sana e pura, e de riprendere coloro che contradicono» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 387v).

195. La copia braidense non riporta «e castigar» (A, c. 23r).

196. Nella copia braidense si legge: «il che ho discorso sotto brevità» (*ibidem*).

197. Nella copia braidense si legge: «quale et di che sorte vita, dottrina et esempio debbano esser li buoni et veri sacerdoti» (*ibidem*).

198. La collocazione del discorso del Giustinian è identica anche nella copia braidense (*ibidem*).

199. *Rm* 7, 15-23. «Perché quello che io opero non conosco, perché non fo quello che io voglio, ma quello fo ch'io ho in odio. Et se io fo quello che io non voglio, consento a la legge, ch'ella sia buona. Et di già hora non opero io quello, ma il peccato che habita in me, perché io so che non habita in me, cioè ne la carne mia il bene, perché il volere è meco, ma non truovo l'operare il bene, perché io non fo il bene che io voglio, ma fo questo, il male, ch'io non voglio. Et se io fo quello che io non voglio, non già opero quello, ma il peccato che habita in me. Adunque io truovo la legge, a me che voglio fare bene, perché il male mi è congiunto, perché mi diletta la legge di Iddio, secondo l'huomo interiore. Ma veggo un'altra legge ne le membra mie, che repugna a la legge de la mente mia, e fammi prigione a la legge del peccato, la quale è ne membra miei» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 51r). «Io non intendo quello mi faccio, e non fo quello che io voglio, se io fo quello che io non voglio, ma quello fo che io ho in odio, e consento alla legge, imperò che lei è buona, e hora io già non opero quello, ma sì il peccato che in me dimora, imperò ch'io so che in me non habita il bene, cioè nella carne mia. Onde appresso di me sta il volere, ma non trovo a perficere il bene, imperò ch'io non faccio quel bene ch'io voglio, ma faccio quel male ch'io non voglio. Et se io fo quello che non voglio già io non opero quello, ma egli è il peccato che dimora in me. Ritrovo dunque la legge a me che voglio far bene, che 'l mal sì me soprasta, ed io me diletto della lege de Dio secondo l'anima ch'è dentro, ma io vedo un'altra legge nelle membra mie repugnante alla legge della mente mia, e tienmi legato nella lege de peccato, la qual è nelle membra mie» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 370r). La citazione è utilizzata anche da Erasmo (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, cit., p. 82).

200. La copia braidense riporta «vincer» (A, c. 23v).

201. Latinismo, dal verbo *suppeditare*, bastare, essere sufficiente.

202. Nella copia braidense si legge: «et vivere» anziché «vivendo» (A, c. 23v).

203. *1 Cor* 7, 1-2. «Di quelle cose che voi mi scrvesti, egli è bene a l'huomo non si congiugnere a la moglie, nondimeno, per evitare le fornicationi, ciascuno habbia la sua moglie, e ciascuna habbia il suo marito. Et il marito renda la debita benevolentia a la moglie, e similmente la moglie al marito. La moglie non ha potestà del proprio corpo, ma il marito. Similmente e il marito non ha potestà del proprio corpo, ma la moglie» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 55r). «De quelle cose che voi me havete scritto che egli è buono a l'huomo a non toccar le femine. Dicove per amor della fornicatione, ciascuno habbia la moglie sua, e ciascaduna habbia il marito suo. Alla moglie il marito rende il debito, similmente la moglie al marito; la femina non ha potestà del suo corpo, ma l'huomo; similmente il marito non ha potere del suo corpo, ma la moglie» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 374r). Analizzando l'etimologia di *mulier*, che secondo Isidoro deriva da «mollezza» (*mollier*), egli sostiene che tale debolezza sia correlata ad una predisposizione femminile ad essere paziente nei confronti dell'uomo: «perché, cioè, dinanzi al rifiuto della femmina, la passione non costringa l'uomo a desiderare altro o a lanciarsi su un altro sesso» (ISIDORO, *Etimologie*, XI, 2, 19. Ed di rif. ISIDORO, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, I, UTET, Torino 2008, p. 917).

204. Nella copia braidense è aggiunto: «Che in questo dimostrerai il valore et fortezza tua» (A, c. 24r).

205. *2 Cor* 12, 7-9. «Et acciò che io non mi inalzi per la eccellentia de le revelationi, mi fu dato lo stimolo de la carne, angelo di Satana, perché mi batta, acciò che io non mi inalzi. Sopra questo tre volte pregai il Signore, che si partisse da me, e dissemi: «Egli ti basta la gratia mia, perché la virtù mia fa profitto ne la infermità»» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 61r). «Et perché l'altezza della revelatione non mi levi in superbia, fumi dato la stimulatione della carne mia, l'angelo de Sathanas che me affliga acciò che io non m'inalzi. Per la qual cosa pregai tre volte il Signor che quello se partisse da me. Et egli a me disse: «Bastati la gratia mia»» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 379r).

206. Nella copia braidense viene aggiunto: «et parlando con riverenza che si conviene, penso che saria meglio che il sacerdote che non ha il dono della cof[n]tinenza havesse la moglie, che le meretrici et peggio, come hanno molti, il che sia detto con riverenza de buoni» (A, c. 24r).

207. Nell copia braidense, naturalmente, il riferimento è al Molin (*ibidem*).

208. *Gen* 2, 18. «Non è bene che l'huomo sia solo, farogli uno aiutorio che gli sia avanti. Et formò il Signore Iddio della terra ogni bestia di campo, ed ogni volatile del cielo, e condussegli a Adam per vedere ciò che gli chiamasse. Et tutto quello che chiamò Adam di anima vivente è il nome suo. Et chiamò Adam i nomi a ogni giumento e volatile del cielo, e a ogni bestia di campo. Et a Adam non trovò aiuto che gli fusse avanti. Et fè cascare il Signore Iddio sonno sopra a Adam, e dormì. Et tolse una delle coste sue, e chiuse la carne in luogo di quella. Et edificò il Signore Iddio la costa ch'egli haveva tolta da Adam in donna, e condusse quella a Adam» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 1v). «Non è bene che Adam sia solo, facciamogli uno aiutorio simile a sé. Et formò il Signore Iddio tutti gli animanti della terra, e tutti gli uccelli del cielo, e menò quelli da Adam perché vedesse come chiamasse quelli, e a tutte quelle cose che Adam impose il suo nome di anima vivente esso è il suo nome, e Adam appellò tutti li iumenti e tutti li uccelli del cielo, e tutte le bestie della terra delli nomi suoi. Et Adam non trovò aiutorio a sé simile, e il Signore Iddio misse il sonno in Adam, e dormendo tolse una delle sue coste, e chiuse la carne in luogo di quella, e il Signore Iddio edificò la costa, la quale haveva tolta da Adam in donna, e menò quella dinanti ad Adam» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., 1v). La citazione scritturale non è inclusa nella copia braidense, dove si legge solamente: «conoscendo il Signor Iddio il bisogno naturale dil huomo gli dette la donna per sua compagnia» (A, c. 24r).

209. La copia braidense non riporta: «e consolatione» (ivi, c. 24v).

210. *Gen* 2, 24. «Per la qual cosa lascerà l'huomo il padre suo e la madre sua, e acosterassi alla donna sua, e saranno in una carne. Et erano ambe duoi nudi, Adam e la moglie sua, e non si vergognavano» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., I v). «Per la qual cosa abbandonerà l'huomo il padre e la madre sua, ed accostarasse a la sua moglie, e saranno duoi in una carne. Et Adam e sua moglie l'uno e l'altro erano nudi, e non si vergognavano» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., I v). La citazione è anche riportata nella sessione XXIV dell'11 novembre 1563 del concilio di Trento. Nell'*incipit* della *Doctrina de Sacramento Matrimonii* si legge infatti: «quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 203).

211. Nella copia braidense, il termine "consolatione" è stato sostituito da "pace" (A, c. 24v).

212. La copia braidense riporta: «Ma essendo per convenienti et giusti rispetti levato il matrimonio et la moglie ai sacerdoti» (*ibidem*).

213. La copia braidense riporta «Signor Iddio» (*ibidem*).

214. Nella copia braidense è aggiunto "huomo" (*ibidem*).

215. La copia braidense riporta "grande" (*ibidem*).

216. *Gc* I, 16. «Non vogliate errare, frategli miei dilette. Ogni donazione buona, e ogni dono perfetto è disopra, discendendo dal Padre de lumi, appresso del quale non è trasmutazione o adombramento di conversione» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 75v). «Dunque non vogliate errare, fratelli miei dilette. Ogni dato ottimo e ogni dono perfetto è di sopra, e discendendo dal Padre de lumi, appò il quale non è tramutamento, né adombramento di vicenda» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 392r).

217. Nella copia braidense si legge: «il gran Paulo» (A, c. 24v).

218. *Eb* II, 6. «Et senza fede è impossibile che alcuno gli piaccia. Perché quello che si accosta a Dio, bisogna che creda essere Iddio, ed essere remuneratore a quegli che lo cercano» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 74v). «Ma senza fede è impossibile di piacere a Dio, perch'el bisogna che quello che s'accosta a Dio, creda esser Dio, perché egli è il remuneratore delli cercanti lui, per la fede» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 390v). La citazione è richiamata anche nella sessione VII del 13 gennaio 1547 (*Decretum de iustificatione*), del concilio. Al capitolo VIII (*Quo modo intelligatur, impium per fidem et gratis iustificari*), si legge «quia fides est humanae salutis initium, fundamentum et radix omnis iustificationis, sine qua impossibile est placere Deo et ad filiorum eius consortium pervenire» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 43). Ma si veda pure VALDÉS, *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare infino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani delle cose della religione*, cit., c. non num.

219. Il termine "lacrime" non compare nella copia braidense (A, c. 25r).

220. Nella copia braidense si legge solamente: «l'huomo saria il più infelice animale de tutti gli altri» (*ibidem*).

221. Nella copia braidense, "da" è sostituito con "con" (*ibidem*).

222. L'intero periodo non compare nella copia braidense (*ibidem*).

223. Nella copia braidense si legge: «Ma il miser huomo con li suoi sudori, fatiche, pericoli e stenti convien proveder a tutti li suoi bisogni e però dovemo creder, anzi esser certi, che questa vita mortale al huomo non è altro che un peregrinaggio» (*ibidem*).

224. La copia braidense non riporta "il gran" (*ibidem*).

225. *Eb* 13, 14. «Usciamo adunque a quello fuori de campi, portando lo obrorio di quello, perché non habbiamo città che sia durabile qui, ma cerchiamo la futura» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 75r). «Uscimo dunque a lui fuori delli alloggiamenti portanti l'improprio suo, certo noi non havemo quivi la ferma città, ma cerchiamo la futura» (MALERMI, *Biblia*

volgare, cit., c. 391v). La conferma che la copia braidense sia anteriore a quella napoletana deriva dal fatto che in quella napoletana non compaia una svista, corretta a margine in quella braidense. Nella citazione dalla lettera agli Ebrei, infatti, nella copia dedicata a Pio IV si legge: «Non havemo qui la città nostra, futura, ferma, et eterna». La dimenticanza di: «ma cerchiamola» viene risolta nella copia braidense con una nota a margine (A, c. 25r).

226. PETRARCA, *Triumphus Temporis*, cit., vv. 73-78.

227. *Sal* 31 (30), 2-4. «Io operai in te, Signore, io non sarò confuso in eterno, salva me ne la giustitia tua. Inclina a me l'orecchio tuo, presto libera me, sia a me per pietra forte, per casa di munitioni a farmi salvo. Perché la pietra mia e la roccha mia sei tu, e per il nome tuo dirizerai me, e condurrai me» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 171v). «In te Signor ho sperato, non mi confundarò in eterno, libera me ne la tua iustitia. A me inclina la tua orecchia, affrettati per liberarme, a me sarai in Dio difensore, e in casa de refugio, acciò mi facci salvo, perché tu sei mia fortezza e mio refugio, e per il tuo nome guiderai me e nuttricarai» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 176v).

228. *Mt* 6, 5-6. «Et quando tu orerai, non farai come gli hypocriti, perché quegli desiderano orare stando ne le sinagoghe, e ne canti de le piazze, acciò che sieno veduti dagli huomini. Io in verità vi dico che ricevono il premio loro. Ma tu, quando orerai, entra ne la tua camera, e chiusa la porta, ora al Padre tuo in occulto, e il Padre tuo che vede in occulto ti renderà in palese» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., f. 2). «Et quando pregate non farete come li hypocriti che amano orar nelle sinagoghe e nelli cantoni delle piazze, acciò che sian veduti dalli huomini, in verità ve dico, hanno ricevuta la mercede sua, ma tu quando farai oratione entra nella tua camera, e chiuso l'uscio, prega il Padre tuo in ascosto, ed il tuo Padre che ti vede in ascosto ti renderà in manifesto» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323v).

229. Il termine è ripetuto, nella stessa forma, anche in A, c. 26r.

230. Nella copia braidense si legge "effetti" (*ibidem*).

231. DANTE, *Purgatorio*, XI, vv. 1-21, cit., pp. 187-188.

232. Nella copia braidense si legge "Longitudo" (A, c. 27r).

233. La copia braidense riporta, erroneamente, "estendam" (*ibidem*).

234. *Sal* 91 (90), 14-16. «Perché me desiderò, e libererò quello, fortificherò quello, perché conobbe il nome mio. Invocherà me, e risponderogli, com'esso sono in tribulatione, libererò quello e glorificherollo. Di longitudine di di satierò quello e mostrerogli la salute mia» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 181v). «Imperò che in me ha sperato liberarolo, defenderolo, perché conobbe il nome mio. Cridò a me, ed essaudirolo, con esso son ne le tribulationi liberarollo, e glorificarollo. Riempierò quello de longhezza di giorni, e dimostrarogli il mio salvatore» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 188r).

235. L'ancora della speranza, richiamata anche in seguito, si riferisce, forse, al naufragio occorso a san Paolo nel suo viaggio per Roma (*At* 27, 29-32). In prossimità dell'isola di Malta, dopo quattordici giorni in balia del mare, la nave si avvicina a terra. «Et temendo di non dare in luoghi aspri, gittando quattro anchora da le poppe, desideravano che si facesse giorno. Et i navicanti cercando di fuggire de la nave, havendo mandata in mare la scapha, sotto specie, come se havessino a distendere le anchora da la prora, disse Paulo al centurione e a' militi. "Se questi non resteranno ne la nave, voi non potrete divenire salvi". Allora i militi tagliorno le funi de la scapha, e soffersono ch'ella si partisse» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 48v). «Onde, temendo di non ferire a terra, missero quatro ancore, aspettando e desiderando che si facesse giorno, e temendo i marinari procuravano pur de fuggire, dove mettendo in mare lo schipho, cioè il copano, sotto specie de mettersi ad aconciare l'ancore della prova, volevansi partire, ma avedendosi Paulo di ciò, disse al centurione e alla sua masnada che non gli lassasse andare nello schipho, cioè nel copano, onde disse: "Se costoro non remangano nella nave noi non possiamo campare". Allora quelli masnadieri, per comandamento del tribuno, corsero e tagliorno la fune del schipho, cioè del copano,

inanzi che niuno marinaio descendesse, e lassorono andare» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 367r). La potenza dell'orazione che permette grandi opere in relazione al brano qui citato induce il paragone con una possibile fonte del Memmo, ovvero con la lettera *Della Giustificazione* inserita nei così detti *Trattatelli* attribuiti al Valdés e stampati a Roma nel 1545 con il titolo di *Modo che si dee tenere nell'insegnare, e predicare il principio della religione christiana*. Tale lettera che, come dimostrato da Firpo, andrebbe attribuita a Marcantonio Flaminio, critica le posizioni dell'evangelismo contariniano. Il Flaminio, infatti, asserisce che, in una precedente lettera ricevuta dal destinatario a cui egli si rivolge «confessando voi che la salute nostra dipende da Iesu Christo, volete però che per conseguirla sieno necessarie l'opere nostre, e per dichiarare meglio questa vostra oppenione, proponete l'istoria di san Paulo, dicendo che si come Dio donò a san Paulo la vita temporale di tutti li suoi compagni, li quali non hariano goduto di quel dono se non fusseno rimasi nella nave; così Dio ha donato a Christo la salute eterna di tutti coloro che credono in lui, li quali non godono di questo dono se non fanno le buone opere, e conchiudete che, si come il rimaner nella nave fu il mezzo di conseguire il dono fatto a Dio da san Paulo, così il bene operare è il mezzo di conseguire il dono che ha fatto Dio della salute nostra a Iesu Christo» (*Della Giustificazione*, in *Modo che si dee tenere nell'insegnare, e predicare il principio della religione christiana*, cit., cc. non num.). Naturalmente il Flaminio risponde che tale opinione nuoce "grandemente", proponendo un'interpretazione totalmente differente del passo degli *Atti*. Benché puramente circostanziale, l'allineamento alle posizioni contariniane e l'opposizione a quelle professate dal Flaminio, confermerebbe la precisa scelta di campo operata dal Memmo, che naturalmente rimane vicina alle posizioni del cardinale veneziano.

236. Nella copia braidense si legge: «con la virtù della sua oratione» (A, c. 27r).

237. 1 Re, 17, 1; 18, 41-45. Tuttavia molto probabilmente, Memmo fa qui riferimento alla epistola di Giacomo (Gc 5, 17-18) che, per sottolineare la potenza della preghiera, ricorda come Elia, pur essendo solo un uomo, fu in grado di operare cose straordinarie: «Perché molto vale la efficace prece del giusto. Helia era huomo il simile che noi, sottoposto agli affetti, e con prece pregò che non piovesse, e non piovve sopra la terra tre anni e sei mesi. Et di nuovo orò, e il cielo dette la piova, e da la terra produsse il frutto suo. Fratagli miei, se alcuno fra voi errerà da la verità, e alcuno lo converta, sappia che quello che fece convertire il peccatore da lo errore de la via sua, farà salva l'anima da la morte, e coprirà moltitudine di peccati» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 76v). «Imperò che molto vale l'oratione del iusto. Helia era huomo simigliante a noi, e con oratione orò che non piovesse sopra la terra, et non piovette per tre anni e sei mesi, e anche orò, e il cielo dette la piova, e la terra dette il frutto suo. Fratelli miei, se alcuno de voi errerà dalla verità, ed alcuno convertirà lui, è da sapere che quello il quale farà convertire il peccatore dal errore nella vita sua salvarà l'anima sua dalla morte, e coprirà le moltitudine delli suoi peccati» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 392v).

238. 1 Re, 17, 17-24.

239. In questo caso l'errore appare essere nella copia napoletana. La copia braidense, infatti, riporta "mare di lacrime" (A, c. 27r), che appare molto più plausibile rispetto a "madre di lacrime".

240. Nella copia braidense si legge: «lasciando il carico al signor comendatore [Federico Corner] di dimostrar la via» (ivi, f. 27).

241. La copia braidense non riporta «soave eloquenza sua» (ivi, c. 27v).

242. La copia braidense riporta «da quelli signori da quali fin hora è stato ragionato» (*ibidem*).

243. La copia braidense riporta "potria" (*ibidem*).

244. Ovviamente il riferimento nella copia braidense è al priore di Roma (*ibidem*).

245. 1 Tm 3,1.

246. La copia braidense non riporta "quasi" (A, c. 27v).

247. Rm 7, 15-23.

248. Mt 9, 9-13. «Et passando Giesù per là, vide uno huomo che sedeva al banco, chiamato Mattheo. Et dissegli: "Seguitami". Et esso rizadosi lo seguitò. Et fu essendo quello a mensa in casa. Et ecco molti publicani, e peccatori venuti si mettevano a mensa con Giesù, e co suoi discepoli. Et veduto questo i pharisei dissono a' discepoli suoi: "Per qual cagione mangia il maestro vostro co publicani e co peccatori?" Ma Giesù, havendo udito, disse loro: "I sani non hanno bisogno di medico, ma gli amalati. Et andate, ed imparate quello che è. Io voglio misericordia e non sacrificio. Perché io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a la penitentia"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 3r). «Passando Iesu de li vide uno huomo che sedeva al banco, il qual havea nome Mattheo, e dissegli: "Seguita me", ed egli levosse e seguitollo. Et fatto è che, mangiando esso in casa, ecco vennero i publicani e peccatori, e sedevano a mangiare molti con Iesu e con i discepoli suoi, e vedendo i pharisei, dicevano alli discepoli suoi: "Perché il maestro vostro mangia con publicani e con peccatori?". Et udendo Iesu queste parole, disse a loro: "Alli sani non bisogna il medico, ma si alli infirmi. Et imperò andate ed imparate che vol dir, misericordia voglio e non sacrificio. Imperò ch'io non son venuto a chiamare li iusti, ma i peccatori"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 324v).

249. Nella copia braidense si legge "quintodecimo" (A, c. 28r).

250. Lc 5, 29-32. «Et dopo queste cose uscì fuori, e vidde uno publicano chiamato Levi, che sedeva al banco, e dissegli: "Seguita me", e questo lasciate tutte le cose, levatosi lo seguitò. Et fecegli Levi un gran convito in casa sua, ed eravi molta turba di publicani e di altri, che con quegli s'erano posti a tavola. Et gli scribi e pharisei mormoravano contro a' discepoli suoi, dicendo: "Perché mangiate, e beete co publicani, e co peccatori?" Et rispondendo Giesù disse a quegli: "Coloro che sono sani, non hanno bisogno del medico, ma quegli che hanno male. Io non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori a la penitentia"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 20v). «E dopo questo uscite Iesu, et vide il publicano chiamato Levi, che sedeva al banco. Et Iesu gli disse: "Seguita me", ed egli incontenente abandonò ogni cosa e levossi, e seguitolo, e fecegli uno grande convito in casa sua, ed eravi molta turba de publicani e de altri ch'erano con quello a mangiare, e i pharisei e lor scribi mormoravano, dicendo alli discepoli suoi: "Perché mangiate e bevete voi con i publicani e peccatori?". Rispose Iesu e disse a quelli: "Non hanno bisogno del medico color che son sani, ma quelli che son infermi. Onde io non son venuto a chiamar gli iusti, ma i peccatori a penitentia"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 340r).

251. Anziché «essendo quella», la copia braidense riporta "havendola" (A, c. 28r).

252. La copia braidense aggiunge «con lui» (*ibidem*).

253. Lc 15, 1-7. «Et accostandosi a quello tutti i publicani, e i peccatori per udirlo. Et i pharisei, e gli scribi mormoravano, dicendo: "Questo riceve i peccatori, e mangia con quegli". Et disse a quegli questa parabola, dicendo "Quale huomo è di voi che habbia cento pecore, e perdendone una di quelle non lasci le novantanove nel deserto, e vadi a quella che è persa insino che la truovi? Et trovatala la pone sopra le spalle sue rallegrandosi, e venuto a casa chiama gli amici, e vicini, dicendo loro: — Rallegratevi meco, perché io ho trovata la mia pecora perduta —. Io vi dico che così sarà gaudio nel regno del cielo, sopra uno peccatore che si ravvegga più che sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedersi"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 25r). «Et erano approssimati a quello i publicani e peccatori, acciò che udissero quello, e i scribi e i pharisei mormoravano, dicendo: "Questo riceve i peccatori e mangia con loro", ed egli disse a loro questa similitudine: "Qual è quello huomo de voi il qual, havendo cento pecore e perdendone una de quelle cento, hor non lascia egli le novantanove nel deserto e va dietro a quella che è perduta insino che la ritrova? E ritrovata ch'egli l'ha, rallegrasi, e ponela su le spalle, e tornando a casa chiama

li vicini ed amici, e dice a loro — Rallegrative meco, imperò ch'io ho ritrovato la pecora ch'io haveva perduta —. Dicove che così sarà gaudio in cielo sopra un peccatore faciente penitentia, più che sopra nonantanove iusti i quali non hanno bisogno di penitentia» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 344v).

254. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cit., XXVI, vv.12-14.

255. La copia braidense riporta "quella" (A, c. 28r).

256. La copia braidense aggiunge «nel ventre di quella purissima et santissima verginella» (ivi, c. 28v).

257. Memmo attribuisce erroneamente il Salmo a Davide, il quale era stato effettivamente punito per aver concupito Betsabea ed aver fatto morire il marito (1 *Sam.* II, 2-27). In realtà è opera di Etan l'Ezraita, citato in 1 *Re* 5, II, e identificato con Abramo (P. MANCUSO (a cura di), *Qohelet Rabbah. Midraš sul Libro dell'Ecclésiaste*, Firenze, Giuntina, 2004, p. 273).

258. *Sal* 89 (88), 2. «Io canterò in eterno la misericordia del Signore» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 180v). «Et le misericordie del Signore in eterno cantarò» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 187v).

259. *Sal* 103 (102), 13-17. «Come ha misericordia il padre de figliuoli, ha avuto misericordia il Signore di quegli che lo temono. Perché esso conobbe la compositura nostra, ricordossi che noi siamo polvere. I giorni de l'huomo sono come l'herba, come il fiore del campo così fiorirà. Perché il vento passerà sopra quello, e non sarà, e non lo conoscerà più il luogo suo. Et la misericordia del Signore del secolo, e infino nel secolo sopra quegli che lo temono, e la giustitia di quello ne figliuoli de figliuoli» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 182v). «Come il padre ha misericordia de figliuoli, così il Signor ha havuto misericordia de suoi timenti, perché conobbe la nostra fragile formatione. Se ricordo come siamo polvere, così l'huomo come feno, e i suoi giorni come il fiore del campo caderà. Però che in quello passerà il spirito, e non starà, e più non conoscerà il luogo suo sopra di coloro che 'l temano, da eterno insino in eterno la misericordia del Signor. Et la iustitia fu ne li figliuoli de figliuoli a coloro che servano il testamento suo» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 190r).

260. La copia braidense riporta «son quel che io sono» (A, c. 29r).

261. 1 *Cor* 15, 9. «Perché io sono il minimo degli apostoli, non essendo degno d'essere chiamato apostolo, per havere perseguitata la Chiesa di Dio, e per la gratia di Dio sono quello che io sono, e la gratia di quello, la quale è in me, non fu vana, ma più abbondantemente di loro tutti mi affaticai, non io veramente, ma la gratia di Dio, la quale è meco» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 57v). «Perché io sono il minimo degli apostoli, il qual non sono degno de esser chiamato apostolo, imperò ch'io perseguitai la Chiesa de Dio. Ma per la gratia de Dio io sono quel che io sono, ed in me non fu vota la gratia, ma hommi affaticato più abbondantemente de tutti quelli. Non già io. Ma sì la gratia de Dio meco» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 376r).

262. *Tt* 3, 3-7. «Perché anchora noi fummo già stolti, inobedienti, erranti, servendo a' desiderii, e varie voluttà, vivendo in malitia e nequitia, odiosi e scambievolmente odiandosi, ma poi che verso gli huomini apparve la bontà e l'amore del Salvatore nostro Iddio, non da le opere che sono ne la giustitia, le quali faciavamo noi, ma secondo la misericordia sua ci fece salvi, pel lavacro de la regeneratione e renovatione da lo Spirito Santo, il quale sparse in noi abbondantemente, per Giesù Christo Salvatore nostro, a fin che giustificati per la gratia di quello secondo la speranza de la vita eterna divegnamo heredi» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., f. 71). «Perché anchora noi fummo già stolti, inobedienti ed increduli, errando e servendo a desiderii ed alle molte volontà, ed andando in malitia, e con invidia odiosa, odiando l'un l'altro. Ma poi apparve la benignità ed humanità del nostro Salvator Dio, non per l'opere de iustitia, le qual havessimo fatte in prima, ma secondo la sua misericordia fece noi salvi per lavamento della regeneratione, e renovatione del Spirito Santo, il qual Egli sparse sopra di noi abbondantemente per Iesu Christo Salvator nostro,

acciò che fossimo heredi secondo la speranza de vita eterna, essendo iustificata per la sua gratia» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 388r).

263. *Mt* 9, 9-13.

264. Nella copia braidense si legge «et defendendola» (A, c. 29v).

265. *Gv* 8, 1-II. «Et Giesù se ne andò nel monte degli ulivi, e la mattina per tempo di nuovo venne nel tempio, e tutto il popolo andava a lui, e sedendo insegnava loro. Et gli scribi e pharisei gli conducono una donna trovata in adulterio, e messala in mezzo gli dicono: "Maestro, questa donna è stata trovata in sul fatto in adulterio. Et ne la legge, Mosè ci comandò che simili fussino lapidate; tu adunque che di?". Et questo dicevano tentandolo, a fin che lo potessino accusare. Et Giesù chinandosi in giù, col dito scriveva in terra. Perseverando adunque di domandarlo, si rizzò e disse loro: "Quello che è di voi senza peccato, sia il primo a gittare la pietra in quella". Et di nuovo chinandosi scriveva in terra. Et havendo quegli udito, se ne uscivano a uno a uno, cominciando da più vecchi, e restò Giesù solo, e la donna, che stava in mezzo. Et rizadosi Giesù, e non veduto alcuno fuori che la donna, gli disse: "Donna, dove sono que tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?", la quale disse: "Nessuno, Signore". Et disse Giesù: "Né io ti condanno. Va', e non peccare più» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 32v). «Iesu adunque andò in sul monte Oliveto. Et la mattina per tempo venne nel tempio, e tutto il popolo venne a lui, ed egli sedendo amaestravagli, ed in questo gli scribi e pharisei gli menarono una femina che era stata compresa in adulterio, e posela in mezzo, e dissero a lui: "Maestro, questa donna è stata trovata in adulterio, e nella legge de Moise ci comandò che simile fussino lapidate, tu adunque, che dici?". Et questo dicevano tentandolo, a fin che lo potessino accusare. Et Giesù, chinandosi in giù, col dito scriveva in terra. Perseverando adunque di domandarlo, si rizzò e disse loro: "Quello ch'è di voi senza peccato sia il primo a gittare la pietra in quella". Et di nuovo chinandosi, scrivea in terra. Et havendo quegli udito, se ne uscivano a uno a uno, cominciando da più vecchi, e restò Iesu solo e la donna, che stava in mezzo. Et rizadosi Iesu, e non veduto alcuno fuori che la donna, gli disse: "Donna, dove sono que tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?". La quale disse: "Nessuno, Signore". Et disse Iesu: "Né io ti condanno. Va' e non peccare più» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 351r).

266. Malgrado tutti gli evangelisti riportino il fatto (*Mt* 26, 6-12; *Mc* 14, 3-9; *Gv* 12, 2-5; *Lc* 7, 36-50), il riferimento più probabile è al Vangelo di Luca, che è l'unico a riferirsi a Simone come fariseo. Infatti in Matteo e Marco è chiamato "il lebbroso", mentre Giovanni non fa menzione del padrone di casa. Inoltre il contenuto di Luca è coerente col messaggio che Memmo intende dare. «Et pregavalo un certo de pharisei che mangiasse seco. Et entrato in casa del phariseo, si pose a mensa. Et ecco una donna che era peccatrice ne la città, come seppe che Giesù era posto a mensa in casa del phariseo, portato uno alabastro di unguento e stando a piedi suoi, di dietro, piangendo, con le lagrime cominciò a rigare i piedi suoi, e co capegli del capo suo gli asciugava, e baciava i piedi suoi, e con lo unguento gli ungeva. Et vedendo il phariseo che l'haveva chiamato, parlò tra sé dicendo: "Se questo fusse propheta, certamente saprebbe chi, e quale è la donna che lo tocca, perché è peccatrice". Et rispondendo Giesù disse a quello: "Simone, io ho da dirti alcuna cosa". Et quello disse: "Di' maestro". "Erano duoi debitori a uno certo che prestava, uno doveva cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Et non havendo quegli da pagare, gli donò a ambe duoi. Qual adunque di questi, dimmi, l'amerà più?". Rispondendo Simone, disse: "Io stimo che quello a chi più donò". Et quello gli disse: "Rettamente giudicasti". Et rivolto a la donna disse a Simone: "Vedi tu questa donna? Io entrai in casa tua, non desti l'acqua a' piedi miei, e questa con le lagrime ha rigati i piedi miei, e co capegli del capo suo gli ha netti. Tu non mi desti il bacio, e questa, da che ella entrò, non restò di baciare i piedi miei. Tu non ungesti con l'olio il capo mio, e questa con lo unguento unse i piedi miei, per la qual cosa io ti dico che molti suoi peccati se gli rimettano, perché molto amò. Et a chi mancho si rimette, questo

manco ama". Et disse a quella: "I peccati ti si rimettono". Et cominciarono quegli che erano insieme a mensa a dire fra loro: "Chi è questo che anchor rimette i peccati?". Et disse a la donna: "La fede tua ti ha fatta salva, va' in pace"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 21v). «Et intrato che fu Iesu nella casa del phariseo mangiava, ed ecco una femina peccatrice che era in quella città, come lei sepe che Iesu era nella casa del phariseo, portò uno vaso d'alabastro nel qual era unguento e puoselo dietro a Iesu, allatò alli piedi suoi. Et con le lachrime cominciò a bagnare li piedi a Iesu, e con li capilli del capo suo asciugavali, e con la bocca basavali, et con l'unguento ungea. Et vedendo questo il phariseo il qual l'haveva invitato diceva infra sé: "Se questo fosse propheta saprebbe che, e quale è questa femina che lo tocca, imperò che l'è peccatrice". Et Iesu disse a lui: "Simone, io te ho a dire alcuna cosa", e quello disse: "Maestro, di". Disse Iesu: "Duo debitori erano, tenuti a uno prestator; l'uno li doveva dare cinquecento denari e l'altro cinquanta, e non havendo quelli da pagare, li donò a ambeduoi. Quale adonque di questi, dimmi, l'amerà più?". Respondendo, Simone disse: "Io stimo che quello a chi più donò". Et quello li disse: "Rettamente giudicasti". Et rivoltosi alla donna, et disse a Simone: "Vedi tu questa donna? Io entrai in casa tua [e] non desti l'acqua alli piedi miei, e questa con le lachrime ha lavati i piedi miei, e con i capilli del capo suo li ha netti. Tu non mi desti il bacio, e questa, da che ella entrò, non restò di baciare i piedi miei. Tu non ungesti con l'olio il capo mio, e questa con lo unguento unse i piedi miei, per la qual cosa io ti dico che molti suoi peccati se li rimettono, perché molto amò. Et a chi manco si rimette, questo manco amò". Et disse a quella: "I peccati ti si rimettono". E incominciarono, quelli che erano insieme a mensa, a dire fra loro: "Chi è questo che ancora rimette i peccati?". Et disse alla donna: "La fede tua ti ha fatta salva, va' in pace"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 341r). L'adultera ed il ladrone, richiamato da Memmo più oltre, sono entrambi citati in successione nel *Beneficio di Cristo*, nel paragrafo dedicato al quarto libro *Sopra la Epistola ai Romani* di Origene, nel quale viene sottolineato come il Signore salvò entrambi non per le opere che compirono, ma «solamente per lo credere» (DA MANTOVA, FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, cit., p. 50).

267. Mt 18, 21-22. «Alhora accostatosi Pietro a lui disse: "Signore, quante volte peccherà il mio fratello contra di me, e io gli perdonerò? Infino a sette volte?". Giesù gli disse: "Io non ti dico infino a sette volte, ma infino a sette volte settanta"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 6v). «Alhora disse Pietro: "Se 'l mio fratel peccarà sette volte, perdonarogli", e Iesu li disse: "Non dico solamente sette volte, ma settanta volte sette"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 327v). La copia braidense riporta solamente: «ponendo il numero finito, havendo in altro loco detto [...]» (A, c. 30r).

268. Probabile errore, considerando che la copia braidense segnala il corretto *Quotiens* (*ibidem*).

269. Ez 18, 21. «Tutte le sue prevaricazioni le quali fece non se gli ricorderanno» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 243r). «Non me aricordarò de tutte le sue iniquità, le qual[i] egli ha operato» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 274r). In questo caso, tuttavia, è probabile che si tratti di un'allusione al commento di Girolamo Savonarola al *Miserere* pubblicato nel 1535. Commentando il passo: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* (Sal 51 (50) 4), Savonarola afferma: «Io confesso, Signor mio, che tu hai spento e cancellato una volta e più la mia iniquità, e hami mille volte lavato e mondo, anchora di nuovo lavami dalla mia iniquità, perché di nuovo io son caduto, hor perdoni tu all'huomo peccatore infino a un certo numero e non più? El quale domandandoti san Piero: "Quante volte peccherà in me il mio fratello perdonogli io insino in sette volte?". Tu gli rispondesti: "Io non ti disco sette volte, ma settantasette volte sette volte", intendendo el numero finito per lo infinito. Sarai tu adunque superato dall'huomo nel perdonare? Anzi tu Dio se' magno Signore, e ciascuno homo vivente è tutta la vanità, e solo Dio è buono, e ciascuno huomo mendace. Hor non dicesti tu: "In qualunque di el peccatore piangerà e suoi peccati io non

mi ricorderò più delle sue iniquità?". Ecco adunque io peccatore piango perché le cicatrice mie sono corrotte dalla faccia della mia insipienza» (SAVONAROLA, *Trattato della esposizione di frate Hieronymo da Ferrara sopra el psalmo 50 Miserere mei Deus*, cit., c. 14v). La questione non è di poco momento, poiché proprio quest'opera del Savonarola sul Salmo *Miserere*, scritta in carcere nel 1498, era stata fatta oggetto di un'edizione da parte di Lutero, pubblicata nel 1523 a Witttemberg, a cui era stata allegata una corposa introduzione. Lutero, in tal modo stava cercando «to legitimize a line of continuity between Savonarola's prophetic antipapal criticism» (G. CARVALE, *Beyond the Inquisition. Ambrogio Catarino Politi and the Origins of Counter-Reformation*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 2017). Sull'argomento si rimanda anche GINZBURG, *Il nicodemismo*, cit., p. 101, e al recente A. PROSPERI, *Il Lutero italiano*, in *L'inquisizione romana, i giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi*, cit., pp. 75-90: pp. 75-77. In tale prospettiva non appare pertanto casuale la decisione, adottata da Paolo IV nel 1558, di riaprire il processo contro il Savonarola (AUBERT, *Paolo IV*, cit., p. 140).

270. Mt 26, 69-75; Mc 14, 69-72; Lc 22, 54-62; Gv 18, 15-18.

271. Nella copia braidense manca completamente il passo che va dalla citazione latina all'episodio del ladrone, ovvero da "Permettendo" a "loro" (A, c. 30r).

272. Lc 23, 39-43. «Et uno di que malfattori sospesi lo bestemiava, dicendo: "Se tu sei Christo, salva te stesso, e noi". Et rispondendo l'altro lo riprendeva, dicendo: "Né tu certamente temi Iddio, perché sei ne la medesima dannatione. Et noi nel vero giustamente. Perché noi riceviamo cose degne di quello che habbiamo fatto, ma questo non ha fatto cosa alcuna di male". Et diceva a Giesù: "Signore ricordati di me, quando venuto sarai nel regno tuo", e Giesù gli disse: "Io in verità ti dico: hoggi sarai con meco in Paradiso"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 28v). «Onde un de quelli latroni ch'era appresso blasfemavalo, dicendo: "Se tu sei Christo, fatte salvo te medesimo, ed etiam noi", ma respondendo l'altro increpavalo, dicendo: "Né etiam tu, il qual sei in questa medesima dannatione, temi Dio, e certo noi siamo puniti iustamente, imperò che riceviamo meritamente per l'opere nostre. Ma questo nullo male fece mai", e diceva a Iesu: "Signor, ricordati di me quando sarai venuto nel regno tuo". Al qual disse Iesu: "In verità te dico che hoggi meco sarai in Paradiso"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 347v-348r).

273. La copia braidense non riporta "gran" (A, c. 30r).

274. *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere: suscipe deprecationem nostram; ut nos, et omnes famulos tuos, quos delictorum catena constringit, miseratio tuae pietatis clementer absolvat.* Preghiera delle *Litanie Sanctorum* inclusa nel *Missale Romanum*. Il significato è: "O Dio, al quale è propria la misericordia ed il perdono". È opportuno sottolineare che, anche in questo caso, il riferimento potrebbe essere il già citato commento di Savonarola al *Salmo Misere*: «Dove andrò io dal tuo spirito, e dove fuggirò da la tua faccia? Che farò adunque? Dove mi volgerò? Chi troverò io che mi difenda? Chi se non te, Dio mio. Chi è sì buono? Chi sì pietoso? Chi sì misericordioso come tu? El quale di pietà superi incomprendibilmente tutte le creature, perché ella è tua proprietà havere sempre misericordia e perdonare, el quale nel perdonare e nel haver misericordia manifesti massimamente la tua omnipotentia» (SAVONAROLA, *Trattato della esposizione di frate Hieronymo da Ferrara sopra el psalmo 50 Miserere mei Deus*, cit., c. 16r). Il corsivo è mio.

275. La copia braidense riporta: «dal pietoso Signor nostro Iesu Christo» (A, c. 30v).

276. La copia braidense riporta: «et guidar gli altri sotto la felice ombra» (*ibidem*).

277. La copia braidense non riporta «sopra di sé» (*ibidem*).

278. La copia braidense riporta: «Et questo fu il fine del ragionamento del comendatore, al qual seguendo l'ambasciator di Cesare, essendo così pregato dagli altri, disse» (*ibidem*).

279. La copia braidense riporta: «come è stato detto qui da voi» (*ibidem*).

280. Gc 2, 26. «Quale utilità, frategli miei, se alcuno dice havere fede, e non habbia i fatti? Oh può la fede farlo salvo? Et se il fratello, o la sorella sieno nudi, e bisognosi del vitto

quotidiano, e dica loro alcuno di voi andate in pace, riscaldatevi e satollatevi, nondimeno non diate loro quelle cose che sono necessarie al corpo, che utilità sia? Così la fede anchora, se non harai i fatti è morta per sé. Ma dirà alcuno tu hai fede, e io ho i fatti, dimostra a me la fede tua dai fatti tuoi, e io mostrerò da fatti miei la fede mia. Tu credi che Iddio è uno? Fai rettamente, e i demoni lo credono, e tremono. Ma vuoi tu sapere, o huomo vano, che la fede senza i fatti sia morta? Abraham padre nostro non è giustificato da fatti, havendo offerto Isaac figliuolo suo sopra l'altare? Vedi che la fede fu in aiuto a' fatti di quello, e da fatti divien perfetta la fede? Et fu adempiuta la scrittura che dice: "Credette Abraham a Dio e fugli imputato la giustitia, e fu chiamato amico di Dio". Vedete, adunque, che da fatti è giustificato l'huomo, e non da la fede solamente?" (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., cc. 75v-76r). «Che utilità sia? È così la fede se la non opera, ella è morta in se medesima. Ma dirà alcuno: "Tu hai la fede, e io haggio le opere, mostrame la fede senza l'opere, ed io mostrerò a te per le opere la fede mia". Credi che sia uno solo Dio? E ben fai, e le demonia il credeno, e tremeno. Ma voi tu sapere, huomo vano, che la fede senza le opere è morta. Abraam padre nostro non è egli per le opere iustificato, offerendo Isaac suo figliuolo sopra l'altare? Vedi che la fede fu in aiuto a fatti di quello, e da fatti venne perfetta la fede, ed è empiuta la scrittura dicendo: "Credete Abraam a Dio, e fugli imputato a iustitia, ed amico de Dio è chiamato?". Vedeti che per le opere l'huomo è iustificato, e non tanto per la fede» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 392r). Viene operato qui, dall'ambasciatore imperiale, il bilanciamento tra la giustificazione per *sola fide*, richiamata dal cardinal Farnese e propugnata da san Paolo nelle epistole ai Romani (*Rm* 3, 28), ai Galati (*Gal* 3, 24) e agli Efesini (*Ef* 2, 8), e la giustificazione attraverso le opere, sostenuta da san Giacomo nella sua epistola (*Gc* 2, 14-26). Anche il *Beneficio di Cristo* utilizza la stessa citazione. «E udendo dire che la fede sola giustifica, non s'inganni dicendo: — Che bisogno è che io mi affatichi nelle buone opere? Basta la fede a mandarmi in paradiso —. Al quale io respondo che la fede sola manda in paradiso, ma che avvertisca che gli demòni sono ancora credono e temono, come dice san Giacomo» (DA MANTOVA, FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, cit., p. 59). Pertanto, la fede che giustifica è fondamentale. E «nondimeno questa fede non può essere senza le buone opere; perché si come, vedendo noi una fiamma di fuoco che non luce, conosciamo quella esser dipinta e vana, e così, non vedendo noi in alcuno la luce delle buone opere, è segno che quel tale non ha la vera fede ispirata, la qual Dio dona alli suoi eletti per giustificarli e glorificarli» (ivi, p. 60). Il brano di san Giacomo è ripreso anche nella seconda lettera del Flaminio inclusa nei *Trattatelli valdesiani*, intitolata *Della medesima giustificazione* dove si contrappone una falsa fede o "fede insegnata" (la conoscenza storica di Cristo attraverso le Scritture) e quella vera, anche detta "fede ispirata", «fatta a l'anima nostra da lo Spirito Santo». Flaminio, dopo aver ripreso la giustificazione per sola fede citando la lettera di san Paolo ai Romani, sostiene, in linea con quanto affermato nel *Beneficio di Cristo*, ch'è «quantunque la vera fede non giustifichi per le opere, nondimeno è inseparabile da lo studio delle buone opere», arrivando infine a fornire la propria interpretazione della lettera di san Giacomo basandosi sulla diversa interpretazione fornita dai due apostoli al termine "giustificazione". Per san Paolo essere giustificato significa essere accettato da Dio per giusto, mentre san Giacomo intende mostrare che coloro che hanno la "vera" fede, la quale giustifica, «dimostrano la loro giustitia con le buone opere» ovvero, che «volendo l'huomo acquistare il titolo di giusto, non li basta la fede sterile ed ociosa, ma vi si richiede la fede efficace e pronta a l'operare, la quale è dono di Dio, e ci fa giusti e figliuoli di gratia». Simile posizione quella proposta dall'Ochino attraverso un'efficace analogia: così «chome el matrimonio non tolle li figlioli, imo è mezo a farli nascere e legittimi, così la fede che fa l'anima sposa di Christo non tolle le opere, imo le fa far e legittime, christiane e sancte, dove senza fede sono immonde, e questo perché insin tanto che non siamo regenerati et inserti in Christo, le nostre opere sonno fructi di carne e non di

spirito» (B. OCHINO, *Chome la iustificatione per Christo è iniustamente persecitata e falsamente calumniata*, in *Prediche di Bernardino Ochino da Siena. Si me persecuti sunt et vos persequentur sed omnia vincit veritas*, cit., pp. non num.). Da notare, infine, la sessione VI del 13 gennaio 1547 (*Decretum de iustificatione*) del concilio. Nel capitolo VII, intitolato *Quid sit iustificatio impii et quae eius causae*, si legge infatti: «Fidem sine operibus mortuam et otiosam esse» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 41).

281. Nella copia braidense si legge: «acquistar la gratia del Signore» (A, c. 31r).

282. *Mt* 5, 16. «Così riluca la luce vostra avanti agli huomini, acciò che veggino l'opere vostre bone, e glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r). «Così riluca la luce vostra [i]n anzi alli huomini, acciò che vedan le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro ch'è in cielo» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r).

283. *2 Cor* 12, 8.

284. Sull'importanza del digiuno, oltre a quanto suggerito da Valdés a Giulia Gonzaga nell'*Alfabeto Cristiano*, si veda anche l'esortazione fatta ai membri del concilio (sessione II del 7 gennaio 1546, *Decretum de modo vivendi et aliis in Concilio servandis*), «hortatur ut ieiunent saltem singulis sextis feriis in memoriam passionis Domini, et eleemosynas pauperibus erogent» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 21), ribadita anche nella sessione VI del 13 gennaio 1547 (*Decretum de iustificatione*) al capitolo XIII (*De perseverantia munere*), «Verum tamen qui se existimant stare, videant ne cadant, et cum timore ac tremore salutem suam operentur in laboribus, in vigiliis, in elemosynis, in orationibus et oblationibus, in ieiuniis, et castitate» (ivi, p. 46) e nella sessione XII del 10 settembre 1551 (*Decretum prorogationis sessionis*), «hortatur omnes Patres, ut interim Domini nostri, Iesu Christi exemplo, quantum tamen humana fragilitas patietur, ieiuniis et orationibus vacent, ut tandem placatus, qui in saecula sit benedictus, Deus corda hominum ad verae suae fidei agnitionem, et sanctae matris Ecclesiae unitatem, ac recte vivendi normam reducere dignetur» (ivi, p. 87).

285. La copia braidense non riporta «e in tal modo» (A, c. 31r).

286. *Es* 24, 12-18. «Et ascese Mosè al monte, e coprì la nugola il monte. Et habitò la gloria del Signore sopra il monte Sinai, e coprì quello la nugola per sei giorni. Et chiamò Mosè nel dì settimo nel mezo de la nugola. Et l'aspetto de la gloria del Signore era come fuoco ardente ne la sommità del monte, negli occhi de figliuoli di Israel. Et entrò Mosè nel mezo de la nugola, e ascese al monte. Et fu Mosè nel monte quaranta dì e quaranta notti» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 25v). «Ed ascese Moise la nebula coperse il monte, e la gloria del Signore habitò sopra il monte Sinai, e la nebula il coperse sei giorni, ed il settimo giorno il Signore chiamolo de mezo della oscurità, e la bellezza della gloria del Signor era sopra la cima del monte come fuoco ardente nel cospetto delli figliuoli de Israel, e Moise intrò nel mezo della nebula, ed ascese nel monte e fu qui quaranta giorni, e quaranta notte» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 28r).

287. *Es* 29, 38-46.

288. *Es* 29, 10-46.

289. *Es* 27, 30.

290. *Es* 28, 1-43

291. *Es* 29, 1-9.

292. *2 Re* 20, 1-6. In base alla moderna organizzazione della Bibbia, il quarto Libro dei Re, è divenuto il secondo. «In que giorni amalò Hizchiia a la morte, e venne a quello Iesaia, figliuolo di Amoz propheta, e disse a quello: "Così disse il Signore: — Disponi la casa tua, che tu morrai, e non viverai —". Et volto Hizchiia la faccia sua al muro, e orò al Signore, dicendo: "Io priego, Signore. Ricordati hora che io sono caminato avanti a te in verità e cuore perfetto, e che io feci quello che è ben negli occhi tuoi". Et pianse Hizchiia con gran pianto. Et avanti che Iesaia fusse uscito a l'andito di mezo, la parola

del Signore fu a quello, dicendo: "Ritorna, e di a Hizchiia, duce del popolo mio: — Così disse il Signore Iddio di David, padre tuo: Io udi l'orazione tua, vidi la lacryma tua, ecco io sano te. Il terzo di ascenderai ne la casa del Signore. Et aggiugnerò a' giorni tuoi quindici anni, e de la mano del re degli Assyrii libererò te, e questa città, e coprirò questa città per me e per David servo mio —» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 124v). «In quelli giorni Ezechias infirmossi insino a la morte, al qual venne Isaia propheta, figliuolo de Amos, e diseli: "Questo dice il Signor Iddio. — Dispone la tua casa perché morirai tu, e non viverai —"; quello voltò la sua faccia verso il parete, e pregò il Signor, dicendo: "Molto te prego, Signor, aricordate come sono andato innanzi a te in verità e con perfetto cuore, ed ancora habbia fatto quello che è piaciuto a la tua presenza"; et Ezechias pianse de uno gran pianto. Et innanzi che Isaia uscisse fuori da la meza parte de la sala, fatto è il parlare del Signore a lui, dicendo: "Ritorna, e di a Ezechia, duce del mio popolo: — Questo dice il Signor Iddio de David tuo padre. Ho udita la tua oratione, ho veduto la tua lacryma. Ecco che io te ho sanato, nel terzo giorno ascenderai nel tempio del Signor, e a li tuoi giorni aggiongerò quindici anni. Et ancora liberarò de la mano del re de li assiri te, e questa città, e defenderò questa terra per amor mio, e per amore del mio servo David —» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 118r). Benché la citazione di Ezechia venga richiamata anche in numerosi passi de *Le cento e dieci considerazioni* valdesiane, Memmo la sviluppa in maniera diametralmente opposta al segretario spagnolo. Per Valdés, infatti, l'insufficienza dell'uomo di fronte alla potenza di Dio presuppone che la preghiera non abbia alcun valore nel dirigerne la volontà. All'uomo spetta l'umiliarsi rimettendosi alla volontà divina, non pretendendo «di poter alcuna cosa da per sé» (VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*, cit., p. 134). Ezechia, pertanto, aveva sbagliato a pregare come aveva pregato (ivi, pp. 154-155). Per Memmo, invece, la preghiera, che è vera espressione della fede, può persino modificare la volontà di Dio. Nel terzo libro del *Dialogo*, infatti, Navagero afferma che la fede, espressa nelle preghiere, si vede «manifestamente haver tal forza che gli animali, gli elementi, i cieli, i pianeti, e finalmente (s'egli è lecito a dire), esso Dio le obediscono» (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 265). È tuttavia importante sottolineare come Valdés riprenda Ezechia per articolare meglio la propria considerazione sul valore dell'orazione. Nella LIX considerazione, infatti, lo spagnolo afferma che Ezechia pregò per la propria salvezza e non per quella di Gerusalemme causata dalla cattività babilonese. Valdés, pertanto, afferma che «essendo le persone pie governate dallo spirito di Dio, massimamente nelle orazioni, conciossiacosachè come dice san Paolo lo spirito di Dio ora per esse ed in esse [Rom. VII], non pregano quasi mai Dio se non di quello che è la volontà di Dio di concedergli, della quale consta allo spirito di Dio che la inspira ad orare» (VALDÉS, *Le cento e dieci divine considerazioni*, cit., p. 202). La posizione "pelagiana" di Memmo sul valore della preghiera derivò certamente dal magistrato contariniano. Nella già citata lettera del Contarini al Giustinian del 24 aprile 1511, infatti, si dice che Dio venne «constrecto quasi da quella ferventissima charità, mandar il suo Unigenito» (JEDIN, *Contarini und Camaldoli*, cit., p. 64). Tuttavia non bisogna neppure sottovalutare i contatti intrattenuti da Memmo a Padova con la Congregazione Cassinese.

293. La comprensione del testo è resa difficoltosa dall'espunzione involontaria di «in Rages», riportata invece nella copia braidense (A, c. 31v).

294. Nella copia braidense si legge: «improperata et vilaneggiata» (*ibidem*).

295. La copia braidense riporta "grande" (*ibidem*).

296. La copia braidense riporta: «il qual gli mandò l'angelo» (*ibidem*).

297. *Tb* 3. «Alhora Tobia si contristò, e cominciò a orare con lagrime, dicendo: "Tu sei giusto, Signore, e tutti i giudicii tuoi sono veri, e tutte le vie tue misericordia, e verità, e giudicio. Et hora, Signore, ricordati di me, e non pigliare vendetta de peccati miei, e non ti recorderai de falli miei o de genitori miei. Perché non ubidimmo a' precetti tuoi, per questo

siamo dati in rapina e cattività, e morte, e in favola, ed in improprio a tutte le natione ne le quali ci dispergesti. Et hora, Signore, i gran giudicii tuoi, perché non operammo secondo i precetti tuoi, e non caminammo sinceramente avanti a te. Et hora, Signore, fa meco secondo la tua volontà, e comanda che lo spirito mio sia ricevuto in pace. Perché a me è meglio morire che vivere". Et nel medesimo di accadde che Sara, figliuola di Raguel, in Rages città de Medi, anchora essa udisse lo improprio da una de le serve del padre suo, perché era stata data a sette huomini, et il demonio per nome Asmodeo haveva uccisi quegli subito che erano entrati a essa. Adunque conciosia cosa che per la colpa sua, riprendesse la fanciulla, gli rispose dicendo: "Più di te non vedremo figliuolo, o figliuola sopra la terra, ucciditrice de mariti tuoi. Oh vuoi uccidere anchora me, come anchora uccidesti sette huomini?". A questo dire se ne andò ne la più alta camera de la casa sua, e per tre dì e tre notti non mangiò né beve, ma perseverando ne l'orazione con lagrime pregava Iddio che la liberasse da questo improprio. Et fu nel dì terzo, quando finiva l'orazione benedicendo il Signore, disse: "Benedetto è il nome tuo, Iddio de padri nostri, il quale, quando sarai irato farai misericordia, e nel tempo de la tribulatione dimetti i peccati a quegli che ti invocano. Io volto a te Signore la faccia mia, io dirizo a te gli occhi miei. Io chieggo Signore che tu assolvami dal legame di questo improprio, o certamente levami di sopra a la terra. Tu sai, Signore, che mai non desiderai huomo, e conservai monda l'anima mia da ogni concupiscentia. Non mai mi mescolai con le danzatrici, né con quelle che caminano in levità mi feci partecipe. Io acconsenti di pigliare marito col timore tuo, non con la libidine mia. Et o io fu indegna di quegli, o quegli forse non furno degni di me, perché forse mi conservasti a un altro huomo. Perché non è in potestà di huomo il consiglio tuo. Et questo ha per certo ciascuno che ti venera, che la vita di quello se sia in probatione sarà coronata, e se sia in tribulatione sarà liberata, e se sia in corrutione gli sarà lecito venire a la misericordia tua, perché tu non ti diletta ne le nostre perdizioni, perché dopo la tempesta fai il tempo tranquillo, e dopo il lagrimare e il pianto in fondi esultatione. Sia benedetto il nome tuo, Iddio di Israel ne secoli". In quel tempo furno esaudite le preci di ambeduoi nel cospetto de la gloria del sommo Iddio, e fu mandato l'angelo del Signore santo Raphael, acciò che curasse ambeduoi quegli, le orationi de quali in uno tempo recitate, nel cospetto del Signore» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 278r). «Alhora Tobia gemendo, cominciò [a] orare con la lacryma, dicendo: "Iusto sei Signore, e tutti li tuoi iudicii sono veri, e tutte le tue vie sono misericordia, e verità, e iudicio, al presente, Signore, ricordate de me e non far vendetta de miei peccati, e non te ricordar de li miei delitti, over de mio padre, over de la mia madre, perché non habbiamo obedito a li toi comandamenti, però siamo dati in pena del peccato in pregionia, e morte, e in fabula e in opprobrio a tutte le natione, ne le quale ne hai dispersi, ed al presente, Signore, a me fa secondo la tua volontà, e comanda il mio spirito esser ricevuto in pace, perché meglio è a me morire che vivere". Dil che in quel medesimo giorno avvenne che in Rages, città de medi, Sara, figliuola de Raguel, udisse una de le ancille de li suoi padri iniuria, conciossiachè la era data a sette mariti, ed il demonio chiamato Asmodeo, subito ch'erano entrati a essa, occideva quelli. Adonque reprehendendo l'ancilla per alcuno defetto, resposeli, dicendo: "Homicidial de li tuoi mariti, de te non vederemo più figliuolo over figliuola sopra la terra, me votu occidere, come hai occiso sette mariti?". A questa voce Sarra andò di sopra la sua camera de la sua casa, e tre giorni, e tre notti non mangiò, né bevete. Ma stando continuamente in oratione con lacryme orava al Signore che la liberasse da questo opprobrio, ma fatto e nel terzo giorno finita la oratione, benedicendo il Signore, disse: "Benedetto è il tuo nome, Iddio de nostri padri, il qual quando sarai adirato farai la misericordia, e in tempo de la tribulatione perdoni li peccati a quelli che te invocano, a te Signore converto la mia faccia, a te drizo i miei occhi. Domando, Signor, che me liberi dal vinculo de questo opprobrio, overamente levame de sopra la terra. Tu sai, Signore, che giamai non ho desiderato l'huomo, ed ho conservata

l'anima mia monda d'ogni concupiscenza; giamai con danzatrice ne ho mescolata, né ancora con queste che vanno in levità ho partecipato, ma ho consentito tuore marito con il tuo timore, non con la mia libidine, e io over non son stata degna de quelli, over quelli a me non furono degni, perché forsi me hai reservata a un altro huomo, certo il tuo consiglio non è in potestà de l'huomo. Ma ogniuno chi te ama ha questo per certo: che se la sua vita sarà stata in probatione, sarà coronato, ma se sarà stata in tribulatione, sarà liberata, e se sarà stata in pena per peccati, sarà licito de ricorrere a la tua misericordia, certo non hai diletto de la nostra perditione, perché doppio la tempesta fai il tempo tranquillo, e dopo le lachrime e pianto infondi al assultatione e gaudio. Benedetto sia il tuo nome o Iddio d'Israel in secula". In quel tempo furono essaudite le preghiere de ambidoi nel cospeto de la gloria del summo Iddio, e fu mandato santo Raphael, angelo del Signore, perché sanasse ambidoi le orationi de quelli in uno tempo furono recitate nel cospetto del Signore» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 151v-152r).

298. *Gdt* 12-13. È opportuno ricordare che il libro di Giuditta è immediatamente successivo a quello di Tobia, e quello di Esther succede a quello di Giuditta. Le tre donne prese in considerazione seguono la progressione dei libri dell'Antico Testamento.

299. La copia braidense riporta "impetrano" (A, c. 31v).

300. *Est* 3-8.

301. *Gb* 42, 10-17.

302. *Gn* 3, 1-10. «Et fu la parola del Signore a Iona la seconda volta, dicendo: "Rizati, va' in Ninive città grande e clama in essa la predicatione la quale io parlo a te". Et rizossi Iona, ed andò in Ninive secondo la parola del Signore. Et Ninive era città molto grande, di camino di tre giorni. Et cominciò Iona a entrare ne la città per camino d'uno giorno, e clamò, e disse: "Anchora quaranta di e Ninive sarà sovertita". Et credettono gli huomini di Ninive a Iddio, e predicorno il digiuno, e vestironsi di sacchi, dal maggiore di loro insino al minore di loro. Et pervenne la cosa al re di Ninive, e rizossi da la sedia sua, e depose il vestimento suo da sé, et coprissi di sacco, e sedé sopra la cenere. Et fece clamare, e dire in Ninive per decreto regio e de maggiori suoi, dicendo: "Huomini, et giumenti, buoi et pecore non gustino alcuna cosa, né paschino, né beino acqua. Et cuoprinsi di sacco gli huomini, e i giumenti, et clamino a Iddio fortemente. Et convertasi ciascuno da la sua via cattiva e da la iniquità che è ne le mani sue. Chi sa se forse si rivolti et pentasi Iddio, et rivoltisi dal furore de l'ira sua, et non perireno?". Et vidde Iddio l'opere loro, perché si convertirno da la via loro cattiva, et pentissi Iddio del male che havea parlato di fare loro, et non fece» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 265v). «Fu fatto la seconda volta il parlar del Signore a Iona, dicendo: "Levate e va in Ninive città grande, e predica in quella la predicatione ch'io parlo a te". Levossi Iona ed andò in Ninive, secondo il parlar del Signore. Et Ninive era gran città del viaggio de giorni tre, e cominciò Iona entrar nella città il camino di uno giorno, e cridò e disse: "Anchora quaranta giorni e Ninive si suverterà". E li huomini di Ninive credettero nel Signore, e predicorno il ieunio, et sonsi vestiti di sacco dal maggior insino al minore. Et pervenne il parlar al re de Ninive, e levossi del suo seggio, e gettò da sé il suo vestimento, e si vestì di sacco, e sedette nella cenere, e cridò, e disse in Ninive della sua bocca, e delli principi suoi dicendo: "Li huomini e il bestiame, e i bovi e le peccore non gustino cosa alcuna, né si pascano, e non beveno aqua, e si coprano li huomini di sacco e le bestie cridino al Signore con ogni forza, e si converta l'huomo dalla sua mala via, e dalla iniquità che è nelle mani di quelli. Chi sa se Iddio si converta e perdoni, e rivoltisi l'ira sua dal furore e non periamo?". Et vide Iddio l'opere loro, perché si sono convertiti dalla sua mala via, ed hebe misericordia sopra loro, ed il male che havea detto di far non lo fece» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 296r). La citazione è ripresa anche alla sessione XIV del 25 novembre 1551 del concilio. Al capitolo IV (*De contritione*), in relazione a quella imperfetta forma di contrizione, detta "attritio", comunemente prodotta dal timore dell'inferno e delle pene,

viene affermato che essa fosse comunque un dono di Dio e un impulso dettato dallo Spirito Santo. «hoc enim timore utiliter concussi Ninivite, ad Ionam praedicationem, plenam terroribus, paenitentiam egerunt et misericordiam a Domino impetrarunt» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 108).

303. La copia braidense non riporta "el" (A, c. 32r).

304. La copia braidense non riporta "ivi" (*ibidem*).

305. *Mt* 4, 2; *Mc* 1, 12; *Lc* 4, 2.

306. *Mc* 9, 28-29. «Et essendo entrato in casa, li discepoli suoi lo domandorno separatemanete: "Perché non potemmo noi scacciarlo?" Et disse loro: "Questa sorte per nessuna cosa può uscire, se non per la oratione e pel digiuno"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 14v). «Et fatto questo, entrò Iesu in casa, e i discepoli suoi lo dimandorono secretamente qual era la cagione che egli non l'havevan possuto cacciare. Et Iesu disse a loro: "Questa generatione de demonii in niuno modo si possono cacciare se non per ieunio o per oratione"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 335r).

307. La copia braidense riporta: «Concludendo che non dovessero mancare dalla continua oratione» (A, c. 32v).

308. *Lc* 18, 1-8. «Et diceva anchora a quegli una parabola, per questo che bisogna sempre orare, né stancarsi, dicendo: "Egli era un certo giudice, in una certa città, il quale non temeva Iddio, né haveva riguardo a huomo, ed era una certa vedova in quella città, e veniva a lui dicendo: — Vendicami del mio avversario —. Et non volse per uno tempo. Et dopo queste cose, disse fra sé: — Benché io non tema Iddio, né habbi riguardo a huomo, tuttavolta, perché questa vedova mi è molesta, io la vendicherò, a fin che finalmente venendo, non mi vituperi —". Et disse il Signore: "Udite quello che dice il giudice de la iniquità, e Iddio non farà vendetta de suoi eletti, che gridano a lui il dì e la notte anchora che paziente stato sia in quegli? Io vi dico che tosto farà vendetta di loro"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 26r). «Allhora dicevali la parabola imperò che 'l bisogna sempre orare e mai non cessare, dicendo uno iudice era in una città, il qual non temeva Dio e non haveva l'huomini in reverentia, ed eravi in quella città una donna vedoa, la qual a lui veniva dicendo: "Vendicame del mio avversario", e non voleva per molto tempo. Poscia egli disse infra sé: "Ben ch'io non temo Dio, né reverisco l'huomo, ma perché a me è molesta questa vedoa, vendicarola, acciò che venendo nel ultimo me strangoli over suffochi", e disse il Signor: "Oдите quel che dice il giudice de iniquità? Or Dio non farà vendetta de suoi eletti gridante a sé di e notte, e gli harà patientia in quelli? Io ve dico che presto li farà vendetta de quelli"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 345v).

309. *Mt* 14, 15-20; *Mc* 6, 34-44; *Lc* 9, 12-16; *Gv* 6, 1-13.

310. Nella copia braidense si legge: «alcuni alcuni pesci» (A, c. 32v). Tale ripetizione viene corretta nella copia napoletana con «alcuni puochi».

311. *Mt* 15, 32-39; *Mc* 8, 1-9. Memmo esagera, in realtà si trattava "solo" di quattromila uomini, senza contare donne e bambini, come riportato correttamente nella copia braidense (A, c. 32v).

312. *Gv* 11, 1-44. Dal latino tardo quadriduanus o quatruiduanus: da quattro giorni, per lo spazio di quattro giorni, con particolare riferimento a Lazzaro (HIER., *Epist.*, 108, 24). Si veda, J. FACCIOLATI, E. FORCELLINI, G. FURLANETTO, *Lexicon Totius Latinitatis*, III, Typis Seminarii, Patavii 1871, p. 1007).

313. Anche in questo caso, per una corretta comprensione del testo, è opportuno inserire un "che" tra "quelli" e "crederanno", peraltro inserito nella copia braidense (A, c. 32v).

314. *Gv* 17, 1-25; *Lc* 22, 28-33.

315. *Mt* 26, 26-29; *Mc* 14, 22-25; *Lc* 22, 17-20.

316. La copia braidense riporta "principiando" (A, c. 33r).

317. *Mt* 26, 36-46; *Mc* 14, 32-42; *Lc* 22, 39-46.

l'anima mia monda d'ogni concupiscenza; giamai con danzatrice ne ho mescolata, né ancora con queste che vanno in levità ho partecipato, ma ho consentito tuore marito con il tuo timore, non con la mia libidine, e io over non son stata degna de quelli, over quelli a me non furono degni, perché forsi me hai reservata a un altro huomo, certo il tuo consiglio non è in potestà de l'huomo. Ma ogniuno chi te ama ha questo per certo: che se la sua vita sarà stata in probatione, sarà coronato, ma se sarà stata in tribulatione, sarà liberata, e se sarà stata in pena per peccati, sarà licito de ricorrere a la tua misericordia, certo non hai diletto de la nostra perdizione, perché doppo la tempesta fai il tempo tranquillo, e dopo le lachrime e pianto infondi al assultatione e gaudio. Benedetto sia il tuo nome o Iddio d'Israel in secula". In quel tempo furono essaudite le preghiere de ambidoi nel cospeto de la gloria del summo Iddio, e fu mandato santo Raphael, angelo del Signore, perché sanasse ambidoi le orationi de quelli in uno tempo furono recitate nel cospetto del Signore» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 151V-152r).

298. *Gdt* 12-13. È opportuno ricordare che il libro di Giuditta è immediatamente successivo a quello di Tobia, e quello di Esther succede a quello di Giuditta. Le tre donne prese in considerazione seguono la progressione dei libri dell'*Antico Testamento*.

299. La copia braidense riporta "impetrano" (A, c. 31v).

300. *Est* 3-8.

301. *Gb* 42, 10-17.

302. *Gn* 3, 1-10. «Et fu la parola del Signore a Iona la seconda volta, dicendo: "Rizati, va' in Ninive città grande e clama in essa la predicatione la quale io parlo a te". Et rizossi Iona, ed andò in Ninive secondo la parola del Signore. Et Ninive era città molto grande, di cammino di tre giorni. Et cominciò Iona a entrare ne la città per cammino d'uno giorno, e clamò, e disse: "Anchora quaranta dì e Ninive sarà sovertita". Et credettono gli huomini di Ninive a Iddio, e predicorno il digiuno, e vestironsi di sacchi, dal maggiore di loro insino al minore di loro. Et pervenne la cosa al re di Ninive, e rizossi da la sedia sua, e depose il vestimento suo da sé, et coprissi di sacco, e sedé sopra la cenere. Et fece clamare, e dire in Ninive per decreto regio e de maggiori suoi, dicendo: "Huomini, et giumenti, buoi et pecore non gustino alcuna cosa, né paschino, né beino acqua. Et cuoprinsi di sacco gli huomini, e i giumenti, et clamino a Iddio fortemente. Et convertasi ciascuno da la sua via cattiva e da la iniquità che è ne le mani sue. Chi sa se forse si rivolti et pentasi Iddio, et rivoltisi dal furore de l'ira sua, et non perireno?". Et vidde Iddio l'opere loro, perché si convertirno da la via loro cattiva, et pentissi Iddio del male che havea parlato di fare loro, et non fece» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 265v). «Fu fatto la seconda volta il parlar del Signore a Iona, dicendo: "Levate e va in Ninive città grande, e predica in quella la predicatione ch'io parlo a te". Levossi Iona ed andò in Ninive, secondo il parlar del Signore. Et Ninive era gran città del viaggio de giorni tre, e cominciò Iona entrar nella città il cammino di uno giorno, e cridò e disse: "Anchora quaranta giorni e Ninive si suverterà". E li huomini di Ninive credettero nel Signore, e predicorno il ieiunio, et sonsi vestiti di sacco dal maggior insino al minore. Et pervenne il parlar al re de Ninive, e levossi del suo seggio, e gettò da sé il suo vestimento, e si vestì di sacco, e sedette nella cenere, e cridò, e disse in Ninive della sua bocca, e delli principi suoi dicendo: "Li huomini e il bestiame, e i bovi e le peccore non gustino cosa alcuna, né si pascano, e non beveno aqua, e si coprano li huomini di sacco e le bestie cridino al Signore con ogni forza, e si converta l'huomo dalla sua mala via, e dalla iniquità che è nelle mani di quelli. Chi sa se Iddio si converta e perdoni, e rivoltisi l'ira sua dal furore e non periamo?". Et vide Iddio l'opere loro, perché si sono convertiti dalla sua mala via, ed hebe misericordia sopra loro, ed il male che havea detto di far non lo fece» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 296r). La citazione è ripresa anche alla sessione XIV del 25 novembre 1551 del concilio. Al capitolo IV (*De contritione*), in relazione a quella imperfetta forma di contrizione, detta "atritio", comunemente prodotta dal timore dell'inferno e delle pene,

viene affermato che essa fosse comunque un dono di Dio e un impulso dettato dallo Spirito Santo. «hoc enim timore utiliter concussi Ninivite, ad Ionam praedicationem, plenam terroribus, paenitentiam egerunt et misericordiam a Domino impetrarunt» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 108).

303. La copia braidense non riporta "el" (A, c. 32r).

304. La copia braidense non riporta "ivi" (*ibidem*).

305. *Mt* 4, 2; *Mc* 1, 12; *Lc* 4, 2.

306. *Mc* 9, 28-29. «Et essendo entrato in casa, li discepoli suoi lo domandorno separatemanete: "Perché non potemmo noi scacciarlo?" Et disse loro: "Questa sorte per nessuna cosa può uscire, se non per la oratione e pel digiuno"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 14v). «Et fatto questo, entrò Iesu in casa, e i discepoli suoi lo dimandorono secretamente qual era la cagione che egli non l'havevan possuto cacciare. Et Iesu disse a loro: "Questa generatione de demonii in niuno modo si possono cacciare se non per ieiunio o per oratione"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 335r).

307. La copia braidense riporta: «Concludendo che non dovessero mancare dalla continua oratione» (A, c. 32v).

308. *Lc* 18, 1-8. «Et diceva anchora a quegli una parabola, per questo che bisogna sempre orare, né stancarsi, dicendo: "Egli era un certo giudice, in una certa città, il quale non temeva Iddio, né haveva riguardo a huomo, ed era una certa vedova in quella città, e veniva a lui dicendo: — Vendicami del mio avversario —. Et non volse per uno tempo. Et dopo queste cose, disse fra sé: — Benché io non tema Iddio, né habbi riguardo a huomo, tuttavolta, perché questa vedova mi è molesta, io la vendicherò, a fin che finalmente venendo, non mi vituperi —". Et disse il Signore: "Udite quello che dice il giudice de la iniquità, e Iddio non farà vendetta de suoi eletti, che gridano a lui il dì e la notte anchora che paziente stato sia in quegli? Io vi dico che tosto farà vendetta di loro"» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 26r). «Allhora dicevali la parabola imperò che 'l bisogna sempre orare e mai non cessare, dicendo uno iudice era in una città, il qual non temeva Dio e non haveva l'huomini in reverentia, ed eravi in quella città una donna vedoa, la qual a lui veniva dicendo: "Vendicame del mio avversario", e non voleva per molto tempo. Poscia egli disse infra sé: "Ben ch'io non temo Dio, né reverisco l'huomo, ma perché a me è molesta questa vedoa, vendicarola, acciò che venendo nel ultimo me strangoli over suffochi", e disse il Signor: "Odite quel che dice il giudice de iniquità? Or Dio non farà vendetta de suoi eletti gridante a sé di e notte, e gli harà patientia in quelli? Io ve dico che presto li farà vendetta de quelli"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 345v).

309. *Mt* 14, 15-20; *Mc* 6, 34-44; *Lc* 9, 12-16; *Gv* 6, 1-13.

310. Nella copia braidense si legge: «alcuni alcuni pesci» (A, c. 32v). Tale ripetizione viene corretta nella copia napoletana con «alcuni puochi».

311. *Mt* 15, 32-39; *Mc* 8, 1-9. Memmo esagera, in realtà si trattava "solo" di quattromila uomini, senza contare donne e bambini, come riportato correttamente nella copia braidense (A, c. 32v).

312. *Gv* 11, 1-44. Dal latino tardo quadriduanus o quatruiduanus: da quattro giorni, per lo spazio di quattro giorni, con particolare riferimento a Lazzaro (HIER., *Epist.*, 108, 24). Si veda, J. FACCIOLATI, E. FORCELLINI, G. FURLANETTO, *Lexicon Totius Latinitatis*, III, Typis Seminarii, Patavii 1871, p. 1007).

313. Anche in questo caso, per una corretta comprensione del testo, è opportuno inserire un "che" tra "quelli" e "crederanno", peraltro inserito nella copia braidense (A, c. 32v).

314. *Gv* 17, 1-25; *Lc* 22, 28-33.

315. *Mt* 26, 26-29; *Mc* 14, 22-25; *Lc* 22, 17-20.

316. La copia braidense riporta "principiando" (A, c. 33r).

317. *Mt* 26, 36-46; *Mc* 14, 32-42; *Lc* 22, 39-46.

318. *Lc* 23, 34. Nella copia braidense si legge: «et nel legno della croce fece oratione al Padre, pregandolo perdonasse alli suoi crucifissori; et poi raccomandoli il spirito et anima sua» (A, c. 33r).

319. Nella copia braidense viene aggiunto «et assidue» (*ibidem*).

320. *At* 1, 13-26. «Et essendo entrati dentro, asciesono in uno cenaculo dove stavano, e Pietro, e Iacopo, e Giovanni, e Andrea, Philippo, e Thomaso, Bartholomeo, e Mattheo, Iacopo di Alpheo, e Simone Zelote, e Iuda fratello di Iacopo. Questi tutti d'uno animo perseveravano in prece, e oratione, con le donne e Maria madre di Giesù, e co frategli suoi. Et in que giorni rizandosi Pietro nel mezo de discepoli, disse (ed era la turba de nomi insieme quasi centoventi): "Huomini frategli, e bisognò che si adempiesse questa scrittura, la quale predisse lo Spirito Santo per bocca di David, di Iuda, che fu guida a quegli che presono Giesù, perché fu connumerato con esso noi, ed haveva ottenuto la sorte di questo ministerio. Et questo certamente parò il campo de la mercede de la iniquità, ed apiccato crepò pel mezo, e sonsi sparte tutte le viscere sue, e fu noto a tutti quegli che habitavano in Ierusalem, in modo che chiamato era quel campo, ne la propria lingua loro, Hacaldema, che è 'campo di sangue'. Perché egli è scritto nel libro de Psalmi — Diventi l'habitatione di quegli diserta, e non sia chi habiti in quella —. Et lo episcopato suo lo pigli un altro. Adunque bisogna di questi huomini che sono conversati con esso noi tutto il tempo nel quale il Signore Giesù entrò e uscì fra noi, cominciandosi dal battesimo di Giovanni infino a quel dì che fu levato da noi, che alcuno si costituisca che sia testimone con esso noi de la sua resurrettione", e statuirno duoi: Ioseph che si chiama Barsaba, il quale è cognominato 'giusto', e Mattia", ed havendo fatte le preci dissono: "Tu Signore che conosci i cuori di tutti, dimostra quale tu eleggesti di questi duoi, a fin che pigli la sorte di questo ministerio, e de lo apostolato, dal quale prevaricò Iuda, acciò che se ne andasse nel suo proprio luogo", e dettono loro le sorti, e cadde la sorte sopra Mattia, e fu connumerato con gli undici apostoli» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 38r). «Ed entrorno nel cenacolo, là dove Christo li havea trovati mangiare, nel quale per quello tempo stasea Pietro, Ioanne, Iacobo, Andrea, Philippo, Thomaso, Bartholameo, Mattheo, Iacobo Alpheo, Simone Zelotes, e Iuda Iacobi, tutti questi erano perseveranti in un animo in oratione con la virgine Maria e con l'altre devote e sante donne, e con fratelli suoi. Et in quelli dì, essendo così congregati insieme forsi cento vinti, si levò santo Pietro in mezzo di fratelli, e arengò e disse: "Huomini fratelli miei, è bisogno che si adempisse la scrittura la qual predisse il Spirito Santo, per bocca de David propheta di Iuda, il qual fu duce e capitaneo de quelli che presono Christo, il qual era apostolo con noi insieme. Questo sapete, che dello iniquo precio che hebbe di vendere Christo, si comprò uno certo campo. Ma per iusto iudicio de Dio s'impicò per la gola, e crepò per il mezo e sparsonse le sue interiora, e questo fu palese a tutti quelli che habitano in Hierusalem. Onde perciò si cominciò a chiamare il preditto campo hacaldemac, cioè 'campo di sangue', per dare ad intendere che era comperato di precio per il qual il sangue iusto di Christo fu tradito e sparto, e perché egli per quello peccato così miseramente desperandosi se uccise, e sparse il suo maledetto sangue. Onde di lui si intende quella parola di David per la qual predisse nel psalmo — La habitation sua deserta sia, non sia chi habiti in essa, e il suo vescovado riceva un altro —. Bisogno è adunque che elegiamo in suo luoco uno di questi huomini che ci sono, e furono congregati con noi insieme per tutto quello tempo che Iesu conversò in terra con noi, incominciando dal battesimo de Giovanne insino alla sua ascensione, sì che sia testimonio della sua resurrettione insieme con noi", e ditte queste parole eleseno di commune concordia, e statuirno doi di quella turba, cioè Ioseph, il qual era chiamato Barsaba sopra nome 'iusto' e Matthia, et ororno, e dissero: "Preghiamoti Signor, tu conosci i cuori tutti, dimostraci per lo tuo segno, e revelaci qual più te piace di questi duo che tenga il luoco e ministerio di questo apostolato, dal qual è prevaricato Iuda, acciò che l'

andasse nel luoco suo, cioè nel inferno". Et fatta l'oratione dettero la sorte, e la sorte venne sopra Matthia, cioè vol dire che Dio dimostrò per certo segno che Matthia più li piaceva, onde incontante fu dalli apostoli confermato ed annumerato fra gli altri undeci, che fu il duodecimo» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., f. 356).

321. *At* 6, 1-7.

322. *At* 7, 55-60. La copia braidense riporta: «andando alla morte con sante orationi pregò per quelli lo lapidavano, et vedendo il cielo aperto, et Iesu alla destra del Padre, li rese la santa anima» (A, c. 33v).

323. La copia braidense riporta: "permesse" (A, c. 33v).

324. *At* 9, 36-42.

325. *At* 10, 1-48.

326. *Gc* 5, 13-15.

327. *1 Pt* 5, 8-9. «Siate sobrii e vigilate, perché lo avversario vostro diavolo, ruggendo come lione va a torno, cercando chi divori, al quale resistete, fermi ne la fede, sapendo le medesime afflictioni finirsi a la vostra fraternita che è nel mondo, ma Iddio d'ogni gratia, il quale ci chiamò ne la eterna gloria sua per Christo Giesù alquanto afflitti, il medesimo vi restaurerà, confermerà, corroborerà, stabilirà, a esso gloria imperio ne secoli de secoli, Amen» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 77v). «Siate sobrii e vigilanti, perch'el il vostro avversario diavolo, sì come leone rugiente va d'intorno cercando chi devori, al qual contrastate forti nella fede. Sapendo de esser fatta quella medesima passione a la vostra fraternita, la qual è nel mondo; ma Dio de ogni gratia, il qual ne chiamò nel eternale sua gloria in Christo Iesu, un poco passionati, egli restaurerà e confermerà, e stabilirà a voi. A lui sia gloria ed imperio in secula seculorum. Amen» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 393v-394r).

328. Nella copia braidense con "aspetta" si conclude l'intervento dell'ambasciatore (A, c. 34r).

329. Nella copia braidense si legge: «Il che vedendo il cardinal Carpi, voltatosi al signor Zacharia Dolfino, disse: "Di gratia, monsignor, non manchate anchor voi di dimostrar a questo nostro sacerdote la vera strada di pervenire alla perfettione sua"» (ivi, c. 34v).

330. La copia braidense non riporta «esemplar costumi» (*ibidem*).

331. Nella copia braidense viene aggiunto "ponto" (*ibidem*).

332. *Mc* 16, 14-20. «Dipoi si manifestò agli undici, mentre che erano a tavola, e rimproverò la loro incredulità e durezza di cuore, che non havevano creduto a quegli che havevano veduto ch'egli era risuscitato e diceva loro: "Andate ne l'universo mondo, e predicate l'Evangelio a ogni creatura; quello che crederà e fia batezato, sarà salvo. Ma quello che non crederà sarà condannato. Et questi segni seguiranno quegli che crederanno. Nel nome mio scacciaranno i demoni, parleranno con nuove lingue, piglieranno i serpenti e se beranno alcuna cosa mortifera non nocerà loro. Porranno le mani sopra gli infermi, e staranno bene". Et il Signore Giesù dopo che parlò loro, fu assunto in cielo e siede da le destre di Iddio. Et quegli andati, predicavano per tutto, operando insieme il Signore, e confermando la parola per i segni che ne seguitavano» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 18r). «Ma ultimamente egli apparve a lor undeci, mentre che stavano a mangiar, ed increpò la incredulità e la durtia del cuor suo, imperò che non havevano creduto a color che l'havevano veduto esser resuscitato. Et a lor disse: "Andate voi per l'universo mondo, e predicate l'Evangelio a ogni creatura. Colui che crederà e sarà stato batezato sarà salvo, ma colui che non crederà sarà condannato. Seguitaranno questi segni color i quali haranno creduto. Lor scacciaranno le demonia nel nome mio, parleranno con nove lingue, tuoglieranno i serpenti, e se lor beberanno alcuna cosa mortale a lor non nocerà. Poneranno le mani sopra l'infermi, e lor riceveranno la sanità". Et certo il Signor Iesu, poscia che l'hebbe parlato a lor, fu assunto nel cielo, e siede alla parte diritta de Dio.

Ma quelli, andati che furono, predicarono in ogni luoco operante insieme il Signor, e confirmante il parlar seguèndo i segni» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 337v).

333. Nella copia braidense si legge: «Il qual Evangelo dè essere la ver basi et fondamento della santa dottrina del sacerdote» (A, cc. 34v-35r).

334. La copia braidense riporta "Salvator" (A, c. 35r).

335. *Gv* 5, 39. «Perché a quello il quale esso mando, voi non credete, guardate diligentemente le scritture, perché voi vi pensate avere in quelle vita eterna, ed esse sono quelle che testificano di me» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 31r). «Perché a quello il quale esso mando, voi non credete, guardate diligentemente le scritture perché voi vi pensate avere in quelle vita eterna, ed esse sono quelle che danno testimonianza di me» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 350r).

336. *Rm* 15, 4. «Gli impropieri di quegli che ti impropieravano caddono in me, perché tutte quelle cose che sono scritte, sono scritte a la nostra dottrina acciò che per la patientia e consolatione delle scritture, habbiamo speranza» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 53r). «Sopra di me cadettero gli impropieri de color che te impropieravano, certo tutte le cose che sono scritte, scritte sono a nostra dottrina, acciò che per patientia e consolatione della scrittura habbiamo speranza» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 372r).

337. La copia braidense non riporta "primo" (A, c. 35r).

338. La copia braidense riporta: «Con li sacri dottori greci» (*ibidem*).

339. Lo studio dei Padri Greci di Antiochia, in particolare di san Giovanni Crisostomo, appare comune non solo alla tradizione benedettina della Congregazione di Santa Giustina da Padova, ma, come delineato dal Collett, anche a personaggi chiave dell'evangelismo e dello spiritualismo italiano come Gasparo Contarini, Reginald Pole e Jacopo Sadoletto (COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation*, cit., p. 117). Non trascurabile, poi, il fatto che il progetto di rinnovamento del vescovo Giberti per la diocesi e la città di Verona «si reggeva largamente sull'appoggio e la collaborazione di un gruppo di uomini di lettere e di pietà di diversa formazione che comprendeva, tra gli altri, il Flaminio [Marcantonio], Galeazzo Florimonte, Francesco Berni, Gerolamo Fracastoro, Lodovico di Canossa; il loro ruolo determinante si misura nell'ampio programma editoriale che mise in circolazione, a partire dal 1529, con la pubblicazione del commento di [san Giovanni] Crisostomo alle lettere di Paolo» (PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, cit., pp. 51-52).

340. Memmo riconosce l'importanza del dotto domenicano, in relazione alla seconda scolastica, che si era sviluppata precipuamente in Spagna e in Italia attraverso il contributo di importanti studiosi, tra cui il cardinale Tommaso De Vio. Pochi anni dopo l'elaborazione dei *Ragionamenti*, l'inquisitore Michele Ghislieri, divenuto papa con il nome di Pio V avrebbe sancito definitivamente l'importanza dell'Aquinate, proclamandolo, nel 1567, dottore della Chiesa. Evento, questo, di fondamentale importanza, poiché era «la prima volta che si osava equiparare gli antichi Padri a un teologo relativamente recente» (MIBLE, *Pio V e la presenza dei domenicani nel corso della sua vita*, cit., p. 46). A tale iniziativa venne accompagnata la pubblicazione dell'*Opera omnia* del santo domenicano, avvenuta tra 1570 e 1571. Infine occorre notare che l'epiteto rivolto a san Tommaso, ovvero «dottore veramente angelico», non compare nella copia braidense (A, c. 35v).

341. Memmo propone un elenco di autori greci e latini assolutamente "canonico" all'interno della tradizione cristiana. Pochissime le divergenze rispetto a quello provveduto, ad esempio, da Savonarola. Quest'ultimo, infatti, dopo aver discusso isolatamente la figura di Dionigi Aeropagita, sottolinea la "sapientia" di Ilario, Basilio, Atanasio, Girolamo, Ambrogio, Agostino fino a "Thomaso nostro aquinate" (SAVONAROLA, *Dialogo del R.P. fra Hieronymo Savonarola dell'ordine de frati Predicatori intitolato Solatio del viaggio mio*, in *op. cit.*, c. 101v). Un elenco assai simile, nel quale tuttavia non viene menzionato l'Aquinate, è quello proposto anche da Erasmo nella nota lettera inviata nel 1529 ad Alfonso Fonseca, nel

quale cita Atanasio, Basilio, Giovanni Crisostomo, Cipriano, Ilario, Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, cit., p. XXIV). Non sorprende, infine, che molti degli autori citati abbiano dedicato degli scritti al ministero sacerdotale. Per quanto riguarda la tradizione greca, insieme all'*Oratio secunda* di san Gregorio di Nazianzo, val la pena ricordare anche il *De sacerdotio* di san Giovanni Crisostomo. In Occidente, invece, emerge la rilevanza del *De officiis* di sant'Ambrogio e gli scritti dedicati al sacerdozio da sant'Agostino (G. CERIOTTI, *Introduzione. Agostino oggi*, in AGOSTINO, *Sul sacerdozio*, cit., pp. 7-78: p. 31).

342. La copia braidense riporta: «continuamente letti» (A, c. 35v).

343. La copia braidense riporta: «et dolcissimi frutti, pieni di ogni soavità, di ogni sustantia, et di infinita consolatione, con li quali caminando si defenderanno dai travagli et disturbi di questo mondo» (*ibidem*).

344. Nella copia braidense si legge: «e volendo dar saggio della sua gloria» (*ibidem*).

345. *2 Pt* 1, 17-18. «Perché haveva ricevuto da Iddio e Padre honore e gloria, tal voce discesa a quello da magnifica gloria: "Questo è quel Figliuolo mio diletto, nel quale io mi sono compiaciuto", e noi udimmo questa voce portata dal cielo, essendo insieme con quello nel monte santo» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 78r). «Ma fatti seti guardatori della sua grandeza, il qual recevete da Dio Padre gloria e honore con la voce mandata a Lui della gran gratia de questa guisa? "Questo è il mio Figliuolo diletto nel qual mi son compiaciuto, udite lui" e questa voce noi udimo portata dal cielo quando eravamo con lui nel santo monte» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 394r).

346. *Mt* 17, 1-8. «Et doppo sei di prese Giesù Pietro, e Iacopo, e Giovanni suo fratello, e separatamente gli conduce sopra uno monte grande, e in presenza loro si trasfigurò, e splendè la faccia sua come sole, e i vestimenti suoi si feciono bianchi come luce. Et ecco apparì loro Mosè ed Helia, che parlavano con lui. Et rispondendo Pietro, disse a Giesù: "Signore, egli è bene che noi siamo qui. Se tu vuoi facciamo tre tabernacoli: a te uno, a Mosè uno, e a Helia uno". Parlando anchora quello, ecco una nugola lucida gli adombrò. Et ecco una voce de la nugola, dicendo: "Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono bene compiaciuto, udite lui". Et udendo i discepoli caddono ne la faccia loro, e grandemente temerno. Et venuto Giesù toccò quegli e disse loro: "Levatevi e non temiate". Et levati gli occhi loro non viddono alcuno, se non solo Giesù» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., f. 6). «Dopo sei giorni tolse Iesu Pietro, Iacobo e Giovanni suo fratello, e menoli suso uno monte molto alto da disparte, e transfiguròse dinanzi a loro, e la faccia sua risplendette come il sole, e le sue vestimenta furono fatte bianche come neve, ed ecco che a loro apparsero Moises ed Helias, parlanti con lui, e rispondendo Pietro disse a Iesu: "Signor, buon è a noi essere quivi, se tu vuoi facciamo qui tre tabernacoli: a te uno, a Moises uno, e a Helias uno". Et anchora parlando egli, ecco una nuvola lucida obombrò quelli, ed ecco una voce della nuvola, dicendo: "Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale mi son ben compiaciuto, esso udite". Et udendo questo, i discepoli cadettero nella faccia sua, e molto temettero; andò Iesu e toccòli, e dissegli: "State su, non temete". Et essi, levando li occhi suoi nulla videro, eccetto solo Iesu» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 327r).

347. *Mc* 9, 2-8. «Et dopo sei dì, Giesù prese Pietro e Iacopo, e Giovanni, e menogli separatamente soli in uno monte alto, e trasformossi in presenza loro, e i vestimenti suoi si feciono splendidi, e candidi grandemente come neve, quali non può il tintore bianchire sopra la terra, e apparve loro Helia con Mosè, e stavano parlando con Giesù. Et rispondendo Pietro, dice a Giesù: "Rabbi, egli è bene che noi siamo qui, e facciamo tre tabernacoli, a te uno, a Mosè uno, e a Helia uno" perciò che non sapeva quello che gli si dicesse, perché erano spaventati. Et fecesi una nugola, la quale gli adombrò, e venne una voce da la nugola, dicendo: "Questo è il Figliuolo mio diletto, udite quello". Et subito riguardando a torno non vidono più alcuno, ma solamente Giesù con loro» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit.,

c. 14v). «E doppo sei giorni tolse Iesu Pietro, Iacobo e Giovanni da parte, e condusse quelli soli nel monte eccelso, ed in loro presentia se transfigurò, fatte sono le sue vestimenta molto splendide, e bianchissime a modo de neve, quali il folatore non può fare bianche sopra la terra, e a quelli apparve Helias con Moises, e parlavano con Iesu, e rispondendo Pietro disse a Iesu: “Maestro, gli è buono a noi esser quivi, facciamo tre tabernacoli: a te uno, a Moises uno, e ad Helia uno”; certo egli non sapea quello che se dicesse, imperò che erano spaventati de timore, e fatta fu la nube obombrante loro, e venne la voce della nube dicendo: “Questo è il mio Figliuol charissimo, uditelo”, ed incontinente, gaurdandosi d’intorno, niuno altro videro, salvo solo Iesu ch’era con essi» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 334v).

348. *Lc* 9, 28–36. «Et fu dopo queste parole circa otto giorni, e presi Pietro, e Giovanni, e Iacopo, salì nel monte a orare. Et fecesi, mentre ch’egli orava, la effigie del volto suo una altra, e il vestimento suo bianco e risplendente. Et ecco duoi huomini parlavano con quello, i quali erano Mosè ed Helia, i quali apparsi in maestà dicevano il successo suo che haveva da adempiere in Ierusalem, e Pietro, e quegli che erano con lui, erano gravati dal sonno, e desti viddono la gloria sua, e i duoi huomini che stavano con lui. Et fu quando si partirono quegli da esso, disse Pietro a Giesù: “Precettore, egli è bene che noi siamo qui, e facciamo tre tabernacoli: uno a te, e uno a Mosè, e uno a Helia”, non sapendo quello che si dicesse. Et parlando lui queste cose, si fece una nugola e adombrogli, e temerno ne l’entrar quelli ne la nugola. Et fecesi una voce da la nugola, dicendo: “Questo è il mio Figliuolo diletto, udite lui”. Et mentre che si faceva la voce, si trovò Giesù solo» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 22v). «Doppo queste parole circa otto giorni egli tolse seco Pietro, Iacobo e Giovanni, ed ascese nel monte, acciò orasse, e mentre che egli orava fu un’altra bellezza nel suo volto, ed il suo vestimento bianco e resplendente. Et ecco che con lui parlavano duoi huomini, ed erano Moises ed Helia veduti in maestà, e dicevali la sua passione e morte, la qual doveva adimpire in Hierusalem. Ma Pietro e color ch’erano con lui erano aggravati dal sonno, e risvegliati vidono la sua maestà e duoi huomini che stavano con quello. Et fatto è che partendosi da lui, disse Pietro a Iesu: “Maestro, egli è bono esser quivi, facciamo tre tabernacoli: a te uno, e a Moises uno, e Helia uno” non sapendo quel che dicesse. Ma dicendo egli queste cose, fu fatta la nuvola, e adombrolli, ed entrati quella nella nuvola temettero, et fu fatta una voce dalla nube, dicendo: “Questo è il mio Figliuol diletto, esso udite”. Et mentre che si fece la voce, fu trovato Iesu solo» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 342r).

349. La copia braidense riporta “inaminar” (A, c. 36r).

350. Anche in questo caso la copia braidense integra a margine la dimenticanza di “Guida” (*ibidem*).

351. La copia braidense sostituisce “stabilir” con “fabricar” (*ibidem*).

352. La copia braidense riporta «la qual» (*ibidem*).

353. La copia braidense non riporta: «ed hora è stato detto» (*ibidem*).

354. La copia braidense riporta soltanto: «al qual li sassi parveno dolci et soavi» (*ibidem*).

355. *At* 7, 56. «Et esso pieno di Spirito Santo, volti gli occhi al cielo, vidde la gloria di Iddio, e Giesù che sedeva da le destre di Iddio, e disse: “Ecco io veggo i cieli aperti, e il Figliuolo de l’huomo che sta da le destre di Iddio”. Et gridando con gran voce, contengono le orecchie loro, e d’uno animo feciono impeto in quello. Et cacciato de la città, lo lapidavano. Et i testmoni deponono i vestimenti a’ piedi d’un giovane, che si chiama Saulo. Et lapidavano Stephano, che invocava e diceva: “Signore Giesù, ricevi lo spirito mio”, e ingenocchiatosi, gridò con gran voce: “Signore, non volere computare a quegli questo peccato, perché non sanno quello che si fanno”, e havendo detto questo, dormì» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 40v). «Et essendo Stephano pieno di Spirito Santo, intendendo e risguardando il cielo, vide la gloria de Dio, e Iesu stare dalla mano sua dritta, e con grande fervore cominciò a

gridare, e disse: “Ecco che io vedo i cieli aperti, ed il Figliuolo dell’huomo, cioè Christo, stare alla mano dritta della virtù di Dio”. La qual parola udendo li iudei, e reputandola blasfemia, cridorno contra di lui, e turonse le orecchie, e con impeto li corseno adosso con le pietre, e cacciandolo fuori della città, sì lo lapidavano, e i preditti falsi testimonii posero lor vestimenta alli piedi d’un giovane che haveva nome Saulo, e lapidavano Stephano chiamante e dicente: “Signor mio Iesu, recevi il spirito mio” ed ingenechiandose cridò e orò con grande voce, e disse: “Pregoti Signor che tu non reputi a lor questa mia morte a peccato, però che non sanno quello che si facino”, e ditte queste parole, rendete lo spirito a Dio» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 359r).

356. La copia braidense riporta: «et imitandolo, pregando per quelli che lo lapidavano» (A, c. 36r).

357. *Mt* 4, 4. «Egli è scritto: “Non nel solo pane viverà l’huomo, ma in ogni parola che procede da la bocca d’Iddio”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., Iv). «Gli è scritto: “Non nel solo pane vive l’huomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca de Dio”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r).

358. La copia braidense riporta: «del Signore» (A, c. 36r).

359. La copia braidense riporta: «ha in sé ogni diletatione» (A, c. 36v).

360. Nella copia braidense si legge: «benché fussero sapientissimi et innocentissimi huomini, nondimeno furono huomini mortali» (*ibidem*).

361. La copia braidense riporta “grande” (*ibidem*).

362. Sintesi di quanto vien detto in *Dt* 7, 12–16. «Et sarà la mercede, se udirete questi giudicii, e custodirete, e farete quegli, custodirà anchora il Signore Iddio tuo a te il patto, e la misericordia come giurò a padri tuoi. Et amerà te, e benedirà te, e faratti multiplicare, e benedirà il frutto del ventre tuo, ed il frutto de la terra tua, et il frumento tuo, et il mosto tuo, et l’olio tuo, et il giovane armento de buoi tuoi, e i greggi de le pecore tue, sopra la terra per la quale giurò a padri tuoi di dare a te. Benedetto sarai sopra tutti i popoli. Non sarà in te alcuno sterile, né alcuna sterile, né i giumenti tuoi. Et rimoverà da te il Signore ogni infirmità, e tutte le infirmità cattive de lo Egitto, le quali conoscesti, non porrà quelle in te, ma porrà quelle in tutti coloro che ti haranno in odio. Et consumerai tutti i popoli i quali il Signore Iddio tuo dà a te, non perdonerà l’occhio tuo a quegli, e non servirai agli Iddii loro, perché ti sono scandolo» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 59r). «Adonque guarda i comandamenti e le cerimonie e i giudicii, i quali hoggi a te comandarò che tu facci. Perché dopo che tu haverai udito questi iudicii ed haverai guardato e fatto quelli, il tuo Signore Iddio osserverà il patto, e la misericordia, la quale giurò a li tuoi padri, ed amarà e multiplicarà te, ed ancora benedirà il frutto del tuo ventre, ed il frutto de la tua terra, al frumento tuo e a le vendemie, a l’oglio e a li armenti, a le mandrie de le tue pecore sopra la terra, per la quale giurò a li tuoi padri de dar quella a te. Fra tutti i popoli sarai benedetto. Appresso di te non sarà né mascolo, né femina sterile, così ne li huomini come ne li animali. Da te levarà ogni dolore, e tutte le pessime infirmitate d’Egitto, le qual hai conosciute, in te non mandarà, ma darale a tutti i tuoi nemici. Tu devorarai tutt’i popoli i quali il tuo Signor Iddio è per dare a te, il tuo occhio non perdonerà a quelli, né servirai a li lor dei, perché a te non siano in ruina» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 56v–57r).

363. *Eb* 1, 5. «Tu sei Figliuolo mio, io ti generai hoggi”. Et di nuovo: “Io gli sarò Padre, e quello mi sarà Figliuolo”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 72r). «Al qual delli angeli dunque disse: “Mai tu sei il Figliuolo mio, io hoggi ho te generato”. Et ancora “Sarò a lui Padre ed egli a me in Figliuolo”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 388v).

364. *Eb* 1, 6–7. «Et di nuovo, quando introduce il Primogenito nel circuito de la terra, dice: “Et adorino quello tutti gli angeli di Iddio”. Et agli angeli certamente dice: “Quello che crea gli angeli suoi spiriti, e ministri suoi fiamma di fuoco”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 72r). «[...] e dice Lui un’altra volta, introducendo l’Unigenito nel circuito de la terra:

“Et adorino quello tutti gli angeli di Dio”, e certo a li angeli dice: “Egli fa gli angeli suoi spiriti, e i ministri suoi fiamma de foco” (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 388v).

365. *Eb* 1, 10. «Et tu nel principio Signore fondasti la terra, e l'opere de le tue mani sono i cieli, essi periranno, e tu resti» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 72r). «Et tu, Signore, nel principio fundasti la terra, e l'opera delle mani tue sono i cieli. Periranno essi, e tu permanerai» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 388v).

366. *Eb* 1, 13. «Et a quale degli angeli disse mai: “Siedi alle destre mie fino a tanto che io ponga i nemici tuoi, sgabello de piedi tuoi?”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 72r). «Ed a qual de li angeli alcuna volta disse Egli: “Siedi allato drito mio insino a tanto che io ponga i nemici tuoi per scabello delli piedi tuoi» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 388v).

367. *Lc* 2, 8-14. «Et ne la medesima regione erano pastori, che vigilavano facendo le guardie de la notte sopra il gregge loro. Et ecco l'angelo del Signore stette avanti a quegli, e la gloria del Signore splendé loro intorno, ed hebbono gran timore. Et l'angelo disse loro: “Non temiate, perché ecco, vi annuntio una grande allegrezza che sarà a tutto il popolo, perché hoggi vi è nato il Salvatore, il quale è Christo Signore ne la città di David. Et questo vi sia segno: voi troverrete il fanciullo rinvolto ne le fascie, posto nel presepio”. Et subito fu con l'angelo una moltitudine di celeste militia laudando Iddio, e dicendo: “Gloria negli altissimi a Dio, e in terra pace, ne gli huomini [di] buona volontà”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 19r). «Et in quella regione eranvi i pastori vigilanti, e custodienti le vigilie della notte sopra il gregge suo, ecco che apresso lor stette l'angelo del Signor, ed intorno a lor risplendente la carità de Dio, i quali temettero de gran timore, e a lor disse l'angelo: “Non vogliate temere, ecco ch'io certo vi evangelizo uno grande gaudio, il qual sarà a ogni popolo, che hoggi nella città de David egli è nasciuto a voi il Salvator, il qual è Christo Signor, ed a voi sia questo Signor. Voi troverete il fanciullo revolto ne panni, e posto nel presepio” ed incontinentemente con l'angelo fu fatta la moltitudine delli angeli celestiali lodanti Dio, e dicenti “Sia gloria a Dio ne luochi altissimi, ed in terra sia pace a l'huomini de bona volontà”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 338v).

368. *Mt* 2, 9-11. «Ed ecco la stella che essi havieno veduta in oriente andava loro inanzi, insino a tanto che venendo stesse sopra dove era il fanciullo. Et vedendo la stella, molto di grandissima luttitia si ralegrorno. Et entrati ne la casa, trovorno il fanciullo con Maria sua madre, e gittatisi in terra, lo adororno, e aperti i loro tesori, gli offersono doni: oro, e incenso, e mirra» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 11r). «Ed ecco la stella che havevano vista in oriente andavagli inanzi, insino a tanto che venendo si fermasse sopra ove era il putto. Et vedendo la stella si alleggrorno di supremo gaudio. Et entrati nella casa, ritrovorno il putto con Maria madre sua, e ingenocchiatasi lo adororno, ed aperti i suoi thesori, gli offersono i doni: oro, incenso e mirra» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 322v).

369. *Mt* 3, 13-17. «Alhora venne Giesù di Galilea al Giordano a Giovanni per esser battezzato da lui. Et Giovanni gli faceva resistenza, dicendo: “Io da te ho bisogno d'esser battezzato, e tu vieni a me?”. Et rispondendo Giesù gli disse: “Acconsenti al presente, perché così s'appartiene a noi per adempiere ogni iustitia”. Alhora gli acconsentì. Et battezzato Giesù, subito uscì de l'acqua, ed ecco che aperti gli furono i cieli, e vidde lo spirito d'Iddio che discendeva come colomba, e veniva sopra esso. Et ecco una voce da cieli, dicendo: “Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., 1v). «Allhora venne Iesu di Galilea a Giovanni nel Iordano, acciò fusse battezzato da lui, ma Giovanni lo vietava, dicendo: “Io da te debbo essere battezzato, e tu a me vieni?”. Ma rispondendo Iesu gli disse: “Lascia, al presente, imperò che a tal modo ce bisogna adempire ogni iustitia”. Allhora lasciollo fare, e battezzato Iesu incontinentemente uscìte fuori de l'acqua. Et ecco si apersono i cieli, ed egli vide il spirito di Dio discendente a modo di columba, e venente sopra di sé. Ecco la voce del cielo dicente: “Questo è il Figliuolo mio diletto, nel qual son compiaciuto”» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 322v).

370. La copia braidense riporta: «udite quello» (A, c. 37v).

371. *Gv* 10, 30. «Io e il Padre siamo una cosa» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 33v). «Il Padre et io siamo una cosa» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 352r).

372. *Gv* 8, 12 «Io sono la luce del mondo. Quello che mi seguita non caminerà ne le tenebre, ma harà il lume de la vita» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 32v). Malermi usa le stesse parole (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 351r).

373. *Gv* 14, 6-7. «Dice a quello Thomaso: “Signore, noi non sappiamo dove tu vai, e in che modo possiamo noi sapere la via?”. Dice a quello Giesù: “Io sono la via, e la verità, e la vita. Nessuno viene al Padre, se non per me. Se voi havessi conosciuto me, anchora il Padre mio haresti conosciuto. Et hora conoscete quello, e lo havete veduto» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 35r). «Dissegli Thomaso: “Signor, non sapiemo dove tu vai, e a qual modo possiamo sapere la via?”. Dissegli Iesu: “Io son la via, e la verità, e la vita. Nullo viene al Padre salvo che per me, se me havestevi conosciuto, certo e il Padre mio haverestevi conosciuto, ed hora il conoscete, ed havetelo veduto» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 353v).

374. Riassunto di quanto detto in *Gv* 14, 15-31. «Se voi mi amate, osservate i precetti miei. Et io pregherò il Padre, e daravvi un altro consolatore, acciò che resti con esso voi in eterno lo spirito de la verità che il mondo non lo può pigliare, perché non lo vede, né lo conosce. Ma voi lo conoscete, perché sta appresso di voi, e in voi sarà. Né vi lascerò orfani. Io verrò a voi. Anchora un poco ed il mondo più non mi vede, ma voi vedete me, perché io vivo, e voi viverete. In quel dì voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, e io in voi. Quello che ha i precetti miei, e servagli, colui è quello che mi ama, e quello che ama me, sarà amato dal Padre mio, e io amerò quello, e dimostrerogli me stesso”. Dice a quello Iuda, non lo Scariothe: “Signore, che s'è fatto che tu hai a manifestare te stesso a noi, e non al mondo?”. Rispose Giesù e dissegli: “Se alcuno ama me, serverà la parola mia, e il Padre mio amerà quello, e verremo a quello, et faremo dimora appresso di lui; chi non ama me, non serve le mie parole, e la parola che voi udite non è mia, ma del Padre che mi mandò. Io vi ho parlato queste cose stando appresso di voi. Et quel Paracleto che è Spirito Santo, il quale manderà il Padre nel nome mio, quello vi insegnerà tutte le cose, e ramemoraveravvi tutte le cose che io vi ho dette. Io vi lascio la pace. Io vi do la pace mia. Non come dà il mondo, io ve la do, non si turbi il cuore vostro, né si spaventi. Havete udito che io vi ho detto — io vo e vengo a voi —. Se voi amassi me, vi rallegreresti certamente che io habbia detto — io vo al Padre — perché il Padre è maggiore di me. Et hora vi dissi prima che sia fatto, acciò che quando sia fatto, crediate. Io non parlerò più molte cose con voi, perché viene il principe di questo mondo, e non ha in me alcuna cosa, ma acciò che il mondo conosca che io amo il Padre, e come mi commesse il Padre così fo. Levatevi, andiamone di qua”» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., f. 35). «Se voi me amate osservate i comandamenti miei, ed io pregarò il Padre, ed Egli a voi darave un altro consolatore acciò con voi perseveri in eterno il spirito de verità, il qual il mondo nol po' receiver, imperò che egli nol vede, né conosce, ma voi il conoscete. Imperò che egli permanerà appresso de voi, ed in voi sarà. Non ve lasciarò orphani, ed a voi verrò. De qui a poco il mondo già non mi vede, ma voi mi vedete, imperò ch'io vivo, e voi viverete. In quel dì voi conoscerete ch'io son nel Padre mio, e voi in me, ed io in voi. Quello che ha li miei comandamenti ed osserva quelli, egli è quel che me ama. Ma quello che ama me sarà amato dal Padre mio, ed io amarollo, et manifesterò a lui me medesimo”. Dissegli Iuda, non quello de Scarioth: “Signor, che cosa è questa, imperò che sei per manifestare te medesimo a noi, e non al mondo”. Resposegli Iesu, e disse a lui: “Se alcuno me amarà, egli osserverà il parlar mio, ed il Padre mio amarà quello, e a lui verremo e mansion appresso a lui faremo. Quello che non me ama, egli non osserva li parlari miei e l' parlar il qual havete udito, non è egli mio, ma egli è del Padre, il qual me ha mandato. Queste cose io ve disse stando appresso de voi,

ma il consolator Spirito Santo, il qual il Padre mandarà nel nome mio egli v'insegnarà tutte le cose, e a memoria reducerà tutte le cose ch'io ve dirò. Lasciove la pace, la pace mia do a voi, non come il mondo la dà. Non se turbi il cor vostro, né se spaventi. Havete udito ch'io ve disse, io vo e a voi vengo, se voi me amasti certamente voi ve rallegraresti, imperò ch'io vo al Padre, conciosiachè 'l Padre è maggior di me. Et hora ve l'ho detto prima che sia, acciò che quando il sarà fatto il crediate. Già con voi non parlerò molte cose, imperò che gli è venuto il principe di questo mondo e nulla ha in me. Ma acciò il mondo cognosca che io amo il Padre, e secondo che 'l Padre a me ha dato il comandamento io in tal guisa il faccio. State su e partiamoci di qua» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 353v-354r).

375. La copia braidense riporta "profondi" (A, c. 37v).

376. Anche in questo caso, per una migliore comprensione del testo, è opportuno inserire un "a" tra "operation" e "spezzare".

377. La copia braidense non riporta "martiri" (A, c. 38r).

378. 2Pt 1, 16-18. «Et farò diligentia, e spesso, che voi doppo la morte mia possiate fare mentione di queste cose, perché non havendo seguitato favole composte ad arte, vi facemmo nota la virtù del Signore nostro Giesù Christo, e lo avvenimento, ma noi i quali con gli occhi nostri vedemmo la maestà di quello. Perché haveva ricevuto da Iddio e Padre honore e gloria, tal voce discesa a quello, da magnifica gloria: "Questo è quel Figliuolo mio diletto, nel quale mi sono compiaciuto", e noi udimmo questa voce portata dal cielo, essendo insieme con quello nel monte santo» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 78r). «Però che noi, non seguitando le vane favole, facemo manifesto a voi la virtù e l'advenimento del nostro Signor Iesu Christo. Ma fatti seti guardatori della sua grandezza, il qual recevete da Dio Padre gloria, e honore con la voce mandata a lui della gran gratia de questa guisa? "Questo è il mio Figliuol diletto nel qual mi son compiaciuto, udite lui" e questa voce noi udimo portata dal cielo quando eravamo con lui nel santo monte» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 394r).

379. Nella copia braidense si legge "retributione" (A, c. 38r).

380. Anche in questo caso, per una migliore comprensione del testo, è opportuno inserire un "che" tra "quelli" e "osservanno".

381. Anche nella copia braidense la conclusione della giornata è demandata al Morone (*ibidem*).

382. La copia braidense riporta: «essendo vostra signoria esemplarissimo sacerdote, et guida degli altri, degno veramente per le gran virtù, dottrina, et valor vostro di sedere nella sedia del gran Pietro» (A, f. 38).

383. La copia braidense riporta: «il che sarà la perfettione sua» (A, c. 38v).

384. Anche la copia braidense riporta "rifrescata" (*ibidem*).

385. Nella copia braidense si legge "fa" (*ibidem*).

386. La copia braidense riporta: «non pensa male et delle cose cattive, ma si rallegra del bene» (A, c. 39r).

387. 1 Cor 13, 1-8. «Se io parli per le lingue degli huomini e degli angeli, e non habbia charità, sono fatto rame risonante, o cimbalo giubilante, e se io habbia la prophetia, e sappia tutti i misterii e ogni cognitione, e se io habbia ogni fede, in modo che io possa trasportare i monti, e non habbia charità, niente sono. Et se io dispensi ne cibi tutte le mie facultà, e se io dia il corpo mio a essere arso, e non habbia charità, niente ho di utilità. La charità è paziente, benigna, la charità non invidia, la charità non opera inconsideratamente, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca quelle cose che sono sue, non è mossa a ira, non pensa male, non si rallegra de la ingiustitia, ma rallegrasi con la verità, sopporta tutte le cose, tutte le crede, tutte le spera, tutte le sostiene. La charità non perisce mai. O se le prophetie finiranno, o se le lingue cesseranno, o se si perderà la scientia. Perché in parte conosciamo ed in parte prophetiamo. Et quando sia venuto quello che è perfetto, allora quello che è in

parte, verrà meno. Quando ero piccolo, come piccolo parlavo, come piccolo sentivo, come piccolo pensavo. Ma essendo fatto huomo, gittai via quelle cose che sono da piccolo, perché noi veggiamo hora per ispecchio in enigmate, allora a faccia a faccia; hora conosco in parte, allora conoscerò come e io sono conosciuto. Et hora sta la fede, la speranza, la charità, queste tre, ma la maggior in queste, la charità» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 57r). «Dico se con le lingue de huomini e de angeli parlasse, et non habbia carità, son fatto come metallo sonante, over cimbalo iubilante, e se io harò prophetia e conoscerò tutti i secreti e ogni scientia, ed harò ogni fede in tal guisa ch'io transferisca i monti, ma non harò havuto carità, son nulla, e se io despensarò tutte le facultà mie ne cibi de poveri, e darò il corpo mio ad arder, e non harò carità, nulla mi giova. La carità è paziente e benigna, non è invidiosa, non opera iniustamente, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca le cose che son sue, non si provoca a ira, non pensa male, non se allegra sopra la iniquità, ma se congratula della verità. Lei sopporta tutte le cose, crede ogni cosa. Spera tutte le cose, ogni cosa sostiene la carità giamai non perisce; se fineranno le prophetie, o se cesseranno le lingue, over se perderà la scientia, imperò che in parte conosciamo e in parte prophetiamo. Ma quando verrà quello ch'è perfetto, allora quello ch'è in parte verrà meno; essendo io piccolo fanciullo, parlava a modo de piccolino, sapeva secondo piccolo, pensava a modo de fanciullo. Ma poscia che son fatto huomo, ho cacciato fuori le cose puerile. Hora vedemo per speculo e per figure, allora vederemo a faccia a faccia; hora conosco in parte, ma allora conoscerò secondo ch'io sono conosciuto. Hor dunque permangono queste tre cose: fede, speranza, carità, e la maggior de queste è la carità» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 375v).

388. Is 58, 3-9. «Et perché digiunammo e non vedesti, affligemmo le anime nostre, e non sapesti? Ecco nel giorno del digiuno vostro troverete il desiderio, e tutta la facultà vostra per forza rivotrete. Ecco a la lite, e contentione digiunate, e a percuotere col pugno di impietà, e non digiunate come hoggi per fare udir ne l'eccelso la voce vostra. Oh è tale quel digiuno che io eleggerò, che il giorno affligga l'huomo l'anima sua? Oh inclinare come il giunco il capo suo, e distendere il sacco e la cenere? Oh chiamerai questo digiuno e di accettabile al Signore? Oh non è questo digiuno che io lessi? Apri le collegationi de la impietà, sciogli i fasci del giogo e mandane gli impregonati liberi, e rompete ogni giogo. Oh non acciò che rompa a l'affamato il pane tuo, e i poveri vagabondi introduca in casa? Quando vedrai lo ignudo cuopri quello, e da la carne tua non ascondere te. Allhora penetrerà come aurora il lume tuo, e la reparatione tua tosto germinerà e andrà avanti a te la giustitia tua. La gloria del Signore ti raccorrà. Allhora invocherai e il Signore risponderà, chiamerai e dirà: "Eccomi"» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 215v). «Per il che habbiamo ieunato, e non ce ha giovato, habbiamo humiliato l'alme nostre, e non hai saputo, ecco che nel giorno del vostro ieunio ritrovarassi la volontà vostra, e richiedete tutti i vostri debitori. Ecco che voi ieunate a le lite et contentione, percuotete col pugno impietosamente. Non vogliate ieunare come havete fatto insino a questo giorno, perché sia udito in eccelso il gridare vostro. Adonque è tale il ieunio ch'io ho eletto, che per il giorno l'huomo affliga l'anima sua. Et inclinare il suo capo come giunco insino a la terra, ed havere per letto il sacco e la cenere. Adonque ho chiamato questo ieunio e giorno accettabile al Signor. Non è questo ieunio il qual ho eletto. Sogli i ligamenti de la impietà, sliga i fascicoli affligenti. Lassa liberi quelli che sono costretti, e fracascianti da ogni peso. Al affamato specia il tuo pane, e reduci ne la tua casa i bisognosi e fuggitivi, quando vederai il nudo coprilo, e non despreciar la carne tua. Allora uscirà dal secreto de Iddio il lume tuo da quel de la mattina, e più presto nascerà la tua sanità, ed egli andarà innanzi a la tua faccia ne la tua iustitia, e recogerate la gloria del Signor. Allora invocarai e il Signor te essaudirà, e gridarai, egli dirà "Ecco, ch'io son presente"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 247v).

389. La copia braidense non riporta: «Come con tanta sapienza ha detto lo illustrissimo Farnese» (A, c. 39v).

390. *Sir* 3, 30-31. La copia braidense riporta: «si come l'acqua estingue il fuoco, così la elemosina ammorza il peccato» (*ibidem*).

391. *Pr* 14, 21. «Quello che sprezza il prossimo suo pecca, ma quello che harà misericordia de poveri sarà beato» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 193r). «Quello il qual desprezza il suo prossimo pecca, e quello che ha misericordia del suo prossimo sarà beato» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 210v). La copia braidense non riporta "summo" (A, c. 39v).

392. La copia braidense riporta: «appresso il Signor Iddio» (*ibidem*).

393. La copia braidense non riporta "predetto" (*ibidem*).

394. *Is* 1, 14-18. «Le vostre kalende e le solennità vostre ha in odio l'anima mia, sono a me a fastidio, sono stracco a soportare. Et quando distenderete le palme vostre, occulterò gli occhi miei da voi. Anchora quando multiplicherete l'oratione, non udirò. Le mani vostre son piene di sangue, lavatevi e purificatevi, rimovete il male de l'opere vostre dal cospetto degli occhi miei. Restate di mal fare, imparate a far bene, cercate il giudicio, dirizzate l'oppresso, giudicate il pupillo, litigate per la vedova. "Venite hora, e proverreno" — dice il Signore —. "Se sieno i peccati vostri come filo rosso, come neve diverranno bianchi, se sieno rossi come grana, come lana saranno"» (BRUCIOLI, *La Biblia*, cit., c. 201v). «L'anima mia ha havuto in odio le vostre calende e solennità, e me sono fatte moleste, sustinendo m'affaticai. Et quando multiplicarete le vostre orationi non ve essaudirò, perché le vostre mane son piene di sangue. Lavative, siate mondi, dagli occhi mei levate il mal pensier vostro. Cessate de operare perversamente, imparate a far bene. Cercate il iudicio, sovenite al oppresso, iudicate al pupillo, defendete la vidua, e doppo "venite e provaremo" — dice il Signor — se saranno stati i peccati vostri come il color rosso, imbianchiransi quasi neve, et se saranno stati rossi, simili al vermicello, verranno bianchi come neve"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., cc. 235v-236r). La citazione era stata usata da Erasmo con il medesimo senso (E. DA ROTTERDAM, *La misericordia di Dio*, cit., p. 91).

395. Nella copia braidense si legge "infallibile" (A, cc. 39v-40r).

396. La copia braidense riporta: «se quando offerirai il sacrificio tuo al altare» (ivi, c. 40r).

397. *Mt* 5, 23-24. «Se adunque tu offerisci il tuo dono a l'altare, e quivi ti sarai ricordato che il tuo fratello ha alcuna cosa contra di te, lascia quivi il tuo dono avanti a l'altare, e va primamente a riconciliarti col tuo fratello, e allora venendo, offerisci il tuo dono tuo» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r). «Se adonque porti il tuo dono al altar, ed ivi t'aricordarai che 'l tuo fratello ha alcuna cosa contra te, ivi lascia il tuo dono inanzi al altare, e vatti prima a reconciliar col tuo fratello, e allhora venendo offerirai il tuo dono» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323r).

398. La copia braidense riporta: «Ama il tuo Signor Iddio con tutto il tuo cuore» (A, c. 40r).

399. In realtà *Mt* 22, 34-40. «Et i pharisei, udendo ch'egli haveva posto silentio a saducei, si convennono insieme, e uno di loro legista lo interrogò tentandolo, e dicendo: "Maestro, quale è il comandamento grande ne la legge?". Giesù gli disse: "Amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il primo e grande comandamento. Et il secondo è simile a questo: Amerai il proximo tuo come te stesso. In questi duoi comandamenti pendono tutta la lege, e i propheti» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 8v). «Ma li pharisei, udendo che lui havea posto silentio alli saducei, si convennono insieme e uno di loro, dottor della legge, tentandolo, interrogollo: "Maestro, qual è il gran precetto nella legge?". Dissegli Iesu: "Amarai il tuo Signore Iddio in tutto il tuo cuore, e in tutta la tua anima, questo è il primo e massimo precetto. Et il secondo è simile a questo: Amarai il tuo prossimo si come te medesimo. In questi duoi precetti consiste tutta la legge e i propheti"» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 329r).

400. *Rm* 13, 8-10. «Non siate debitori di cosa alcuna a persona, se non di amarvi scambievolmente. Perché quello che ama un altro adempie la legge, certamente quella: Non farai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non dirai falso testimonio, non desidererai, e se alcuno altro

precetto, in questo parlare si richiude, cioè: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non opera male al prossimo. L'adempimento de la legge è dunque l'amore» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 52v). «A nullo siati obligati salvo che di amarvi scambievolmente; chi ama il prossimo ha adimpito la legge, perché: Non adulterarai, non ucciderai, non furerai, non dirai falsa testimonianza, non desiderarai, e se gli è alcun altro comandamento si riposa in questa parola che dice: Amarai il prossimo tuo come te medesimo. La dilettione del prossimo non opera male, la dilettione dunque è la pienezza della legge» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 371v).

401. La copia braidense non riporta "suo" (A, c. 40v).

402. La copia braidense riporta «et sotto gionge» (*ibidem*).

403. *1Gv* 3, 15-18. «Ciascuno che odia il suo fratello è homicida. Et sapete che ogni homicida non ha vita eterna che stia in esso. In questo conoscemmo la charità, perché quello pose l'anima sua per noi, e noi dobbiamo porre l'anima per i frategli. Quello che harà la facultà del mondo, e vedrà il suo fratello bisognoso, e chiuderà le viscere sue da quello, come sta la charità di Iddio in quello? Figliuoli miei, non amiamo con la parola, né con la lingua, ma con la opera e con la verità» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 79v). «Ogni huomo che odia il fratel suo è homicidiale; e sapiati che ogni homicidiale non ha vita eterna permanente in sé. In questo conosciamo la carità de Dio, però che egli pose per noi l'anima sua, e noi la dovemo poner per i nostri fratelli; quello che haverà la sustantia de questo mondo, e vederà il fratello suo patire necessità, e che serarà le sue interiore da lui, come è in lui la carità de Dio? Figlioli miei, non ci amiamo con parole e con la lingua, ma con fatti e verità» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 395r).

404. *1Gv* 4,16. «Iddio è la charità, e quello che sta ne la charità sta in Dio, e Iddio in quello» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 79v). «Dio è carità, e quello che sta in carità sta in Dio, e Dio in lui» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 395r).

405. La copia braidense non riporta "ancora" (A, c. 40v).

406. *Mt* 5, 43-45. «Voi havete udito che si è detto: "Ama il prossimo tuo e harai in odio il nemico tuo". Et io vi dico: amate i nimici vostri, dite bene di quegli che vi maledicono, fate bene a quegli che vi hanno in odio ed orate per quegli che vi offendano e perseguitano, acciò che voi siate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa nascere il sole suo sopra i buoni e i rei, e piove sopra i giusti e gli ingiusti» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 2r). «Udisti che gli è detto: "Amerai il tuo prossimo, e haverai in odio il nimico tuo"? ma io vi dico: amate li nimici vostri, fate bene a quelli che v'hanno in odio, e pregate per li perseguenti e calonnianti voi, acciò che siate figliuoli del Padre vostro ch'è in cielo, il qual fa nascer il suo sole sopra buoni e cattivi, e piove sopra iusti e iniusti» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 323v).

407. La copia braidense riporta: «die mover» (A, c. 40v).

408. La copia braidense riporta "questo" (*ibidem*).

409. *1Gv* 4, 19. «Se alcuno dice: "Io amo Iddio" e harà in odio il suo fratello, è mendace, perché quello che non ama il suo fratello, il quale vide, come può amare Iddio che non vidde? Et habbiamo questo precetto da quello, acciò che quello che ama Iddio, ami anchora il suo fratello» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 79v). «Ma se alcuno dirà "Io amo Dio" ed haverà in odio il suo fratello è mendace; colui che non ama il suo fratello il qual vede, come amarà Dio, il qual non vede? Et questo comandamento habbiamo da Dio: che quel che ama Dio, ami il suo fratello» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 395r).

410. Nella copia braidense viene aggiunto "nostra" (A, c. 41r).

411. *Gv* 10, 11-14. «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà l'anima sua per le pecore. Ma il mercenario, e che non è pastore, del quale non sono proprie le pecore, vede il lupo che viene, e lascia le pecore, e fugge, e il lupo rapisce, e disperge le pecore. Et il mercenario fugge perché è mercenario, e non si cura de le pecore. Io sono il pastore buono, e conosco

le pecore mie, e sono conosciute da le mie. Come mi conosce il Padre e così io conosco il Padre, e pongo l'anima mia per le pecore» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 33v). «Io son il pastore buono; il buono pastore dà l'anima sua per le pecore sue. Ma il mercenario e quel che non è pastore del qual non sono le pecore proprie vederà venir il lupo, e lassa le pecore, e fugge, e il lupo desperge e rapisce le pecore, onde il mercenario fugge, imperò che egli è mercenario, et non se apertene a lui delle pecore; io son pastor bono e conosco le pecore mie, e conoscono me le mie sì come conoscere me il Padre, e io conosco il Padre, e l'anima mia pono per le pecore mie» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 352r). La citazione è anche riportata nella sessione VI del 13 gennaio 1547 (*Decretum de Reformatione*), al capitolo I, nel quale si raccomanda che tutti gli appartenenti alla gerarchia ecclesiastica «vigilent, sicut Apostolus praecipit, in omnibus laborent, et ministerium suum impleant; implere autem illud se nequaquam posse sciant, si greges sibi commissos mercenariorum more deserant, atque ovium suarum, quarum sanguis de eorum est manibus a supremo iudice requirendus, custodiae minime incumbant, cum certissimum sit non admitti pastoris excusationem, si lupus oves comedit et pastor nescit» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., pp. 57–58). Tali disposizioni, stabilite sotto papa Paolo III, vennero nuovamente ribadite nella sessione XXIII del 15 luglio 1563 al capitolo I del *Decretum de reformatione* (ivi, pp. 188–189).

412. I due periodi, da «Et parlando» sino a «santissima carità», sono mancanti nella copia braidense (A, c. 41r).

413. La copia braidense non riporta «posta» (*ibidem*).

414. Mt 16, 18–20. «Et io anchora ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia, e le porte de l'inferno non varanno contra di quella. Et darotti le chiavi del regno de cieli, e ciò che tu legherai in terra sarà leghato ne cieli, e ciò che tu sciorrai in terra, sarà sciolto ne cieli» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 6r). «E io dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificarò la Chiesa mia, e le porte de l'inferno non haranno possanza contra lei; a te darò le chiave del regno di cieli, e qualunque tu ligarai sopra la terra, sarà ligato in cielo, e qualunque tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto in cielo» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 327r). La citazione è anche riprese nella sessione XIV del 25 novembre 1551 del concilio. Nel capitolo VI (*De ministro huius Sacramenti et Absolutione*), si statuisce che non tutti possano assolvere dai peccati, ma solo i sacerdoti e i vescovi, gli unici a possedere il ministerio delle chiavi, come confermato dalle parole del Signore stesso: «Quaecumque alligaveritis super terram, erunt alligata et in caelo, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo; et quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt» (*Canones et Decreta Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini*, cit., p. 111).

415. La copia braidense riporta: «un solo sacerdotio ordinato da Christo» (A, c. 41v).

416. La copia braidense riporta: «et fino li re et imperatori inchinandosi a terra meritamente gli basciano il piede» (*ibidem*).

417. La triplice richiesta di Gesù a Pietro affinché pasca le sue pecore è in Gv 21, 15–18, tuttavia il riferimento all'ufficio del buon pastore, che è quello di pascere le pecore e non scorticarle, deriva da Svetonio (SUET., *Vita di Tiberio*, 32) ed era stata già utilizzata dal Memmo nel *Dialogo*, dove ricordava come l'ufficio del buon pastore era di tosare e non iscorticare le pecore» (MEMMO, *Il Dialogo politico*, cit., p. 171). Il richiamo, in quel passo, era legato all'opportunità che un governo imponesse una tassazione sostenibile e che non strangolasse la popolazione. Memmo, infatti, nel *Dialogo* sosteneva che «bisognerà che quelli che saranno al governo della città ed haranno tal maneggio siano molto cauti ed avvertiti in ponerli di sorte che quelli che li haranno a pagare, paghino quello che è conveniente, e non più. Il che farà che saranno manco molesti e più tosto pagati, ed in tal modo il popolo resterà contento e la republica sarà durabile» (*Ibidem*). Probabile, pertanto,

che Memmo manipoli un passo biblico per criticare l'esosa fiscalità del papato, ma anche per sottolineare il fondamentale ruolo della Chiesa nel difendere le popolazioni cristiane dagli eccessivi prelievi fiscali degli Stati nei quali vivevano. Ruolo, come ben sottolineato da Paolo Prodi, che aveva trovato la sua evidente espressione nella *Bulla in coena domini*, la quale, a partire dal 1511, comminava la scomunica a quei governanti che avessero imposto nuove tasse nei loro Stati (P. PRODI, *Introduzione*, in H. KELLENBENZ, P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione e Stato nell'età confessionale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 7–20: p. 14). Si veda, inoltre, W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in ivi, pp. 459–504.

418. La copia braidense non riporta «prelato» (A, c. 41v).

419. La copia braidense riporta unicamente: «con la santa et esemplar vita et dottrina» (*ibidem*).

420. La copia braidense non riporta «infermi» (*ibidem*).

421. La copia braidense riporta: «de bisognosi et calamitosi, con favori, con robba, con dinari et con la propria vita et sangue» (ivi, c. 42r).

422. La copia braidense riporta: «essendo certi quelli che hanno stati, beneficii, intrate, ricchezze et beni di fortuna, quelli non esser suoi, né esserli dati, né concessi dal grande Iddio per loro soli, ma esserli donati et concessi per dispensar et soccorrere li bisognosi» (*ibidem*).

423. La copia braidense non riporta «partirsi» (*ibidem*).

424. La copia braidense non riporta: «ed ardente» (*ibidem*).

425. Nella copia braidense si legge: «che imperpetuo lo consecrassero in memoria della sacratissima passione et infinita carità verso della humana generatione, ricevendolo essi, et dandolo agli altri» (*ibidem*).

426. Gv 6, 55–58. «Quello che mangia la mia carne, e bee il mio sangue ha vita eterna, ed io lo susciterò ne l'utlino di, perché la mia carne è veramente cibo, ed il sangue mio è veramente bere. Quello che mangia la mia carne, e bee il mio sangue sta in me, ed io in quello, come mi mandò il vivo Padre, e io vivo per il Padre, così è quello che mangia me, esso anchora viverà per me. Questo è quel pane che discese di cielo, non come mangiarono i padri vostri la manna, e morirono; quello che mangia questo pane viverà in eterno» (BRUCIOLI, *Il Nuovo Testamento*, cit., c. 32r). «Quello che mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me, ed io in quello, come mi mandò il vivo Padre, ed io vivo per il Padre, così è quello che mangia me, esso ancora viverà per me. Questo è quel pane che discese di cielo, non come mangiarono i padri vostri la manna e morirono, quello che mangia questo pane viverà in eterno» (MALERMI, *Biblia volgare*, cit., c. 350v). Si veda la stessa citazione usata nell'*Enchiridion* di Erasmo (E. DA ROTTERDAM, *Enchiridion Militis Christiani*, cit., p. 51).

427. La copia braidense non riporta «santissima» (A, c. 42v).

428. La copia braidense riporta: «il che facendo acquistariano la gratia di ciascuno, et sariano adorati come dei in terra, et finalmente ascenderiano al cielo a godere la vera et perpetua gloria, la quale è il vero et proprio fine et felicità preparata dal summo Iddio alli suoi eletti. Et in tal modo pose fine il cardinal Morone al ragionar suo» (*ibidem*). Interessante sottolineare come l'abate Isidoro Chiari, appartenente alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, nella sua *Oratio* rivolta ai cittadini di Brescia databile intorno al 1540, incitava a perseverare in virtù e carità. Ma «suddenly Chiari changed tack, and turned to the Cassinese theme of the restoration of man to his divine image. They, the citizens of Brescia, must realize that Paul says: "you shall be not so much men as gods — after you have begun to profess the Christian faith. He declares, I have told you, it is gods that you shall be, and all exalted sons; for this reason, that you have received the word of God, as the truth itself declares, and this word has shown you the uncertainty and confusion of

your own wisdom". In the style of what were later the opening lines of the third chapter of *Il Beneficio di Cristo* Chiari drew attention to the 'beautiful statement' of St Paul» (COLLETT, *Italian Benedictine Scholars and The Reformation*, cit., p. 141).

429. Nella copia braidense il cardinal Carpi sostituisce il cardinal di Ferrara (A, c. 42v).

430. La copia braidense non riporta "prudentissimo" (*ibidem*).

431. La copia braidense non riporta "amenissima" (*ibidem*).

432. La copia braidense non riporta "humanissimo" (*ibidem*).

433. Nella copia braidense si legge: «et felicemente quella goduta, montati sopra le cavalcature, ciascuno ritornò alli suoi alloggiamenti» (*ibidem*).

434. La villa suburbana commissionata da papa Leone X e dal cardinale Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII, chiamata vigna Medici-Madama, venne progettata da Raffaello tra 1518 e 1520 (SAMPERI, *La città delle vigne, dei giardini e delle ville (fine XV-XVI secolo)*, cit., pp. 115-117). Ubicata in posizione elevata presso monte Mario, a due chilometri di distanza dal Vaticano, la villa, già a partire dal 1522, veniva usata per organizzare banchetti e ricevere gli ospiti di riguardo del cardinale. Tuttavia il cantiere, cui, assieme a Raffaello, avevano partecipato alcuni dei massimi architetti del tempo, tra cui Antonio da Sangallo il Giovane, Baldassarre Peruzzi e Giulio Romano, «si arrestò prima del Sacco di Roma (1527) senza raggiungere nemmeno la metà del programma iniziale e nel 1540 la proprietà passò dai Canonici di San Pietro alla vedova di Alessandro de' Medici, "Madama" Margherita d'Austria, dalla quale prese il nome» (M. SCIMEMI, *Villa Medici-Madama a Monte Mario*, in G. BELTRAMINI, H. BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 238-240: p. 238). Si veda, inoltre, M. MIRAGLIA, *Villa Madama*, in P. PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, II, Electa, Milano 1971, scheda 47, pp. 449-450; C.L. FROMMEL, *The Architecture of the Italian Renaissance*, Thames & Hudson Ltd, London 2007; ed ita., Skira, Milano 2009, pp.191-196 e HOFFMAN, *Le ville di Roma e dintorni*, cit., pp. 375-384: p. 381. Il complesso edilizio era parte della cospicua eredità acquisita da Margherita dopo la morte di Alessandro. Giunta a Roma per sposare il nipote di papa Farnese, è qui che trascorse gran parte del tempo anche dopo essersi sposata, il 4 novembre 1538. L'assidua frequentazione di Vittoria Colonna e l'amore per le prediche dell'Ochino creavano certamente perplessità, che si univano alla sua reticenza a consumare il matrimonio con Ottavio, che riteneva «goffo e maldestro, rozzo e immaturo». Il suo avvicinamento alla Compagnia di Gesù "segnò una svolta nella sua esistenza" e di lì a poco, il 18 ottobre 1540, il matrimonio venne consumato. La nascita di due gemelli rasserenò gli animi di Carlo V e del papa. Margherita lasciò per sempre Roma nel 1550 per iniziare una lunga serie di viaggi legati, da un lato, alle esigenze della famiglia Asburgo, che ne utilizzò le non comuni doti amministrative nelle Fiandre e a l'Aquila, e, dall'altro, per evitare il detestato marito (G. BENZONI, *Margherita d'Austria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, 2008, *ad vocem*). Al tempo del *Dialogo*, dunque, villa Madama era disabitata, ma dal momento che faceva ancora parte delle proprietà di Margherita d'Austria, risulta comprensibile che l'ambasciatore cesareo a Roma ne potesse usufruire. Questo, tuttavia, sottolinea il legame, quantomeno formale, tra il cardinal Farnese ed il Ruiz de Castro all'interno di una Roma fortemente condizionata dai sentimenti antiasburgici della famiglia Carafa. È infine da sottolineare come il preciso riferimento a Villa Madama sia assente nella copia conservata a Brera. Si legge, infatti: «Con promissione di andare la sequente matina a disinare con lo ambasciator cesareo come erano stati invitati da quello» (A, c. 42v).

APPENDICE DOCUMENTARIA

Al Santissimo Signor Nostro Pio Quarto Pontifice Massimo¹
Humil et fedel servo Giovanmaria Memo
Dottor e Cavaliere

Conoscendo il perpetuo et eterno obligo che ho alla infinita pietà et clemenza di vostra Beatitudine, degnatasi senza alcun mio merito, et senza alcuna particolar mia servitù verso di lei, ma solo per la natural benignità et pietà sua, propria et convenevole al suo santissimo nome con la intercessione dil clarissimo orator veneto², che ha fatto certa vostra santità del bisogno della casa nostra, causato dalla inondation delle acque del fiume del Botenigo³ il qual già molti anni continuamente inonda molte nostre possessioni, onde solea nutrirsi abundantemente la nostra famiglia, et hora ridutte quelle a paludi la tengono in calamità et miseria, il che conosciuto da vostra Beatitudine ha mosso la infinita pietà sua ad accettar la predetta povera mia famiglia et me insieme sotto la felice ombra dil manto suo, havendosi degnato di conferir a Nicolò mio figliuol il decanato di Cival de belù, la qual benignità et pietà mi ha mosso anchor che mi trovi in età di anni sessanta, et impedito da gotte venir con ogni humilità et riverenza a basciarli li santissimi piedi suoi, parendomi convenevole non con littere, ma con la propria persona esser tenuto a far tal officio, negato a poter far ad esso mio figliuol per la continua indisposition sua, prostrato adunque alli santissimi piedi suoi, ringratiandola sumamente dilla principiata benignità usata verso di noi, la supplico a degnarsi di continuar in sovenir alli bisogni nostri con la benigna et pia gratia sua, la qual mai non manca ad alcuno; et in segno di questa mia servitù non havendo miglior modo di dimostrargliela apresento et consacro a vostra Beatitudine alcuni ragionamenti per me raccolti da quelli illustrissimi personaggi che in essi sono nominati, in questa gran città di Roma l'anno 1556, dove anchor io alhora mi trovai, i quali consacro a vostra Santità parendomi quelli convenir a lei trattandosi in quelli delle virtù et perfettioni convenevoli alli sacerdoti, delli quali, et di tutta la Christianità insieme, vostra Santità per la Iddio gratia hora si trova meritevol principe, capo et pastore, il che non si fa già da me perché io pensi che di tai ricordi vostra Beatitudine ne habbia bisogno alcuno, essendo quella dotata di ogni valore, virtù et santità, et essendo specchio, guida, et lume a tutto il mondo. Ma solo, come ho detto, il faccio in segno della fedel et humil servitù mia, supplicando quella che con la solita benignità et pietà sua si degni accettar quelli et me insieme sotto la felice ombra del manto suo, non risguardando al minimo dono, ma alla fedel servitù del donatore, nelli quali ragionamenti, quando dalli gran negozii suoi li sia conceduto ocio di leggerli, se quella troverà cosa che sia grata del tutto, dia

lode a quelli divini ingegni da quali furono trattati, et al incontro, se vi fosse cosa non ben detta, sia attribuito al poco valor mio, rimettendo il tutto alla corretione della infinita sapienza di vostra Santità, et della santa Chiesa, alla qual sempre mi rimetto, et voglio star contento. Et baciandoli divotamente li sì santissimi piedi, li prego dal summo Iddio ogni felicità et molti et felicissimi anni di vita.

Note al testo

1. Milano, Biblioteca nazionale Braidense, Manoscritti, AF_IX.70, *Ragionamenti del Dottore, et Cavaliere M. Giovanmaria Memmo Delle virtù, et Perfezioni convenevoli alli Sacerdoti* (MEMMO, *Ragionamenti*, cit., cc. 2r-3r).

2. L'ambasciatore veneziano accreditato presso il pontefice nel 1564 era Giacomo Soranzo. Figlio di Francesco *quondam* Giacomo del ramo di San Polo e di Chiara di Lorenzo Cappello, era nato il primo aprile 1518. Protagonista di una rapida e brillante carriera diplomatica iniziata nel 1549, quando venne nominato ambasciatore straordinario ad Urbino per tenere a battesimo, a nome della Repubblica, Francesco Maria, figlio del duca Guidobaldo della Rovere, il Soranzo rappresentò la Serenissima presso le corti di Inghilterra, Francia e Germania. Alla fine del 1562 venne eletto ambasciatore ordinario presso Pio IV, da cui tornò nel 1565, ripartendo da Venezia subito dopo per ricoprire il prestigioso incarico di bailo a Costantinopoli, che gli era stato assegnato mentre ancora era a Roma. Poco dopo essere rientrato in patria venne di nuovo inviato, come legato straordinario, presso l'imperatore Massimiliano d'Asburgo e Sigismondo, re di Polonia, per convincerli a prendere le armi contro l'impero ottomano. Fatto ritorno a Venezia nel 1571 poté brevemente godere del ruolo di Savio del Consiglio — carica già da lui precedentemente ricoperta — perché, alla notizia della vittoria di Lepanto, venne immediatamente inviato a sostituire Agostino Barbarigo, morto due giorni dopo la battaglia, come Provveditore Generale da Mar. Terminata la guerra nel 1573 fece ritorno in patria, rivestendo ancora la carica di Savio del Consiglio ma, ogniqualvolta si presentava la necessità di espletare delicate missioni diplomatiche, sia che si trattasse di sedare delle tensioni nelle città del Dominio, come avvenne a Brescia; sia che si presentasse l'occasione di accogliere ospiti di riguardo, quando il futuro re di Francia Enrico III venne in visita a Venezia; sia, infine, che si dovesse perorare l'interesse di Venezia tra i monarchi italiani ed europei, era sempre e solo a lui che ci si rivolgeva. Il riconoscimento dei meriti accumulati nel corso di una carriera impeccabile e sempre ai massimi vertici del governo arrivò il 12 luglio 1575, allorquando venne nominato Procuratore di San Marco *de Supra*. Nel 1581, di ritorno dall'ennesima missione diplomatica — si era recato a Costantinopoli come ambasciatore straordinario per assistere alla circoncisione del figlio del sultano Murad — si vide accusato di aver «propalati segreti del Senato al granduca Francesco de' Medici, a fine di ottenere da Roma col mezzo di lui il cardinalato» (*Cenni biografici intorno a Giacomo Soranzo*, in *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo Decimosesto*, cit., pp. 123-126: p. 125). Privato della Procuratia e condannato al confino a Capodistria, ottenne, dopo due anni, di poter ritornare a Venezia, dove morì il 17 marzo 1599.

3. Botenigo o Bottenigo. Era una derivazione della Brenta, in Terraferma. Si veda M. SANDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1423-1474), I (1423-1457)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, La Malcontenta, Venezia 1999, *ad indicem*. Sul ritratto del Bottenigo si rimanda a B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia* [...], I, nella Stamperia del Seminario, Padova 1811, pp. 291-293.

Ringraziamenti

Quando si pubblica un lavoro, alla preparazione del quale sono stati dedicati anni di studi e ricerche, è trazione, da parte dell'autore, affermare come esso sia il frutto di un lavoro corale, giunto a maturazione attraverso il fondamentale apporto di idee e stimoli derivati da conversazioni, scambio di email, suggerimenti bibliografici e archivistici giunti da diversi colleghi e amici ai quali l'autore è, in un modo o nell'altro, debitore. Se questo è vero in generale, nel caso dell'edizione critica che qui si presenta, scritta e riveduta in Sudafrica, è ancor più vero. Se non fosse stato, infatti, per la generosa disponibilità di familiari e amici, tra i quali mi preme anzitutto ringraziare Pietro Delcorno, che, nei loro passaggi per Johannesburg, si sono resi disponibili a portarmi volumi, articoli e fonti archivistiche, questo lavoro sarebbe certamente ancora in alto mare. Tengo poi a ringraziare Corrado Nodari per avermi recuperato numerosi testi introvabili in Sudafrica. Un ringraziamento particolare va poi al personale delle sezioni manoscritti delle biblioteche Vittorio Emanuele III di Napoli e della Braidense di Milano, che nelle mie rapide, sporadiche visite in Italia hanno messo a disposizione, oltre ai manoscritti inediti di Memmo, anche tutta la loro professionalità e gentilezza. Senza persone come Flora Bonalumi, Mariella Goffredo, Giuseppina Vescera e Angela Pinto il mestiere dello storico sarebbe davvero difficile, se non impossibile. Un ringraziamento particolare va poi ai colleghi e maestri come Paolo Bernardini, Federica Ambrosini e Giuseppe Gullino, che non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno, incoraggiamento e, soprattutto, la loro grande cultura e umanità. Un ricordo affettuoso va poi al compianto Achille Olivieri, che per primo ha creduto nel mio progetto sul Memmo. Sono grato agli amici e colleghi Giona Tuccini ed Elisa Bianco. Le conversazioni, che ho spesso intrattenuto con loro a Cape Town e a Monza, sono state fondamentali non solo per la mia crescita intellettuale, ma anche — e soprattutto — umana. Gratitudine e affetto va a Claudia Gianoglio, Head of the Department di Modern Languages della University of the Witwatersrand, la cui guida saggia e paziente è di continua ispirazione e stimolo. Intendo inoltre ringraziare tutto il personale, docente e amministrativo, con cui entro quotidianamente in contatto a Wits. Valerie Kilian, Marilyn Jousten, Kathleen Ripamonti, Iginio Gagliardone e molti altri hanno creato un clima di aiuto e rispetto reciproco, che è stato fondamentale per permettermi di coniugare insegnamento e ricerca. Un

doveroso ringraziamento, infine, va alla School of Literature Language and Media della University of the Witwatersrand che, nelle persone dell'Head of the School, Dan Ojwang, e dell'Admin Manager, Mondli Hadebe, ha finanziato la pubblicazione di quest'opera.

A Francesca e Cecilia, che mi sopportano e mi supportano in tutto e per tutto, va il mio amore e la mia eterna gratitudine.

Indice dei nomi

- Abel, 91
- Abramo (Abraam, Abraham, Abram), 91, 144, 148
- Adam, 91, 139, 140
- Adolfo, 62
- Agostino, santo, 39, 64, 115, 156, 157
- Alamanni, Luigi, 19
- Albèri, Eugenio, 12
- Alberti, Leandro, 21
- Alberti, Leon Battista, 30
- Alberigo, Giuseppe, 13, 45
- Aldrovandi, Ulisse, 11
- Alessandro de' Medici, 168
- Alessandro Magno, 28
- Alfonso I d'Este, 124
- Alfonso II d'Este, 126
- Alighieri, Dante, 39, 57, 58, 65, 70, 107, 108, 141
- Al Kalak, Matteo, 11
- Alonge, Guillaume, 124
- Alviano, Bartolomeo d', 28
- Amaseo, Romolo, 19, 86
- Ambasciatore di Cesare, cesareo, imperiale, vedi Ruiz de Castro, Fernando
- Ambrogio (Ambrosio), santo, 64, 115, 156, 157
- Ambrosini, Federica, 9, 76, 77, 173
- Amoz, profeta, 149
- Andrea, santo, 154
- Andretta, Stefano, 84
- Apollonio di Perge, 12
- Ardinghelli (Ardinghello), Niccolò, 86
- Arecco, Davide, 10
- Aretino, Pietro, 53, 54
- Aristide, 25
- Aristotele (Aristotile), 30-32, 34, 38, 65, 116, 127
- Armogathe, Jean-Robert, 64
- Aron (Aaron), 91, 92, 112, 129
- Asburgo, famiglia, Austria, casa di, 9, 12, 24, 25, 40, 43, 73, 74, 84, 124, 125, 168
- Asmodeo, 151
- Assuero, 112
- Atanagi, Dionigi, 22, 85, 86
- Atanasio (Athanasio), santo, 64, 115, 156, 157
- Aubert, Alberto, 13, 40, 42, 43, 147
- Barbarigo, Agostino, 172
- Barbaro, Daniele, 20, 30, 31, 85, 123
- Barbaro, Ermolao, 26
- Barbaro, Francesco, 26
- Barbieri, Edoardo, 39, 79
- Bardini, Jurij, 18
- Bartholomeo, santo, 154
- Basilio, santo, 64, 115, 156, 157
- Beccadelli, Ludovico, 13, 14, 22, 39, 41, 43, 71, 75
- Bellano, Lorenzo, 18
- Beltramini, Guido, 168
- Bembo, Pietro, 19, 20, 23, 26, 85
- Benedetto da Mantova, vedi Fontanini, Benedetto

- Benzoni, Gino, 9, 10, 12, 16, 25, 53, 77, 168
 Bernardini, Paolo Luca, 173
 Berni, Francesco, 156
 Betsabea, 144
 Bianco, Elisa, 173
 Bihlmeyer, Karl, 57
 Bindoni, Bernardino, 12, 79
 Boccaccio, Giovanni, 26
 Bonalumi, Flora, 173
 Bonamico, Lazzaro, 14, 19
 Boncompagni, Ugo, vedi Gregorio XIII,
 Bonora, Elena, 17, 18, 21, 23, 40, 41, 56, 57, 73,
 74
 Borgia, Lucrezia, 124
 Borgia, Roberto, 126
 Borromeo, Carlo, 23, 74, 76
 Brandi, Karl, 72
 Brebia, Gabriel, 47
 Brega, Gian Piero, 131
 Britannico, vedi Tiberio Claudio Britannico
 Brucioli, Antonio, 19, 20, 39, 43, 53, 71, 79, 85,
 124, 128, 129-132, 134-167.
 Buondelmonti, Zanobi, 19
 Burke, Peter, 16
 Burns, Howard, 168
 Byatt, Lucy, 124
- Cairns, Christopher, 53, 54
 Camaioni, Michele, 17, 47
 Camillo, Marco Furio, 25
 Campanini, Saverio, 45
 Canato, Mario, 20
 Canossa, Lodovico di, 156
 Cantimori, Delio, 126
 Cappello (Capello), Bernardo, 10, 16, 17, 19,
 20, 22-24, 42, 53, 77, 83, 85
 Cappello, Chiara quondam Lorenzo, 172
 Carafa, famiglia, casa, 25, 40, 41, 84, 124, 168
 Carafa, Alfonso, 74
 Carafa, Carlo, 124
 Carafa, Diomede, 15
 Carafa, Gian Pietro, vedi Paolo IV
 Carafa, Oliviero, 41, 123
 Caravale, Giorgio, 147
 Cardinale di Augusta (Agusta), vedi Truch-
 sess von Waldburg, Otto
 Cardinale di Ferrara (Ferara), vedi Este,
 Ippolito II d'
 Carlo di Borbone, 9
 Carlo V d'Asburgo, 12, 16-18, 27-29, 40, 44,
 68, 72, 74, 84, 124, 125, 168
 Carlo IX di Francia, 75
 Carnesecchi, Pietro, 75, 77
 Cardinal di Carpi, vedi Pio da Carpi,
 Rodolfo
 Castelvetro, Lodovico, 130
 Castiglione, Baldassarre, 15, 35
 Caterina de' Medici, 51
 Cavazzana Romanelli, Francesca, 18
 Ceriotti, Giancarlo, 157
 Cervini (Cervino), Marcello, vedi Marcello
 II
 Cesare, Gaio Giulio, 27, 28
 Cesennia, 133
 Chiari, Isidoro, 167
 Cibo, Caterina, 23
 Cibo, Eleonora, 22, 23
 Cicerone, Marco Tullio, 26, 50
 Cicogna, Emmanuele Antonio, 12, 21, 43, 53,
 77
 Ciocchi del Monte, Giovan Maria, vedi
 Giulio III,
 Cipriano, santo, 157

- Claudio imperatore, vedi Tiberio Claudio
 Germanico
 Clemente VII, 17, 168
 Clitemnestra, 133
 Coccoli, Lorenzo, 67
 Cogotti, Marina, 123
 Colalucci, Francesco, 123
 Colet, John, 19
 Collett, Barry, 19, 47, 73, 156, 168
 Colonna, Geronima, 23
 Colonna, Livia, 23
 Colonna, Vittoria, 23, 38, 168
 Colozio (Colocci, Angelo), 18
 Commendatore (comendatore) di Cipro,
 vedi Corner, Federico
 Commendone, Giovanni Francesco, 37, 67
 Concina, Ennio, 31
 Contarini, Alvise, 43, 71, 75
 Contarini (Contareni), Gasparo, 11, 14, 17-22,
 34, 38, 42, 43, 46-49, 54, 55, 58, 65-75, 77,
 85, 124, 126, 150, 156
 Contarini, Giulio, 21
 Cornelio, 114
 Corner, famiglia, casa, 30, 127
 Corner (Cornaro), Alvise, 13, 24, 27, 34-36,
 41, 44, 45, 48, 49, 87, 94, 102, 127
 Corner (Righi o dal Legname), Alvise, 30,
 36
 Corner, Federico, 13, 24, 27, 34, 36, 43, 44, 87,
 127, 128, 142, 147
 Correr, Correr quondam Gian Francesco,
 52
 Cortese, Gregorio, 19
 Cortesi, Paolo, 85
 Cosimo de' Medici, 32
 Crews, Daniel A., 60, 62, 72, 73
 Dalarun, Jacques, 50
 Dall'Olio, Guido, 50
 Dal Pozzo, Bartolomeo, 52
 Da Mula, Marcantonio, 20, 23, 85
 Dante, vedi Alighieri, Dante
 Da Ponte, Andrea, 76
 Davide (David), 91-93, 95, 117, 128, 144, 150,
 154, 160
 De Bellis, Ennio, 15
 Del Col, Andrea, 50, 77
 Delcorno, Pietro, 47, 67, 173
 Delio, Sebastiano, detto Durantino, 86
 Della Casa, Giovanni, 86
 De Michelis Pintacuda, Fiorella, 65
 Demostene, 26
 De Vio, Tommaso, 156
 Diana di Francia, 84, 124
 Di Capua, Pietro Antonio, 125
 Di Marco, Giulia, 63
 Dionigi Aeropagita, 156
 Dittrich, Franz, 47
 Dolfín, Nicolò, 85
 Dolfín (Delfino, Dolfino), Zaccaria (Zacharia),
 21, 24, 27, 30, 36, 38, 44, 64, 65, 118,
 125, 127, 155
 Donati, Claudio, 9
 Donnelly, John P., 55
 Dorca, 114
 Duby, Georges, 50, 133
 Duranti, Durante, 21
 Eiche, Sabine, 11
 Elia (Helia, Helias), profeta, 65, 108, 116, 142,
 157, 158
 Elisabetta I d'Inghilterra, 51
 Elisabetta Farnese, 9

- Enrico II di Francia, 24, 42, 84, 124
 Enrico III di Francia, 172
 Erasmo da Rotterdam, Desiderio (Desiderius), 15, 17, 18, 19, 38, 43, 46, 49, 54, 56, 59, 62, 65, 66, 68, 69, 131, 135, 138, 156, 157, 164, 167
 Ercole II d'Este, 124
 Esaia (Isaia, Iesaia), profeta, 112, 119, 149, 150
 Este, famiglia d', 124
 Este, Ippolito II d', 11, 12, 40-43, 45, 46, 48, 58, 65, 84, 85, 87, 88, 90, 94, 122-124, 126, 168
 Esther, 152
 Etan l'Ezraita, 144
 Ezechia (Ezechias, Hizchiia), 62, 112, 149, 150

 Fabio Massimo, Quinto, 27
 Facciolati, Jacopo, 153
 Falier, Marin, 26
 Faraone, 91
 Farnese, famiglia, casa, 12-15, 24, 41, 75, 84-86, 124
 Farnese, Alessandro, vedi Paolo III
 Farnese, Alessandro jr., 10-17, 22-24, 40-43, 45, 53, 58, 60, 63, 64, 66, 74-76, 83-88, 108, 111, 112, 115, 119, 124, 125, 148, 163, 168
 Farnese, Orazio, 84
 Farnese, Ottavio, 124, 168
 Farnese, Ranuccio, 13-15
 Faroso, Anton Maria, 43
 Farri, Domenico, 79
 Farri, Giovanni de, 12
 Fasulo, Francesco, 10, 85
 Feci, Simona, 71
 Felici, Lucia, 77
 Ferdinando I d'Asburgo, 57, 74, 124
 Ferrari, Giovanni, detto Torretti (Torretto), 77
 Filippo II d'Asburgo, 12, 40, 74
 Filippo V di Spagna, 9
 Fiore, Francesco Paolo, 123
 Firpo, Massimo, 11, 12, 14, 17, 19, 21, 23, 39, 40, 41, 43, 45, 51, 61, 62, 71-75, 125, 142
 Flaminio, Gaio, 27
 Flaminio, Marcantonio, 19, 43, 47, 72, 73, 86, 125, 142, 146, 148, 156
 Flavio Giuseppe, 129
 Florimonte, Galeazzo, 156
 Folengo, Giambattista, 73
 Folengo, Teofilo, 73
 Fonseca, Alfonso, 156
 Fonseca, Giuseppe, 53
 Fontanini, Benedetto, 19, 47, 73, 146, 148
 Forcellini, Egidio, 153
 Foscarari, Egidio, 71
 Foscari Francesco, 25
 Foscari, Girolamo, 24, 26, 27, 32, 33, 36, 37, 43, 44, 127, 128
 Fracastoro, Gerolamo, 156
 Fragnito, Gigliola, 13, 14, 17, 23, 39, 40, 43, 46, 48, 54, 55, 68-72, 75
 Francesco I de' Medici, 172
 Francesco I di Francia, 42, 124
 Francesco di Giorgio di Martino, Martini, 30
 Francesco Maria I della Rovere, 28
 Francesco Maria II della Rovere, 172
 Frommel, Christoph Luitpold, 168
 Fugger, Hans Jacob, 125
 Furey, Constance M., 19, 52
 Furlan, Caterina, 11
 Furlanetto, Giuseppe, 153

 Gabriel, famiglia, 16
 Gabriele (Gabriel), Trifon, 19, 20, 85

- Gagliardone, Iginio, 173
 Gambarà, Veronica, 23
 Gamucci, Bernardo, 124
 Garimberto, Girolamo (Hieronimo), 17
 Garin, Eugenio, 16
 Garzoni, Paola, 85
 Gheri, Cosimo, 19
 Ghislieri, Michele, vedi Pio V
 Giacomo (Iacopo, Iacobo, Giacobbo) santo, 60, 64, 65, 106, 112, 114-116, 142, 148, 154, 157, 158
 Gianoglio, Claudia, 173
 Giberti, Gian Matteo, 156
 Giganti, Antonio, 13
 Gilbert, Felix, 46
 Ginzburg, Carlo, 21, 75, 126, 147
 Giobbe (Iob), 62, 113
 Giolito de' Ferrari, Gabriele, 9
 Giona (Iona), profeta, 62, 113, 152, 153
 Giovanni (Ioanne), santo, 59, 64, 65, 68, 73, 96, 98, 102, 111, 115-117, 119-121, 145, 154, 157, 158
 Giovanni (Giovanne) Battista, santo, 113, 117, 154, 160
 Giovanni (Giovan) Crisostomo (Crisostomo), santo, 50, 64, 73, 115, 156, 157
 Giovenale, Decimo Giunio, 50, 133, 134
 Giovio, Paolo, 86, 125, 126
 Girolamo (Gieronimo), santo, 38, 50, 64, 115, 133, 153, 156, 157
 Giuda (Iuda), detto Taddeo, santo, 64, 115, 154, 161
 Giuda (Iuda) Iscariota (Scariothe, de Scariot), 114, 154, 161
 Giuditta, 62, 152
 Giulio III, 11, 21, 41, 42, 44, 84, 124, 125
 Giulio Romano, 168
 Giunti, Lucantonio, 20, 79
 Giustinian, Giustiniano, 13, 14
 Giustinian, Paolo, 47, 49, 150
 Giustinian (Giustiniano), Pietro, 24-26, 29, 35, 44, 56, 57, 87, 104, 108, 109, 127, 137, 138
 Glazik, Josef, 64
 Gleason, Elisabeth G., 18, 22
 Goffredo, Mariella, 173
 Gonzaga, Ercole, 42, 73
 Gonzaga, Giulia, 60-62, 73, 149
 Gregorio XIII, 84, 125
 Gregorio, santo, 64, 115, 157
 Gregorio Nazianzeno (Nazanzeno, di Nazianzio), santo, 64, 115, 157
 Grendler, Paul F., 40
 Grimani, famiglia, 30
 Grimani Antonio, 36
 Grimani, Giovanni, 24, 28, 29, 33, 34, 36, 37, 43, 44, 75, 125, 127, 128
 Grimani, Marino, 12
 Gritti, Andrea, 30, 31
 Gualtieri VI di Brienne, 32
 Guasco, Maurilio, 17
 Guidiccione (Guidiccioni), Giovanni, 86
 Guidobaldo II della Rovere, 172
 Gullino, Giuseppe, 173

 Hadebe, Mondli, 174
 Hoffman, Paola, 123, 168
 Hurtado de Mendoza, Bernardino, 25
 Hurtado de Mendoza, Diego, 12

 Iacopo (Iacobo) di Alpheo (Alphei), santo, 154
 Iesse, 128
 Ilario, santo, 131, 156, 157

- Institor (Kramer), Heinrich, 50
 Joseph Barsaba, 154
 Isac (Isaac), 91, 148
 Iserloh, Erwin, 64, 72
 Isidoro di Siviglia, 133, 139
 Iudith, 112
- Jacobson Schutte, Anne, 50
 Jay, Claude, 126
 Jean de La Cassière, 52
 Jedin, Hubert, 45, 47, 49, 57, 58, 64, 66, 67, 150
 Joinville, Jean de', 28
 Jousten, Marilyn, 173
- Kellenbenz, Hermann, 167
 Kilian, Valerie, 173
 King, Margaret L., 51
- Labalme, Patricia H., 53
 Laemmer, Hugo, 22
 Lampridio, Benedetto, 19
 Lattanzio, 50
 Lazzaro (Lazaro), 113, 153
 Lear, Robert N., 20
 Leonardi, Lino, 39
 Leone X, 168
 Leti, Gregorio, 41
 Levi, 143
 Levino, 131
 Ligorio, Pirro, 11
 Lippomano, Pietro, 68
 Logan, Oliver, 58
 Logau, Georg von, 126
- Luigi IX di Francia, 28, 29
 Luca, santo, 58, 65, 96, 109, 113, 115-117, 131, 145
 Lucano, Marco Anneo, 35
 Lumini, Antonella, 39
 Lutero, Martin, 18, 46, 66, 131, 147
- Machiavelli, Niccolò, 34
 Maddalena, 59, 111
 Madruzzo, Cristoforo, 125
 Maffei (Maffeo), Bernardino, 86
 Magno, Celio, 20, 21
 Magno, Marcantonio, 60
 Maldina, Nicolò, 58
 Malermi (Malerbi), Nicolò, 39, 79, 128-132, 134-150, 152, 153, 155-167
 Mancuso, Piergabriele, 144
 Manelfi, Pietro, 21
 Manlio Torquato, Tito, 34
 Manuzio, Aldo, il Giovane, 75
 Manuzio, Paolo, 73
 Marcatto, Dario, 125
 Marcello II, 42, 84, 86, 125
 Marco da Cremona, 19
 Marco, santo, 113, 115, 116, 145
 Margherita d'Austria, 168
 Margherita di Navarra, 124
 Maria, madre del Salvatore, 131, 135, 154, 160
 Maria I d'Inghilterra, 41
 Manzoli, Alessandro, 14
 Martin, John J., 19, 76
 Massimiliano d'Asburgo, 12, 172
 Matteo (Mattheo), santo, 39, 55, 57-59, 62, 65, 66, 93, 97, 98, 101, 103, 109, 110, 112, 116, 117, 119, 120, 136, 143, 145, 154
 Mattia (Matthia), santo, 154, 155

- Mayer, Thomas F., 11, 17, 21, 55, 69, 73
 Mazzei, Rita, 125, 126
 Medardo, 131
 Medici, Giovanni Angelo, vedi Pio IV
 Medici, Giulio de', vedi papa Clemente VII
 Medici, Lorenzo de', 51
 Medici, Lucrezia de', 51
 Medici, Marco, 75
 Melchisedech (Melchisedecco), 48, 91
 Memmo, Andrea, 77
 Memmo (Memo), Giovanni (Giovan) Maria, (Zuammaria, Giovanmaria), 9-16, 20, 22-25, 27, 28, 30-32, 35, 37-41, 43-46, 48-60, 62-65, 67-70, 72, 73, 75-79, 83-86, 127, 128, 130, 133-135, 142, 144-146, 150, 153, 156, 166, 167, 171
 Memmo, Giovan Battista quondam Giovanni Maria, 52
 Memmo, Giovan Battista quondam Francesco Nicolò, 12, 53
 Memmo (Memo), Nicolò, 10, 13, 16, 52, 53, 171
 Memmo (Memo), Teodoro, 53
 Messalina, Valeria, 133
 Miele, Michele, 71, 156
 Milziade, 25
 Miraglia, Marina, 168
 Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, 133
 Mocenigo, Alvise (Luigi), 12
 Molin, Antonio, 20
 Molin (Molino), Girolamo, 15, 20, 21, 24, 26, 27, 30, 36, 43, 51-53, 85, 127, 128, 132, 135, 139
 Molza, Francesco Maria, 86
 Monti, Ludovico, 125
 Montino, Priorato, 88, 126
 Morandi, Giambattista, 13, 22, 41
 Morato, Pellegrino, 43
- Morone, Giovanni, 11, 12, 21, 41-43, 45, 65-68, 71-75, 87, 88, 118, 122, 124-126, 162, 167
 Morone, Girolamo, 124
 Moroni, Gaetano, 54
 Mosè (Moïse, Moïse, Moïses), 62, 65, 91, 92, 112, 115, 116, 129, 145, 149, 157, 158
 Murad III, 172
 Mutini, Claudio, 10, 85
- Navagero, Andrea, 20, 85
 Navagero (Navagier, Navagiero), Bernardo, 12, 19, 20, 21, 23-25, 29, 31, 35-37, 40, 44, 45, 53, 65, 80, 85, 87-90, 94, 118, 125, 127, 128, 150
 Niccoli, Ottavia, 71
 Nifo, Agostino, 15
 Nodari, Corrado, 173
 Noè, 91
 Novi Chavarria, Elisa, 63
- Ochino, Bernardino, 23, 38, 46, 49, 60-62, 69, 71, 148, 149, 168
 Ojwang, Dan, 174
 Olivieri, Achille, 14, 43, 173
 Olopherne, 112
 Orazio Coclite, 27
 Orazio Flacco, Quinto, 26
 Origene, 146
 Orsini, Clarice, 51
 Orsini, Girolama, 84
 Overbeeke, Noes M., 125
 Ovidio Nasone, Publio, 86
- Pacheco, Pedro, 21
 Pacifici, Vincenzo, 126

- Paleario, Aonio, 19
 Panvinio, Onofrio, 44, 74
 Paolo (Paulo), santo, 38, 46, 48, 54, 56, 57, 59, 60, 64, 66, 90, 93, 96, 98, 101, 104-106, 109, 110, 112, 115, 117-119, 138, 140-142, 148, 150, 156, 167, 168
 Paolo III, 10, 11, 13, 14, 19, 21, 22, 41-43, 84, 85, 123-125, 166, 168
 Paolo IV, 11, 12, 15, 19, 21, 22, 24, 25, 35, 40-43, 53, 54, 59, 70, 73, 74, 77, 84, 123-125, 147
 Paschini, Pio, 53
 Pasqualini Canato, Maria Teresa, 20
 Pastore, Alessandro, 72, 156
 Patriarca di Aquileia, vedi Grimani, Giovanni
 Pattenden, Miles, 12, 41
 Penzi, Marco, 51
 Peretti, Felice, 40
 Perrot, Michelle, 50, 133
 Peruzzi, Baldassarre, 168
 Pesaro, famiglia, 16
 Petrarca (Petrarcha), Francesco, 39, 102, 103, 109, 130, 131, 135-137, 141, 144
 Petrucci, Franca, 23
 Pezzana, Niccolò, 80
 Filippo, santo, 154
 Piccolomini, Enea Silvio, 15
 Pier Luigi Farnese, 84
 Pietro (Piero), santo, 12, 60, 64, 65, 67, 68, 79, 83, 93, 96, 111, 114-116, 118, 120, 121, 130, 146, 154, 157, 158, 162, 166
 Pietro von Biron di Curlandia, 77
 Pinto, Angela, 173
 Pinzi, Aurelio, 79
 Pio IV, 10, 11, 17, 21, 23, 39-44, 49, 54, 57, 68, 73-75, 84, 85, 124, 125, 128, 141, 171, 172
 Pio V, 11, 17, 40, 44, 64, 71, 73, 74, 76, 84, 124, 125, 156
 Pio da Carpi, Rodolfo, 11, 12, 70, 123, 126, 155, 168
 Pisani, Vittor, 25
 Platina, Battista, vedi Sacchi, Bartolomeo
 Platone, 30, 36, 38, 65, 116, 127
 Pole, Reginald, 11, 17, 19-21, 41, 42, 47, 55, 69, 71-74, 84, 124, 125, 156
 Polibio, 31
 Polifemo, 54
 Pontano, Giovanni, 30
 Portoghesi, Paolo, 168
 Postumio Tuberto, Aulo, 34
 Priore di Roma, vedi Salviati, Bernardo
 Priscianese, Francesco, 24, 37, 126
 Priuli, Alvise, 19-21, 72
 Prodi, Paolo, 18, 167
 Prosperi, Adriano, 64, 66, 76, 126, 147
 Puteo, Giacomo, 41
 Querini, Angelo Maria, 43, 78
 Raffaello Sanzio, 168
 Raguel, 112, 151
 Ramello, Laura, 39
 Raphael, 112, 151, 152
 Rebiba, Scipione, 75
 Reinhard, Wolfgang, 167
 Renata di Valois, 124
 Ridolfi, Niccolò, 12
 Rinck, Johann, 17
 Ripamonti, Kathleen, 173
 Robertson, Clare, 86
 Robuschi, Cecilia Sofia, 174
 Robuschi, Luigi, 10, 13, 25, 52, 85
 Romano, Davide, 21
 Rosand, David, 53

- Ruiz de Castro, Fernando, 25, 31, 35, 37, 40, 44, 45, 58, 60, 62, 63, 87, 88, 111, 115, 118, 122, 126, 127, 147, 148, 155, 168
 Rurale, Flavio, 41, 57, 70, 74
 Sabbadino, Cristoforo, 30
 Sacchi, Bartolomeo detto il Platina, 44, 74
 Sadoletto, Jacopo, 85, 156
 Salomone (Salomo, Salamone), 48, 92-95, 119, 136
 Salviati, Bernardo, 13, 25-27, 32, 36, 44, 49-52, 57, 84, 97, 102, 105, 127, 132, 134, 135, 142
 Salviati, Giovanni, 51, 84
 Salviati, Jacopo, 51
 Samperi, Renata, 11, 123, 168
 Sangallo, Antonio da, il Giovane, 168
 Sanmicheli, Michele, 31
 Sansovino, Jacopo, 30
 Santarelli, Daniele, 77
 Santini, Laura, 56
 Sanudo, Marin, il Giovane, 28, 172
 Sara (Sarra), 62, 112, 151
 Sarpi, Paolo, 42, 125
 Satana (Sattan, Sathanas), 105, 139
 Saul, 91
 Saulo, 158, 159
 Savonarola, Girolamo, 38, 43, 46, 49, 71, 130, 131, 134, 146, 147, 156
 Scaramella, Pierroberto, 53
 Scarpa, Emanuela, 9
 Scavo, Barbara Maria, 10
 Scevola, Gaio Mucio, 27
 Scimemi, Maddalena, 168
 Scipione Nasica, Publio Cornelio, 33
 Scoto, Gerolamo, 80
 Seidel Menchi, Silvana, 45, 46, 56
 Seneca, Lucio Annea, 50, 133
 Serapione, santo, 54
 Serassi, Pierantonio, 10, 19, 20, 23, 24, 85
 Seripando, Girolamo, 73
 Serlio, Sebastiano, 31
 Sforza, Guido Ascanio, 84
 Sigismondo II di Polonia, 172
 Simoncelli, Paolo, 126
 Simoncini, Giorgio, 123
 Simone il phariseo, 111, 145, 146
 Simone Zelote (Zelotes), 154
 Sisto V, 84
 Socrate, 50, 116
 Solmi, Edmondo, 43
 Solone, 25
 Sonnenberg, Sibilla di, 125
 Soranzo, Francesco quondam Giacomo, 172
 Soranzo, Giacomo, 172
 Soranzo, Vettor, 20, 85, 125
 Spagnoletti, Angelantonio, 74
 Sprenger, Jacob, 50
 Stella, Aldo, 18, 47, 76
 Stephano, santo, 114, 116, 158, 159
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 68, 166
 Tagliapietra, Francesco, 76
 Tasso, Bernardo, 24
 Temistocle, 25
 Teofrasto, 50
 Terenzio, vedi Varrone, Marco Terenzio,
 Tertulliano, Quinto Settimio Florente, 133
 Thomaso, santo, 154, 161
 Thomasset, Claude, 133
 Tiberio Claudio Britannico, 133
 Tiberio Claudio Germanico, 133

- Tiberio Claudio Nerone, 68
 Timotheo, 104
 Tito, 59, 104, 110
 Tobia, 62, 112, 150-152
 Tolomei (Tolomeo), Claudio, 86
 Tolomei, Lattanzio, 47
 Tolomeo da Lucca, vedi Fiadoni, Bartolomeo
 Tomasi, Franco, 52
 Tommaso (Thomaso) d'Aquino (de Aquino), santo, 64, 67, 115, 156
 Torelli (Torella), Maddalena, 23
 Torre, Angelo, 17
 Tosini, Patrizia, 11
 Tramontin, Silvio, 18
 Trissino, Giangiorgio, 14, 20, 43
 Truchsess von Waldburg, Otto, 11, 41, 42, 45, 53, 55, 58, 87, 88, 101, 109, 124-126
 Truchsess von Waldburg, Wilhelm, 125
 Tuccini, Giona, 46, 173
 Tüchle, Hermann, 57
 Turatello, Mattia, 43
- Valdés, Alfonso de, 18
 Valdés, Juan de, 18, 38, 47, 51, 53, 60-62, 65, 71-73, 131, 135, 137, 140, 142, 149, 150
- Valeriano (Valeriani), Pierio, 17, 18
 Valerio Massimo, 25
 Vallardi, Francesca Emanuella, 174
 Varrone, Marco Terenzio, 26
 Vasari, Giorgio, 31
 Vasoli, Cesare, 64, 65
 Venier, Domenico, 20,
 Venier, Francesco, 12
 Verdizzotti, Giovan Mario, 20, 21, 52
 Vergerio, Pier Paolo, 43, 46
 Vescera, Giuseppina, 173
 Vescovo di Torcello, vedi Foscarei, Girolamo
 Vindelino da Spira, 39
 Virgilio Marone, Publio, 26
 Vitruvio Pollione, Marco, 123
 Volta, Nicole, 23
 Volz, Paolo, 68
- Zampa, Paola, 11
 Zarri, Gabriella, 23
 Zandrini, Bernardino, 172
 Zorzi, Francesco, 45

IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO

MITI E IDEOLOGIE

1. Daniele SANTARELLI
Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II
 ISBN 978-88-548-2041-8, formato 17 x 24 cm, 260 pagine, 15 euro
2. Massimo GALTAROSSA
Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento
 ISBN 978-88-548-2452-2, formato 17 x 24 cm, 388 pagine, 24 euro
3. Achille OLIVIERI
All'interno delle "Culture-Mondo" di Venezia nel Settecento. Metodologie e indagini
 ISBN 978-88-548-2659-5, formato 17 x 24 cm, 284 pagine, 18 euro
4. Daniele SANTARELLI
La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)
 ISBN 978-88-548-3082-0, formato 17 x 24 cm, 204 pagine, 13 euro
5. Elisa RUGGIERO
Fotografare volando. Storia, arte, impresa
 Prefazione di Achille Olivieri
 ISBN 978-88-548-3271-8, formato 17 x 24 cm, 160 pagine, 14 euro
6. Pietro BOLOGNESI, Achille OLIVIERI (a cura di)
Calvino ieri e oggi in Italia
 ISBN 978-88-548-3441-5, formato 17 x 24 cm, 144 pagine, 10 euro
7. Achille OLIVIERI
Dalla pazzia di Erasmo alle figure di Galileo. Uno sguardo sul lungo Rinascimento
 ISBN 978-88-548-3900-7, formato 17 x 24 cm, 276 pagine, 13 euro
8. Cristiano ROCCHIO
I binari della persuasione. Elementi di inventio
 ISBN 978-88-548-3794-2, formato 17 x 24 cm, 224 pagine, 14 euro
9. Antonia DALLA FRANCESCA CAPPELLO (a cura di)
Relazione sullo Stato marciano. Istituzioni politiche veneziane nel secondo Seicento
 ISBN 978-88-548-4285-4, formato 17 x 24 cm, 404 pagine, 22 euro

10. Massimo GALTAROSSA
Medicina repubblicana. Scelte politiche e benessere del corpo presso lo Studio di Padova fra Cinquecento e Settecento
ISBN 978-88-548-4286-1, formato 17 x 24 cm, 260 pagine, 16 euro
11. Daniele SANTARELLI
La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Volume I. Dispacci al Senato, 9 novembre 1557-19 marzo 1558. Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558
ISBN 978-88-548-4287-8, formato 17 x 24 cm, 280 pagine, 16 euro
12. Daniele SANTARELLI
La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Volume II. Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557
Prefazione di Achille Olivieri
ISBN 978-88-548-4438-4, formato 17 x 24 cm, 1008 pagine, 40 euro
13. Francesco TIGANI
Lo specchio, la strega e il quadrante. Vetrai, orologiai e rappresentazioni del principium individuationis dal Medioevo all'Età Moderna
Prefazione di Giuseppe Restifo
ISBN 978-88-548-4876-4, formato 17 x 24 cm, 176 pagine, 11 euro
14. Daniele SANTARELLI
Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica, bibliografia, indice dei nomi
ISBN 978-88-548-5002-3, formato 17 x 24 cm, 60 pagine, 6 euro
15. Alessio RICCI
Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento
ISBN 88-548-0179-8, formato 17 x 24 cm, 284 pagine, 18 euro
16. Miguel GOTOR
Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna
ISBN 978-88-548-5074-3, formato 17 x 24 cm, 300 pagine, 17 euro
17. Dante PATTINI, Paolo RAMBALDI
Index librorum prohibitorum. Note storiche attorno a una collezione
ISBN 978-88-548-5144-3, formato 17 x 24 cm, 164 pagine, 12 euro
18. Cristiano ROCCHIO
Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti
ISBN 978-88-548-5206-8, formato 17 x 24 cm, 640 pagine, 35 euro
19. Gian Luca D'ERRICO
L'Inquisizione di Bologna e la Congregazione del Sant'Uffizio alla fine del XVII secolo. Analisi e ricerche
ISBN 978-88-548-5373-7, formato 17 x 24 cm, 324 pagine, 20 euro
20. Livio CIAPPETTA
La zingara, l'erborista e lo schiavo. L'inquisizione a Maiorca (1583-1625)
ISBN 978-88-548-3461-3, formato 17 x 24 cm, 180 pagine, 13 euro
21. Gaetana MAZZA
I processi inquisitoriali nella diocesi di Sarno (1680-1759)
Presentazione di Giovanni Romeo
ISBN 978-88-548-6680-5, formato 17 x 24 cm, 236 pagine, 16 euro
22. Carmelina GUGLIUZZO, Rosario MOSCHEO, Giuseppe RESTIFO
Lezioni di storia ambientale. Con vista sullo Stretto di Messina
ISBN 978-88-548-6844-1, formato 17 x 24 cm, 188 pagine, 12 euro
23. Sante DI BIASE
Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo
ISBN 978-88-548-6854-0, formato 17 x 24 cm, 584 pagine, 33 euro
24. Maria Antonietta DEL BOCCIO PROSPERI
La ruggine della barbarie
Prefazione di Gemma Marotta
ISBN 978-88-548-6946-2, formato 17 x 24 cm, 278 pagine, 16 euro
25. Mauro FASAN
I patrizi veneti Michiel. Storia dei Michiel "dalla Meduna"
Prefazione di Pier Carlo Begotti
ISBN 978-88-548-7139-7, formato 17 x 24 cm, 132 pagine, 10 euro
26. Furio CRISAFULLI
Giustizia e furore. Le Francia rivoluzionaria da Turgot a Robespierre (1787-1794)
ISBN 978-88-548-7208-0, formato 17 x 24 cm, 524 pagine, 25 euro
27. Cristiano ROCCHIO
La ribellione umanista. Il secondo volume degli elementi inventivi o binari della persuasione
ISBN 978-88-548-7521-0, formato 17 x 24 cm, 280 pagine, 16 euro
28. Samantha TOMASETTO
Lo Spectator e gli Spectators in Europa. Addison e Steele, Marivaux e Gozzi
ISBN 978-88-548-7537-1, formato 17 x 24 cm, 180 pagine, 12 euro

29. Daniela DE ROSA
Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico
ISBN 978-88-548-7488-6, formato 17 x 24 cm, 248 pagine, 15 euro
30. Francesco TIGANI
L'eresia della luce. Gnosi e materia spirituale nel Vangelo di Tommaso
ISBN 978-88-548-7911-9, formato 17 x 24 cm, 96 pagine, 10 euro
31. Silvana CALABRESE
Bitonto nel XVI secolo. Aspetti demografici, familiari e sociali
Prefazione di Francesco Bellino
ISBN 978-88-548-8559-2, formato 17 x 24 cm, 452 pagine, 28 euro
32. Giovanni AZZOLIN
Fogazzaro e i gesuiti. Un dialogo problematico intorno a Il Santo
Prefazione di Paolo Marangon
ISBN 978-88-548-8729-9, formato 17 x 24 cm, 316 pagine, 18 euro
33. Gianluca MASI
*I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699).
Un caso: i fratelli Genga*
Presentazione di Cristian Luca, Introduzione di Ioan Aurel Pop
ISBN 978-88-548-9001-5, formato 17 x 24 cm, 624 pagine, 28 euro
34. Luca AL SABBAGH, Daniele SANTARELLI, Domizia WEBER
*Eretici, dissidenti, inquisitori. Per un dizionario storico mediterraneo.
Volume 1*
Prefazione di Luigi Mascilli Migliorini
ISBN 978-88-548-9970-4, formato 17 x 24 cm, 404 pagine, 20 euro
35. Luigi ROBUSCHI (a cura di)
Il Dialogo politico di Giovanni Maria Memmo
ISBN 978-88-548-9974-2, formato 17 x 24 cm, 296 pagine, 16 euro
36. Stefano BOERO
San Filippo Neri e gli Oratoriani dell'Aquila
Prefazione di Simon Ditchfield, Presentazione di Silvia Mantini
ISBN 978-88-548-9220-0, formato 17 x 24 cm, 292 pagine, 20 euro
37. Francesco RUSSO
Un Ordine, una città, una diocesi
Prefazione di Emanuel Buttigieg
ISBN 978-88-255-0567-2, formato 17 x 24 cm, 616 pagine, 28 euro
38. Emilio COMBA
I nostri protestanti. Durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria
edizione a cura di Vincenzo Vozza
ISBN 978-88-255-0875-8, formato 17 x 24 cm, 724 pagine, 30 euro

39. Stefano ZEN
*Maria Gaetana Agnesi tra Newton e Leibniz. Scienza, religiosità e autonomia
femminile nell'Italia del Settecento*
ISBN 978-88-255-0857-4, formato 17 x 24 cm, 352 pagine, 18 euro
40. Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino, Martina Gargiulo, Daniele Santarelli, Vincenzo Vozza, Domizia Weber (a cura di)
Eretici, dissidenti, inquisitori. Per un dizionario storico mediterraneo. Volume 2
ISBN 978-88-255-1193-2, formato 17 x 24 cm, 368 pagine, 20 euro
41. Luigi Robuschi
Il sacerdote ideale. Il IV libro dei Ragionamenti di Giovanni Maria Memmo
ISBN 978-88-255-2463-5, formato 17 x 24 cm, 192 pagine, 14 euro

IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO

DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO

1. Elisa RUGGIERO
Cent'anni di volo a Padova
ISBN 978-88-548-4380-6, formato 17 x 24 cm, 272 pagine, 16 euro
2. Elisa RUGGIERO
Della mediazione. Studi 1
presentazione di Achille Olivieri
ISBN 978-88-548-4029-4, formato 17 x 24 cm, 208 pagine, 14 euro
3. Silvana CALABRESE
Istantanee demografiche, familiari e sociali
presentazione di Prefazione di Francesco Bellino
ISBN 978-88-548-6486-3, formato 17 x 24 cm, 264 pagine, 15 euro
4. Elisa RUGGIERO (a cura di)
L'ora dei ricordi
ISBN 978-88-548-7522-7, formato 17 x 24 cm, 200 pagine, 15 euro
5. Sergio APRUZZESE
*Da Murri a Meda. Momenti e figure del pensiero mitico nazionale tra Ottocento
e Novecento (1898-1925)*
ISBN 978-88-548-8583-7, formato 17 x 24 cm, 460 pagine, 22 euro

6. Sergio APRUZZESE
L'aspirazione a una vita più bella. La marcia giovanile cristiana del nazionalismo (1898-1925)
ISBN 978-88-548-9221-7, formato 17 x 24 cm, 616 pagine, 28 euro
7. Sergio APRUZZESE
La stampa periodica cattolica tra Otto e Novecento. Repertorio, appunti critici e antologia di scritti (1898-1925)
ISBN 978-88-548-9551-5, formato 17 x 24 cm, 472 pagine, 22 euro
8. Sergio APRUZZESE
Le giovani sentinelle dell'Italia di san Tommaso (1900-1940)
ISBN 978-88-255-0782-9, formato 17 x 24 cm, 412 pagine, 20 euro
9. Armando PEPE
Le origini del fascismo in Terra di Lavoro (1920-1926)
ISBN 978-88-255-2129-0, formato 17 x 24 cm, 176 pagine, 10 euro
10. Sergio APRUZZESE
Il fremito del Novecento. Frammenti d'anima giovanile nel secolo della potenza (1903-1948)
ISBN 978-88-255-2141-2, formato 17 x 24 cm, 444 pagine, 23 euro

PROGETTO DIGITALE

Ereticopedia – Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori
www.ereticopedia.org
ISSN 2282-1589

Finito di stampare nel mese di settembre del 2019
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)